This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

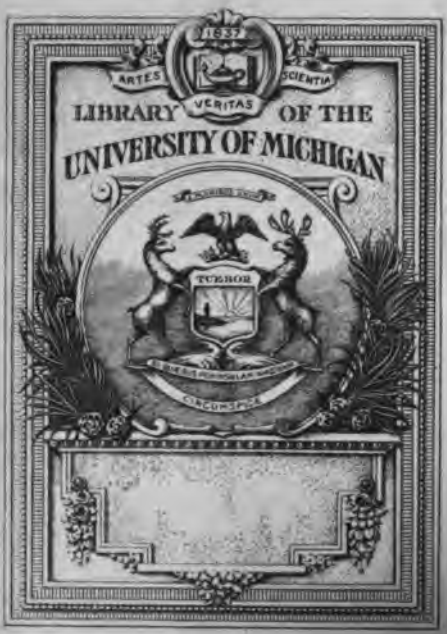
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415782


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

1) Aretino - Pasquinate ed anonime per il Conclave e l'elezione di Adriano VI. pubbl. da V. Rossi

2) Filippini Enrico - Spigolature folkloriche

3) " " Piermariniana.

4) Cavallo Pietro - Note sulla "Fine di un Regno"

5) Melodia Giovanni "Il Foscolo e la Natura"

6) Epitteto - Diatribe.. trad. da V^zo Varriale.

7) Provenzal, Dino - Una polemica Jacobina nel secolo XVIII

8) Schiaparelli G.V. Le stelle cadenti

9) Zaccaria "

1

PASQUINATE

DI

PIETRO ARETINO

ED ANONIME

PER IL CONCLAVE E L'ELEZIONE

DI ADRIANO VI

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

VITTORIO ROSSI

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
1891

Palermo — CARLO CLAUSEN — Torino

GIUSEPPE PITRÈ

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

Vol. I-II. **Canti popolari siciliani** raccolti ed illustrati e preceduti da uno Studio critico, 2ª edizione interamente rifusa, con un'appendice di canti inediti e un'appendice di canti dell'isola d'Ustica; vol. I, di pag. XXIII-438; vol II, di pag. 487, con 16 pagine di musica, 1891 . . . . . L. 10 —

Vol. III. **Studi di poesia popolare**, di p. VII-398, 1872. » 4 —

Vol. IV-V-VI-VII. **Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani** raccolti ed illustrati, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario: Vol. I, p. CCXXX-421, Vol. II, 403, Vol. III, 406, Vol. IV, 456, 1875 . . . . . » 20 —

Vol. VIII-IX-X-XI. **Proverbi siciliani** raccolti e messi in raffronto con quelli dei dialetti d'Italia, con Discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del sec. XVI, Novelline proverbiali, Glossario; Vol. I, p. CCXXXIV-356, Volume II, 452, Vol. III, 392, Vol. IV, 404, 1880 . . » 20 —

Vol. XII. **Spettacoli e Feste popolari siciliane**, di p. XXI-475, 1881 . . . . . » 5 —

Vol. XIII. **Giuochi fanciulleschi siciliani** raccolti e descritti, con 10 tavole in fototipia, quattro a litografia ed una a stampa; di p. LXXI-459, 1883 . . . . . » 7 —

Lo stesso senza tavole . . . . . » 5 —

Vol. XIV-XV-XVI-XVII. **Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano,** raccolti ed illustrati. Vol. I, p. XVII-469, con 3 pag. di musica; Vol. II, 426; Vol. III, 520; Vol. IV, 532; 1887-1889 . . . . . » 20 —

Vol. XVIII. **Fiabe e Leggende popolari siciliane**, di p. XIII-482, 1888 . . . . . » 5 —

All'amico Dr. Luigi Scarpa
ricordo d'V. Roby.

PASQUINATE

INTRODUZIONE

Si narra che un giorno Paolo III dimandasse a tal fra Baccio qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma e che quel religioso, il quale doveva essere anche un bell' umore, rispondesse: « Quando il Papa si muore et quando si fa l'altro » (1). Il tempo della sede vacante era infatti allora, nel secolo XVI, e fu dipoi fino a' nostri giorni tempo di disordini e di gazzarra sfrenata, tempo, possiam proprio dire, di festa, chi ripensi il bizzarro contrasto fra i diversi sentimenti, che la morte del pontefice e l'aspettativa della nuova elezione necessariamente destavano. Forse quella spiritosa risposta dovette far rifiorire nella mente di papa Farnese il ricordo di uno de' conclavi più laboriosi, del conclave tenuto dopo la morte di Leone X, e della chiassosa maldicenza romana,

(1) Lettera di M. Giulio Constantini, da Roma 17 gennaio 1550, in ATANAGI, *Lettere facete*, Venezia, 1582, p. 342.

della quale era senza dubbio giunta l'eco al suo orecchio fin dentro alle mura del Vaticano.

Dell'elezione di Adriano VI fu già minutamente tessuta la storia (1), onde noi non ci faremo a ripetere qui per quali motivi solo ventisei giorni dopo la morte del papa i cardinali potessero riunirsi, quale penoso lavorio di raggiri e di intrighi, quale lungo patteggiare, quale armeggio di ambizioni e di gelosie ritardassero l'elezione e conducessero infine all'onor della tiara l'oscuro precettore di Carlo V. A noi più che le vicende della solenne adunanza preme conoscere lo stato della pubblica opinione durante la vacanza della sede pontificia ed alla proclamazione del nuovo papa, poiché questo studio dell'*ambiente* servirà a lumeggiare i documenti, che ora per la prima volta vedon la luce per la stampa.

I.

La sera del 1 dicembre 1521 moriva a Roma Leone X. La notizia diffusasi così inaspettatamente da giustificare i sospetti di veleno (2) e pro-

(1) Dal PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatique des conclaves*, vol. I, Paris, 1864, pp. 512-24, e assai meglio da C. HÖFLER, *Papst Adrian VI (1522-23)*, Wien, Braumüller, 1880, pp. 68 sgg. In questo libro (pp. 58-214) è fuso il lavoro dello stesso autore *Wahl und Thronbesteigung des letzten deutschen Papstes Adrians VI. 1522*. Wien, 1872, estr. dai *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der K. Akad. d. Wissensch.*, LXXII, 147 sgg.

(2) Cfr. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, trad. ital. VIII, 324 sgg., DE LEVA, *St. docum. di Carlo V*, II, 115 sgg.

prio nel momento, in cui le armi sembravano assicurare il trionfo dei disegni antifrancesi del pontefice, non poteva a meno di produrre una viva impressione. Proruppero allora in uno scoppio di gioia quasi selvaggia gli odii mal repressi, che le

Né il Gregorovius, né il De Leva prestano fede alla voce di avvelenamento, cui credettero e il Giovio e il De Grassi e che vien confermata dal Castiglione (RENIER, *Notizia di lettere ined. del conte B. C.*, Torino, 1889, pp. 19-20). Un testimonio oculare, scrivendo da Roma il 5 dicembre, dà queste notizie sull' autopsia del cadavere: «Et da poi ale 23 hore (del giorno 3) io andai in ditta capella (la capella serata di ferro, dove è papa Sixto) et baciai li piedi, quando se volea serar la chiesa et trovai che l'era in uno caeleto vestito di panno bianco et uno rocheto et una mitria episcopale di oro tirato, incroxate le mane et li piedi cum le suo scarpe di velluto cremexino et vidili el volto negro, como paonazo scuro, che era segno di veneno et dipoi vene el suo maistro di caxa cum dui camerieri et mio fratello et ivi fo spogliato im presentia de 4 medici et sbarato in croce, como se squartano li malfactori et fo trovato macule a la smilza et polmone venenose et per ditti medici fo concluso che 'l fosse sta avenenato et fo ripieno di mira e aloe stemperato con aqua di vita et fo iterum per mano di mio fratello revestito et posto in una cassa con quattro piere sotto la testa et fo posto a piè delo altare di papa Innocentio et fo murato in terra in deposito». Nel valutare queste attestazioni va tenuto però conto di un fatto che, se vero, può aver predisposto l' opinione pubblica ed i medici stessi a creder la morte causata da avvelenamento. Venticinque giorni prima, narra lo stesso anonimo, un uomo *grande imbaverato ed incognito* si era recato di notte al monastero di S. Onofrio ed aveva incaricato un frate di avvertire il papa di star vigilante, poiché presto si sarebbe tentato di avvelenarlo; il frate fece l'imbasciata, cui Leone rispose: *fiat voluntas dei* (SANUDO, *Diarj*, mss. alla Marciana, vol. XXXII, c. 161 *v*).

mancate promesse, la crudeltà ed una politica infida ed a molti dannosa erano venute accumulando sul capo del papa mediceo; le speranze, che egli aveva fomentato, troncate dalla sua scomparsa, provocarono egoistiche espressioni di dolore; l'incertezza triste dell'avvenire ispirò a molti un senso di penosa trepidazione. Mentre a Venezia nobili e plebei esultavano come di una grande vittoria (1) ed a Roma il cardinal Soderini in un'elegantissima orazione ringraziava Dio, perché avesse liberato la Chiesa dalla tirannide di Leone (2), i banchieri, che a questo avevano fatto prestiti ingenti, i cardinali ed i prelati, che avevano rinunciato a beneficj per procurargli danaro, sperandone poi ricompense, i letterati d'ogni risma, che gli splendori di quella corte avevano adescato e che si erano visto mancare il protettore, lamentavano gli averi perduti, le illusioni svanite, dubbi su ciò che loro serbasse il futuro. E, come suole accadere, avevano col danno le beffe, ché la satira malignamente irrideva alla loro miseria ed ai loro difetti, scolpendone l'effigie circondata da motti pungenti su medaglie d'oro, d'argento, di piombo, ingegnoso artificio venuto allora di moda. Come poco appresso, nei primi mesi del 1522, altri ben noti personaggi, quali Francesco Maria Sforza ed

(1) Sanudo, XXXII, c. 143 *r*; cfr. Cian, *A proposito di una ambasceria di M. P. Bembo*, p. 97, *n.* 1 (estr. dall'*Arch. Veneto*, S. II, t. XXX, P. II, e t. XXXI, P. I).

(2) Sanudo, XXXII, c. 158 *v*.

il Sanga (1), ne erano presi di mira, così ora *andavano in pubblica medaglia* e il Serapica a cavallo con Accursio col motto *Sic transit gloria mundi*, e Bernardo Accolti col motto *Populo meus, quid tibi feci?* e l'Aretino e il Giberti e Brandino ed altri molti (2).

Su Leone X correvano i giudizi più disparati: v'era chi scriveva: « Non è mai morto papa cum peggior fama, dapoi è la chiesa di Dio, adeo che per tutta Roma si dice: *intrasti ut vulpes, vixisti ut leo, obiisti ut canis* », e d'altra parte chi non s'accorgeva o fingeva di non si accorgere di tanta maldicenza ed asseriva che « tutti piangono la sua bontà et per questo non lo improperano », malgrado i debiti da lui lasciati, e che quella morte aveva destato dolore universale, « perché tutti amavano el papa, poverino ». False voci si spargevano su' suoi ultimi momenti: si diceva che « era proprio morto da cane senza confessione et comunione et frate Mariano buffone li raccomandava l'anima », laddove autorevoli testimoni

(1) Vedi una lettera del Giovio al Giberti in data di Firenze, 18 Marzo 1522 (ATANAGI, *Lettere facete*, Ven., 1582, pp. 39-44).

(2) Ciò si rileva da due importanti passi di lettere conservate dal Sanudo, da noi riferiti in APPENDICE, II. Anche il giorno 6 gennaio 1522 si scriveva da Roma a Giustinian Contarini: « vi mando la copia di la lettera scripta da la cesarea maestà a Milano, soneti, medaglie, etc. » (SANUDO, XXXII, c. 235 *r*). Pare che non solo le medaglie, ma anche fogli, che ne recavano l'impronta, girassero per Roma (cfr. APPENDICE, II, 14).

ci assicurano del contrario e ci dicono che « morse confessato et non dicea mai altro ali sui camerieri che li era intorno, se non: pregate Dio che viva, che beati vui, et morse como uno papavero » (1). Ma le invettive superavano a gran pezza e per numero e per intensità i rimpianti. Un sonetto, affisso a Pasquino, ingiuriava velenosamente Leone *tiranno micidiale*, ricordandone la crudeltà e la spensierata prodigalità (2). Un epitafio collocato sulla sepoltura (3) diceva che mai pontefice erasi assomigliato alla Trinità come Leone « e questo perché ha dispensato tre papati, videlicet quello di Julio, che lassò alla sua morte 600m ducati, che fo lo avanzo del suo papato et el suo et quello del successore, che morirà prima che l'abbia pagato il debito di papa Leone » (4). Un

(1) Queste notizie sono tratte da lettere romane, in SANUDO XXXII, cc. 195 *v*, 161 *v*, 162 *r*, 195 *v*, 161 *v*. Anche Girolamo Bonfiglio, scrivendo da Roma, il 5 dicembre, dice che « sua santità se haveva confessato el venere (29 novembre), quando ebbe el primo accidente ». Cfr pure la testimonianza del Castiglione in GREGOROVIUS, op. cit., VIII, 326, *n.* 2.

(2) Dalle *Storie senesi* del Tizio fu citato ed in parte pubblicato dal LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, Roma, 1890, pp. 6-7 (estr. dalla *N. Antol.*, S. III, vol. XXVIII).

(3) Di « infiniti sonetti e versi ed epigrammi . . . . posti sopra il deposito » del papa, parla, come è ben noto, Luigi Gradenigo nella sua *Relazione* (ALBÈRI, S. II, vol. III, p. 73).

(4) SANUDO, XXXII, c. 234 *r-v*. Dopo le parole testè riferite lo scrivente aggiungeva: « non credo poter aver questo epitafio, che è bello e non dice punto di busia ». Ad esso pare alluda anche il GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, lib. XIV, cap. IV, Torino, 1875, IV, 65.

altro, origine od eco del motto, che, come s'è visto, correva per Roma, sonava:

— Quis iacet hic? — Fraus, insidiae, metus, atra libido.
— Non credo. — Credes, si legis. — Ecce lego.
Obruta in hoc tumulo est cum corpore fama Leonis,
qui male pavit oves, nunc bene pascit humum.
Ha, ha, he. Decimus Leo is ille est; Tantalus alter
Sit, precor: haec par est pena, gulosus erat.
Jam simulabat ovem, factus leo nomine, vulpes
Re fuit et simul ut canis interiit (1).

Ma le recriminazioni e le invettive contro un passato, che più tardi molti avrebbero mestamente rimpianto come un'età dell'oro chiusa per sempre, cedettero ben presto il posto al pensiero ansioso dell'avvenire.

I cardinali assenti si affrettavano alla volta di Roma per prender parte al conclave, ma già prima che vi giungessero, erano cominciati i pronostici sulla futura elezione. « In Banchi sempre par festa, dice una lettera del 14 dicembre 1521, non si attende ad altro che a far scommesse chi per uno chi per un altro pontefice » (2). Là un cicalare di banchieri e di sensali che quotano a tanto per cento questo o quel cardinale, un affollarsi di curiosi; per tutta Roma un'animazione straordinaria, un chiacchierio inesauribile, una ridda di notizie ra-

(1) Tizio, *Storie Senesi*, mss. alla Naz. di Firenze, IX, 96-7. Il secondo distico dell'epitafio si legge nel vol. I, p. 25 dei *Pasquilli* pubblicati da Celio Curione, Eleutheropoli, MDXLIIII.

(2) Sanudo, *Diarj*, XXXII, c. 177 *v*.

pidamente diffuse, rapidamente smentite, uno scoppiettio di frizzi, di insulti, un malignare giusto od ingiusto sull'uno o sull'altro, fra i crocchi dei procuratori, degli avvocati, ai quali il ristagno degli affari, la vacanza dei tribunali hanno procurato questo bel tempo, fra le comitive degli sfaccendati, delle dame, delle cortigiane, pur queste liberamente aggirantisi per Roma (1). Fin da' primi giorni dopo la morte di Leone, l'opinione pubblica designava a suo successore il cardinal Giulio de' Medici, ricco di danari e di favori, sostenuto dai cardinali giovani, bisognosi, sviscerati, quasi la maggior parte parenti, a lui legati da obblighi di gratitudine (2). Non ostante l' opposizione fiera, che gli faceva il partito antimperiale dei cardinali vecchi, non ostante alcune oscillazioni della pubblica voce (3), al chiudersi del conclave, il 27 dicembre, egli era quello per cui si puntava più alto (4). Se l' ambasciator vene-

(1) Prendo alcuni tratti di questa descrizione dalla già citata lettera di Giulio Costantini, nella quale è rappresentato lo stato di Roma durante il conclave dopo la morte di Giulio III (marzo, aprile 1555).

(2) SANUDO, XXXII, c. 177 *v*. L' autore della lettera quivi riportata scrive al suo corrispondente: « vi conforto a porre scommesse per el Medici ».

(3) Il 22 dicembre il duca di Ferrara scriveva di aver saputo che « il favor del cardinal Medici al papato era molto sferdito ». In quei giorni si quotava a 12 per cento, mentre prima era salito fino a trenta (SANUDO, XXXII, cc. 188 *v*, 194 *r*, 177 *v*). Cfr. anche PETRUCCELLI, op. cit., I, 517, 518.

(4) L'ambasciatore veneziano scriveva: « Il Medici a l' intrar ave gran fama » (SANUDO, XXXII, c. 216 *r*).

ziano scriveva: « Il Reverendissimo Grimani ha gran fama e si spera che 'l sia et si stesse al popolo, saria fermo eletto sua S.ria Reverendissima » (1), egli esprimeva solo un pio desiderio, od era vittima lui pure di un'illusione, come più tardi il Castiglione, quando scriveva: « Oggi ancora si è levato buona fama per monsignor Reverendissimo nostro di Mantova; piaccia a N. S. che sia pronostico di verità » (2). Certo si è che il 30 dicembre vi fu chi scommise sette ducati contro cento, che il mattino seguente il Medici sarebbe stato proclamato (3).

Nei primi giorni del conclave quella che un testimonio oculare chiama la « galante pratica delle scommesse » giunse quasi al parossismo. In Banchi non si faceva altro; tutti i sensali di cambio andavano attorno con ducati d'oro in mano da dare e polizze da sottoscrivere; spesso senza un solido fondamento, a capriccio si puntava per l'uno o per l'altro con quello stesso ardore con cui oggi un ricco dilettante potrebbe giocare alle corse (4). Era una continua altalena, nella quale

(1) SANUDO, XXXII, c. 203 *r*.

(2) *Lettere del conte B. Castiglione* ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'ab. P. A Serassi, Padova, 1769-71; vol. I, p. 5 delle *Lettere di negozio*.

(3) SANUDO, XXXII, c. 220 *v*.

(4) Una curiosa scommessa è riferita in una lettera trascritta dal Sanudo del 21 dicembre. « Se fa intendere come la signora Matremia non vole cortegiana in Torre sanguinea se contenta dormire e stare a ogni piacevel obedentia tre notti con colui che li darà securtà darli ducati cento di car-

si rispecchiavano le vicende del conclave. Il 2 gennaio Medici era sceso di molto nel pubblico apprezzamento e saliva invece Farnese, ma poi questi calava di nuovo e con maggiore alacrità si scommetteva per quello (1). Se non che a lungo andare gli ardori sbollirono. Il conclave tirava troppo in lungo e si cominciava a dubitare che gli elettori ne sarebbero usciti senza aver nulla conchiuso. Già il 4 gennaio non v'era più nessuno che volesse giocare : « tutti hanno smarrita la fede » (2). Ogni mattina si facevano processioni, sotto la finestra, onde avea a risonare il *Papam habemus*, così che, scriveva il Castiglione, « questi poveri frati e preti hanno tanto cantato *Veni creator spiritus*, che ormai sono diventati rochi » (3). Il pubblico era proprio stanco dell'indugio ed accolse con piacere la voce che si sarebbero stretti i panni addosso ai cardinali facendo loro mancare il cibo (4).

Codesto tempestoso fluttuare delle opinioni accompagnavano coi loro versi i poeti, portando alle

lini in evento che 'l sia papa quel cardinale che per essa se nominerà avanti la creazione e non essendo, lei arà dormito le tre notti con quel che vorrà scommettere senza pagamento alcuno » (SANUDO, XXXII, c. 195 *v*).

(1) Da lettere romane in SANUDO, XXXII, cc. 220 sgg.

(2) SANUDO, XXXII, c. 234 *v*.

(3) RENIER, *Notizia* cit., p. 15. La lettera è del 7 gennaio.

(4) « Se dice che questi signori patriarchi, archiepiscopi et romani (*i custodi del conclave*) hanno deliberato strenzer i panni a le spalle a li R.mi cardinali col cibo, ita che per forza se espediranno e non c'è altro modo che questo » (SANUDO, XXXII, c. 235 *r*).

stelle o coprendo di accuse e di calunnie tutti i cardinali, con maggiore affetto od accanimento quelli che man mano si credevano avere più probabilità di riuscita. Mille interessi, che si sentivano minacciati dall'elezione di questo od intravedevano chi sa quali vantaggi nell'elezione di quello, mille timori di vendetta o speranze di ricompensa, antipatie personali o di famiglia, odii politici o regionali aguzzavano le punte della maldicenza talvolta ingiusta, spesso eccessiva, sempre volgarmente sboccata. Il torso che vent'anni prima il cardinale Oliviero Caraffa aveva fatto collocare su di un piedistallo all'angolo del palazzo Orsini in Parione, ne divenne il portavoce. Si scandalezzavano taluni di tanta licenza, ed un anonimo scriveva da Roma a Giustinian Contarini il Natale del 1521: « Mandovi alcune cose poste a mastro Pasquino e leggendo ricordativi maledire *lingue dolose et labiis iniquis* e dire *libera me domine* » (1). Ma pure quei versi erano ricercati e raccolti con indicibile avidità: « subito che sono attaccati, sono staccati, ita che non se ne po aver copia » (2).

Dopo tanta trepidazione, dopo tanto sperare e scommettere, quale delusione! Il giorno 9 gennaio 1522 a ore 17 il cardinal Cornaro annun-

(1) SANUDO, XXXII, c. 203 *v*. Vedi anche ciò che sulla violenza delle satire composte in sede vacante dice il Giovio nella *Vita Hadriani VI*, Florentiae, L. Torrentinus, MDLIIII, p. 127.

(2) SANUDO, XXXII, c. 185 *r*.

ciava finalmente con voce molto fiacca l'elezione del cardinale di Tortosa. Come Roma accogliesse questa risoluzione è ben noto. Al figlio di Lorenzo il Magnifico, nato e cresciuto fra il sorriso della natura e dell'arte nell'Atene italiana, educato all'amore delle lettere nelle dotte conversazioni del palazzo di via Lata succedeva l'austero figlio di un fabbricante di barche di Utrecht, educato severamente fra le strettezze della sua povera condizione, amante piuttosto delle ardue disquisizioni teologiche, che delle eleganze squisite del classicismo. I cardinali stessi erano spaventati del loro operato: chi li vide proprio al momento, in cui si aperse il conclave, ce li rappresenta come « anime che fusseno nel Limbo con volti squallidi, attoniti e quasi tutti discontenti e già pentiti di quello aveano fatto ». Fischi, urli, imprecazioni li accolsero al loro uscire del Vaticano e li accompagnarono fino alle loro case. Un romano affrontava per istrada il cardinale della Minerva, cui si attribuiva gran parte della colpa dell'elezione (1), e gli diceva « strane parole con una bravata romanesca »; « chi voleva questi cardinali arrosti e chi allessi e chi a zelatina » (2). I cortigiani, gli ufficiali, che avevano comperato a tanti bei ducati d'oro i loro posti, piangevano, bestemmiavano, si disperavano; molti pensavano di lasciar Roma, ove forse il nuovo papa non sarebbe venuto od almeno non avrebbero trovato che gua-

(1) Cfr. in questo volume p. 132.
(2) SANUDO, XXXII, c. 249 *v*.

dagnare, e di recarsi a stentare e vivere poveramente alle loro patrie, ai loro vescovadi, ai loro benefizj. Tanta rabbia, tanto dolore erompevano in satire ed invettive, dette o figurate, contro il sacro collegio e contro Adriano. Sulla porta del palazzo apostolico si scriveva *Est locanda*; pitture allegoriche si affiggevano qua e là. Una di queste rappresentava san Pietro fuggente con un sacco in ispalla, mentre una donna romana scapigliata si sforzava di trattenerlo e lui rispondeva (queste parole erano scritte su di un breve): « Io era uscito di man de usurari, or sono intrato in man de Judei », cioè spagnuoli, spiega un contemporaneo. In un'altra pittura si vedeva il nuovo pontefice a guisa di maestro di scuola colla ferula in mano, allusione alla sua professione di pedagogo di Carlo V, e dinanzi molti cardinali « levati a cavallo, a culo nudo et il mastro li batteva, e disotto questo ditto : *En quo discordia patres perduxit miseros* ». D'altra parte i poeti non ristavano. « Pasquino è stato in gran faccende », scrive da Roma un ignoto; ed infatti il busto di Parione continuava a vomitare dileggi e improperi con ardore più vivo che non avesse fatto nel periodo di sede vacante (1).

(1) Ho tratto tutte le notizie sull'impressione prodotta dall'elezione d'Adriano, senza aggiungere arbitrariamente nulla, da una lettera del 19 gennaio riferita dal SANUDO, XXXII, cc. 273 sgg.

II.

Non voglio qui entrare nella disputa sorta fra alcuni valentuomini e valorosamente, se non con pari fortuna, combattuta da ambe le parti, sull'origine e l'indole primitiva di Pasquino(1). Certo si è che la sua natura satirica, la quale si era venuta lentamente maturando nei due decenni anteriori e già si manifestava timidamente fra le esercitazioni scolastiche della festa annuale, si affermò solennemente e proruppe in una grandinata

(1) Il MORANDI nella *Prefazione* ai *Sonetti romaneschi di G. G. Belli*, vol. I, Città di Castello, 1889, sostenne l'origine popolare e l'indole fin da principio satirica di Pasquino. A lui si oppose lo GNOLI, *Le origini di maestro Pasquino*, Roma, 1890 (estr. dalla *Nuova Antol.* S. III, vol. XXV), mostrando che Pasquino ebbe dapprima un carattere prettamente letterario scolastico, che non perdette prima del sacco di Roma. Questa divergenza di opinioni diede occasione ad una polemica dibattutasi durante l'anno scorso (1890) parte sul *Fanfulla della domenica*, parte in giornali politici romani. Alla tesi dello Gnoli portò l'appoggio di documenti A. Luzio, *Pietro Aretino e Pasquino*, Roma, 1890 (estr. dalla *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXVII), il quale però ritiene che la trasformazione del Pasquino pedante nel Pasquino satirico sia avvenuta in occasione della morte di Leone X e del conclave e dell'elezione successiva specialmente per opera dell'Aretino. Il Luzio si valse appunto dei sonetti, che ora io pubblico e dei quali gli avevo fornita indicazione, come egli stesso gentilmente avverte. Contro lo Gnoli ed il Luzio pubblicò ultimamente un altro articolo il MORANDI, nel *Fanfulla della domenica* del 28 dicembre 1890 (XIII, 52), articolo, che non mi pare riesca a demolire le conchiusioni degli avversari.

furiosa di frizzi, di motti, di ingiurie in occasione del conclave e dell'elezione di Adriano VI (1).

Di tali pasquinate non mancarono di tramandarci qualche saggio alcuni storici contemporanei (2), ma la raccolta più copiosa è senza dubbio quella, che mi venne fatto di trovare—or sono più di tre anni—nel codice magliabechiano XXXVII. 10. 205. Donato alla biblioteca, ove ora si trova, dalla munificenza dell'imperatore Francesco I, esso è un volumetto cartaceo composto di 25 fogli numerati a matita da me (dimens. mm. 220 × 148) e scritti tutti da una mano certo nei primi decenni del secolo XVI, e reca sulla costole un cartellino colle parole *Var. Anon. Pasquinate.* I componimenti raccoltivi sono: cinquanta sonetti, i più caudati, fra i quali è inserito al quarto posto un capitolo ternario (cc. 1 *r*-20 *v*), una serie di trentanove *Orationes dicende a singulis cardinalibus antequam conclavem ingrediantur* (cc. 21*r*-23*v*) ed infine una *Copia literarum S^mi D. N. Pape ad sacri collegi cardinales* (cc. 23*v*-25*r*).

Nel dare in luce questo manoscritto ho creduto

(1) A me sembra che la trasformazione di Pasquino sia chiaramente designata nelle quartine del XLV tra' sonetti qui pubblicati. Che essa fosse venuta già precedentemente preparandosi, ammette anche lo Gnoli (v. il suo articolo *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, in *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXXII, p. 52). All'opinione intermedia da me accennata nel testo si attiene anche il Cian, che cita in sostegno di essa alcuni documenti significanti (*Gioviana*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XVII, 295-7 *n*).

(2) Per esempio il Tizio nelle sue *Storie senesi* già citate, il Sanudo, nei *Diarj*, XXXII, cc. 195 *v*, 251 *v*.

poter omettere le *Orationes*, sia perché gravi guasti di lezione le rendono non di rado poco intelligibili, sia perché nulla dicono sui singoli cardinali, che non sia detto anche ne' sonetti, infine perché di esse potrà il lettore formarsi un' esatta idea dai saggi copiosi che avrò occasione di recarne più innanzi; ma d'altra parte ho creduto di dover aggiungere un commentario copioso, che studiasse la raccolta nel suo complesso e ne indagasse possibilmente l'autore o gli autori, che servisse a determinare il valore storico de' componimenti e chiarisse le molteplici, né sempre facili allusioni, che desse qualche notizia dei personaggi in gran copia ricordati. Di questi taluni, i cardinali, compaiono insistentemente in tutta la serie, sono anzi lo scopo a cui l' invettiva o la lode si appunta, altri sono nominati soltanto qua e là, spesso come mezzo di satira, satireggiati talvolta essi stessi. Da questo mio disegno di commentario e da queste considerazioni scaturiva ovvia una distinzione nelle illustrazioni, alcune dovendo essere generali e non solamente trattare le quistioni esteriori già accennate, ma anche chiarire le accuse date agli elettori e mostrare come esse siano per la massima parte eco di voci ben largamente diffuse, altre dovendosi riferire a questo od a quel passo determinato. Ad evitare noiose ripetizioni o troppo frequenti richiami ho quindi giudicato opportuno raccogliere quelle nella presente introduzione, queste accodare alla stampa dei testi.

III.

Chiunque legga i componimenti poetici, che costituiscono la parte più ampia ed essenziale della raccolta, si avvedrà di leggieri che i primi ventotto si riferiscono tutti al periodo di sede vacante, i rimanenti sono posteriori all' elezione. Ma un esame più attento e minuto conduce a conchiusioni anche più precise sull' ordinamento di quelle rime.

Il 14 dicembre 1521 i cardinali, cui più si manifestava favorevole la pubblica voce, erano Medici, Cortona e Siena, il primo quotato a trenta, gli altri due a venti per cento (1); di quel giorno o di poco anteriore sarà dunque il sonetto I, ove è questo verso

A venti Medici è, Siena e Cortona (2).

Il cardinale Pompeo Colonna, sostenitore dapprima di Giulio de' Medici, se ne era poi staccato ed agognava egli stesso alla tiara. Ciò accadde intorno al 20 dicembre (3), onde sarà senza

(1) SANUDO, XXXII, c. 177 *v.*

(2) Ho detto « di quel giorno o di poco anteriore » perché dopo il 14 non si fa piu parola né di Siena, né di Cortona ed il Medici stesso scese nella pubblica stima.

(3) HÖFLER, op. cit., p. 73. Ricavo la data da lettere riferite dal SANUDO, *Diarj*, XXXII, cc. 194*r*, 203 *r*.

dubbio di quei giorni il sonetto X, che deride la speranze di quel porporato. Il diciottesimo,

Spettate Ivrea con mal che Dio vi dia,

sarà anteriore al 26 o 27, in cui arrivò a Roma il cardinal Ferrerio, fino allora tenuto prigione da Prospero Colonna (1), laddove il XIX allude senza dubbio ai patti, che i cardinali già congregati strinsero fra loro il 29 dicembre (2). Nel terzo scrutinio il Farnese ebbe il maggior numero di voti, onde il primo gennaio si sparse per Roma la voce che egli sarebbe stato l'eletto, voce che fu ben presto smentita (3). Di quel giorno o piuttosto

(1) Non ho potuto determinare con precisione il giorno dell'arrivo di Ivrea; ma certo il 21 lo si aspettava ancora SANUDO, XXXII, c. 194 *r*), mentre era già a Roma il 27 quando i cardinali ascoltarono la messa dello Spirito Santo (ibid., c. 219 *v*).

(2) « Oggi che è domenica 29 . . . . non se ha potuto intendere altro del conclavio, che sia vero, se non che fin tutto oggi sono stati a formare capituli da esser observati per el futuro pontifice, ch'è uno tempo perso, perché facto el papa, sta poi a sua santità ad observarli; ma li fanno per observare il consueto » (ap. SANUDO, XXXII, c. 220 *r*).

(3) « Heri che fo marti a dì 31 vi scripsi molto longamente. Farnese da le 24 ore fino a vespero ozi è stato papa de modo che tutti li soi amici e favoriti sono stati in gloria e tutta notte se sono sta fatti fochi a casa sua e se non vi fusse stata gaiarda guardia di più di 400 fanti boni, la sua casa saria ita a sacco; sono sta piantate a la sua casa le arme papale e da vespero in poi avea briga ad esser cardinale ben di bassi e da 40 e 50 per cento è calato o 15 e 20 in Banchi » (ap. SANUDO, *Diarj*, XXXII, c. 234 *r*). E in data

del seguente saranno perciò i sonetti XXII e XXIII che fieramente irridono alle deluse speranze del futuro Paolo III. Del 6 o del 7 gennaio sarà invece il sonetto XXVI certo composto il giorno dell'Epifania o il giorno seguente (v. 8).

Minor copia di dati cronologici troviamo nella seconda parte della serie, cioè ne' sonetti posteriori all'elezione (9 gennaio). Solo, poiché la falsa voce della morte di Adriano in Ispagna si era già sparsa a Roma l'11 gennaio (1), possiamo francamente ritenere il son. XLII, che ne parla, anteriore al XLVII,

> Oggi è l'ottava del gran tradimento.

certo composto il 16 di quel mese.

È chiaro che un criterio cronologico ha presieduto alla compilazione della raccolta, criterio che due sole volte apparisce violato. Infatti come intruso fra' sonetti composti in sede vacante va considerato quello, che reca il numero XXV, aspro rimprovero mosso a Leone X, quando elesse camerlengo il cardinale Armellini, e fuori di posto è pure il sonetto XLIX scritto certo dopo la morte

del 2 gennaio: «El Farnese che stete papa quel poco tempo non trova a 14 per cento» (ibid., c. 234 *v*). Cfr. anche CASTIGLIONE, *Lettere*, ed. Serassi, loc. cit. e PETRUCCELLI, op. cit., I, 519.

(1) «In Banchi si mette scommesse, che 'l papa è morto e poneno a 8 e 10 per 100 e molto gagliardamente si dice che l'è morto» (da lettera dell'11 gennaio 1522, ap. SANUDO, XXXII, c. 250 *r*).

di quel pontefice, ma prima della nuova elezione. Se non che è d'uopo fare qualche osservazione. Al sonetto XXV ne tien dietro uno che comincia *Papam habemus* e nel quale il poeta schernisce l'Armellini, imaginando che sia stato comicamente eletto la notte della Befana. Non credo che quel sonetto sia stato inserito quasi ad illustrazione di questo, poiché, come vedremo, non aveano certo bisogno di tali commenti i nostri avi cinquecentisti; piuttosto ritengo che il compilatore abbia inteso di introdurre una specie di intermezzo fra le due parti della serie, di indicare cioè dove finiscano le poesie in sede vacante, e che, tratto in inganno dalle prime parole del sonetto XXVI, abbia anticipato di due posti l'inserzione. Per ciò che spetta al sonetto XLIX, bisogna notare come i due che gli vengono appresso e che sono anche gli ultimi del manoscritto, non riguardino direttamente né il conclave, né l'elezione, ma siano semplicemente due spiritose tirate contro il solito Armellini. D'altra parte il sonetto XLVIII, sul quale dovremo tornare fra poco, può davvero reputarsi, per il suo argomento, la chiusa della raccolta; onde non credo di andare errato ritenendo i tre ultimi componimenti un semplice ripieno, di cui siasi giovato il raccoglitore per arrivare al numero tondo di cinquanta sonetti (1). Dunque la prima violazione della cronologia da noi avver-

(1) L'ultimo sonetto ha veramente il numero LI, ma non bisogna dimenticare che il IV componimento è un capitolo ternario.

tita si riduce forse ad una svista nella collocazione di un intermezzo, certo non molto opportuno; la seconda è tutta apparente, poiché la raccolta si chiude in realtà col sonetto quadragesimo ottavo.

Osserviamo ancora che la serie si apre con un sonetto, nel quale è rappresentato con quasi piena serietà lo stato della pubblica opinione rispetto ai cardinali poco dopo la morte di Leone, è cioè disegnato lo sfondo del quadro; consideriamo quanta varietà di atteggiamenti e di trovate si svolga in mezzo a tanta monotonia di soggetto e come talvolta l'un componimento alluda evidentemente a qualcuno dei precedenti (1), e ben potremo conchiudere che nel codice magliabechiano abbiamo non già un'accozzaglia informe, ma una scelta giudiziosa di poesie, nella quale il compilatore si è non solo proposto di serbare l'ordine cronologico, ma cui ha pur voluto dare un certo tal quale organamento, un principio, un mezzo, una chiusa.

Chiusa veramente ed epilogo della raccolta è il sonetto XLVIII, scherzosa palinodia cantata dal poeta, che aveva fino allora inondato Roma de' suoi versi maledici e che ci svela il suo nome dicendo così:

> Sicché, collegio bello,
> Perdona di buon cuore all'Aretino,
> Se Dio ti scampi e guardi da Pasquino.

(1) Il son. XXVI (v. 4) allude al son. XII, vv. 27-9; il sonetto XLV molto probabilmente coi versi 13-4 al son. XXVI, col v. 15 al son. XX.

Venuto a Roma probabilmente già nel 1516, messer Pietro aveva ben presto cominciato a dar prova delle sue eccellenti qualità di libellista. Sia o non sia opera di lui il *Testamento dell' Elefante* (1), è certo che ancora sotto Leone X la sua lingua pungente gli aveva acquistato potenza e popolarità, così che già si lodava il cantar suo *dolce e libero*

che 'l bene e 'l male in lingua sciolta domina ;

già lo si nominava facendosi il segno della croce :

Dio ne guardi ciascun dalla sua lingua (2).

Figurarsi se un tal uomo poteva tenerla fra' denti quando alla maldicenza generale si apriva libero e fecondo l'arringo! E l'Aretino vi entrò infatti con tutta l'energia del suo ingegno potente e sbrigliato, con tutta la sua inesauribile vena satirica, con tutta la foga, che gli veniva dal desiderio e dal bisogno di assicurarsi la protezione di un cardinale autorevole. Pasquino, col quale doveva aver già stretto lega vivo Leone (3), gli

(1) Lo pubblicai or non è molto nell'articolo *Un elefante famoso*, nella rivista *Intermezzo*, I, n.i 28-30: cito l'estratto. L'ipotesi da me emessa sull'autore, mi sorride sempre.

(2) Il primo dei versi qui citati tolgo da una *Comedia di do pastori* recitata dinanzi a Leone X nel novembre 1521 (vedi in questo volume pp. 117-8); il secondo è l'ultimo dell'egloga che pubblico nell'APPENDICE, I.

(3) Lo desumo dal primo verso di un sonetto-pasquinata,

prestò il suo nome, ed egli di ricambio lo liberò dalle pastoie scolastiche, gli infuse un soffio di vita nuova, gli improntò quel carattere, col quale il ciarliero torso romano visse per oltre tre secoli e diventò famoso in tutto il mondo (1).

Che le pasquinate di quei giorni fossero per la massima parte opera dell'Aretino, era certo cosa ben nota. « Quanto dolore, gli scriveva da Roma un compare il 31 luglio 1522, abbia accresciuto la partita vostra di Roma, maestro Pasquino il sa, che mai ha fatto parola e porta la gramaglia....

di cui null'altro conosciamo e che l'Aretino ricorda nella *Cortigiana*, III, 8. Il verso è questo:

Non *ha papa Leon* tanti parenti.

(1) Vedi Luzio, art. cit. Che il Pasquino satirico fosse ritenuto creatura di messer Pietro appare, oltre che dalle testimonianze citate dal Luzio, anche da un *Soneto posto su una colonna in Rialto contra Pietro Aretino* (cfr. la mia ediz. delle *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 87), in cui si imagina che Pasquino fuggito dal sacco di Roma ripari a Venezia,

non per esser ribaldo né assassino
o far a questo a quel parlando offesa,
come chi biasma Carlo e santa Chiesa,
ma per trovar *il mio Pietro Aretino*.

A questo sonetto conservato nel cod. Marc. It. IX, 369, c. 215 *r*, si direbbe quasi che alluda la pseudo-bernesca *Vita dell'Aretino*, dove dice: « Oltre di questo gli fu messo mille sonetti a Rialto e tutti in dispregio, e per Dio che maestro Pasquino era venuto a star a Venezia » (Berni, *Opere*, ed. Camerini, Milano, Daelli, 1864, II, 182).

e per mia fe', che gli avete renduto ingratitudine, che sapete *quanto utile et honore vi da dato* », ed indirizzava la bizzarra epistola « A quello Aretino che fece tanti belli sonetti in sedia vacante a lalde e groria del sant. collegio savio e da bene — In Bologna » (1). Per tutto il secolo XVI poi echeggia la fama dei « pungenti sonetti preteschi » del *divino d' Arezzo* (2); il Doni gli rimprovera di aver « con le Pasquinate e con gli scritti cercato sempre di rovinar la chiesa di Cristo, mordendo pontefici, lacerando i cardinali e pungendo vescovi e prelati della ecclesiastica religione » (3), e messer Giambattista Malvezzi si guarda, nel 1535, dal chiamar cardinale il magno Pompeo Colonna « per non denigrare l'altezza del suo immortal nome appo la signoria di messer Pietro, la quale per spezial grazia d'Iddio, sì come Paolo, tromba dell'Evangelio, è stata vera conoscitrice di nomi e cognomi ed atrocissimo crucifissore di rei e giustissimo esaltatore di buoni » (4).

Né messer Pietro aveva mai fatto mistero della parte da lui presa a quella fiera lotta di parole. Infatti egli non aveva soltanto finto di chieder

(1) La lettera è pubblicata integralmente nell' APPENDICE, III.

(2) *Commento del Grappa sopra la canzone in lode della Salsiccia*, Bologna, 1881, p. 30 (disp. 184 della *Scelta*).

(3) DONI, *Il Terremoto*, nella cit. ediz. delle *Opere del Berni*, II, 205.

(4) *Lettere scritte a P. Aretino*, Bologna, 1873-75, vol. I, P. II, p. 168.

perdono della sua maldicenza col già ricordato sonetto, ma di questa e della sua impunità aveva sfacciatamente menato vanto nel son. XLIII:

> Dice ognun: « Io stupisco che il collegio
> non possa far tacer Pietro Aretino »,

di cui nessuno vorrà certo negargli la paternità, e nel XXIX aveva proposto che si mandassero ad Adriano in Ispagna maestro Andrea e lo Strascino a recitare i versi, che contro il collegio egli aveva composto in sede vacante (1).

Ma finora non s'aveva di sì furiosa maldicenza che notizia indiretta. Delle Pasquinate aretinesche composte in occasione del conclave e dell'elezione di Adriano conoscevamo appena due versi,

> Piacevi, monna Chiesa bella e buona,
> Per legittimo sposo l'Armellino,

citati da Bernardino Arelio in una lettera del 17

(1) Non ben chiari sono per verità i versi 9-11 di quel sonetto. Tuttavia a me pare che il soggetto del verbo *loda* (v. 11) deva logicamente e grammaticalmente essere l'Aretino, nominato prima come capo dell'umoristica ambasceria, e che il *che* del v. 10 deva interpretarsi nel senso di *nei quali, in che*. È ben vero che di versi latini composti dall'Aretino in quell'occasione non abbiamo notizia; ma che non può la tirannide della rima? E poi certe spampanate sono nel carattere dell'uomo. La scelta poi di maestro Andrea (vedi questo volume pp. 105 sgg.) e di Strascino (ibid., p. 96) non è casuale, perché entrambi più che di poeti originali avevano fama di abili buffoni e recitatori.

ottobre 1531 (1). È vero che in una scena della *Cortigiana* (III, 8) ci apparivano novamente insieme col principio d'altri quattro fra que' « divini sonetti di maestro Pasquino », che facevano andar in solluchero il Rosso, ma non potevamo decidere se anche codesti sonetti si riferissero proprio agli stessi avvenimenti, tanto più che il primo,

> Non *ha papa Leon* tanti parenti,

era certo anteriore. Ora dobbiamo restare indecisi soltanto per il secondo,

> Da poi che Costantin fece il presente
> Per levarsi la lebbra dalle spalle,

ma non già per gli altri due,

> Cuoco è san Pier, s'è papa un de' tre frati,

e

> O cardinali, se voi fussi noi,
> che noi per nulla vorremo esser voi,

i quali rispettivamente sotto i numeri XIV e XXXVI appaiono nella raccolta magliabechiana.

Quivi dunque abbiamo le desiderate composi-

(1) Non sarà male riferire testualmente il passo: « E ben sapete quanto obligo vi ho avuto, ho et averò da poi morte ancora. Non vi ricordate quanto onore mi faceste in quel sonetto fatto avanti la creazione de lo infelicissimo Adriano,

zioni satiriche dell'Aretino. Un problema però ci si affaccia spontaneo: sono sue *proprio tutte* le poesie conservate dal codice magliabechiano ?

Per dare una risposta dobbiamo fare alcune considerazioni (1). Quando nel 1530 l'Aretino si riconciliò con Clemente VII, con cui s'era disgustato nel 25, gli scriveva che sarebbe tornato « quel buon servo che vi fui, quando la mia virtú che si pasceva de la laude vostra, si armò contra Roma nel vacar de la sede di Leone » (2). I sonetti scritti per assicurare al Medici la successione abbondano nella nostra raccolta: tali il II, il III, il VI, il VII, il XIV, il XVIII, ai quali dovremo aggiungere il X evidentemente composto quando il Colonna disertò dal partito mediceo. Che tutti questi siano dell'Aretino, nessuno vorrà revocare in dubbio, tanto più che uno fra essi, il XIV, è tra quelli ricordati nella *Cortigiana*. Se ora consideriamo che suoi son pur senza dubbio gli altri cinque sonetti, di cui s'è tenuto poc'anzi parola (XXIV, XXIX, XXXVI, XLIII e XLVIII), se pensiamo che proprio tutta aretinesca è la vena di maldicenza che pervade la raccolta, aretinesca spesso

che diceva: *Piacevi* ecc.? ». (*Lettere scritte all'Aretino*, ed. cit., vol I, P. I, p. 169). Codesto Arelio, che doveva essere anche lui un bel tipo, finì frate benedettino nel convento di S. Giustina a Padova (ibid., pp. 175-6).

(1) Il Luzio ammette implicitamente (op. cit., p. 8) che siano tutte dell'Aretino. Mi perdoni l'egregio amico, se, malgrado la sua autorevolissima opinione, mi permetto di discutere su questo punto.

(2) ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, I, 20*r*.

•••

la frase (1), aretinesco, nella sua trasandata solennità, nella sua incalzante irruenza, lo stile, se ricordiamo le osservazioni fatte sull'organamento del canzoniere e sul sonetto XLVIII, ci sentiremo tentati a credere tutti i componenti opera del famigerato libellista, anzi a ravvisare nel codice magliabechiano una di quelle raccolte di suoi versi che andava amorosamente facendo il suo sozio maestro Andrea (2). Né, forti dell'analogia col sonetto XXIV, indubbiamente aretinesco — è infatti quello citato dall'Arelio —, eppure non del tutto favorevole al Medici (3), vedremo punto scossa la nostra convinzione da qualche giudizio men che riverente sul cardinal Giulio (4) o dalle ingiurie date complessivamente al sacro collegio per l'elezione del papa fiammingo (5). Ma v' hanno nel

(1) Cfr., per es., il *prodigo prelato* di un passo della *Cortigiana* riferito in questo vol. a p. 84 col *prodigo Malfetta* del son. VIII, v. 7. Il son. XXVIII, v. 14 chiama il pontefice *un fattor di Setanasso*, che è frase degna di quell'artista della insolenza, che fu messer Pietro.

(2) Baschet, *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue*, in *Arch. stor. ital.*, S. III, t. III, P. II (1866), pagine 129-30.

(3) Vi è chiamato, è vero, *uom di valore* (v. 27), ma subito dopo si dice che «in lui solo è accolto ogni difetto». Non è a far meraviglia se, quando entrati i cardinali in conclave, il Medici limitò le sue pretensioni a far riuscire uno dei cardinali da lui sostenuti (cfr. il son. XXI, v. 2), anche l'Aretino raffreddò i suoi ardori nel promuoverne l'elezione.

(4) Vedi specialmente il son. XVII, v. 23; l' allusione al Medici nel son. XI, v. 8 non è ben chiara; nel sonetto XXXII è soltanto disapprovata la ritirata di lui.

(5) Tanto più che uno dei sonetti più sconciamente violenti, il XXXVI, è tra quelli ricordati nella *Cortigiana*.

codice otto composizioni, che non so proprio indurmi a ritenere opera di chi scriveva a Clemente VII di essersi « pasciuto delle laudi » di lui nel vacar della sede di Leone. È vero che tra questi otto sono i sonetti XXV e XLIX, che abbiamo veduto doversi forse considerare come intrusi nella raccolta, ma anche gli altri sei non contengono davvero complimenti all' indirizzo della famiglia Medicea. O che si sarebbe forse arrischiato l'Aretino di scrivere proprio nei primi giorni della sede vacante, quando le maggiori probabilità di riuscita stavano per il suo protettore, il componimento IV, in cui Roma si rallegra della morte di Leone e inorridisce al pensiero di un altro pontefice della stessa famiglia (vv. 19-30) ? O che avrebbe il cugino del morto seguitato a tenere sotto l'egida del suo nome (1) un poeta, che avesse scagliato contro Leone improperj come quelli dei sonetti XXII, XXXI, XXXVII, XLIV, o avesse osato avvolgere in una stessa invettiva lui, il card. Giulio de' Medici, e il cardinal Soderini (son. XXX) ? Né è a credere che messer Pietro fidasse di poter nascondere la mano, che lanciava la freccia ; se anche vi fosse riuscito per il momento, più tardi, nel tempo della sua rottura col papa, la cosa sarebbe certo giunta alle orecchie di Clemente, ed allora come mai l' Aretino, nella sua furberia, avrebbe rammentato come titolo di gloria le poesie composte al vacar della sede di Leone, proprio nel

(1) È noto infatti che l'Aretino continuò a godere i favori del Medici fino al 1525.

momento di riannodare un'amicizia troncata appunto per la sua maldicenza (1)?

Conchiudo: la massima parte delle pasquinate magliabechiane (2) è senza dubbio opera di Pietro Aretino; alcune poche — le otto indicate e fors'anche qualche altra — sono opera d'altri; di chi è per ora impossibile determinare.

Indecisi dobbiamo pur rimanere per ciò che spetta all'autore delle *Orationes* e della *Lettera*, che, come appendice, il compilatore ha accodato alla sua raccolta; poiché il severo giudizio, che vi è recato sul Medici (3) e più l'uso del latino, sia pur maccheronico, non mi pare consentano di ritenerle uscite dall'officina aretinesca.

(1) A sostegno della mia tesi richiamo anche l'attenzione sulle linee 34-7 della III parte dell'APPENDICE, delle quali è ben chiaro il significato.

(2) Che siano vere e proprie *pasquinate* tutte le poesie che pubblico non è da dubitare, quantunque soltanto alcune siano dal codice attribuite a Pasquino o; se dialogiche, abbiano Pasquino come interlocutore (IV, X, XXXIV, XLI, XLV). *Di Pasquino* sono detti nella *Cortigiana* i sonetti XIV, XXIV, XXXVI. Nel SANUDO, *Diarj*, XXXII, c. 274 *r*, troviamo poi questo passo: « Pasquino dice d' essi cardinali che non potevano far altramente, perché niuno era ivi dentro, che meritasse il pontificato », passo che allude molto probabilmente al son. XXXIX.

(3) Vedi della *Lettera* le linee 59-62 nella presente edizione. Fra le *Orationes* troviamo questa per Medici: « Libera, quesumus, domine, ecclesiam tuam et presta ut talis pontificis successione frustretur, per cuius manus effecta est non solvendo, per Christum D. N. ».

IV.

Compiuto così l'esame esterno della raccolta, studiatone l'organismo, determinato l'autore della massima parte delle composizioni, dobbiamo ora considerarne alquanto dappresso il contenuto.

Il lettore trasportato d'improvviso fin dal primo sonetto in mezzo a quell'*ambiente* tumultuoso, che mi sono studiato di ritrarre qui sopra, si trova in sulle prime come stordito da una grandine di nomi, che gli turbina dinanzi. I cardinali passano e ripassano, in frotte, alla spicciolata, sotto lo staffile inesorabile del poeta, che atteggiandosi a vindice della pubblica moralità, mena colpi a dritta ed a manca. La satira percorre tutte le sue gradazioni, assume forme molteplici, si giova degli artifizi più bizzarri ed inaspettati. Dall'arguta, superficiale ironia del primo sonetto, nel quale il poeta si passa con un sorriso dei cardinali meno cari alla pubblica opinione, al sarcasmo beffardo, insolente dei sonetti VIII, XIX, XXVI, XXXV, XLI, XLVIII; dalle allusioni acri, ma non bene determinate nel loro bersaglio dei sonetti V, XXVII, XXVIII ai giudizj precisi ed espliciti del II, del XIV, del capitolo n°. IV; dai frizzi più spiritosi che pungenti dei sonetti III, XI, XII, XXXII allo scherno del X e del XLIII, all'invettiva violenta, ora espressa in forma dignitosa e solenne come nei sonetti XXXIII, XLVII, ora prorompente in una gragnuola di insulti, in lazzi volgari, in ischerzi plateali come nel XXXVI e nel XLIX, ora atteggiata

in aria melanconica come nei sonetti XXXIV, XL, agli augurii sinistri, alle minaccie del son. XXXVII e del XXXVIII, è tutta una scala variata, su cui corre agile e senza riguardo alcuno la maldicenza. A manifestarsi essa coglie ogni pretesto, escogita le più strane trovate. In Banchi si scommette sull'esito del futuro conclave ed ecco Pasquino pubblicare, come a dire, uno scherzoso *listino di borsa* (son. III); i cardinali si riuniscono, giurano la bolla di Giulio II sulla simonia, perdono un giorno in promesse reciproche, ed ecco Pasquino umoristicamente architettare un elenco dei conclavisti (son. XII), saporitamente parodiare quel giuramento e quelle promesse (son. XIX). Qual nome assumerà il futuro pontefice? Qual mestiere, quali abitudini porterà sulla sedia di Pietro? Sono domande cui la vena mordace del poeta argutamente risponde (son. XI, XIV), traendo dalle accuse o magari dalle calunnie date a ciascun porporato la materia a colorire il suo disegno, mentre in una serie di scherzose orazioni altri fingeva che ciascuno deprecasse dalla Chiesa il danno di un papa macchiato proprio di quel difetto onde ciascuno era infame. Riesce eletto Adriano: qual meraviglia, se il conclave si ridusse ad una partita a tarocchi giocata fra' ventidue cardinali più speranzosi e più cospicui (1)? Il Medici

(1) Son. XXXII. Il motivo piacque, poiché un sonetto calcato interamente su quello, che io pubblico, fu composto anche in occasione del conclave, onde uscì eletto Giulio III e fu pubblicato or ora dal CIAN nell'art. cit., in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 338-9.

favorito dalla sorte rifiutò, onde non restava che cercare il papa fuori di Roma. Si diffonde la falsa notizia della morte di Adriano, si dubita della sua venuta ed ecco un sonetto prender argomento da quella ed esultarne (XLII), ecco passare di mano in mano una lettera maccheronica, in cui si finge che il papa enumeri i motivi, che lo dissuadono dal lasciare la Spagna, e velatamente sferzi le colpe de' suoi elettori (1).

Codesti curiosi componimenti si riducono spesso per noi, tardi lettori, a tiritere vuote di senso, ma certo non dovevano sembrar tali ai contemporanei, che sapevano scoprirvi chi sa quali saporite allusioni. Un confronto però colle altre pasquinate rende possibile anche a noi di intenderne alcune. Se, per es., il card. di Como, Scaramuccia Trivulzio, è quotato *a una ricetta da podagre* (III, 8), il card. d'Ivrea, Bonifacio Ferrerio, ad *un boccal di vino* (III, 10), Franciotto Orsini *al un nibbio* (III 15), gli è che il primo aveva la gotta (XXIV,

(1) Codesta lettera è forse parodia di quella di Adriano, che giunse a Roma intorno alla metà di marzo (Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, I, pp. 15 e 62 delle *Lettere di negozio*).— Le Pasquinate suggerivano talora delle satire figurate. Nella citata lettera del 19 gennaio (Sanudo, *Diarj*, XXXII, 274 *r*) si narra anche, che «fu su l'arma del cardinale Egidio, lo quale porta tre croce, crucifixi tre cardinali, in mezo Medici, a dextris Santi Quattro, a sinistris l'Armellino, et a piè de la Croce ingenochiato Egidio, il quale dicea: *dignum e iustum est*». Questo disegno mi pare possa essere stato ispirato dal son. XXXVIII; meno probabile credo il caso inverso, che cioè questo sia come un'illustrazione di quello.

17) ed era malazzato (1), che al secondo è data spesso nota di beone (2), del terzo è più volte ricordata la manía per la caccia (3). Se il sonetto XI dice che il card. d'Ancona, se papa, avrà nome *Capaneo* (v. 2), Aracoeli *Gabbadeo* (v. 6), il Soderini *Giuda Scariotto* (v. 17), gli è che il primo è giudicato altrove *furioso*, violento (4),

(1) Perciò è detto che lo desideran papa *i morti* (II, 15); perciò egli promette, se papa, *di ingrassare* (XVI, 11). Cfr. anche il sonetto pubblicato in questo volume a pp. 146-7, v. 3, e l'APPENDICE, III, 104-5. Il CIACCONIO — mi permetto questa citazione storica, quantunque non sia ora questione del valore storico delle pasquinate — nelle *Vitae et res gestae pontif. et cardinalium*, Romae, 1677, III, 382-3 dice del Trivulzio: «fuit procera quidem statura, sed gracili, oreque macilento».

(2) Cfr. son. XIV, v. 13; perciò lo desiderano papa i *tavernari* (II, 20). Forse per ironia è detto *acquarolo* nel son. III, 10, nell'APPENDICE, III, 92, ed in un sonetto caudato dei *Pasquillorum tomi duo*, Eleutheropoli, MDXLIIII, I., 37:

> Turcha (*ma l.* Ivrea) che delli rei
> Et de' malvagi è hora nello stuolo,
> Et già pedochioso era aquarolo.

(3) Cfr. II, 13; IV, 60; XIV, 2; XVI, 12; XVII, 8, il son. a pp. 146-7, v. 34 e l'APPENDICE, III, 96. Non all'Orsini, come vuole il Tortoli (*Commedie e satire di L. Ariosto*, Firenze, 1856, p. 577), ma certissimamente a Raffaele Riario, cardinal di S. Giorgio fino al 1521, allude l'Ariosto in una delle sue satire (I dell'ediz. Polidori; III dell'ediz. Tortoli, vv. 205-7): cfr. il mio articolo *Un elef. famoso*, p. 18. — Perché il Ponzetta sia quotato ad *una libbra di sardelle*, vedi più innanzi. Altre allusioni del son. III sono oscure, ma dovevano pur avere il loro significato: si cfr. per es. il v. 24 con APPENDICE, III, 80-1.

(4) Cfr. son. XVI, 9 ed il mio articolo *Un elefante famoso*, pp. 14, 19.

il secondo ipocrita (II, 11 ; XVII, 20), l'altro infine spesso maligno e traditore (II, 5 ; III, 22 ; X, 17; XIV, 7). Così non a caso il son. XII dice che il cardinale Monte mena in conclave Pasquino (v. 1), Fiesco la Ruota (v. 2), i cardinali Jacobacci e Colonna Renzo da Ceri (v. 6), poiché il primo era protettor di Pasquino, nel secondo è di continuo biasimata la mania di litigi (1), gli altri sono spesso rimproverati come amanti della guerra ed uomini di parte (2). Se diverrà papa il card. di Trani, S. Pietro sarà suocero della papessa, dice il son. XIV, v. 23, alludendo alla soggezione, in cui, a detta di molte altre Pasquinate, pare fosse tenuto il cardinal de Cupis dalla ma-

(1) Cfr. son. X, 13; XVII, 15-6; XXIV, 20. Per quello lo desiderano papa i *cursori* (II, 3); per quello S. Pietro sarà *cursore*, se lui sarà eletto (XIV, 2); per quello gli si fa promettere di stare un anno senza litigi (XVI, 1-2). Cfr. anche *Un elef. famoso*, pp. 13, 19.

(2) Per Jacobacci, cfr. il son. XVI, 13; per il Colonna XIV, 5; XVII, 13 ed anche GARIMBERTO, *La prima parte delle vite ovvero fatti memorabili d'alcuni papi et di tutti i cardinali passati*, Venezia, Giolito, 1568, p. 442 e PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., I, 514 : per tutti e due XXIV, 10-11. Al Colonna poi è posta in bocca questa orazione « Deus, apud quem nulle sunt partes, sed omnes uno favore prosequeris, libera populum tuum ab omni seditione et presta illius manus vitare, qui nullius est pacis amator ». — Nella scelta scherzosa dei conclavisti è talora tenuta d'occhio soltanto la comunanza di patria ; così per i due cardinali sanesi Petrucci e Piccolomini, che disputano per avere Strascino ; per il Grimani, che conduce seco il veneziano maestro Andrea (son. XII, 4 e 22).

dre (1). Farnese promette, se papa, di *non tanto cicalare*, il Cesarini di lasciar la dama, il card. di Sion, Matteo Schinner, di *rifiutare il dolce vino* (XVI, 2-3; 16; 28): il primo infatti è detto altrove motteggiatore e cerretano (2); profumato e donneatore il secondo (II, 17; XVI, 24-5); bevitore l'altro (II, 20; XIV, 13). Così nella distribuzione dei *trionfi* de' tarocchi (son. XXXII) al Fiesco è assegnata la *Ruota di fortuna* per la ragione indicata testè; al Grassi, per far allusione all'incontinente lussuria che gli è spesso rimproverata (3), l'*imperatrice*; per la pazzia il *matto* al cardinale Giovanni Piccolomini. Di tale pazzia e delle scelleratezze dell'altro senese, il Petrucci (4), vuol certo parlare anche la falsa epistola di Adriano, quando accenna alle « Senensium naturales dapogagines sceleraginesque » (ll. 68-9), mentre

(1) Cfr. II, 6; XII, 23; XVI, 17; XVII, 14; cfr. anche l'APPENDICE, III. 82-3. Nello stesso sonetto XIV, 10, troviamo detto che, se sarà papa Mantova o Grimani, S. Pietro sarà *babione*, *coglione*, con evidente allusione alle loro patrie; cfr. p. 125.

(2) Cfr. XIV, 18; XVII, 7 ed anche il v. 3 del son. pubblicato a pag. 146. Al Farnese anche l'elefante lascia la sua taciturnità « azò che el moderi quella profusa ed abondante copia de dir » (*Un elef. famoso*, p. 16).

(3) Vedi qui innanzi le testimonianze storiche e poetiche.

(4) Della pazzia o sciocchezza del Piccolomini è parola nei son. II, 8; XIV, 9; XVII, 32; XXIV, 21, ed in questo suo *oremus*: « Libera, quesumus, domine, ecclesiam tuam ab omni labe stultitie et eum a tuis rejice honoribus, qui trium fratrum vesanie comitatur ». Pazzo è detto talvolta anche l'altro senese, il Petrucci, ma altra accusa gli è pur data, di cui vedi più innanzi.

alle caccie del cardinal Marco Cornaro (1) è una non oscura allusione nelle parole « cum *cornaris* bestiarum insidiis et bracorum astutissimorum quantitate » (ll. 49-50).

Ma quale valore obbiettivo hanno codesti rimproveri, che riempiono quasi tutto il presente volume? Il problema è tanto attraente quanto di difficile soluzione. Ad appurare quanto vi sia di vero nelle accuse, a determinare per quanta parte esse siano l'eco della pubblica voce, del pettegolezzo cittadino e quanto di suo vi abbia posto il poeta, a chiarire le spesso oscure allusioni, sarebbe necessaria una conoscenza minuta della vita di ciascun porporato, ma non già della vita, diciam così, ufficiale, di quella che troviamo narrata dagli storici della Chiesa (2), sibbene della vita aneddotica, di quei fatterelli curiosi, che la storia solenne sdegna di registrare e che pur contengono tanta parte dello spirito di ogni tempo, sarebbe necessario avere sott'occhio altri documenti del genere di quelli che stiamo studiando. Alcuni, è vero, ne abbiamo: il *Testamento dell'elefante* (3), una

(1) Cfr. il son. XVI, 26 e l'APPENDICE, III, 84. Di una caccia del card. Cornaro parla anche un ambasciatore veneziano (ALBÈRI, *Relaz. ambasc. veneti*, S. II, vol. III, p. 95).

(2) Specialmente dal CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontificum et cardinalium*, Romae, 1677, vol. III, 170 sgg., cui rimando una volta per sempre. Quivi il lettore potrà trovare le notizie biografiche dei cardinali; a conoscere il casato ed il nome di quelli, che sono designati diversamente e ad identificare quelli che appariscono sotto vari nomi, gli servirà l'*Indice alfabetico dei nomi di persona* co' suoi richiami.

(3) Come avvertii, fu da me pubblicato nell'articolo *Un elefante famoso*.

bizzarra lettera di maestro Andrea all'Aretino (1); ma non sempre possiamo esser certi di ascoltare una voce diversa da quella che ci parla nella più parte dei sonetti (2). Ciò nondimeno è lecito, credo, asserire che le accuse delle Pasquinate hanno un fondo storico popolare.

« Ecclesiam tuam, quesumus, domine, illi ne committas, cuius avaritia incensum et olocausta tuis sacris altaribus diminuerat ». Questa preghiera si poneva in bocca al card. Ferdinando Ponzetta, ladro ed avaro dicono le Pasquinate (II, 9; IV, 71; XVII, 12), gretto e taccagno nel far le spese ai suoi famigliari (3). Or è ben noto, che costui, medico di professione — ecco perché, se papa, avrà nome Ipocrasso (son. XI, 15) — viveva sordidamente, accumulando il danaro che i grassi beneficj ed in ispecie la diocesi di Molfetta gli

(1) La pubblico per intero nell' APPENDICE, III. Qualche altro simile documento abbiamo già citato qui addietro, ed altri citeremo fra poco.

(2) Pel *Testamento* congetturai che sia opera dell' Aretino stesso; la *Lettera*, se non proprio dalla stessa fucina, esce dallo stesso circolo, poiché maestro Andrea era certo una delle colonne dell' *accademia di Pietro Aretino* (son. XLII, v. 12). Con maggior fiducia possiamo valerci, come di termine di confronto, delle *Orationes* e della finta *Lettera di Adriano* (cfr. qui dietro p. xxxvi).

(3) A ciò alludono senza dubbio il son. III, dicendo (v. 4) che il Ponzetta è quotato ad una libbra di sardelle; il XIV dicendo che se lui sarà papa, san Pietro personificherà la fame (v. 17); il XXIV, in cui la Chiesa dice che in quel caso porterebbe perfin le scarpe rotte (vv. 18-9); il XXXV chiamando il cardinale *nemico delle torte* (v. 6). Cfr. anche XVI, 6 ed il sonetto che pubblico a pp. 146-7, vv. 22-3.

rendevano, tanto sordidamente che il suo *tinello* aveva acquistata una triste celebrità. Infatti nella *Cortigiana* (II, 6) Flaminio racconta questo curioso aneddoto: « Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uova una frittata fra due persone, acciò che le paressero maggiori, le poneva ne le strettoie, dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e distese per i tondi più sudici che non era la cappa di Giulian Leno su da collo, venne il vento e spargendole per aria cadevano poi in capo a le genti a guisa di diademe » (1).

Esecrato era in Roma il nome del card. Francesco Armellini, il quale cogli ingiusti balzelli, colle angherie, colle estorsioni voleva rifarsi dei centocinquanta mila scudi pagati a Leone per ottenere il camerlengato ed altre dignità (2), onde

(1) Dell'avarizia del Ponzetta parla il GARIMBERTO, op. cit., pp. 477 sg. Egli però attribuisce al Ponzetta un aneddoto, che spetta invece (cfr. questo vol. pp. 84-5) ad Alessio Celadonio, suo degno predecessore nel vescovado di Molfetta.

(2) GARIMBERTO, op. cit., pp. 472-3. Quivi è narrato un significante episodio, che riferirò colle parole del DOMENICHI, *Facetie, motti et burle di diversi signori et persone private*, Venetia, appresso Giacomo Conetti, 1588, pp. 221-2: « Innanzi che l'Armellino fusse cardinale, egli era grandemente odiato da tutti i vassalli dello stato ecclesiastico, essendo opinione presso tutti, che ei fusse l'inventore di porre tuttavia nuove gravezze. Onde ragionandosi un giorno davanti a papa Clemente di trovare modo per far denari, che non si desse mala satisfazioue a' popoli per bisogno della sede apostolica, uno di quelli, che quivi erano (*secondo il Garimberto, il card. Pompeo Colonna*), per mordere l'Armellino, il quale similmente era presente, disse: Padre santo, io vi voglio insegnare un modo per còrre denari assai senza mala satisfazione de' vo-

non è meraviglia che a lui si faccia recitar questo *oremus:* « Indignos nos, quesumus, domine, famulos tuos . . . ab eo pontifice tuearis, ut rapina ac fraude securi latronum incursus in posterum non timeamus », né è strano ciò che dice di lui Pasquino nel capitolo n.° IV, vv. 62-3, come pure è ben chiaro il significato dei sonetti XXV, L e LI e ben si intende perché il son. II dica che lo desiderano papa i *ladri*, perché gli si attribuisca a conclavista il sudicio Giulian Leni (1), perché si vanti la nobiltà de' suoi furti (XVII, 5).

Quel che l'Armellini era nelle cose temporali,

stri sudditi, anzi con volontà di essi, il quale è questo, che voi facciate scorticare l'Armellino e che si mandi la pelle sua per li castelli e borghi e città di questo stato ecclesiastico, che io l'assicuro, che i popoli tutti a guisa, che si fa a quelli, che portano la pelle del lupo, volentieri a gara correranno a offerire a quelli che la mostreranno, tanto è l' odio, che gli portano. Ed in cotal modo sara provveduto al bisogno vostro senza ammutinamento dei popoli. A cui l' Armellino senza punto lasciarsi trasportare dall'ira, rispose: « Tu pur vieni a confessare con le tue parole, che io ancorché morto sarei buono a qualche cosa, ma io ti faccio ben sicuro, che tu vivo non sei buono a nulla, né manco saresti buono in morte ». Sull'avarizia dell'Armellini vedi anche CASTIGLIONE, *Lettere*, ed. Serassi, I, p. 142 delle *Lettere di negozio*, ed ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, II, 178 *r*; sulla sua fecondità nell'escogitar nuovi balzelli ALBERI, *Relaz. ambasciat. veneti*, S. II, vol. III, pp. 126-7 ed anche il son. che pubblico in questo volume a pp. 146-7, vv. 31-2. Senza dubbio a qualche speculazione commerciale dell'avaro monsignore alludono i componimenti IV, 15; XIV, 3; XVI, 14; XXVI, 6, che esplicitamente o velatamente lo dicono *oste* e *macellaio:* cfr. anche APPENDICE, III, 89-90.

(1) Son. XII, 5. Vedi le citazioni a p. 96 di questo volume.

era Santi Quattro, cioè il card. Lorenzo Pucci nelle spirituali, dice un ambasciatore veneziano, che aggiunge: « Il card. Santi Quattro sotto papa Leone trovava modo di segnatura e far brevi e papa Leone molto lo stimava » (1). Trasportato dalla sua avidità di guadagno, di cui ci fan fede anche altre testimonianze (2) e che ci spiega perché due volte lo si trovi nei sonetti (III, 12 e XIV, 3) appaiato coll'Armellini, il Pucci, approfittando del suo ufficio di datario, trafficava dunque le cose sacre e in questo traffico, i cui redditi andavano ad impinguare la cassa pontificia pare che egli non isdegnasse di ricevere la provvigione quale sensale e talvolta scendesse sino a falsare pubblici strumenti. Ecco perché si dice che Santi Quattro, se papa, si chiamerà Fariseo (son. XI, *3*), comprerà tutta Roma senza sensale (IV, 65-6), e porterà questa professione sulla sedia di Pietro (XIV, 3) *(3)*.

Di molti cardinali era ben nota per Roma la vita mondana: più che principi della Chiesa essi

(1) Albèri, *Relaz.*, S. II, vol. III, p. 68.9.

(2) Ciacconio, op. cit., III, 337-8; Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 278 e cfr. il mio articolo *Un elefante famoso*, pp. 15 e 20. Il Pucci è, io credo, adombrato dall'Ariosto nel Solonnio di una delle sue satire, il quale

> Si stilla notte e di sempre il cervello,
> Come al Papa ognor dia freschi guadagni,

come l'Armellino nell'Ermiliano « del denaro ardente » (Sat. IV dell'ed. Polidori; V dell'ediz. Tortoli, vv. 76 sgg. e 58-63).

(3) Cfr. anche il son. che pubblico a pp. 146-7, v. 25.

parevano eleganti damerini, più che le sacre funzioni amavano le avventure galanti, le facili conquiste. Del cardinale Lorenzo Campeggio scriveva un ambasciatore veneziano: « È gentile ed umano e il più saputo fra i cardinali che siano in corte, di età circa trentasei anni, bello e molto aggraziato » (1); e del veneziano Francesco Pisani, cui più tardi l'austero Adriano doveva fare un solenne rabbuffo per le sue *pratiche* con femmine (2), lodava la grande gentilezza e costumatezza e diceva « aver preso abitudine di cortigiano e nella lusinga e nei gesti » (3). « Ioveneto, splendido et magnifico » chiamava un anonimo il cardinale Innocenzo Cibo (4). Or bene, che dicono di questi tre porporati i componimenti del nostro codice? Rimproverano al Campeggio la prodigalità (son. XIV, 16; XVI, 7), la *cortesia* (XVI, 7; XVII, 9), il fasto (5); al Pisani la lussuria (6) e la pompa (XXI, 9); al Cibo l'ignoranza (II, 7), la mondanità (IV, 52-4, XIV, 12) e la passione pei cani, lusso dei palazzi principeschi nel secolo XVI (IV, 52-4). Alle poesie fanno eco i tre relativi *oremus*, che qui riferisco.

(1) Albèri, *Relaz.*, S II, vol. III, p. 107.

(2) A. Luzio, *Lettere inedite di Paolo Giovio tratte dallo Archivio Gonzaga*, Mantova, 1885, p. 28 (per nozze Asdrubali-Giraldi).

(3) Albèri, *Relaz.*, S. II, vol. III, p. 117.

(4) Sanudo, *Diarj*, XXXII, 247 *v.*

(5) Vedi la lettera maccheronica, p. 71, l. 71-2.

(6) Son. XIV, v. 22: è evidente il senso osceno dell'allusione, di cui vedi nella nota a p. 125 il significato letterale.

Campesius.

Deus, qui fastus et vanitatem semper odio habuisti, vindica cristianum populum tuum ab eius potestate, cui propter fastus et vanitatem nihil natura concessit.

Pisanus.

Effice, omnipotens, sempiterne deus, ut Ecclesia tua ad eius iuvenis manus non veniat, qui eam faciat meretricari.

Cibo.

Omnipotens, sempiterne deus, cui Iudaei et canes odio semper fuerunt, custodi, quesumus, ne sedes tua apostolica a multitudine canum dilaceretur.

Così quando i nostri sonetti mettevano alla berlina la poco cardinalizia vita del Farnese, di Pietro Accolti, cardinal d'Ancona, di Achille Grassi, card. bolognese (1), pare non calunniassero, se è vero che lo stesso cardinale di Sion, Matteo Schinner, rispondesse a lor tre, che durante il conclave avevano finto di volergli offrire la tiara: « Domini mei reverendissimi, ego nolo esse pontifex, neque volo, quantum in me est, ponti-

(1) Per il Farnese vedi a questo proposito il son. II, 4 ed il son. XXIII, 2-4 colla nota relativa; per l'Accolti le Pasquinate II, 6; IV, 49-51; XIV, 8 e la finta lettera di Adriano p. 69, l. 28-9; per il Grassi, IV, 49-51; XII, 22; XIV, 8; XVI, 8; XVII, 27-8; XXIV, 9 e forse, anche per lui, la lettera al luogo or ora citato.

****

ficem uxoratum» (1). *Tiranno* è chiamato nel son. II, 10, il card. Raffaello Petrucci, che tale era stato davvero, e che doveva più tardi morire lasciando nome «d' un nuovo Tarquinio Superbo» (2). Nota di *marrano*, *giudeo*, *spagnuolo*, — tre parole che avevano nel secolo XVI significati molto affini — è data frequentemente (3) al cardinal Santa Croce, Bernardino Carvajal; a lui tocca il papato per *scisma* (XVII, 1). Or anche il Giovio ci dice che la triste memoria dell' ultimo papa spagnuolo e dello scisma provocato sotto Giulio II dal card. Carvajal distolse gli elettori dal votare per lui (4).

A conchiudere questo studio e quasi a riassu-

(1) SANUDO, *Diarj*, XXXII, 273 *v.* È noto che il Farnese aveva due figli ed una figlia (HÖFLER, op. cit., pp. 73-4). Per il Grassi vedi GARIMBERTO, op. cit., pp. 483-4, CIACCONIO, op. cit., III, 296, il mio articolo *Un elefante famoso*, pp. 14, 19, ed anche BASCHET, op. cit., p. 114. Per l'Accolti non so al momento che citare la lettera di maestro Andrea, in APPENDICE, III, 82-3, ma la frase del card. di Sion è sufficiente a confermare l'accusa dei sonetti.

(2) *Delle lettere di Principi, le quali si scrivono da principi o a principi o ragionando di principi Libro Primo*, Venezia, Filetti, 1581, c. 110 *r.* A Raffaele Petrucci è tribuita questa orazione: «Deus, qui viros sanguinum tuis sacris altaribus procul esse iussisti, effice, quesumus, ne sedem tuam sanguinario viro permittas».

(3) Vedi i componimenti II, 2: IV, 35-6; XXIV, 23. L'epiteto di *giudeo* dato al Carvajal ci spiega anche perché gli si attribuisca come conclavista l'ebreo Romanello (XII, 11): cfr. anche XVI, 31-2.

(4) *P. Jovii Vita Hadriani VI*, Florentiae, Torrentinus, MDLIIII, pp. 127-8: cfr. anche il mio citato articolo *Un elefante famoso*, pp. 13, 16, 19.

merlo, torna opportuno riferire un sonetto, nel quale ci sfilano dinanzi tutti e trentanove i cardinali raccolti in conclave, ciascuno col marchio che gli aveva impresso la pubblica voce, sonetto, che nel severissimo giudizio dato del Medici si rivela opera d'altri che di messer Pietro.

Son. II

Ad statuam Pasquini. Invectiva in cardinales pro papa assumendo.

Al Santa Croce nuoce esser marrano,
al Soderin la patria fa gran danno (1),
lite ed ostinazione impaccio fanno
al cardinal del Flisco ed al Grimano.
Farnese adulator, doppio e romano (2),
Monte e garzoni monta col malanno (3),
guercio e bastardo è Medico e tiranno,
Grassis, perché ha moglie, spera invano;
falsario Puccio e ladro è l'Armellino,
e son per troppo giovan rifiutati
Cibo, Pisan, Triulzi e 'l Cesarino.
Li due Sanesi si son rifiutati,
l'un pazzo, un freddo, e da poco l'Orsino,
Como è per Francia ed ipocriti e Frati (4).

(1) Nuoce l'esser fiorentino, perché il ricordo del pontificato di Leone faceva che non si desiderasse papa un altro fiorentino: cfr. in questo stesso sonetto i vv. 15-6.

(2) Di doppiezza è accusato il Farnese anche nelle Pasquinate IV, 41-2 e X, 10.

(3) Cfr. son. II, 4; X, 15-6; XXIV, 12-3.

(4) I tre cardinali frati erano l'agostiniano Egidio Canisio da Viterbo, il domenicano Tommaso de Vio, card. di S. Sisto o della Minerva, il francescano Cristoforo Numalio, card. d'Aracoeli. Per l'accusa di ipocrisia data o all'uno o all'altro o a tutti e tre, cfr. le pasquinate II, 11; IV, 55-6; XI, 6; XVI, 21-3 e la lettera maccheronica a p. 71, l. 67.

Ridolfi e Salviati
son fiorentin ; di Campeggio e Cortona
mi par che poco o nulla si ragiona.
È malvoluto Ancona,
e gran capo di parte è 'l Colonnese,
e barbari son Vico e 'l Sedunese ;
Ivrea è per franzese,
babbion Mantua e bizzarro Rangone (1),
Cesis villano, infame è Cavaglione (2) ;
ci son mille ragione
ch'esser non può la Valle, né Cornaro ;
manco Ponzetta, perch'è troppo avaro.
Di Jacobacci è chiaro,
che mai non speri el regno pastorale,
perché ha quel suo Renzon troppo bestiale (3) ;
sicché per manco male
di Tran la madre dà questo consiglio,
che saria bene a far papa el suo figlio (4).

I confronti, che siamo venuti istituendo fra le attestazioni delle nostre Pasquinate ed altri documenti di provenienza indubbiamente diversa, giustificano adunque la nostra asserzione, avere le accuse un fondo storico popolare. Certo talvolta

(1) Per il card. di Mantova, Sigismondo Gonzaga, cfr. in questo vol. p. 125 ; per il Rangone cfr. i son. II, 25 ; XIV, 12.

(2) Cfr. II, 12-3 e la nota relativa a p. 79 ; XVII, 17 e la nota relativa a p. 126 ; oltre che l'orazione a lui tribuita, che suona : « Deus, qui Sodomorum civitatem propter abominabile peccatum solo equare voluisti, da tuis christianis illos a tua sede depelli, qui morbo pallentes utroque, debitam ignis munerisque vindictam expectant ».

(3) Renzo Jacobacci, uomo d'arme ; cfr. il son. XXIV, vv. 10-11.

(4) Dal Tizio, *Storie Senesi*, IX, 97-8 dell'esemplare della Nazionale di Firenze.

più che l' opinione di tutta la città, vediamo rispecchiarsi in esse l'opinione di un partito; così, per esempio, quando ascoltiamo i fieri giudizi sul card. Francesco Soderini o le invettive contro il Colonna (son. X), riconosciamo facilmente la voce del poeta mediceo, che assale nell'uno il nemico del suo padrone, o punisce nell'altro la fede mancata (1). Ma nelle poche composizioni, che, come abbiamo visto, probabilmente non sono dell'Aretino, ci giunge, sebbene più fievole, anche l'eco dell' altra campana (2). Nella serie poi dei sonetti virulenti contro Adriano VI ed il collegio reo di questa elezione, si unisce in un'unica imprecazione la voce di ogni partito, quella voce di protesta, che si manifestò allora anche in una poesia divenuta famosa, nel capitolo del Berni (3).

Nelle poesie del codice magliabechiano ci passano dinanzi, oltre ai cardinali, delle figure secondarie, le quali pur servono a lumeggiare le principali ed a colorire l'*ambiente*. La schiera infinita dei poeti, veri o da burla, dei buffoni, dei pa-

(1) Cfr. qui addietro, p. XXIII.

(2) Nel sonetto XV troviamo un dialogo fra due fiorentini Baccio e Zanobi, nel quale le due opinioni vengono a contrasto. Baccio è per Medici, Zanobi per Volterra; ma alla fine il primo conchiude: « tocchi il papato a chi vuole, ch'io non ci spenderei quattro parole ».

(3) Nel SANUDO, *Diarj*, XXXII, 251 *v*, sono riferiti due sonetti *per la creatione del papa* e un *Epitaphium Ecclesie romane*. Il primo sonetto è anche nel cod. mglb. (n.° XXXIII); l'altro sonetto e l' epitafio credo inutile riferire in tanta abbondanza di materia, tanto più che fra poco si potrà leggere l'uno e l'altro nell'edizione veneta dei *Diarj*.

rassiti, così rigogliosa sotto Leone X, fa capolino qua e là, strumento e oggetto di satira. Nelle *Annotazioni* mi sono industriato di raccogliere intorno a coloro quante più notizie mi fu possibile, né mi parve inutile aggiungere in *Appendice* qualche documento, che ne facesse ricordo: una farsa pastorale composta certo sotto Leone (1), due frammenti di lettere scritte a Roma poco dopo la morte di lui, la già citata lettera di maestro Andrea all'Aretino, nella quale è descritta bizzarramente una fantastica processione, che si finge abbia avuto luogo a Roma il 22 luglio 1522. Cure e fatiche gettate, dirà forse taluno; ma tant'è, a me non sembrò fosse da lasciarsi sfuggire l'occasione di raccogliere notizie su così copiosa serie di personaggi. So bene che ciascuno, considerato da solo, è, rispetto alla storia, non dico un nano, bensì un imponderabile granellino di polvere; ma anche il pulviscolo, che basta a modificare le tinte di un quadro, non è certo nel suo complesso indegno di considerazione, quando il quadro ha per soggetto la corte di Leone X. Al momento del conclave e poco dopo erano a Roma appunto gli uomini, che la avevano frequentata e di essi è parola nelle nostre Pasquinate, ove riappaiono, come in iscorcio, le memorie del bel tempo passato a fare doloroso contrasto colle melanconie del presente.

(1) Lo rilevo dal v. 188, oltre che dal trovarla nel codice accanto ad un'egloga recitata nel novembre 1521 (cfr. in questo vol. pp. 117-8).

Coll'importanza storica non va certo di pari passo in queste Pasquinate il valore letterario e poetico; ché poesia non sono gli aridi cataloghi dei sonetti I, II, III, XI, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, XXI, XXIV, XXVIII, XXXII, XLIX, LI, né può dirsi sia pure un briciolo d'arte vera in composizioni, nelle quali troppo chiara si manifesta, nelle zeppe, nei poco legittimi spostamenti di pause e di accenti, nella cadente volgarità dei versi la tirannide del metro e della rima: la foga della quasi improvvisazione non ha lasciato tempo al poeta di rivedere e limare l'opera sua. Ciò non ostante in qualche sonetto appare robusta e vivace la vena, spigliata ed irruente la mossa iniziale (VI, VII, XV, XXVI, ecc.), felice ed inaspettata nella sua fierezza la chiusa (XXXIII, XXXVII).

V.

Il codice magliabechiano, sul quale è condotta la presente pubblicazione, è per lo più abbastanza corretto; solo molto capricciosa ed incerta vi è l'ortografia, spesso inesatta la divisione delle parole. Trattandosi di componimenti del secolo XVI, la cui importanza è essenzialmente storica, una riproduzione diplomatica sarebbe stata davvero superstiziosa pedanteria. Ho quindi creduto lecito, anzi necessario, introdurre nel testo l'interpunzione collocare al loro posto e accenti e apostrofi e maiuscole e doppie, distinguere secondo l'uso moderno gli *u* dai *v*, sopprimere gli *h* inutili, sosti-

tuire alle grafie latineggianti *et*, *-ct*, *-pt-*, *-tj-* le grafie fonetiche moderne, praticare insomma quelle modificazioni che senza falsare il carattere dei documenti, ne facilitassero la lettura. Di tutto ciò non ho naturalmente tenuto conto nelle note a piè di pagina, dove ho invece scrupolosamente registrato la lezione del codice, quando nel testo ho inserito correzioni o non soltanto grafiche o non del tutto sicure (1).

Palermo, 18 giugno del 91.

(1) Nel chiudere questa INTRODUZIONE mi sia permesso rivolgere un ringraziamento a quei cortesi, che mi favorirono qualche notizia od aiutarono me, lontano dai grandi centri di studio, nelle ricerche. Speciale gratitudine devo all'amico dr. Guglielmo Volpi, che, fra molte altre gentilezze, ebbe pur la pazienza di collazionare accuratamente sugli originali la mia copia del codice magliabechiano e del documento pubblicato nell'APPENDICE, III.

PASQUINATE

PER IL CONCLAVE E L'ELEZIONE

DI

ADRIANO VI

(dal cod. mglb. XXXVII. 10. 205)

I.

Jon. VII

Roma è tutta in scommesse ed in contese, (c. 1r)
chi vuol papa el Punzetto e chi Armellino,
chi i Frati, Trani, Triuzii e l'Orsino,
quel Como, Flisco, Campeggio e Farnese,
quel senza dubbio afferma il Colonnese,
chi Cornar, Vico, Cibo e Cesarino,
questo Ivrea, Monte, Pucci e 'l Soderino,
chi Valle, Jacobacci e 'l Sodonese.
A venti Medici è, Siena e Cortona;
a sette Grassi e poco più Grimano;
di Santa Croce non se ne ragiona.

7. Questo li urera.

Cavaglione, il Petruccio e 'l Mantovano
son fuor di giuoco e fuor del forse Ancona
e *in albis* Cesi, Rangone e 'l Pisano.
Lo squittin si fa vano
per Salviati e Ridolfi, e 'n questa ciancia
chi impegna per Spagna e chi per Francia.
Ma Ceccotto in bilancia
tiene una profezia del Dottrinale,
la quale annunzia papa un cardinale.
Egli direbbe quale,
ma il vulgo, ch'è assai peggio ch'una tromba,
cacceria del conclavi la colomba.

* * *

II.

Roma è tutta in garbuglio ed in contese,
ché papa voglion la Croce i marrani,
Flisco i cursori, i taccagni Grimani,
Monte i montati, i becchi il suo Farnese,
Soderino i ribaldi o 'l Bolognese,
Ancona i figli, e la sua mamma Trani,

I. 16. *Manca* Per.

gli ignoranti Cornar, Cibo e Pisani,
le p..... e gli sciocchi il lor Sanese.
Vorrian Ponzetta i ladri e l'Armellino;
i tiranni Petrucci; e colli torti
Egidio, Santi Quattro o 'l Fraticino;
Mantova, Cavaglion, Cortona i forti
a dar le pesche, e gli strozzier l'Orsino;
Colonna que' ch'altrui braman far torti;
Como vorrieno i morti,
e Vico i rubacappe; e spadaccini
e profumier San Sisto o Ceserini;
vorrien tra' fiorentini
o Salviati o Ridolfi gli usurari,
ma il Sodonese o Ivrea i tavernari.
Jacobacci i vaccari,
Cesi i villani, i ghiotti il lor Campeggio
e Medici chi teme di star peggio.
E far contesa veggio
da buffoni e da pazzi per Rangone,
ma per Treulzi non si fa quistione,
ché tutte le persone
conoscon ch' egli è infine un pazzerello

25. ragione.

e che gli ha men ch'un c.... di cervello.
Chi vuol questo e chi quello,
tanto ch'opinione è di qualcuno,
che sarà buono a non ne far nessuno.

III.

(c. 2r) A un cardo è Trani e Cesi a una scopetta,
a un porro i Frati ed a nulla Rangone,
Cibo e Cornaro ad una discrezione,
ad una libra di sarde' il Ponzetta,
Valle e Colonna ad una cuffia stretta
da notte e Vico ad una divozione,
le Lune a un'oca, il Petruccio a un castrone
e Como da podagre a una ricetta,
ad un bue Monte, ad una vacca Ancona,
Ivrea acquarolo ad un boccal di vino;
non è onesto a nominar Sodona;
a un asin Santi Quattro e l'Armellino,
a un pasto Grassi, Mantova e Cortona;

III. 2. porcho.... ragione.
5. cufia electa.

Triulzi ad un capretto e Ceserino,
ad un nibbio l'Orsino;
Grimano e Jacobacci a un serviziale,
Cavaglione e Campeggio a un orinale.
Se non che l'han per male,
direi Ridolfi, Pisani e Salviati
sono per una arringa rifiutati.
Santa Croce co' Frati;
il Soderin maligno ad un vil zero;
di Farnese i profeti sanno il vero;
e Flisco ad un brachiero,
e Medici a venti è fuori e tra noi.
Or chi fie papa, giudicatel voi.

IV.

Dialago. Roma, Pasquino

Ro. Pasquin, perché ti stai sì mesto e cheto, (c. 2v)
or ch'a' Medici al tutto esco di mano?
s'ami il mio ben, cagione hai d'esser lieto.

IV. 1. ti chiami.

So ch'astrologo sei quanto l'umano
occhio veder ne può; dunque, ti prego,
dimmi qual debbo aver pastor romano.
Pa. Roma, tu dici il vero e non ti niego,
ch'io non sapessi già dirti il futuro,
ma da tal cura al tutto or mi dislego.
Però nell'astrolabio del tamburo
ho insegnato a Ceccotto astrologia;
egli il ver ti dirà semplice e puro;
ch'altra profession vo' sia la mia,
che più util mi sia che l'esser dotto,
e far coll'Armellino un'osteria.
(c.3r) *Ro.* Or su, i'n'andrò per ritrovar Ceccotto.
Pa. Va presto, e perché il vero intenda bene
mena con teco a compitar Cinotto.
Ro. Se per sciagura mia detto mi viene
dall'astrolago tuo: « Medici spera »,
che debbo far a uscir di tante pene?
Pa. Io tel dirò: se non sei ben sincera
comincia a sciolopparti esta invernata
per aspettar la purga a primavera.

17. intenda presto.
19. mi uine.
20. spero.

Ro. Misera me, pur troppo son purgata
che' Medici m'han tolto quasi il fiato
e cogli umor la borsa è vacuata;
e peggio ancor che senza aver errato
mi han appesa alle forche.
Pa. E' mi dispiace,
ch'ogni dì ti porranno in peggior stato.
Ro. Se toccassi a Volterra, arò mai pace?
Pa. Non so, ma spera di veder almeno
Medici spenti, onde Fiorenza iace.
Ro. Se a Santa Croce entra el Papato in seno?
Pa. Aspetterai che poi tutta la Spagna
venga a signoreggiar il tuo terreno.
Ro. Se Flisco entrassi ov'or tesa ha la ragna,
che aspetterò?
Pa. Se a lui la palla tocca,
di ma' ti cade adosso una montagna.
Ro. E se Farnese dritto l'arco scocca? (c. 3v)
Pa. Che ben tu n'abbia non fia che io creda,
perché ha 'l veleno in cuore e 'l mele in
[bocca.
Ro. S' a Monte avvien che tanto ben succeda?

29. appesa *manca.*
39. di mo.

Pa. Quel campari e montati porta in alto
ed al suo Ascanio ti dà tutta in preda.
Ro. Se facessi Grimano un sì gran salto?
Pa. Aspetta di cantare il miserere.
e da Venezia riportar Rialto.
Ro. Se Ancona o Grassi toccassi sedere
Sulla sedia di Pietro.
Pa. Allor ti veggio
da figli adulterin porre a iacere.
Ro. Se Cornaro o Cibò sale al gran seggio?
Pa. Copia di cani e di p..... insieme
e bardasse in condotta arai e peggio.
Ro. S'un frate arò?
Pa. Di ipocresia assieme,
d'ambizione e d'avarizia un mare,
che cotai frutti suol render quel seme.
Ro. Se 'l Colonnese?
Pa. Farà trionfare
I tuo' capretti.
Ro. Il cardinale Orsino?
Pa. Gufi, civette e pipistre' volare.

44. Quel champanori montari tin troua dalto. *Vedi l'annotazione a questo verso.*
55. apreme.

Ro. Se mi toccassi per sorte Armellino ?
Pa. Misera, n'anderesti all'ospedale,
che crescerebbe il dazio al pane e al vino.
Ro. Facendo Santi Quattro, è bene o male ?
Pa. Peggio che gli altri, che se in man gli vai,
Tutta ti comprerà senza sensale.
Ro. Dimmi se un buon se ne trovassi mai ?
Pa. No, perché di bontà ciascuno è scosso.
Ro. Pasquin, male novelle oggi mi dai.
Adunque s'altro buon trovar non posso,
so che 'l Ponzetta non essendo avaro
faria vender la carne senza l'osso.
Però s'intendo pur senza riparo
per l'arte vera di Ceccotto saggio
che 'l Ponzetta sie papa, io l'arò caro.
Pa. Roma, se 'l ver mi mostra il divin raggio,
che in me risplende, tu non dei ancora
uscir da fauni o aver alcun vantaggio.
E sia papa chi vuol nella malora.

* * *

68. schoso.
70. poso.
72. loso.
76. paggio.

V.

(c. 4r) Chi fussi nel giardin, anzi nel prato
della cardinalesca fantasia,
mille chimere in aria vederia
formate tutte per man del papato.
Quel fa desegno in sul camarlingato,
questo fa sua la penitenzieria,
chi Tre Fontane e la cancelleria,
chi da san Giorgio il palazzo ha pigliato;
chi fa duca d'Urbino il suo fratello,
quel di san Pier capitan generale,
e questo al suo fratel dona il cappello.
L'uno è franzese e l'altro imperiale,
e 'n questo aggiramento di cervello
è pontefice ognuno e cardinale.
Ma passato Natale,
vedremo co' pensier pazzi abbassati
uno allegro e trent'otto disperati.

* * *

4. Fomate.
11. Questo al suo fratello.
16. co pensier pazati abasati.

VI.

Voi, che la lunga età più ch'altro degni (c. 4v)
e venerandi fa nel santo clero,
che elegger puote il successor di Piero,
el portinar quaggiù degli alti regni,
piacciavi di por giù gli odii e gli sdegni,
che non vi lascian ben scorgere il vero,
e al Medico gentil date l'impero,
uniti con più savi e pur indegni.
Ché ben vedete aperto il precipizio
d'Italia tutta e della Chiesa santa,
s'altri assunto è che lui nel sacro offizio.
Deponete or per Dio la invidia tanta
e ritornate con miglior giudizio
alla verde gentil medica pianta,
e vederete quanta
tema porrem fin drento a regni loro
agli Arbi, a' Moscoviti, al Turco, al Moro.

3. al sucesor di Pietro.
4. altri.
12. De ponte.

VII.

Quanta invidia vi preme e quante pene
vi s'apparecchian per divin giudizio,
vecchi, che non curate el precipizio
di quella che 'n voi posta avea suo spene.
E per malignità non vi sovviene
del sacro santo vostro degno offizio,
ch'è sol di giudicar senza alcun vizio
di santa Chiesa e de' cristiani il bene.
Ma voi così non fate; anzi vedete
il meglio e vi appigliate al mal, negando
il Medico alla inferma vedovella.
Ma stinguerà il Signor la 'ngorda sete
vostra, per l'util di sua casa dando
al fidato nocchier la navicella;
e fia più che mai bella
la sposa di Gesù vostra mercede,
giovani, esempio d'incorrotta fede.

* * *

4. spene.
12. stingura.
17. Gia umi.

VIII.

Roma vi prega, signor cardinali, (c. 5r)
che voi prestiate il papato al Ponzetta,
però ch'egli ha trovata una ricetta
da trar san Pietro fuor delli spedali.
Poi è buon uomo e 'n fondo alli orinali
fece rosso il cappello e la berretta,
fu successor del prodigo Malfetta,
e' suoi tien per nimici capitali.
Ma che volete meglio? Egli è pudico
ed ha fatta la pace con Pasquino
ed è di Pier de' Pazzi poco amico;
conosce le trestizie de Armellino,
fra Mariano e 'l Cordial mendico;
sì che fatel pastor senza squittino.
Se 'l fate, mi indovino
che troverà nanzi passi quest'anno
chi all'esequie rubò la cera e 'l panno.

3. che gli fia trovata.
14. fate il pastor.

IX.

Cinotto in maschera alli Reverendissimi.

Or che la 'Talia in sul perir vedete
e quasi guasto ogni suo membro adorno,
io che sempre ne piansi a dirvi torno :
alle discordie fine omai ponete.
Vinca e vostri odii e di regnar la sete
estingua il danno ch'odo d'ogn'intorno,
né gite a Cristo procacciando scorno
maggior di quel che nel presente avete.
Tocchivi, prego, alquanto la memoria
del crudel turco il comun disonore
che forsi a' vostri danni il ferro piglia.
Quivi di vera e sempiterna gloria
avrete il pregio, se viltà di core
non vi grava, signor, sempre le ciglia.

13. Haverete.
14. signore.

Cinotto levatasi la maschera.

Io so che maraviglia
avete del parlar mio novo e terso,
ma io vi chiarirò con l'altro verso.
Dico che l'universo
ingannato ne resta, il savio e 'l matto,
se tre papi non fate a questo tratto.

* * *

X.

Pasquino.

Già molte cose rider m'hanno fatto, (c. 5v)
ma temo assai non crepar di questa,
che la Colonna s'ha cacciato in testa
di voler esser papa a questo tratto.
Ed è tenuto un bestialaccio matto,
un capo pien di grilli, anzi una cesta

IX. 17. dichiariro; *ma anche nel ms. è cassato il* di.

piena di vento, che da terza a sesta
muta promission e legge e patto.
Uno assai più che Santa Croce vano,
un ch'è più doppio che non è Farnese,
un più superbo che l'Ancoletano,
un più vizioso assai che 'l Bolognese
un più ostinato che Flisco o Grimano,
un ch'è più porco che nessun franzese,
uno assai più palese
sodomito che è Monte, un più assassino
maligno e traditor che 'l Soderino,
o povero Pasquino,
cerca esser papa e dice e corre e grida,
e non volete poi ch'i' me ne rida ?

* * *

XI.

(c.6r) Se Monte è papa arà nome Sansone,
Carnoval Grassi, Ancona Capaneo,

X. 8. promision se leggie.
XI. 2. Champaneo.

Scriba Armellino, il Puccio Fariseo,
Casto Rangon, Triulzio Salamone,
Sozio il Campeggio e Gufo Cavaglione,
Egidio Cristo, Arcoeli Gabbadeo,
Cilestro la Minerva e Cesi Orfeo,
Cortona Agnello e Medici Dragone,
Siena Cammello e la Valle Elefante.
Pilato Ivrea, Farnese Caifasso,
Margutte Orsino e Colonna Morgante,
Griman Caronte e Sodon Satanasso
Mantoa Gomorra e Petrucci Bramante,
Como buon Mida e Flisco ottimo Crasso,
il Ponzetta Ipocrasso
Vico Fedel, Santa Croce Nembrotto,
el Soderino Giuda Scariotto,
Ridolfi Omero dotto,
Pisano Umile e Cornar Grazioso,
Cibo Cupido e Salviati Formoso,
Cesarin Glorioso;
di Trani e Jacobacci io non so dramma,
ch'un Renzo ha in petto e l'altro la suo [mamma.

6. arciel.
23. uenzo.

XII.

(c. 6v)Monte mena in conclave el suo Pasquino,
la Ruota Flisco, el Carretto Farnese,
la Spagna Orsin, Cariglio il Cortonese,
fanno a pugna i Sanesi per Stracino;
due Julian Leni, il Puccio ed Armellino,
due Renzo, Jacobacci e 'l Colonnese,
Vico il Beltram, Ceccotto il Sodonese,
Ancona Diego e 'l capitan Molino,
Medici Franceschino, e Romanello
Santa Croce, el Verrucchio va co' frati,
Cibo mena Asti e Cornar Mercatello,
Ridolfi il gran Panunto, il Mor Salviati,
Como Santino e Triulzi Marcello,
Ivrea Alcramo, fior de literati,
Cesi i frate' suoi grati,
Brancador Soderin, Baril Rangone,
Campeggio il Turco e Fiorin Cavaglione,
Ponzetta il Caprione,
il Mantovano il savio Marco Braccio,

14. *La lettura di* Alcramo *è incerta; forse* à 'l Cramo.

il Cesarino Paul Canovaccio,
Pisan Carpi bravaccio,
Gaio la Valle e mastro Andrea Grimani,
Grassi il figliuolo e la suo mamma Trani;
e con piedi e con mani
farassi un papa, a non vi dir bugia,
che avrà nome « il malan che Dio vi dia ».
E 'l dì di Befania
pubblicato sarà con grande onore
costui di tante pecore pastore.

* * *

XIII.

C.....! i poeti han tratto terno e sino (c. 7r)
a trovar quel ch'ha detto tanto male.
Non è Lampridio o Latin Iuvinale,
non Anton Lelio, né Petro Aretino,
né 'l Tibaldeo, né Cinotto divino,
né 'l Colozio, né l'Unico o 'l Casale,
né Blosio o 'l Molza o 'l Barignan cicale,

XIII. 3. latin ī uinale.
7. moza.

il Pimpinel, Casanova o Stracino;
non è il Cavallo e non il Castiglione;
se 'l dice, vuol la baia Julian Leni;
Vangelista da e Brevi non compone;
Bevazzan, Vangelista Maddaleni,
il Vida, il Sanga, fra Egidio, il Marone,
non fanno mal se non giù per le reni,
né li altri capi pieni,
il Turco, Scilla, Trievi e Sfortunato,
né l' Archipoetaccio laureato,
Pattolo o Claudio ornato,
né il feroce Notturno, mastro Andrea,
né Maria Tressa, veneranda dea,
ma quell'anima rea
del quondam cardinal sere Adriano,
che sta nascoso in casa di Grimano;
sì che mandi pian piano
il gran Collegio l'Armellin bargello
a pigliar questo amico del Burchiello.

* * *

15. et li altri.
17. lauorato.
26. buchiello.

XIV.

Cuoco è san Pier, s'è Papa un de' tre frati, (c. 7v)
cursor se Flisco e strozzier se l'Orsino,
sensal se 'l Puccio ed oste se Armellino
e rigattier se Ridolfi o Salviati;
se Colonna è, saccomanno a' soldati,
se Vico o Santa Croce un assassino,
un Giuda, un Gano se gli è il Soderino,
s'Ancona o Grassi un balio a muli ingrati;
sciocco s'un, pazzo se l'altro Sanese,
se Mantova o Griman babbion, coglione,
villan se Monte e vil se 'l Cortonese,
un secolar se gli è Cibo o Rangone,
un briaco se Ivrea o il Sodonese
e bestia se Triulzi o Cavaglione,
se la Valle un porcone,
prodigo se Cesarino o Campeggio,
la fame se Ponzetta, o Como peggio,
se Farnese un motteggio,
ed ingrato e superbo se Cornaro

1. Pietro.
14. trulti.

e se gli è Jacobacci, un macellaro ;
se Cesi un montanaro,
ed un gran fottivento se Pisani,
suocer della papessa se gli è Trani.
Parmi che 'l vero spiani,
e s'al papato Medici non sale,
è pasto di pidocchi lo spedale.

XV.

Dialogo di dua Fiorentini
Baccio e Zanobi.

(c.8r)*B.* Se non è papa Medici, cacata
l'abbiam tutti noi altri fiorentini.
Z. Baccio, perché ? Se fussi Soderini,
saria Firenze più che mai beata.
B. Tu non conosci ben quella brigata,
Zanobi ; e' sono un branco de assassini
e fanti bello bello e mini mini
e danti a un tratto poi la bastonata.

XV. 7. et minimi et minimi.
8. poi a un tratto la.

Z. Ben, che tu se' pallesco?
B. E tu piagnone.
Z. Perché? Che vuo' tu dir?
B. Che tu mostra vi
d'essere il cucco di papa Leone;
ed hatti fatto ricco assai che stavi
nel fondaco Almerighi per garzone.
Z. E fiorentin non voglion veder bravi.
B. Ma tu che sempre andavi
con Giuliano e Lorenzo per la terra,
perché se' tuttodì in casa Volterra?
Z. Per me non vo' più guerra,
or ch'io sto bene e non veggio il più bello
ch'a tempo saper ben voltar mantello.
B. Tu mi piaci, fratello;
anch'io vo' far così; tocchi a vuole,
ch'io non ci spenderei quattro parole.

13. fondacio.
15. *Manca* B.
18. B.
21. *Manca* B.

XVI.

Voti de' cardinali.

(c. 8*v*)Promitte Flisco, s'egli è papa, stare
un anno senza lite, e fin Farnese
non tanto cicalar, e 'l Colonnese
promette all'Ermellin di perdonare.
Mantoa impromette i capretti lasciare,
e Ponzetta di far più larghe spese,
Campeggio esser più parco e men cortese,
Grassi la suo consorte abbandonare.
Ancona di non esser furioso,
promette il Puccio non far più strumenti,
Como ingrassar e non esser francioso,
lasciar l'Orsin falconi e fottiventi
e Jacobacci Marte bellicoso,
e l'Ermellin non macellar più armenti,
e tutti i suo' parenti
lasciar la Valle e Ceserin la dama,
Trani la mamma sua, che tanto l'ama,
Cortona ogni suo trama

2. piu.

e Cavaglion gli amici dolci e grati,
e gli lor bravi Ridolfi e Salviati,
e promettono i frati
ipocresia, furore e gesti vani
lasciar, se 'l papa' vien lor fra le mani,
e promette Grimani
lasciar l'avara ed ostinata traccia
e Cornar non andar ogni dì a caccia,
e con turbata faccia
Sodona rifiutare il dolce vino
e Monte di lasciar mastro Pasquino,
e se gli è Soderino,
Romanel si battezza ad alta voce
per man di Vico ovver di Santa Croce.

* * *

XVII.

Per scisma tocca il papa' a Bernardino, (c. 9r)
per eresia se nel porta Grimano,
per casa illustre dassi al Mantovano,
per coniurazioni al Soderino;
per nobiltà de' furti all'Ermellino,
a Monte per rozzissimo villano,

a Farnese per dotto cerretano,
per vecchio cacciator si dà all'Orsino;
a Campeggio per fare il più cortese,
per tradimenti il merita Cornaro,
per prodezze darassi al Sodonese;
per medico al Ponzetta e per avaro,
per fazioni tocca al Colonnese,
Trani l'ha perché gli è alla mamma *caro*,
per litigante avaro
a Flisco tocca per buone ragione,
per pratico fie scelto Cavaglione,
e per un paragone
de falsarii el Puccio eletto fia,
ed Aracoeli per ipocresia;
per pazza bizzarria
fra tutti la Minerva arà l'onore,
Medici per potenza e per errore;
per star ben sull'amore
a Ceserino il papa' toccar veggio;
a far Ancona non potrien far peggio;
se a' maritati 'l seggio
tocca di Pietro, a Grassi vien per sorte;
Valle per esser vicino alla morte;
per ruinar la corte
Jacobacci nel porta al mio parere,

e per pazzi i Sanesi il ponno avere.
Ma per dire il dovere,
di tutti quanti gli altri che vi sono
e' non se ne può far un che sie buono.
D'Egidio non ragiono,
però ch'essendo padre d'Anticristo
convien che sie delli tristi il più tristo.
Sol tu, pietoso Cristo,
puoi di questi o di quelli ch'io non scrivo
far diventar un santo il più cattivo.

XVIII.

Spettate Ivrea con mal che Dio vi dia, (c. 9v)
e poi entrate, ignoranti, in conclavi,
che Cristo gli ha preparate tre chiavi,
di stufa, di cantina e d'osteria.
Judei, e' viene el Savoin Messia,
che vi possa in galea vendere schiavi,
ostinati cerve', bizzarri e pravi,
che mettete nel vizio carestia.
Ma doveresti vergognarvi alquanto

e far cavar la lingua al Soderino,
che la Chiesa di Dio fa vacar tanto.
Son già i tiranni in Perugia ed Urbino,
è inverno e santo Pietro ha pegno il manto
e vive a discrezion dell'Ermellino;
e voi senza un carlino
e quasi tutti morite di fame,
sicché lasciate in malora le trame,
e cacciando ogni fame
per comun ben Medici papa fate;
ma pria si leghi in la Minerva il frate,
e colle bastonate
se gli racconci l'invido cervello
e poi si dia ad Anton Lelio il cappello.

* * *

XIX.

(c. 10 r) Poi che 'l conclavi fu tutto serrato,
si giurò non so che di simonia,
e detta ognun pian pian l'Ave Maria,
di comun senso ebbon capitulato:

XVIII. 20. prima si leghi illa Minerva.

Che quel che ottiene il gran pontificato
non tenti di far guerra alla Turchia,
perché Domenedio s'adireria,
se un papa fussi tanto scellerato.
Ma vogliono che presto si bandisca
la santa Cruciata e il giubileo
e col guadagno a' pazzi si supplisca.
Ed havvi aggiunto l'Ermellin giudeo,
ch'altrimenti san Pier non si finisca,
ma si spenda a coprire el Culiseo,
perchè gli è vizio reo,
che dando a nuovi vizii favore,
restin gli antichi inculti e senza onore;
ed in cittade e fore
possa fare a migliara i cardinale
senza le quattro tempora e sensale,
e tutti in carnovale
si possan mascherar licitamente,
ma prima canonizzi Gian Manente;
se no, subitamente

5. optiene del gram.
14. Ma si spendino.
23. gran manente.

convocare a concilio il può con dolo
innanzi alla sua mamma Trani solo.

* * *

XX.

(c. 10 *v*) Sarà papa, signori un cardinale
ch'è ancor senza cappel, senza berretta,
rossa ha la testa e spesso si diletta
vestir l'abito onesto episcopale;
privo è di lume e pio all'altrui male
sovvien, né più di larga che di stretta
via si cura e forsi per vendetta
la barba ha lunga, inculta e naturale.
Usa di ripararsi al Culiseo
e fu privato già come Adriano,
benché la colpa fussi d'un giudeo.
Siede fra due prelati umile e piano
il padre santo, e solamente è reo
a chi s'oppone al suo voler soprano.
Fatto ha più volte invano

XIX. 26. sua .....mma
XX. 3. rosa.
6. da larga che da.

il gallico sperare intatto e netto,
onde che 'mperiale alcun gli ha detto.
Questo è quel che in effetto
mantener dee la Chiesa e tutto il mondo
con dilettoso suo seme fecondo.
Ed io non lo nascondo,
anzi per parte di Cinotto il dico,
ognun sel facci quanto può più amico.

XXI.

La gloriosa morte di Lione, (c. 11 r)
e disengni de Medici sturbati,
di Santi Quattro i guadagni sturbati,
l'opre dell'Ermellin pietose e buone,
l'abito onesto di Cibo e Rangone,
di Ridolfi e begli occhi e di Salviati,
la magnifica corte de' tre frati
di Trivulzio ed Orsin la discrezione,
di Cesi e del Pisan la pompa eletta,

XXI. 4. lopere delermelino.

del roman Jacobacci la pompa tanta,
el gran nome di Trani e del Ponzetta,
di Grassi, Ancona e Monte e Griman santi
la castitade e l'umiltà perfetta,
di Santa Croce e di Sodona i vanti,
di Como i be' sembianti,
l'animo buon del Soderin cortese,
la legge della Valle e di Farnese,
di Cavaglion l'imprese,
del Colonna la somma sapienza,
di Mantova e Petrucci l'astinenza,
di Vico l'eloquenza,
di Ivrea e delle Lune il minacciare,
di Cornaro la grazia singulare,
le semplicità rare
del Ceserino, e risi del Campeggio,
di Cortona non so che dirmi deggio,
accolte insieme veggio,
che col consiglio di Flisco divino
al fin faranno papa un contadino.

* * *

10. *Così il codice con errore evidente, che non so come correggere.*

16. buono.

XXII.

S. Se pria la fiera belva di Lione (c. 11 r)
sì nel mal far ebbe sue voglie intese
che Cristo aria venduto per le spese,
fiorentin, baro, cieco e paticone,
che fia se segue a lui questo leone
romano, adulator, dico Farnese?
Facciansi pur per lui molte contese
che papa arete un peggio che Nerone.
Vostri peccati, o ciechi cardinali,
vi menan sì che, se lo fate, i' veggio
di voi empiersi in Roma gli spedali.
Svegliati or, Pietro, e nel tuo santo seggio
non lasciar ch'uom sì indegnamente cali
e che si vada ognor di male in peggio.

2. Se.
5. fra se.
10. se co fate.
14. ognio di male.

XXIII.

(c. 11 v) Dimmi, o Farnese mio, padre coscritto,
che con sì grande onor fusti sensale
del sangue tuo per esser cardinale,
qual stella t'ha fra noi papa prescritto?
Tu piggior sei ch'un Crasso al mondo scritto
e della fe' nimico capitale,
superbo e vile inventor d'ogni male,
che 'n croce hai Cristo mille volte fitto.
E poi con volto pien d'adulazione
esser degno ti mostri del papato,
brutta, pungente e velenosa arpia.
Che s'eri capo di religïone
ogni p....., ogni bastardo ingrato
in Roma trionfar or si vedria;
e trovata la via
aresti con tuoi incanti empi tiranni
trar dio per forza fuor de' sommi scanni.

* * *

5. Tu pigor sei cum craso.
8. Chen croce hai scripto mille.

XXIV.

« Piacevi, monna Chiesa onesta e buona, (c. 12 r)
per legittimo sposo l'Armellino ? »
« Messer no, ché m'ha detto Bernardino
che tien madonna Onesta per padrona ».
« Farie per voi quel gentiluom d'Ancona ? »
« No, ch'è pericoloso all'Ermellino ».
« Or su noi vi daremo el Soderino ».
« Prima starei con pace con Cortona ».
« E Grassi ? ». « No, ch'ha moglie naturale ».
« Volete un romanesco ? ». « Oimè, non fate,
che i Rienzi mi trarrien giù per le scale ».
« Mantova o Monte o Petruccio pigliate ».
« Non farò, ch'alle donne voglion male,
e men lecito parmi a torre un frate ».
« I giovan condannate ? »
« Sì, perchè dormirei sola ogni notte ».

2. sposa.
6. pericoloso l'Erm.
8. con fate.
15. I giovan come lui. *Ho corretto restituendo la rima.*

« E Como? ». « E Como perch'egli ha le gotte.
Sino alle scarpe rotte,
s'io togliessi il Ponzetta porterei,
e con Flisco, in letigi mi morrei.
Con Siena impazzerei,
Cavaglion non mi piace e manco Ivrea ;
con gli Spagnoi diventere' Iudea ».
« E Griman che per dea
vi tiene, e 'l Puccio che v'ha dato il cuore? »
« No, che non potrei mai lor porre amore ».
« Medici, uom di valore,
pigliate adunque ». « E manco questo accetto,
perché in lui solo è accolto ogni difetto.
E per questo rispetto
per fuggir sangue senza inganno e lite
d'entrar son ferma nelle convertite ».

21. imparerei.
23. spagnioli.

XXV.

Può far Cristo, la matre e la natura (c. 12 v)
che sia pur camarlingo l'Armellino
e questa dignità metta a bottino
con scope, con sapon, con lavatura?
Leon, Leon, infame creatura,
che vendi il popul tuo per un quattrino,
tu sei pur fatto un pubblico assassino,
che Cristo venderai se non s'ha cura.
O fiera, fiera d'uman sangue piena,
venditi ancora il nome del papato,
poiché 'l sol nome a quel si resta a pena.
Fa pur del resto e poi ti vendi il fiato,
che n'averai tant'or quanto l'arena,
o mostro a dinotar te stesso nato.
O Pietro isventurato,
ben hai ragion di dover pianger meco,
poi che 'l ben, ch'era in te, l'ha tolto un [cieco.

8. non sa cura.
12. pur deresto.

XXVI.

(c. 12 v)Papam habemus! Presto ogn'osteria,
ogni dogana, ogni macel fra noi
s'allegri e fuochi ed archi faccia poi
ch'empiuta è di Pasquin la profezia.
In questa notte con gran ierarchia
di pecore, castron, bufoli e buoi
in mezzo a tutti i signor de precoi
l'Armellin papa ha fatto Befania.
Ver è che non si può mettere il manto,
se prima allegramente il ciel non piomba
sopra 'l suo capo qualche spirto santo.
Ma perché il nome suo lassù rimbomba,
gli fie mandato per doppiargli il vanto
un grande asíno invece di colomba.
Sicché pigli la tromba
ogni corsier nunziando il gran monarca,
acciò si muoia di dolor la Marca.

6. castro.

XXVII.

Non ti maravigliar, Roma, se tanto (c. 13 r)
s'indugia a far del papa la elezione,
perché fra' cardinai Pier con ragione
non truova chi sie degno del suo manto.
La cagion è che sempre ha moglie accanto
questo, e quel volentier tocca il garzone,
l'altro a mensa dispùta d'un boccone
e quel di inghiottir pesche si dà il vanto.
Uno è falsario, l'altro è adulatore,
e questo è ladro e pieno di eresia,
e chi di Giuda è assai più traditore.
Chi è di Spagna e chi di Francia spia
e chi ben mille volte a tutte l'ore
Dio venderebbe per far simonia.
Sicché truovisi via
di far un buon pastor fuor di conclavi,
che di san Pietro riscuota le chiavi
e questi uomini pravi,

13. E chi mille.

che la Chiesa di Dio stiman sì poco,
al ciel per cortesia sbalzi col fuoco.

* * *

XXVIII.

(c. 13 v)Ira, invidia, lussuria e sodomia,
accidia, gola, superbia e furore,
avarizia, discordia, odio e rancore,
vanagloria, sciocchezza e simonia,
malignità, rapina, ipocresia,
tirannia, tradimento con timore,
bugia, assassinamento, arte e favore,
falsità, boria, errore e bareria,
la voluntà e la disperazione,
la malinconia fredda più ch'un sasso,
adulazione, affanno e passione,
infido viso, il mirar torto e basso,
sono in contrasto rinchiusi in prigione
per creare un fattore a Setanasso.
Va ciascuno in conquasso
per esser lui, né posson fare accordo,
tanto è ciascun di tal boccon ingordo.
E io do per ricordo,

che al fin di loro il più tristo sie fatto
e darà a chi non crede scacco matto.

* * *

XXIX.

Or che Cornaro un gaudio ha nunziato, (c. 13 *v*)
che fa san Pietro crepar di dolore,
per far a' cardinali un gran favore
tra 'l populo s'è questo terminato:
Che l'Aretino vadia per legato
al pedagogo dello imperadore
e che gli conti il trionfale onore,
che gli fe' Roma quando e' fu creato.
E seco andrà maestro Andrea e Strascino
con que' be' versi che in sieda vacante
loda il collegio in volgare e 'n latino,
acciò ser Adrian papa pedante
conosca frate Egidio, il Soderino

XXIX. 7. triomphare.
8. gli Roma.
9. E seco Andrea mastro Andrea
11. il volgare elatino.

e la bontà dell'altra turba errante,
che per gara ignorante
l'ha fatto papa a suo danno e dispregio
per far sul volto a Cristo eterno fregio.
Ma va pur là, collegio,
che ti farà vedere il carnovale
ch'è meglio esser iudeo che cardinale.

* * *

XXX.

(c. 14r)O Medici, o seguaci di Volterra,
per man d'ogni eresia isbandezati
e per bocca di Pier scomunicati
padron de vizii e schiavo di chi erra,
o nimici del cielo e della terra,
traditori, tiranni e dispietati,
voi, voi avete co' vostri peccati
messa la nostra fede sotto terra.
Ma egli ti sta ben, Chiesa, ogni male,
Chiesa, messa al bordel da' figli tuoi,
sposata per dispetto allo spedale.
Eppur ti piace, p....., e si vuoi
ch'ogni vil disonesto cardinale

metta le corna a Dio sugli occhi a noi. 14
Sicchè venite voi,
Santi, a squartar sul carro i maledetti,
altrimenti in Turchia Cristo ci aspetti. 17

XXXI.

Esser doveva in questa tomba scura (c. 14 v)
posta la chiesa misera romana,
ma la discordia ed ambizion mondana.
vol che la Spagna sia sua sepoltura. 4
A un medico ignorante e cieco in cura.
da prima data fu più che malsana,
ove schernita peggio che p.....
strupi e trentun patì contra natura. 8
E al governo de' figli po' condotta,
dopo una lunga e dura condizione
lacerata in più parti e quasi estinta, 11
fu da trentotto al passo estremo addotta
per invidia e crudele sedizione:
un frate pazzo alfin le diè la spinta. 14

XXXII.

(c. 14 *v*) Venti duo cardinal senza romore
giucavano a tarocchi in la lor cella:
fe' Medici e mischiò, poi diè la *stella*
a Farnese, ad Egidio il *traditore*;
a Santa Croce diè lo *'mperadore*,
Vico ebbe il *sol*, Grimano il *bagattella*
Grassi l'*imperatrice* e poi la *bella*
papessa Como, Mantova l'*amore*.
Ancona il *mondo* e l'*angelo* l'Orsino,
il *matto* Siena e Monte ebbe la *luna*,
la *iustiẓia* Colonna, el Soderino
il *diavol*, Flisco *ruota di fortuna*
Punzetta il *vecchio*, il *carro* l'Armellino,
la *casa* il frate in vesta bianca e bruna,
san Francesco n'ebbe una,
ciò fu *tempranẓia* e Jacobacci *morte*,
Santi Quattro *forteẓẓa* e stavan forte.
In questo furon scorte
le carte e restò Medici una crapa,
quando s'avvide ch'era fatto *papa*.
Onde smorto qual rapa,
disse: « Il *papa* mi tocca e non lo tegno. »

Rispose il Soderin: « Non ne sè degno. »
Mossonsi tutti a sdegno,
e tra lor ferno questa legge nuova,
che papa sia quello che lo ritrova.
Mentre ciascun si prova,
Mantoa, Siena, Farnese andando a spasso
una carta trovorno, ma fu un asso.

XXXIII.

O del sangue di Cristo traditore, (c. 15 r)
ladro collegio, che 'l bel Vaticano
alla tedesca rabbia hai posto in mano,
come per doglia non ti scoppia il cuore?
O mondo guasto, o secul pien d'errore,
o fallace speranza, o pensier vano,
caduto è a terra il gran nome romano
e dato in preda al barbero furore.

XXXII. 26. quel.
27. Mentre ciascheduno si prova.
28. Mantova.
XXXIII. 1. Del sangue.
3. in mare.

E se non è chi a vendicar si muova
presto le nostre iniurie a parte a parte,
iniusto è Pietro, chi l'onora e cole.
Qual pari indignitate o vecchia o nuova
macchiò l'antique o le moderne carte?
a torto adunque oggi risplende il sole.

XXXIV.

Pasquino, Marforio.

P. Marforio, che vuol dir che già mille anni
non ti se' mosso dal tuo Campidoglio
ad or ammendo vai pien di cordoglio
per questi freddi sì scosso di panni?
M. Pasquino, i nuovi gran pubblici danni
mi fanno a forza far quel ch'i' non soglio,
onde Roma per sempre lassar voglio
per non sentir mai più di questi affanni.
Vogl'ire in Galicute, el mie Pasquino,
sì che io non veggia più questo collegio
pozzo, empio, traditor, ladro, assassino

che finalmente ha pur fatto uno egregio
lavoro e Italia e 'l bel nome latino
d'ogni ben privo e sé d'eterno pregio.
O Cristo, e questo fregio
porterà la tua sposa in mezzo al volto,
che non le sie per alcun tempo tolto?
Ma il popul cieco e stolto
dovria per far vendetta de' suo' mali
far passar per le picche i cardinali.
Né sarieno anche eguali
le pene al merto, ma bisogneria
trargli in Ispagna coll'artiglieria:
canaglia brutta e ria,
ch'ha fatto un papa senza saper come,
fiammingo, mai non visto e senza nome.

XXXV.

Servus servorum dei, don Adriano, (c. 16 r)
per divina stultizia papa a sorte,

XXXIV. 12. latto.
13. Italia il bel.
19. Doneria.

vien per mastro di scuola in questa corte
di Serapica e di fra Mariano.
E leggerà la Bibbia e l'Alcorano
al Ponzetta nimico delle torte
e poi farà col libro della sorte
Santa Croce marran fedel cristiano.
Poi a dispetto suo gli darà il manto
di quel morto di fame di san Piero
un capriccio asinon del Spirto santo.
E perché gli è tedesco vivo e vero
coronerassi a Ripa al vino accanto
per il cardinalesco vitupero.
Pur fa ch'io non dispero
che la taverna, che le mitrie ha in pegno,
lo farà stare in sieda sanza regno.
Ma perché il papa ha ingegno,
per fare onore a' cardinali e a Roma
metterassi una sporta in su la chioma.

7. sarà.
11. spirito.

XXXVI.

O cardinali, se voi fussi noi, (c. 16 r)
che non per nulla vorremmo esser voi,
ed avessimo fatto quel che voi,
diteci un poco, che faresti a noi?
Siam certi che vorresti impiccar noi,
e noi vorremmo squartar tutti voi,
e se potessimo noi quanto voi
saresti or or crocifissi da noi.
Ma perché onor son le vergogne a voi,
per non esser infami ancora noi
più non degniamo ragionar di voi.
Canaglia vil, nimica a Cristo e a noi,
sotterratevi vivi da per voi,
or che disfatto avete voi e noi,
e se bravate noi,
noi in c.. ch..... avemo tutti voi,
se in c.. ch....., monsignor, voi noi.

11. ragion di voi.
13. per noi.
17. uoi noi noi.

XXXVII.

(c. 16 v)P.... di Cristo! ormai, o Pietro, o Cristo,
se con quel spirto santo almo e divino
voi prevedete, come io mi indovino,
il tutto e sempre avete ancor previsto,
non conosciavate voi che gli era un tristo
e non pastor, ma un lupo, un assassino
quel traditore e cieco fiorentino,
ch'or v'ha lasciati a' barberi in acquisto?
Se forsi Italia vi è venuta a tedio
e 'l latin sangue e be' colli romani
e se la spagna fede più vi piega,
ditelo chiar, che piglierem rimedio;
se voi siete d'accordo co' marrani
noi abbiam Macometto, che ci prega.

* * *

2 spirito.

3. prendete.

5. *Il verso non si accomoda se non sostituendo* conoscete *a* conoscevate, *il che non è consentito dal senso. Sarà da considerarsi come anacrusi il* non.

6. pastore.

XXXVIII.

Chi vuol che Dio del ciel gli apra le porte (c. 16 v)
senza messe, digiuni o orazioni
e scampilo da falsi testimoni,
da man di traditori e da rie sorte,
ammazzi un cardinale ed alla corte
ne die mangiar venticinque bocconi
e vivo andrà fra Cherubini e Troni
ed arallo carissimo la morte.
E quel che sempre in palese e nascoso
li bestemmia col cor dal capo a piei,
lo guarderà la lebbra e 'l mal francioso.
Ma perché e' son più tristi che e Judei,
dovrebbe il popul per farsi famoso
tagliarne a pezzi almanco trentasei,
E gli altri tre più rei
alzarli in croce e di loro il più tristo
porre in mezzo a duo ladri come Cristo.

6. mangiare.
7. Et uiuo Andrea fra.
13. Doverebe il populo.
16. Alzato in.

XXXIX.

(c. 17 r)Non negherò già mai né negar deggio,
che, a parte a parte d'ogni cardinale
benché si dica e scriva ogni gran male,
in fatto ancor non ne sia molto peggio.
Ma in una cosa sola, pur m'avveggio,
conservator è ognun iusto e leale
del iuramento, e tanto valse e vale
ch'han disprezzato insino al sommo seggio.
Prima tutti giurorno a' sacri altari
d'elegger papa e far senza magagna
un, cui l'onor di Dio sol fussi in grado.
Tal ch'ora esser potemo al tutto chiari,
po' ch'han cercato il papa insino in Spagna,
che indegni tutti son di tanto grado.

7. valse et vuole.
11. in grato.

XL.

Se di tedesca tigna avevi brama, (c. 17 *v*)
o collegio del buon sempre nimico,
perché Corizio per ospizio antico
o Vincle non pigliavi che più t'ama?
Non sai che Italia sarà sempre grama
per lo strazio crudele di Alarico
e che sì amaro il pie' di Genserico
le fu, che ancor di ciò vendetta chiama?
Costui è pur del popul per più doglia,
che alzando il dito con la morte scherza,
o nostri dolci campi, o rio destino!
Presto, o Roma, vedrai ogni tuo spoglia,
le statue nude dalla sera a terza
e l'altre cose tue notar nel vino.
Gentil sangue latino,
altro non posso più che pregar mesto,
che 'l giudizio del ciel ne venga presto,

6. crudele dettalaricho.
7. sia amaro il piede G.
8. Le tu che.

Così colui ch'ogni pensier mondano
deride, a vendicar l'offese tante
veggio commosso e forsi non invano,
perché di mano in mano
fuor degli ameni italici confini
i conti salderansi cogli uncini.

* * *

XLII.

O cardinali, advisavi Ceccotto (c. 187r)
per parte d'una certa profezia
trovata in fondo d'una libreria,
dentro al macello del divin Cinotto,
che del passato mese alli ventiotto,
da ber venendo fuor d'una osteria,
in sul cacar de' polli per la via
morì ser Adrian, pedante e dotto.
E sarà ver, perch'ieri una staffetta
discavalcò in casa l'Armellino
con chiari contrasegni del Ponzetta.
Poi l'accademia di Pietro Aretino
allegramente corse con gran fretta
al Culiseo del vescovo d'Aquino.

E quivi era Pasquino
con lettre dritte a monsignor di Monte
che 'l papa era ito di là con Caronte.
E queste cose conte
dovrieno esser carissime alla corte,
ch'or cerca un pan con disonesta sorte.

XLIII.

(c. 18 v)Dice ognun: « Io stupisco che il collegio
non possa far tacer Pietro Aretino,
e sì rinasco a sentir l'Aretino
predicar tutti i vizii del collegio ».
O credete voi, bestie, che 'l collegio
non abbia altri pensier che l'Aretino
e che non rida quando l'Aretino
qualche sicurtà piglia del collegio?
E poi in Roma ognuno è l'Aretino,
ognun si mangia in pasticci il collegio;
il più tristo boccon n'ha l'Aretino.

XLII. 16. Con litere dirite.
17. Douerieno.

Ma se la reverenza del collegio
non fussi stata ingrata all'Aretino,
in ciel sarebbe a quest'ora il collegio.
Pure a tempo è il collegio,
e se vuol farsi schiavo l'Aretino
faccia cubicolario l'Aretino;
se non che l'Aretino
dirà poche parole del collegio,
ed ecco in rotta Pietro col collegio.

XLIV.

Ecco qualmente, o Roma, la tuo chiesa, (c. 18 *v*)
che già poco anzi da tanti perigli
del fier Leone in mezzo a' duri artigli
per divina clemenza fu difesa,
ora schernita in tutto e vilipesa
dopo li tanti e sì lunghi consigli

XLIII. 17. Faccio.
19. Dirà po se parolle.
XLIV. 4. fa difesa.

per man tradita de suo' propri figli,
da barbari sen va captiva e presa.
E quel che di salvarla prima finse
de la persa vittoria e la tradita
patria li gran trionfi in Spagna porta.
Povera Italia, che già il mondo vinse,
ecco ove la discordia incrudelita
e l'arrabbiata invidia la trasporta.

* * *

XLV.

Pasquino.

(c. 19r)Io t'ho sofferta, Roma, già molti anni,
ed ho passato in riso ogni tuo errore,
sperando al fine che giugnessin l'ore,
onde ti ravvedessi de' tuo' danni.
Ma poi ch'alzato alli sublimi scanni
del Vaticano ha' 'l barbaro pastore,

XLIV. 10. se la heredita.
XLV. 6. barbato.

e l'Italia spogliata del suo onore,
forz'è che gli occhi per dolor m'appanni.
Quando vidi in conclavi esser entrato
il Tibaldeo, il Leno e l'Aretino
ed altri molti fui molto turbato,
e mi salì sì forte il moscherino,
ch'io bramai, dalla furia tramontato,
che fussi fatto papa l'Armellino,
ovvero il Soderino,
o 'l mio vicin con cui spesso motteggio;
ma fatto hai troppo a questa volta peggio,
ond'io che non vaneggio,
meco un gran dubbio nella mente acquisto
se Cristo tradì Juda o Juda Cristo.

* * *

XLVI.

Per parte del collegio glorioso (c. 19 r)
in questa terra si bandisce e fuore,

XLV. 13. *Sarà da leggersi* tramenato, *trasportato*, o tramentato, *fatto uscir di mente?*

14. fusi solo papa. *La correzione è del Luzio.*

che se nulla ci resta dell'onore
d'Italia o della Chiesa che sia ascoso,
incontinente senza alcun riposo
a palazzo si porti il traditore,
e chi non tratta il pubblico disnore,
sarà tenuto un pazzo e furioso.
E chi al palazzo non potessi andare,
a casa di Colonna l'appresenti,
ove spacciato fia senza tardare.
Non sia chi a questo in alcun modo tenti
directe o *indirecte* contraffare,
ma d'ubbidirlo presto s'argumenti.
Sì fien gli onori spenti
d'Italia, il viver suo fiorito e bello
e di lei fatto a' barberi un bordello.
Sarà premio un cappello,
perché l'accusator di tanto male
non merita esser men che cardinale.

* * *

11. sia.
15. Così.

XLVII.

Oggi è l'ottava del gran tradimento (c. 19 *v*)
a Cristo fatto, a Piero ed alla Chiesa
e ben i segni di sì grave offesa
n' han mostrato con pioggia, neve e vento.
E a noi or si raddoppia il pianto e 'l stento
per la vil turba, oh gloriosa impresa!
che di discordia e invidia tutta accesa,
ha 'l bel nome e l'onor d'Italia spento.
Ed hanno ardire ancora gli sfacciati
mostrarsi e far concilii e voi, divini
numi, lo comportate e vel vedete!
O tempi nostri iniqui e scellerati,
o spiriti gloriosi e pellegrini
di Bruto e Cassio, ahi lasso, or dove sete?

3. insegni.

XLVIII.

(c. 20 r) Savio collegio, miserere mei,
peccavi, i' lo confesso, ho detto male,
ma qual fia sì indiscreto cardinale,
che non assolva i dolci versi miei?
Io me ne rendo in colpa e voglio a piei
ire alle sante chiese col Fiscale
e 'l tempio visitar del Cordiale
con Troia e Scala, viri galilei.
Prometto far quaresima e stazzone
con il reverendissimo Potenza
e col Beltramo a Dio sempre orazione.
E venerdì di marzo in astinenza
starò col Poggio ed a contemplazione
del Pucciaccio vo' far la quinta essenza.
Ed arò pazienza,
quando di monsignor il vil tinello
licenzia corun *requi* questo e quello;

3. quel.
9. stalone.
10. *Nel cod. era prima scritto* Ponzetta.
14. pucciacco uho.... asenza.

sicché, collegio bello,
perdona di buon cuore all'Aretino,
se Dio ti scampi e guardi da Pasquino.

* * *

XLIX.

Chi mi dice: « E' fu santo papa Leo, (c. 20 r)
un che d'ogni virtù portò el vessillo,
un Alessandro, un Socrate, un Camillo,
un Numa, un Bruto, un Ercole, un Orfeo ».
Chi mi dice: « E' fu un papa epicureo,
un Licaone, un toro di Perillo,
un Cerbero, un carnefice, un vespillo,
un gabbamondo, un gabbadeo ».
E già cotesto potrebbe esser vero,
che, secondo la voce del suo canto,
un porco fu in la stalla di san Piero.
Sicché gli voglio anch'io dar qualche vanto,

XLIX. 8. Un ghabbabondo. *Evidentemente al verso manca qualche cosa.*
9. Cagnia cotesto.
11. spalla di san Pietro.

pregando Iddio, che per ben del suo clero
privi Firenze del papale ammanto,
che lo Spirito santo
col padre, l'avo, la madre e con Cristo,
se 'l fusse fiorentin, sarebbe un tristo.

* * *

L.

(c. 20 v) L'Armellin fa bandire e comandare
ad ogni omo e donna forestiero
che al macello innanzi al Tesoriero
si debba per tutto oggi appresentare,
perch'ognun s'ha iustamente a pesare
col mantel, colle calze e col brachiero
e chi a Roma è stato un giorno intero
un baiocco per libbra abbia a pagare.
E chi pillole piglia o serviziale
per smagrar o smaltir o pesar meno
cade alla discrezion del cardinale.
O quel ch'è giunto in frodo, voto o pieno,
esaminato prima dal Fiscale,
sarà sbandito da questo terreno.
La spia fa Julian Leno:

guardisi ognun dalla mala ventura,
che è una bestia chi non ha paura.

LI.

Non tanti monsignori hanno e Franzesi, (c. 20 *v*)
né signor tanti sono in tutta Spagna,
né tanti lanzi sono inella Magna,
né tanto *ʒoia* dicon Genovesi,
né *toson* né *tosàm* i Milanesi,
né tanti guanti mai vanno in dogana,
né boccon tanti un misero sparagna,
né salsiccion tanti hanno i Bolognesi,
né han tanti messeri i Viniziani,
né Bacci né capucci i Fiorentini,
né tanti Renzi sono in fra' Romani,
né mangian tante lasche i Perugini,
né tanti abati son napoletani,
né in Ferrara tanti confortini,

LL. 8. sacicon, *corretto poi in* sasicon.
14. in ferra.

né tanti cristallini
fansi in Marradi, o lucerne a Pistoia,
né vengon tanti acquaro' di Savoia,
né tanti porci Troia
fece mai, né sonetti ebbe Pasquino,
quanti dazii e gabelle ha l'Armellino.

* * *

Copia literarum S.mi D. N. Pape ad sacri collegi cardinales.

Magnam profecto, venerabiles fratres, maravigliosamque in summo hoc meo improvisoque gaudio stupefationem accepi, cum michi silicet tam smisurati apostolatus imperii sceptra, lontanissimis his sparagnolis in regionibus demoranti neque id quidem meritanti, adeo improviste demandavistis, atque eo maxime tot ac tantorum amplissimorum monsignororum impensabiles virtutes, prestantissima merita inrecontabilesque laudes rursus ac rursus pluries repensando, adeo imbalorditus restare sforza-

LI. 16. marati ne lucerne.

tus fui, quod mihi procul dubio potius sognare videbatur atque propium extra cervelum mentemque meam discursum fuisse asomigliatum extitit. Multa me denique movent huiusmodi papatice dignitatis granditudinem ad me tandem beccare velim, multa itidem ad me omnino sprezare penitusque refutare ac vobis ipsis protinus resignare debeam, ut his brevibus vobis recontare michi non ab re visum est.

Hec, inquam, ad urbem pontificiamque sedem me potissime trotare inducunt, venerabiles fratres, cum Spiritus Santi santeque Crucis inspiratione Signorique fortuna me electum sentiam; me, inquam, movet Italiam et maxime Ancone portum visendi desiderium cum multiplicatis grassisque filiabus afectibus repletum, ianuensemque arcem contra naturalem cursum super mare claudicantem, Mantue item latitudinem atque grositiem; visendi itidem urbis columnas tam superbissimas, Cesaream similiter spiritatorum columnam, stultosque religandi catenam summopere apropiatam Santorumque illorum Quatuor reliquias, scorticato-

26. pignorique.

rumque martirum pelles miraculibus quotidie coruscantes altitudinemque et festivitates Testacei montis cum vaga puerorum admiratione prisco Romanorum more cavalcantium. Item movet me ad id preterea camerarii istic mei pura conscientia integerrimaque et resoluta, asasinii dexteritas fraternalisque obedientia in hesperio romenico ad puntinum observata, cornutorum quoque hircorum matris mammas lactentium mansuetudo, ursorum insuper maravigliose cacciationes in brausimis vallibus rusticanisque cesis et villis amenissimis cum cornaris bestiarum insidiis et bracorum astutissimorum quantitate, quamvis non adeo astuti ut scapantium cervorum cornua illorumque malitias singularissimas retrovare potuerunt; nec non et Campi flore quotidianarum bagatelarum scaramucie.

Ista tamen a romana curia meum retirare faciunt pedem, silicet Procuratoris fliscalis intricabilia litigia et controversie, qui dominus dies noctesque obstinanter pauperes adversarios distratiare non cessat suos; medicorum item chi-

57. dominicus.
59. cesant.

rurgicorum indiscrete recorticationes intossi-
cateque medicationes me terribiliter impaurire
faciunt; phisicorum quoque stultitia cerebrique
mancatio germanique mei stranietates incria-
tionesque, presertim morbus ille gallicus in
cibo et potu contagiosus, pernitiosissimus; item
fernesis vitium etiam cum filiis hereditarium,
fratorum insuper hipocritarum trinitas insi-
diantium ac Senensium naturales dapogagines
sceleraginesque, Pedemontanorum etiam ac
Florentinorum nefande nationes cristianeque
fidei incredibiles et qualis fastus Caneppegio-
rem esse cognoscimus; nec non et trium vol-
tium humanorum monstrum cum variatis aliis
spaventosissimis spectaculis in palatii Aposto-
lici claustro hucusque bravantibus. Doleo pre-
terea stranissimas alias intervenisse occasiones,
ob quas aperte me hic restare sforzatum esse
videbitis. Veh mihi, qui patior, inquam, ve-
nerabiles fratres, renellarum podagrarumque
ac propii testamenti dolorem smisuratissimum,
quibus marcescentia mihi tandem crura di-

72. hec non.
75. deleo.

ventarent adeoque nullo umquam pacto quiescere ac aliquantulum reposare possibile sit phisicique omnes italicum istic aerem et Rom
presertim malatie huic nostre letiferum procu dubio esse ragionarunt. Preterea cesarea ipsa maiestas, que et mihi imperare potest, sub maiestatis sue disgratia expresse comandavit hic in Ispanis omnino praticare velim, cum ob huiuscemodi regionis sterilissime ingrassationem et in maximum florentinorum omnium Almanos continue debesantium despectum ac vindicationem, tum quia ob instantes batagliarum impetus, in quibus sua Maiestas quicquid habuit exbursavit, regionem hanc accomodatiorem esse affirmant eoque magis si, ut scribitis, ad sanctam in Turcas conquistationem iam iam hic nobis aparechiamentum facere oporteat. Hac igitur causa huc vestra ad me capitula demandata, per vos licet stentatissimum confecta et pluries periurata, mihi ubique confirmare non paruit, quibus omnibus recte consideratis et mature inter vos reparlatis, me-

95. regionem anno.
96. magis sint scribitis.

cum certificatus sum per excusatum me habeatis. Quod etsi forte vobis rencriscibile straniumque visum fuerit, si placet, itidem, et si non placet, parcatis obsecro et quanto citius huc ad me omnes cum tota curia trotare preparetis. Valete et plaudite. Datum Hispaniae, die XIII Januarii A. DXXII.

ANNOTAZIONI

I.

3. *Triuzii.* Trivulzio.

18. *Ceccotto.* Oltre che qui, nel capitolo n.° IV (v. 11) e nel son. XLII (v. 1), costui è ricordato come astrologo in una lettera dell'Aretino al marchese di Mantova pubblicata dal Baschet, *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue*, in *Arch. stor. ital.*, S. III, t. III, P. II (1866), p. 115, e nel *Judicio over Pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527* (Luzio, *P. Aretino nei suoi primi anni a Venezia* ecc., p. 8). L'Aretino stesso nel prologo alla redazione manoscritta della *Cortigiana* (cod. mglb. VII, 84) lo chiama «già sarto e hora astrologo», e pur nella *Cortigiana* lo nomina come ospite di messer Maco (I, 2 e 10). Secondo il Berni (*Capitolo per Adriano VI*, ed. Virgili, p. 31), fa-

ceva « profession di imperiale », e « favorito dell'imperatore » lo dice anche l'Aretino (cod. mglb. cit. c. 5 *r*). Egli è costantemente detto *genovese*, che si deve probabilmente intendere in senso largo, — non *di Genova*, ma *del Genovesato*, — almeno se va identificato con quel « Cechoto de Castilione » (Castiglion Chiavarese), al quale Leone X assegnava il 12 aprile 1513 una pensione mensile di otto ducati (HERGENROETHER, *Leonis X P. M. Regesta*, Friburgo, 1884 sgg., n. 2127; cfr. anche G. AMATI, *Notizia di alcuni mss. dell'Archivio secreto Vaticano*, in *Arch. Stor. ital.*, S. III, t. III, P. I (1866), p. 236).

19. *Dottrinale*. È la nota grammatica latina versificata di Alessandro di Villadei, della quale il pedante del *Marescalco* cita i primi versi (III, 10).

Dopo questo sonetto troviamo nel codice (c. 1 *v*) i sgg. tre versi, che dovevano far parte di un epitafio per Leone X.

Nel sepulcro di Lione.

Eterne fien queste cose,
se 'l mondo giusta fa comparazione
da' futuri pontefici a Leone.

II.

11. *Il Fraticino*, fra Cristoforo Numalio, francescano, cardinale di Aracoeli.

12-3. *i forti A dar le pesche.* A chiarire questa frase basterà che io ricordi il famoso capitolo del Berni *In lode delle pesche*, specialmente gli ultimi versi:

> Ma i' ho sempre avuto fantasia,
> Per quanto puossi un indovino apporre,
> Che sopra gli altri avventurato sia
> Colui che può *le pesche dare* e torre.

Nell'APPENDICE, III, 96, troviamo ricordate «le pesche di Cavaglioni coi fiori e colle foglie», frase che per essere intesa non ha davvero bisogno del v. 17 del son. XVII.

13. *gli strozzier. Strozziere* è colui che custodisce e concia gli uccelli di rapina, che servono per la caccia.

32. *che sarà buono*, che sarà bene.

III.

Le cose di poco valore scherzosamente qui nominate indicano a quanto per cento i varî cardinali fossero quotati.

7. *Le Lune.* Non può essere che il cardinale Giovanni Piccolomini sanese, arcivescovo di Siena. Fuori che nel son. XXI, v. 22, non mi avvenne di trovarlo altrove ricordato con questo nome.

IV.

11. *Ceccotto.* Cfr. la nota al v. 18 del son. I.

18. *Cinotto.* Costui viene ora a prender posto, accanto al Baraballo ed a Camillo Querno, tra quei poeti da burle e da legnate, come ebbe a chiamarli acconciamente il Graf, dei quali abbondava la corte del pontefice Mediceo e che facevano sorgere nella mente dell' Aretino il dubbio se questi più fosse dilettato « dalle virtù de' dotti, o dalle ciancie de' buffoni » (*Lettere*, Parigi, 1609, I, 26 *r*). Di lui ci parla replicatamente e lungamente la *Farza* che pubblico in APPENDICE, I, vv. 13, 102 sgg., 175; lui nomina, insieme col Casio e con pre Marco da Lodi, disprezzandolo, l'Aretino nella *Cortigiana*, II, 11. I versi da colascione e pieni di parole e forme del dialetto bolognese, che il Cinotto componeva, provocavano grasse risate. Ce ne ha conservato un saggio colui che forse meglio d'ogni altro conobbe la corte di Leone e seppe giudicarla con acutezza ed imparzialità, se anche talora in una forma ag-

gressiva. Nel secondo Prologo della redazione manoscritta della *Cortigiana* uno dei personaggi esce a dire:

« Per mia fe' ch'io sono schiavo a un certo cavaliero Casio de' Medici bolognese, poeta *que pars est*, che in una sua opera de la vita de' santi dice questo memorabile e divino verso:

Per noi fe' Cristo in sulla Croce il thomo

E se 'l Petrarca non disse *thomo*, l'ha detto egli, ch'è da Bologna et altro homo che 'l Petrarca per esser *eques* inorpellato. Così Cinotto, pur patrizio bolognese, che scrivendo contro il Turco disse così:

Fa che tu sippa, padre santo, in mare,
el Turco deroccando e tartusando,
che Dio si vuol con teco scorrucciare.

Sippa è vocabulo antiquo; *derocoare* e *tartussare* moderno e Cinotto, poeta coronato per man di papa Leone l'usa e sta molto bene, sì che questi comentatori di vocabuli del Petrarca gli fanno dir cose, che non lo faria dire al Nocca da Fiorenza otto altri tratti di corda, come ebbe già benemerito in persona pro-

pria dalla patria sua » (cod. mglb. VII, 84, c. 2 *v*).

Ma per colmo di sventura il *divino* Cinotto aveva anche il difetto di una invincibile balbuzie. A ciò alludono senza dubbio il capitolo, che ora illustriamo, quando dice

mena con teco a *compitar* Cinotto

e la *Farza* citata, al v. 113, il quale suona « Cinotto, che *compita* ogni motto »; ma più chiaramente assai la didascalia di un sonetto *fatto a Roma*, che ci fu conservato dal meraviglioso Sanudo (cod. Marc. It. IX, 369, c. 62 *r*). Ecco anzi tutto il bizzarro sonetto, che può valer come saggio dei dileggi, cui erano esposti quegli infelici poetastri:

Lo stil de Pier Jovanni e di Cinotto
fatto ha citar Cinotto e Pier Jovanni
per saper se Cinotto è Pier Jovanni
e se messer Pier Jovanni è Cinotto.
Pier Jovanni non vol esser Cinotto,
né Cinotto vol esser Pier Jovanni,
onde el stil de Cinotto e Pier Jovanni
resta tra Pier Jovanni e tra Cinotto.
Qui risponde Cinotto a Pier Jovanni
e Pier Jovanni risponde a Cinotto :
È poeta Cinotto e Pier Jovanni.
Ma el stil de Pier Jovanni e de Cinotto

accorda al fin Cinotto e Pier Jovanni
perché è tutt'un Pier Joan e Cinotto.
E però da Cinotto
sarà laureato Pier Jovanni
e Cinotto per man di Pier Jovanni.

A schiarimento di questo guazzabuglio senza senso il Sanudo notava: «Pier Jovanni Cinotto è uno che per combinare Pimpinella pena barbottando una megia hora et fa versi de sylabe 34 molto piacevoli». Da questo versseggiatore, che risorge ora, dopo quasi quattro secoli, dalla tomba ove ben meritamente l'oblio l'aveva sepolto, si finge recitato il IX dei nostri sonetti; egli è pur ricordato nel XIII, v. 5, nel XX, v. 22, nel XLII, v. 4.

44. L'ardita correzione di questo verso mi è suggerita dal contronto con altri sonetti per *campari* (guardie campestri, contadini) cfr. son. XIV, v. 11; XVII, v. 6, ed anche Appendice, III, 94; per *montati* cfr. son. II, v. 4.

68. *scosso*. Di *scuotere* per *spogliare*, di *scosso* per *spoglio*, *privo*, i dizionari recano parecchi esempi; cfr. anche il son. XXXIV, v. 4.

V.

5-8. *Camarlingato*, *penitenzieria*, *cancelleria*, uffici lucrosi della curia. *Tre fontane*,

ricca badia di monaci cistercensi nella campagna romana. *Palazzo di san Giorgio*, il palazzo Riario, oggi detto della Cancelleria.

VI.

8. Il senso di questo verso mi sfugge.

VIII.

5-6. Si allude alla professione di medico esercitata da Ferdinando Ponzetta, la quale gli aperse la via al cardinalato. Sappiamo che Leone X nell' ultima malattia ricorse a lui (Sanudo, XXXII, 163 *v*).

7. Il Ponzetta succedette nel 1517 ad Alessio Celadonio nel vescovado di Molfetta (Ughelli, *Italia sacra*, I, 918-9). Come nella *Introduzione* abbiamo veduto, egli aveva ereditato dal suo predecessore anche la lercia taccagneria, alla quale ironicamente allude il verso, che qui illustriamo. Un curioso aneddoto della spilorceria del Celadonio è narrato da Flaminio nella *Cortigiana* (II, 6). « Lo spenditor di Malfetta, egli dice, — quel prodigo prelato, che morendosi di fame lasciò tante migliaia di ducati a Leone —, avendo speso un baiocco di più in una laccia, era costretto dal reverendo Monsignore a ripor-

tarla, ond'egli accordatosi con tutti quelli di casa, mettendo un tanto per uno pagarono la laccia; e posta in tavola per godersela insieme, il vescovo, corso a lo odore disse: Ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me ».

11. *Pier de' Pazzi.* Sarà probabilmente quello stesso, che qual sommo poeta (*clivo maximus Aonio*) è ricordato dall'Arsilli (*De poetis urbanis*, vv. 419-30, in TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, VII, P. III in fine), il quale ne loda la nobiltà, la prudenza, la modestia. Di lui nulla ci sanno dire né il TIRABOSCHI (volume VII, P. III, lib. III, cap. IV, § 12), né il ROSCOE, *Vita e pontif. di Leone X*, trad. Bossi, VII, 257. Un *Petro de Patiis fiorentino* è ricordato come abitante in Parrocchia di S. Trifone in casa di m. Giovanni da Castelnuovo, nel *Censimento della città di Roma* pubblicato dall'ARMELLINI nella rivista *Gli studi in Italia*, VIII, 163. Ma chiunque sia costui, non mi è chiara l'allusione del verso.

13. *Fra Mariano.* Di questo frate buffone—così mi piace chiamarlo coi documenti del tempo (cfr. p. es. APPENDICE, II, 6; SANUDO, *Diari*, vol. XXVII, col. 74 dell'edizione in corso di stampa), malgrado la difesa che ne tentò G. Taormina—ha argutamente disegnata la figura il prof. A. GRAF (*Un buffone di Leone X*, nel vol. *Attraverso il cinquecento*, Tori-

no, 1888, pp. 369 sgg.); né i pochi fatti, relativi specialmente all' amore del Fetti (non Felti, come taluno scrive) per l'arte, messi novamente in evidenza, dietro la scorta di un articolo del Gnoli, dal Taormina (*Un frate alla corte di Leone X*, Palermo, 1890), ne alterano le linee, anzi la compiono e mostrano meglio come si apponesse il Graf dicendo essere la storia dell'oscuro frate per alcun lato la storia del glorioso pontefice. — Alieno come sono dal rimuginar e cincischiar cose note, non mi fermerei a parlare del Fetti, se non avessi da aggiungere intorno a lui qualche nuova notizia di fatto. È risaputo che fra Mariano, prima che buffone di Leone, fu barbiere di Lorenzo il Magnifico (Graf, op. cit. p. 379; cfr. il *Testamento dell' elefante*, da me pubblicato nell'articolo *Un elefante famoso*, estr. dall' *Intermezzo*, p. 13); ma nessuno, ch'io sappia, ha rilevato un passo di una lettera dell'Aretino (IV, 211 *r-v*), che ci mostra il dabben uomo a Poggio a Caiano in relazione colla famiglia Medicea e che non è senza importanza per la cronologia della vita del frate. « Lorenzo e Giuliano, egli scrive al Franciotto, quello padre di Leone e quêsto di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno poco dopo desinare, ch' eglino per

fuggire il sonno, essendosi ritirati in camera dove, mercè dello aperto delle finestre il vento facea godergli con il respirargli del suo fiato nel volto, venutogli alle mani due canne, se ne fecero cavalli e salendo l' uno sopra l'una e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simile facesse Giovanni, e così speronando ciascuno senza isproni, parevano proprio isperonargli daddovero, talché i bambini tutti ridenti quel piacere in la loro innocenza provavano, che prova in la sua tenerezza ogni genitore, che la di lui prole trastulla. Videgli in cotale atto quel Mariano, che poi ebbe il titolo di frate del piombo et ridendosene da senno fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi, quali di ciò si accorsero e chiusa da loro istessi la porta pregarono il faceto et leale uomo che non prima facesse motto dell'avere i due fratelli (quali poi furono padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal materia di scherzo, ch'egli avesse figliuoli, inferendo in sì prudente voce di parola, che la minore dimostrazione di semplicità, che ci faccino coloro, che ne hanno, è lo impazzirgli drieto ». Graziosa scenetta di famiglia, dalla quale si riverbera uno sprazzo di luce nuova sulla storia delle relazioni del frate col figlio del magnifico Lorenzo. Essa ci

permette di figurarci il futuro buffone e piombatore, non ancor frate, palleggiante sulle ginocchia il futuro pontefice, alla mente del quale egli doveva più tardi richiamare chi sa quali teneri ricordi della vita famigliare; essa ci spiega pur anche la fortuna, di che fra Mariano godette pur sotto Clemente VII. Non fu dunque soltanto il diletto, che davano le sue buffonerie, ma fors'anche un sentimento di gratitudine, un cumulo di rimembranze, che procurò al frate buffone il favore di due pontefici. — Ma quel racconto giova pure a determinare approssimativamente la data della nascita di fra Mariano, poiché se, come è certo, il fatto dovette accadere tra il 1476, in cui nacque Giovanni, ed il 78, in cui Giuliano cadde sotto il pugnale di Bernardo Bandini, possiamo conchiudere che egli non nacque molto dopo la metà del secolo XV, nella quale opinione ci conferma lui stesso, che già nel 1513 si diceva *vecchio* (Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887, p. 48; estr. dall' *Arch. della Società Rom. di st. pat., IX*). — Un frammento di lettera pubblicato dal Gnoli (*Raffaello alla corte di Leone X*, in *Nuova Antol.* S. III, vol. XIV, pag. 585) ci attesta come fra Mariano ottenesse da Leone X l'ufficio del piombo alla morte di Bramante, cioè sul principio d'aprile

del 1514. Poco appresso, il 6 maggio, il pontefice gli confermava i privilegi, che gli aveva conferito Giulio II, con un breve nel quale concede a Mariano Fetti, monaco del monastero di Fossa nova dell'ordine cistercense, della diocesi di Terracina, piombatore apostolico, che quantunque egli sia stato trasferito dalla congregazione di S. Marco di Firenze dell' ordine domenicano all' ordine cistercense e gli sia stato affidato l'ufficio del piombo, non possa essere rimosso dalla chiesa e dal convento di S. Silvestro *in Esquiliis de urbe* e abbia diritto di abitare colà e nelle altre case della medesima congregazione cistercense, di portarne l'abito « in eaque vocem activam et passivam habere » e tutto questo per i meriti della sua devozione (HERGENROETHER, *Regesta*, n°. 8545). — E ben noto come la specialità di fra Mariano fossero i *capricci*, sotto il qual nome si comprendevano gli scherzi, le burle, le facezie, dette od operate, con cui sollazzava le brigate. È certo però che coglie nel segno il Graf, quando a spiegare in che consistesse il *segreto dei capricci*, di cui si vantava erede il vescovo di Vaison, dice: «forse non immaginerebbe il falso chi pensasse a rime giocose, a novelle piacevoli, in una parola a capricci scritti, che il frate dabbene avrebbe fatto alternare con .... i suoi

capricci operati» (Op. cit., p. 392). Infatti nella redazione della *Cortigiana*, che si conserva manoscritta (cod. mglb. citato), il *furfante che vende istorie* ha fra le altre anche «i capricci di fra Mariano in ottava rima». Certo si trattava di versi stampati: che sarà dunque lecito sperare che un giorno o l'altro una copia del prezioso opuscolo sbuchi fuori di qualche biblioteca e ci permetta di ascoltare direttamente la voce del buffone famoso? Il quale pare non godesse sotto Clemente minor fama e favore che sotto Leone. Lo desumerei da una lettera di fra Mariano tuttora inedita — né merita di vedere la luce — scritta il 24 dicembre 1524 e conservata in copia nel codice magliabechiano II. III. 432 (già VIII, 1402), c. 112. Un fiorentino, di cui non conosciamo il nome, e che desiderava essere *imborsato* nel nuovo squittinio per l'elezione degli Otto, si era rivolto a lui affinché lo raccomandasse al pontefice. «Sua Santità, diceva il Fetti di rimando, mi rispose che era molto contento et commesse a m. Pietro Polo che scrivessi una lettera al chardinale di Chortona (Silvio Passerini) di fuocho, che voi fussi servito». E poi si scusava di non aver prima risposto «per esser sempre da poi in qua istato malato in fine di morte di male della pietra». L'intercessione di fra Mariano era

dunque stimata, ed era in realtà, valida anche presso il secondo pontefice di casa Medici.— Sull'amore del Fetti per l'arte, cui accennavo da principio, e sulle opere da lui fatte eseguire, porta ora nuova luce il recentissimo articolo del GNOLI, *La cappella di fra Mariano del Piombo in Roma*, nell'*Arch. Stor. dell'arte*, III, 117-26.

. 13. *Cordiale.* Questo messere, che troviamo ricordato anche nel sonetto XLVIII, v. 7 e nella lettera che pubblico in APPENDICE, III, 29, non è altri che quel Brandino, « satrapo magno de condimenti de cibi ne conviti di Leone » (ARETINO, *La terza ed ultima parte de' Ragionamenti*, Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589, c. 97 *r*), di cui fanno spesso menzione i documenti del tempo (v. GRAF, op. cit. pp. 371, 382, 388; *Cortigiana*, IV, 15; ARIOSTO, *Satira* IV, v. 162; la nostra APPENDICE, III, 76, ecc. ecc.) L'identificazione è provata da una lettera di Tommaso Lippomano del 13 Marzo 1519 conservataci dal Sanudo (*Diari*, vol. XXVII, col. 74-5 dell'edizione in corso di st.), della quale riferirò qui il tratto che ci narra certo banchetto molto bizzarro, al quale presero parte fra Mariano e Brandino.

« Non voglio restare de avisarvi de uno convito fece Lorenzo Strozi dal Bancho, fratello dil cognato del ducha Lorenzo di Urbino a

quatro R.mi cardinali, zoè Rossi, Cibo, Salviati e Redolfi, tutti nepoti et zermani del papa et certi altri fiorentini bufoni et tre p....; qual fu de li belli conviti sia sta fatti in Roma, ma cosa spaurosa et che non piacete a li cardinali. Quando entrarono in casa dil dito Strozi fu acesa una candeleta da uno quatrino et furno menati per certe scalete, che andavano suso et in zoso et per traverso a modo in bissa e tanto andono che i zonzeno a una porta nera, dove, alzata dita porta, introrno in una sala tuta coperta di negro, scura et atorno de lì era pieno di teste di morto, et ne li quatro cantoni di dita salota erano dipente quatro morte molto brute et spaurose con una candeleta picola da drieto, che faceva grandissima paura. In mezzo di la salota era una tavola coperta pur di negro con un piato di legno in mezo et era dentro do teste de morto con quatro ossi da morto et quatro taze di legno piene di vino. El patrone disse: «Signori, fate colazione che poi anderemo a cena». Niun non volse mangiare, perché era una cosa spaurosa, et rote quelle teste, insì fora fasani coti et de li ossi salsizoni, et uno chiamato fra Mariano, che è buffone dil papa, disse a Brandino, ch'è quello è stato molto a Venecia con Marietta Tressa et vien chiamato qui da tutti Cordiale, fra

Mariano li disse: «Cordial mio, dove siamo conduti? non voglio perdiamo in tutto» et scomenzono a manzar uno boccone et bever una tazza del vino. Da poi i se partino di quello loco et introrno in una sala grande che pareva uno mondo stellato molto bello con assaissime luce et in questo locho era se non una tavola con li mantili fitti et sentorno a tavola. Erano in tutto quattordici. Subito sentati intorno la salla, saltò suso quattordici tazze de insalata, et fu messa una per cadauno, poi fu dimandato da bere; altri quattordici bicchieri di vino fu portati, che non si sapeva dove i venivano, se non de soto la salla; poi vene fasani et starne in copia et in quello che erano sul bello di manzare, se sentì uno schiopo grandissimo et el mondo comenzò andar atorno et cussì come i haveano i fasani dinanti veniva altre cosse, che non valevano nulla, et si smorzò le luze. E in questo veneno do, vestiti uno da fra Mariano et altro da Brandino et disseno: «Io son fra Mariano, che voglio ancor io mangiare»; e 'l simile disse il Brandino. Et fra Mariano vero, che era lì a tavola, vedendo costoro, disse: «Cordial mio, nui siamo pur qui; non so che cosa costoro sia». Hor tandem il mondo si acquietò et quelli due da fra Mariano et Brandino vestiti andorno via; et li cardinali comenzorno a vomitar et cussì li altri, da tre in quatro

in fora, et una di quelle p.... de le prime di Roma chiamata Madre mia non vole. Et subito vene altre vivande di diverse cose; ma li cardinali non volseno star più a tavola te se levorno suso et andorno via, che la cena non era finita né fata il terzo».

Il cavalier Brandino, detto il Cordiale, delle cui pazzie ci parla lungamente l'Aretino (*La terza ed ultima parte* ecc. loc. cit.), era dunque venuto a Roma da Venezia e di là aveva seco condotta quella Marietta Tressa, che insieme con lui fu effigiata per istrazio in una medaglia (cfr. APPENDICE, II, 32 sgg.). Chi fosse costei è facile indovinare, quando si sappia che abitava a ponte Sisto, la residenza delle cortigiane. Essa è ricordata come viva nel son. XIII, v. 20, ma pare morisse nella prima metà del 1522, poiché come morta la nomina la lettera, che pubblico in APPENDICE, III, 127-8.

16-7. Oltre che all'avidità del Ponzetta, qui v'ha probabilmente un'allusione all'ufficio di settemviro del fisco da lui occupato (CIACCONIO, III, 388).

IX.

Intorno a Cinotto, da cui si finge recitato questo sonetto, vedi la nota al v. 18 del componimento IV.

18-9. Dico che tutti, e savii e matti, ne restano ingannati.

XI.

23. Il cardinale Jacobacci pensa a favorire Renzo Jacobacci, suo parente; l'altro sua madre.

XII.

Come già abbiamo detto nell'*Introduzione*, questo sonetto è tutto scherzoso. Attribuendo a ciascun cardinale per conclavista uno di quei poetastri o buffoni o parassiti, di cui riboccava Roma in quel tempo, ovvero qualche personaggio acconciamente imaginato, mira a satireggiare i difetti degli elettori.

1. Va ricordato che il cardinal Antonio del Monte era divenuto protettore di Pasquino dopo la morte del cardinal d'Inghilterra (1514): cfr. Gnoli, *Le origini di maestro Pasquino*, Roma, 1890, pp. 44-5.

2. La *ruota* era uno dei tribunali romani. Si ricordi come nel cardinal Fiesco sia continuamente biasimata la manìa di litigi.

2-3. Non intendo le allusioni riguardanti il Farnese e l'Orsini, né so chi sia il Cariglio preteso conclavista del card. di Cortona. Si dovrà forse leggere *Caraglio* e intendere di

Jacopo Caraglio, intagliatore veronese, che esercitò l'arte sua su disegni del Rosso? (Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, V, 162). — Si intenda che non ho nessuna notizia di quelli tra' personaggi nominati in questo sonetto, dei quali non parlo in queste note.

4. Lo Strascino, ad aver il quale come conclavista contendono due cardinali, il Piccolomini ed il Petrucci, è il ben noto autore del famigerato *Lamento*. Notizie intorno a lui e all'opere sue vedi in Gaspary, *St. della letteratura ital.*, Torino, 1891, vol. II, P. II, pp. 268-9 e la bibliografia a p. 305. Sulla menzione, che se ne fa in questi sonetti (cfr. anche son. XIII, v. 8 e XXIX, v. 9), mi fondai appunto nel fissare il termine *a quo* della sua morte (*Giorn. st. lett. ital.*, XII, 247 *n.*).

5. Cioè due cardinali, il Pucci e l'Armellini, contendono per aver a conclavista Giuliano Leni. Costui è senza dubbio quello stesso Giuliano Leni, che fu invece conclavista del cardinal Orsini (Tizio, *Storie senesi*, ms. alla Nazion. di Firenze, IX, 121-2; cfr. il sonetto XLV, v. 10) e che l'Aretino ricorda, insieme con Ceccotto, come uno dei «moderni interpreti dei pianeti» nel suo *Giudizio* del 1527 (Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni* ecc. p. 8) e come persona sudicia nella *Cortigiana* (II, 6; invece in V, 15 della redazione ms.).

Né v'è da esitare nell'identificarlo con quello, che è ricordato nella lettera dell' APPENDICE, I, 58, e che fu per dileggio rappresentato a cavallo di una bufala col motto *Instauratori urbis* in una delle medaglie coniate dopo la morte di Leone X (APPENDICE, II, 26-7). Ma questo messere, cui la maldicenza romana tagliava con tanta insistenza i panni addosso, sarà poi quel *domestico amico* del Bramante, del quale il Vasari dice, « che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande sperienza » (VASARI, *Opere*, ed. cit., IV, 165) e che da Giulio III fu mandato con Antonio da San Gallo come sollecitatore delle fortificazioni di Parma e Piacenza (ibid., V, 458)? Io propenderei più pel sì, che pel no, come non avrei difficoltà di riconoscerlo anche in quel Giulian Leni, fiorentino, ricco di 80000 ducati, che nel 1517 offerse di fare a tutte sue spese una galea per guardare Ravenna (ALBÈRI, *Relazioni*, S. II, vol. III, p. 48).

6. *Renzo*. Sarà il famoso generale Lorenzo Orsini, noto sotto il nome di Renzo da Ceri.

7. *Beltram*. È senza dubbio quel Girolamo Beltramo, che come *cristianissimo* e *cattolico* troviamo nominato nell'APPENDICE, III, 12. Nel primo prologo alla *Cortigiana* ms. pare che

egli sia citato come esempio di poca religiosità, poiché l'uno degli interlocutori all'altro, che temeva di certe minacce, dice: « Apprezza tanto la grazia loro, quanto ha aprezzato Gierolamo Beltramo il giubileo ». Cfr. il sonetto XLVIII, v. 11. Il *Testamento dell' elefante* (p. 12) lo dice protonotario e scherzosamente « postillator de la fede catolica in letera ebraica » e lo designa come spagnuolo, il che ci spiega, perché il presente sonetto lo dia per conclavista allo spagnuolo cardinal Vico. Messer Pietro Paulo da San Chirico, cioè il Berni, nella lettera con cui dedica a M. Borgianni Baronci il commento al *Capitolo della Primiera* cita il Beltramo come uno dei più appassionati ed abili dilettanti di questo gioco (Berni, *Rime* ecc., ed. Virgili, p. 352).

7. *Ceccotto.* Vedi la nota al v. 18 del son. I.

8. *Capitan Molino.* È pur ricordato nell'Appendice, III, 23.

9. *Romanello.* È vecchia conoscenza per chi ha letto la *Cortigiana* dell'Aretino (IV, 15), dove appare sotto le spoglie del giudeo rigattiere (cfr. il son. XVI, v. 31). La *Vita dell'Aretino* pseudo-bernesca lo chiama *Romanello buffone* (Berni, *Opere*, Milano, Daelli, 1864, II, 175). A Roma doveva essere proverbiale, se nella redazione ms. di quella commedia troviamo queste parole (I, 9): « Veramente giovan poco le croniche, gli epitafii e i previlegi del

benemerito deli antichi, né mai Raffaele giudeo volle prestar doi baiochi alle memorie della nobiltà e in Roma tanto se extima quanto fa el Romanello, se 'l Messia vien più oggi, che crai».

10. *Verrucchio.* È senza dubbio quel Giammaria giudeo, liutista famoso, che il 22 giugno 1513 era stato da Leone X nominato castellano di Verrucchio (HERGENROETHER, *Regesta*, n°. 3315; cfr. n.° 4061 e BEMBO, *Epistolae*, IV, 9) e che dopo la morte del suo protettore cercò servizio presso i della Rovere ed i Gonzaga (vedi intorno a lui CANAL, *Della musica in Mantova*, in *Mem. del R. Istit. Ven.*, volume XXI, P. III, p. 678; DAVARI, *La Musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 69, ed anche i miei *Appunti per la storia della musica alla corte di Urbino*, p. 6, *n.* 2 dell'estr. dalla *Rassegna Emiliana*, I). Morto Leone, egli perdette la sua castellania: così infatti mi pare si debba spiegare l'espressione *quondam conte di Verrucchio* dell'APPENDICE, III, 99-100. Paolo Cortese nel suo raro e prezioso libro *De cardinalatu*, stampato da Simeone di Niccolò di Nardo senese *alias Rufus in castro Cortesio* il 15 novembre 1510 (c. LXXIII *r*, per errore segnata LXXX) parla a lungo della riforma introdotta da Baldassare e Giovanni Maria tedeschi (*Germani;*

anche i Brevi pontificî citati lo dicono *alamannus*) nell'arte di sonare gli strumenti a corde. La fama di Giammaria era sparsa dovunque e fin nell'Inghilterra si desiderava avere sue composizioni (SANUDO, *Diarî*, XX, 267-8 dell'ediz. in corso di stampa). Già nel 1518 aveva un figlio di nome Camillo, pur lui musicista e protetto da Leone X (G. AMATI, op. cit., p. 226).

11. *Mercatello.* Non esito a identificarlo con quell'Andrea Mercatello, famigliare del pontefice e abbreviatore apostolico, cui Leone X confermava alcuni beneficî il 19 marzo 1513 (*Reg.* n.i 1783-84) ed altri ne conferiva il 6 maggio (*Reg.* n.° 8525), l'11 novembre (*Reg.* n°. 12675) e l'11 dicembre 1514 (*Reg.* n.° 13162) e che troviamo ricordato nella *Farza* che pubblico nell'APPENDICE, I, 10. Sarà poi forse tutt'uno con quel «gran Marcategli, plusquam filosofo», di cui cita scherzosamente una sentenza il Calmo (*Lettere*, Torino, 1888, p. 91).

13. *Panunto.* Nell'articolo di A. SOLERTI, *Tavola e cucina nel sec. XVI*, nella *Gazzetta letteraria* di Torino, an. XIV, (1890), n.° 1, trovo ricordato questo libro: *La singolare | dottrina di M. Domenico Romo- | li sopranominato P a n o n t o, dell'ufficio dello Scalco, dei | condimenti di tutte le uiuande. Le sta-*

gioni che si conuen- | *gono a tutti gli animali, uccelli et Pesci, Banchetti* | *in ogni tempo, et mangiare da apparecchiarsi* | *di dì in dì per tutto l'anno à Principi.* | *Con la dichiaratione della qualità delle carni di tutti* | *gli animali, et pesci, et di tutte le uiuande circa la sanità.* | *Nel fine un breve trattato del reggimento della sanità.* | *Opera sommamente utile a tutti.* | (Impresa del Tramezzino) *Col privilegio del sommo Pontefice et dell' Illustriss.* | *Senato Veneto per Anni XX.* In fine: *In Venetia per Michele Tramezino.* | *MDLX.* A quanto mi scrive l'amico Solerti, che ebbe la gentilezza di riesaminare per me il libro alla Comunale di Bologna, lo stampatore nella lettera di dedica chiama il Romoli « nobile fiorentino » e lo dice « al suo tempo scalco di un Papa ». D'altra parte il primo fra i pranzi ricordati nel libro IV porta la data del 10 marzo 1546 (c. 32 *v*). Queste le sole notizie che mi fu dato raccogliere sull'autore del citato libro di cucina, autore ignoto al Poccianti e poco men che ignoto al Negri (*Istoria d. scritt. fiorent.*, Ferrara, 1772, p. 155). Ora, codesto scalco pontificio sarà egli una sola persona col Panunto ricordato nel presente sonetto? Inclinerei a credere che sì.

12. *Moro.* Senza dubbio quel Moro de' Nobili, « per i disordini della gola tutto stor-

piato dalla gotta », che troviamo continuamente ricordato tra i buffoni e i parassiti di Leone (vedi per es. Giovio, *Vita Leonis X*, l. IV, Florentiae, L. Torrentinus, 1554, p. 98; Aretino, *Cortig.*, I, 12; *Lettere*, I, 26 *r*; la *Farza* in Appendice, I, 67, 79, 174, ecc. ecc.). Della sua ghiottornia ci parlano specialmente il Giovio, nell' opuscolo *Dei Pesci romani*, trad. Zancaruolo, Venezia, 1560, p. 166, e il Domenichi, *Facetie, motti et burle di diversi signori et persone private*, Venetia, 1588, p. 34. La facezia riferita dal Domenichi è notevole, anche perché ne apprendiamo, che il Moro aveva cominciato la sua carriera di pappatore alla tavola di Lorenzo il Magnifico.

13. *Santino.* Nel *Censimento della città di Roma sotto il ponteficato di Leone X*, pubblicato dall'Armellini trovo ricordati un « M. Santino merchante » (nella riv. *Gli Studi in Italia*, VIII, 185) ed un « Mg.° Santino falegname » abitante « cum sua moglie in una casa di Alexandro romano » (ibid. VIII, 343).

13. *Marcello.* Mi pare probabile sia quel Marcello Palonio celebrato dall' Arsilli (versi 308-20) come autore di un poema sulla battaglia di Ravenna (cfr. Tiraboschi, *St. lett. ital.*, vol. VII, P. III, lib. III, cap. IV, § 8) e che ora sappiamo aver raccolti e stampati i versi di Pasquino del 1516 (Morandi, *Ancora*

per Pasquino, in *Fanf. d. domen.*, ann. XII, (1890), n.° 52).

16. *Brancadoro.* Sarà quel Girolamo Brancadoro bandito e ribelle, che infestava nel marzo del 1522 il territorio di Fermo e del quale è parola in una lettera del Castiglione (ed. Serassi, Padova, 1769-71, I, p. 17 delle *Lettere di negozio*)? Non mi pare improbabile, attese le accuse di assassino e traditore, che continuamente questi sonetti danno al card. Soderini.

16. *Barile.* Giovanni Barile, nominato nel 1514 dal Papa maestro ed operaio del modello di legname della chiesa di S. Pietro, morto probabilmente a Siena nel 1529. Intorno a lui raccolse alcune notizie il Milanesi nel *Commentario alla Vita di Raffaello*, in VASARI, *Opere*, ed. Sansoni, IV, 413-4.

17. *Il Turco.* Ricordato anche nel sonetto seguente (v. 16), questi è senza dubbio quel Gianfrancesco Turco, per la morte del quale compose uno dei suoi sgangherati epitafi il Casio. Riferisco questo componimento per le notizie storiche, che ci dà dell'oscuro verseggiatore.

Di Turchi Gianfrancesco ebbe il cognome,
che al decimo Leon servì con zelo
e con soi versi il fe' più grato al cielo,
versi che han dato a l'un e a l'altro nome.

Portò più anni del servir le some,
soffrendo con virtute caldo e gielo,
tal che le Muse con Apollo in Delo
di verde lauro gli adornor le chiome.
Se fu di turchi suo cognome antico,
furno l'opre fidele e gioviale,
opre, che a tutto il mondo il ferno amico.
In Roma disse l'ultimo suo vale
col cor Felsineo e l'animo pudico,
felice fin che l'ha fatto immortale.

(*Libro* | *intitulato Cronica* | *ove si tratta di* | *Epitaphii* | *di amore e di Virtute.* | *Composto per il Magnifico Hieronimo* | *Casio de Medici* | *Cavaliero* | *Laurea* | *to* | *E del Felsineo studio* | *Reformato* | *re.* | *MDXXV.* Senza note tipografiche, c. 51 *r*). La data di questa raccolta ci dice che il Turchi morì prima del 1525.

19. *Marco Braccio.* Doveva esser personaggio ben noto, forse per la sua dabbenaggine, nella società romana del tempo di Leone. L'Aretino parla di lui nel *Ragionamento delle corti* (P. II; c. 58 *r* dell'ediz. col titolo *La terza et ultima Parte de Ragionamenti* ecc. Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589) e nella redazione ms. della *Cortigiana.* Quivi (Atto V, sc. XVIII, corrispondente alla XVII della stampa) Parabolano, scornato dalla mezzana, si conforta col pensiero di altre burle

fatte ad altri: «Quanta noia, egli dice, ancora ha dato a M. Marco Bracci fiorentino quella ymagine di cera che trovò sotto el capezzale, messagli da Pietro Aretino! Imaginandosi che la fussi una malia, fece mettere alla corda la signora Marticca, credendosi che essendo la notte dormita seco, gli havessi fatto tal fattura per troppo amore». Di un Marco Bracci esistono due lettere (da Roma, 14 agosto 1533; da Marsiglia, 21 ottobre 1533) fra le Carte strozziane all'Arch. di Firenze (F°. 336, c. 201, 207).

22. *Gaio.* Vedilo ricordato nella *Farza*, che pubblico nell'APPENDICE, l. v. 10.

22. *Mastro Andrea.* Di questo *dipintore* veneziano, cui più che il culto dell' arte e della poesia, l'umor faceto e la vita spensierata procurarono in Roma una non invidiabile popolarità, ebbi già ad occuparmi nel 1888 in una delle *Appendici* alla mia edizione delle *Lettere di M. A. Calmo*, pp. 385 *sgg.* Poco dopo aggiunse qualche notizia intorno a lui il GRAF nel vol. *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 256, e ce lo vedemmo comparire, strano Virgilio di un Dante degno di lui, nel *Trionfo della lussuria di maestro Pasquino*, a mostrare all'autore varie genti, che seguivano il carro della Lussuria (*Bibliotechina grassoccia*, fasc. 8°., Firenze, 1888,

pp. 29 sgg.). In questi ultimi tempi ebbi, durante le mie ricerche, ad imbattermi in lui più volte, onde ora ne posso tratteggiare la vita con maggior copia e precisione di notizie. Nato a Venezia, maestro Andrea si trovava a Roma fin dai tempi di Giulio II, pel quale dipinse nel 1508 degli sgabelli (A. DE ZALM, *Notizie artistiche tratte dall' Arch. segreto Vaticano*, in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. VI, p. 187); sotto Leone X, abitava probabilmente in contrada di S. Andrea *de capo de le case* (ARMELLINI, *Censimento*, in *Studi in Italia*, VIII, 899) e godeva i favori del pontefice gaudente, il quale più che l'opera sua grossolana di pittore, apprezzava le sue qualità di comico e di buffone. Maestro Andrea — non so se la cosa sia stato per anco avvertita — prestò i suoi servigi a Leone per la famosa recita dei *Suppositi*, che ebbe luogo in Castel S. Angelo la domenica 5 marzo 1519. In quel giorno infatti la tesoreria pontificia gli pagava 30 ducati « per venti paia di calze et prestatura di habiti per far la commedia » (A. DE ZALM, art. cit., p. 188). Né meno generoso fu verso di lui Clemente VII, che gli concesse una pensione annua di ventiquattro ducati (MÜNTZ, *Gli allievi di Raffaello durante il pontificato di Clem. VII*, nell'*Arch. stor. dell'arte*, vol. I, fasc. XI-XII, p. 450) e che non solo gli al-

logò da dipingere nel 1524 parecchie bandiere (Müntz, loc. cit.), ma anche si compiaceva de' suoi lazzi e delle sue baie. Infatti in una lettera dell'8 luglio 1524 il Castiglione dopo aver parlato dei favori concessi dal papa a tal Ambrogio, buffone mantovano, aggiungeva: « Il papa se ne piglia gran piacere ed hagli fatto venir maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino e hanno passato infinite baie » (Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, I, p. 133 delle *Lettere di negotio*). Questa vita spesa in ridere e far ridere ebbe, durante il sacco del '27, una tragica fine: Bastiano del Piombo così ne informava l'Aretino il 15 maggio 1527: « Maestro Andrea, che non aveva altro in bocca che il suo Pietro, è suto ammazzato da certi Spagnuoli senza sapere il perché né il per come et è dolto a ciascun buon compagno per certo » (*Lettere all' Aretino*, Bologna, 1873-75, vol. I, P. I, p. 13). E dolere dovette pur a messer Pietro, che nel faceto veneziano aveva avuto un amico, un ammiratore, uno zelante raccoglitore delle sue poesie (v. Baschet, *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue*, in *Arch. stor ital.*, S. III, vol. III, P. II, pp. 129-30).

Non a caso l'autore del *Trionfo della lussuria* più sopra citato faceva di maestro Andrea un esperto conoscitore del *demi-monde*

romano; della sua perizia in codesta materia egli aveva dato prova, scrivendo il *Purgatorio delle Cortigiane*, componimento in terzine, del quale e delle cui edizioni ebbi già ad occuparmi nella ricordata *Appendice* alle *Lettere di A. Calmo*, pp. 387-89. Quivi metteva innanzi con qualche fondamento l'ipotesi, che fosse suo pur il *Lamento della cortigiana ferrarese*, che or si può leggere ristampato dal GRAF, op. cit. pp. 358 sgg., ma non sapevo indurmi ad ascriverglielo con sicurezza per certa frase dei *Ragionamenti* dell'Aretino, il quale pare attribuisca a sé il curioso componimento. Ma allora non conosceva un passo della pseudo-bernesca *Vita dell'Aretino* (ed. cit., p. 175), ove tale attribuzione gli è come indebita rinfacciata, né il prezioso libro dell'HARRISSE, *Bibliographie de quatre cents pièces gothiques, françaises, italiennes et latines du commencement du XVI siècle non décrites jusqu' ici*, Paris, 1887 (p. 189-90), mi aveva informato dell'esistenza di un'edizione del solo *Lamento*, edizione senz'anno, ma certo anteriore al settembre 1530, ché in quell'anno la comperava a Perugia Fernan Colon, la quale è quindi la più antica delle conosciute e reca sul frontispizio il nome di *maestro Andrea Uenitiano*. I due nuovi fatti non sono certo tali, e per ragioni che è facile ve-

dere, da decidere definitivamente la questione, ma pur hanno un qualche peso e mi inducono a ritenere che il *Lamento* sia proprio opera di maestro Andrea. E in tal caso non sarà opera sua anche il *Vanto* ripubblicato pure dal Graf?

Risoluta definitivamente credo invece un'altra questione riguardante lo stesso personaggio. Nel 1888 cercai provare che coll'autore del *Purgatorio delle Cortigiane* non va confuso quell'*Andrea speciale in piazza de Sciarra*, cui è tribuito il poemetto su *I sette dolori* da me ristampato (pp. 374 sgg.), ma non mi venne fatto di trovare argomenti rigorosamente decisivi. Ora le mie ragioni vengono fortemente corroborate da ciò che nel *Censimento* edito dall'Armellini (loc. cit. VII, 908) vediamo ricordato anche un *maestro Andrea spetiale*, e più da un opuscolo intitolato *Consiglio et deliberatione del Tevere con gli altri fiumi suoi vassalli per innondar Roma*, il quale parla dell'innondazione del Tevere del 1557 e di cui è autore pure un *Andrea speciale* (Tessier, in *Buonarroti*, S. III, vol. I, pp. 200-202). Il pittore era morto, come abbiamo veduto, nel 1527.

27. Cfr. il son. XXVI, v. 8.

XIII.

1. *Terno e sino.* Due combinazioni di punti nel gioco dei dadi: *terno* si ha quando ambedue i dadi mostrano tre punti; *sino* o *seino* quando ne mostrano sei.

2. *Lampridio.* Il noto letterato cremonese Benedetto Lampridio, sul quale vedi Tiraboschi, *St. lett. ital.*, vol. VII, P. III, l. III, capitolo IV, § 14. L'indicazione di alcune sue lettere inedite dà il De Nolhac, *La Bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 134.

2. *Latin Juvinale.* Letterato e politico, di cui è frequente menzione nelle storie del tempo: v. Tiraboschi, *St. lett.*, loc. cit., § 36; Marini, *Archiatri pontifici*, I, 384, II, 353. Per incarichi a lui affidati e benefici concessigli, vedi Hergenroether, *Reg.* n.i 7504, 7948.

3. *Anton Lelio.* Di questo oscuro poeta ricordato anche nel XVIII di questi sonetti (v. 23), oltre che dall'Aretino nella *Cortigiana* (III, 8), così cantava l'Arsilli (*De poetis urbanis*, vv. 95-8):

Est vafer et facilis peracuto dente renidens
Laelius, austero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
est tamen ingenio mitis et arte potens.

Alla sua qualità di poeta satirico alludeva senza dubbio anche un *Soneto fato a Roma contra lo episcopo di Chieti si fece heremita*, il quale comincia

Io non son né Marphorio, né Pasquino,
né Lelio o alcuno di roman poeti,
né accusatore degli altrui secreti
né maldicente com'è lo Aretino.

(Cod. Marc. Ital. IX, 369, c. 128 *r*).

5. *Il Tibaldeo.* Per notizie intorno a questo notissimo e famoso poeta mi limito a rinviare al GASPARY, *St. d. lett. ital.*, vol. II, P. I, Torino, 1891, pp. 306 sgg. e per la bibliografia p. 367. Come ho fatto or ora per l'Aretino e come farò per i più famosi tra' poeti ricordati in questo sonetto, non mi sarei punto indugiato a parlare del Tebaldeo, se non mi trovassi a poter comunicare un breve documento, che lo riguarda e dal quale risulta come, dopo i danni patiti nel sacco di Roma, egli cercasse di essere accolto temporaneamente alla corte dei Della Rovere. Il 28 maggio 1528 infatti Giammaria della Porta scriveva da Orvieto alla duchessa Leonora: « Il Thebaldeo hamme dirizzato questo sonetto, ch'io lo mandi a V. S. Crederei che fosse gran passatempo s'ella lo facesse venir questa estate

ad Urbino, senza che, faria una de quelle opre degne di sé, che, per quanto intendo, il buon gentilhomo ha patito sopra modo et patisse tuttavia: di grazia la S. V. lo mandi a chiamare che 'l v'è tanto servitore et sì bono et sì letterato, che pur troppo gran compassione gli porto de li soi guai tanto miserabili» (Arch. di Firenze, Carte Urbin, Cl. I, Dis. G, Fª. 265).

5. *Cinotto.* Vedi la nota al v. 18 del cap. n.° IV.

6. *Colozio.* Angelo Colocci, famoso più che come poeta come erudito e precursore degli studi neo-latini. Una raccolta di sue *Poesie italiane e latine* fu pubblicata da G. F. Lancellotti, Iesi 1772; per la vita v. CANTALAMESSA, *Biografia di Angelo Colocci*, nelle *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni pubbl. per cura di A. Hercolani*, Forlì, 1837, vol. II; per le sue raccolte di libri, DE NOLHAC, op. cit., specialmente pp. 79-82, 249-58, 318-21 ed anche DE LOLLIS, *Ricerche intorno a canzonieri provenzali di eruditi italiani del secolo XVI*, in *Romania*, XVIII, 453 sgg.

6. *L'Unico.* Troppo noto è Bernardo Accolti, detto l'Unico Aretino, perché qui giovi parlarne distesamente. Vedi riassunte le notizie sulla sua vita in GASPARY, *Storia*, volume II, P. I, p. 311; documento dell'ammirazione ch'egli destò, vedi una lettera di Isabella

d'Este pubblicata dal Cian, *Decennio*, p. 236 e per le sue relazioni con questa principessa Luzio, *I precettori di Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 65. Favorito da Leone X (v. per es. due documenti che lo riguardano in Hergenroether, *Reg.*, n. 3164, 12019), si trovò in mezzo alla gaia vita di quella corte, cui dilettava colle sue improvvisazioni. Alla morte di quel pontefice, fu conclavista del proprio fratello, il card. d'Ancona (Tizio, *St. senesi*, mss. alla Nazion. di Firenze, IX, 121-2; cfr. il son. XLV, v. 10). Se dice vero una lettera di Giammaria della Porta al duca d'Urbino del 18 marzo 1522, il famigliare di Leone X, il canonico prebendato e signore di Nepi fu uomo di carattere fiero e vendicativo; infatti l'ambasciatore urbinate scriveva: «M. Bernardo Acoltis ha fatto amazare un vecchio di sessanta anni, che havea testificato contra di lui in una causa, homo stimato di bonissima fama». (Arch. di Fir., Carte d'Urbino, Cl. I, Dis. G, F.° 132). Anche l'Accolti dunque approfittò dell'anarchia, che seguì alla morte di Leone, per sfogare i suoi odî e compiere le proprie vendette.

6. *Casale.* Senza dubbio quel Battista Casali romano, poeta famoso al suo tempo, ricordato dall'Arsilli (vv. 133-4) e dal Giraldi (*De poetis suorum temporum*, in *Opera*, Lug-

duni Batavorum, 1696, col. 542), che fu amicissimo del Colocci e ne frequentò l'accademia (*Poesie italiane e latine di monsignor A. Colocci con più notizie intorno alle persone di lui e sua famiglia* raccolte dall' ab. G. F. Lancellotti, Iesi, 1772, pp. 58 sgg.; v. anche De Nolhac, op. cit., p. 134). Canonico lateranense, fu il 2 settembre 1514 eletto da Leone X a leggere il Vangelo, come Guarino Favorino l'Epistola, in greco nella cappella pontificia o dovunque celebrasse solennemente messa il Pontefice (Hergenroether, *Reg.*, n°. 11378). Vedi su di lui anche Roscoe, *Leone X.* trad. Bossi, VII, 252. Nella *Cortigiana* (III, 7) l'Aretino loda la *continente gravità*, la *gentil creanza*, la *liberalità* del protonotario Casali (cfr. anche in questo vol. l'Appendice, II, 24), ambasciatore del re d'Inghilterra a Venezia: si dovrà identificare costui col poeta? Non pare, seppure non erra lo Straparola, chiamando *bolognese* l'ambasciatore (v. Rua, *Intorno alle « Piacevoli notti » dello Straparola,* in *Giorn. stor. lett. ital.*, XV, 137 sgg.).

7. *Blosio.* Biagio Pallai detto Blosio Palladio, letterato oriundo della Sabina, riformatore della Sapienza, sotto Clemente VII segretario pontificio; nel 1540 eletto vescovo di Foligno da Paolo III (v. Tiraboschi, *St. lett. ital.*, vol. VII, P. III, l. III, cap. IV, § 5).

7. *Barignano.* Pietro Barignano, pesarese, ricordato anche dall'Ariosto (*Orl.*, XLVI, 16): vedi intorno a lui MAZZUCHELLI, *Scritt. d' Italia,* vol. II, P. I, pp. 359-61.

8. *Pimpinel.* Vincenzo Pimpinelli, poeta latino ricordato dall'Arsilli (vv. 139-40), più tardi (1525) creato arcivescovo di Rossano (MORONI, *Diz. erud. eccl.*, LIX, 174). Da una lettera romana del 2 gennaio 1521 apprendiamo che il Pimpinelli recitò all' adunarsi del conclave « una oratione da tutti comendata . . . . . , che esortava tutti li cardinali a fare bona electione dil papa » (SANUDO, *Diarî*, mss. XXXII, c. 219 *v*), orazione della quale il Pimpinelli non voleva pubblicar copie, se prima non avesse veduto chi sarebbe stato papa « per adiungere e minuire secondo il bisogno » (ibid., XXXII, c. 235 *r*).

8. *Casanova.* Marcantonio Casanova, di famiglia comasca, ma nato a Roma, famoso specialmente come imitatore di Marziale; v. TIRABOSCHI, *St. lett. ital.*, vol. VII, P. III, l. III, cap. IV, § 4. Dai *Regesta* pubblicati dal card. HERGENROETHER apprendiamo che egli era abbreviatore apostolico e che il 1.° Maggio 1514 fu da Leone X creato *conte, nobile e milite* (n.i 8339-8383).

8. *Stracino.* Vedi la nota al v. 4 del son. XII.

9. *il Cavallo.* L'anconitano Marco Cavallo, su cui vedi TIRABOSCHI, loc. cit. § 8.

10. *Giuliano Leni.* Vedi la nota al v. 5 del son. XII.

11. *Vangelista da e Brevi.* Questi è senza dubbio quell'Evangelista Tarasconio, segretario pontificio, che il 20 aprile 1513 era da Leone X inviato « ad castra militantium auspiciis Sanctae Rom. Ecclesiae sub Achille Troilo non contentorum suis stipendiis » (HERGENROETHER, *Reg.*, n.° 2218). Costui, al dire del Giovio, (*Vita Leonis X*, l. IV, p. 97 dell'ediz. cit.), aveva la debolezza di credersi un grande maestro di musica, debolezza cui allude certamente anche la lettera dell'APPENDICE, III, 58, e della quale si faceva gioco il suo protettore. Il Giovio lo dice parmigiano, onde difficilmente egli è tutt'uno con quello Evangelista da Lodi che Leone X creò notaio apostolico (HERGENROETHER, *Reg.*, n.° 7373); certo poi non è da confondersi col poeta ricordato nel verso 12 di questo stesso sonetto.

12. *Bevazzano.* Il ben noto poeta trivigiano, Agostino Beazzano, sul quale vedi, oltre che il Tiraboschi, MAZZUCHELLI, *Scritt. d'It.*, II, P. II, 571 sgg. e ROSCOE, *Leone X*, trad. Bossi, VII, 30-33.

12. *Vangelista Maddaleni.* Evangelista Fausto Maddaleni, della famiglia dei Capo di Ferro, fu al suo tempo poeta famoso. Le sue opere importanti per la storia della vita romana,

furono da lui stesso raccolte ed oggi si trovano nel cod. Vatic. 3419 (De Nolhac, op. cit., p. 257); poesie del Maddaleni e di alcuni altri fra' poeti qui ricordati (B. Casali, M. Casanova) sono in un codice della Biblioteca Comunale di Savignano di Romagna descritto dal Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, 1890-91, p. 91. Intorno a questo poeta vedi Tiraboschi, *St. lett. it.* loc. cit. § 5 ed anche Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 410.

13. *Sanga.* Il poeta romano Battista Sanga, segretario di Giammatteo Giberti.

13. *Fra Egidio.* Senza dubbio il card. Egidio Canisio da Viterbo, il quale, com'è ben noto, fu anche poeta. Intorno a lui v. Gregorovius, op. cit. VIII, 388-90 e Fiorentino, in *Arch. storico prov. napolit.*, IX (1884), pp. 430 sgg.

13. *Marone.* Il famoso improvvisatore e liutista Andrea Marone, di famiglia bresciana, portato alle stelle dall'Arsilli (vv. 325-34) e da un anonimo verseggiatore in certa enumerazione di poeti, che credo opportuno di qui riferire, perché ci mette innanzi la poetica *famiglia*, che allegrò a Leone gli ultimi giorni di vita. Essa è contenuta in una *Comedia di do pastori.... fata a la Maiana di novembrio 1521* e conservataci dal Sanudo nel cod.

ora Marc. lt. IX, 368. Silvano indica così a Florido il drappello dei poeti pontificî:

Non vedi quel drappel, che tanto radia?
Or quivi i passi toi bisogna movere,
che ti parrà vedere altro ch'Arcadia.
Dal sacro aspetto suo tu vedrai piovere
virtù e saver, che mal qui ti comunico
con queste rime mie selvaggie e povere.
Ivi credo che sia l'Aretino unico,
a cui le Muse il latte, il cantar diedeno
e nel tempio di gloria è uno idol unico.
Appresso altri pastori esperti sedeno,
il Bembo, il Castiglion, che tanto estimasi;
Saduletto ivi e 'l Tibaldeo si vedeno,
il Bevacian, ch'al cor si par che imprimasi
quel suo bel dir e sol tra selve invidio
e 'l cui saver non è mestier che esprimasi;
il Berignano e 'l mio dolce Lampridio,
e 'l Latino; Marone è ben si nomini,
un Titiro è fra noi non che altro Ovidio;
l'altro Aretino, el qual sol si cognomina,
fra pastor toschi in cantar dolce e libero,
che 'l bene e 'l male in lingua sciolta domina.

Intorno al Marone vedi [Querini], *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat*, Brixiae, 1739, II, 309 sgg. e Roscoe, *Leone X*, VII, 201-3. Tre suoi sonetti in dialetto bergamasco, uno dei quali era stato

erroneamente ascritto a Lancino Curti, furono recentemente pubblicati dal povero ZERBINI, *Sonetti politici vernacoli*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XI, 156 segg.

16. *Il Turco.* Vedi la nota al v. 17 del son. XII.

16. *Scilla, Trievi e Sfortunato.* Così ha il codice, ma non sarà *Scilla e Trievi sfortunato*? Comunque, siano due o tre i poeti ricordati, non so dar notizia di nessuno. Solo posso arrischiar l'ipotesi che Scilla sia quel Sillano da Spoleto, che è ricordato dall'Arsilli (vv. 243-4) con queste parole:

Fulminea est adeo lingua Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

17. *L'Archipoetaccio laureato.* Camillo Querno, monopolitano, poetastro, che frequentò con buona fortuna la corte di Leone X. Della sua comica incoronazione di cavoli, vite ed alloro ci parla il Giovio, nel bel ritratto che di lui ci ha lasciato tra gli *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, Venezia, Tramezzino, 1546, cc. 51 *r-v*. Una viva pittura dell'archipoeta faceva l'arcidiacono di Gabbioneta in una sua lettera pubbl. dal LUZIO, *Federico Gonzaga* cit., p. 72. Il sig. E. Girardi diede in luce nel 1885 (*Rassegna Pu-*

gliese, II, n[i]. 2-4) uno speciale lavoro sul Querno, ma esso mi riuscì inaccessibile.

18. *Pattolo o Claudio.* Chi fosse Claudio non so; l'altro sarà con tutta probabilità quel Bartolomeo Pattolo, cittadino di Firenze, cui Leone X, volendo fargli uno speciale favore ed affinché egli potesse meglio praticare le virtù di cui era adorno, concesse nel 1513 una pensione mensile di quattro ducati d'oro (AMATI, *Notizia di alcuni mss. dell'Archivio segreto Vatic.*, in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. III, P. I, (1866), p. 235; cfr. HERGENROETHER, *Reg.* n°. 7399). A Roma doveva godere di una comica notorietà (cfr. anche la *Farza* in APPENDICE, I, v. 13) specialmente per un suo componimento, l'*Orchessa*, giacché come autore di questo lo ricorda non soltanto la lettera che pubblico in APPENDICE, III, 30, ma anche una redazione del sonetto *I miracoli furno al mondo sette* alquanto diversa da quella stampata dal BASCHET, in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. III, P. II, p. 126. Codesta nuova redazione, conservataci dal Sanudo nel cod. ora Marc. It. IX, 369, al verso 4 anzi che

Come che 'l Jovio in le croniche mette,

legge

Come Pattolo nell'*Orchessa* mette.

Né basta: la pseudo-bernesca *Vita dell' Aretino* (ed. cit. p. 173) racconta questo curioso aneddoto, di cui è certo per lo meno erronea la data, non sapendosi che l'Aretino andasse a Roma prima del pontificato di Leone. Morto il card. di S. Giovanni, quegli avrebbe cercato di acconciarsi con papa Giulio, « il che, dice il Berni interlocutore del dialogo, non successe, perché il maestro di casa dice che qualunque volta toglieva il poeta (l'Aretino), bisognava scacciare il Pattolo ». E il Mauro domanda: « Il Pattolo dell'Orchessa? » Cui il Berni: « Quello sì, nimico dell'Aretino, per aver detto Pietro, che dicendo *orco*, bisogna dir *orchina*, sì come si dice *re* e *regina* ».

19. *Notturno.* Il Notturno napoletano, poeta assai fecondo e famoso al suo tempo specialmente per la sua abilità nell'improvvisare, del quale abbiamo scarsissime notizie. Oltre che il Tiraboschi, vol. VI, P. II, lib. III, cap. III, § 13, vedi intorno a lui D'Ancona, *Origini*, II, 217, *n.* 3 (cfr. però il mio *Calmo*, pp. LXVII-VIII *n*) e Cian, *Decennio*, p. 238. Una copiosa raccolta delle sue opere, stampate tutte in opuscoli rarissimi, che meriterebbero davvero uno studio, era nella Colombina di Siviglia (v. Harrisse, op. cit., pp. 196-7, 216-220). Tra esse merita di esser qui ricordata la *Visione e vaticinio de | la Divina Crea-*

tione della Santità di! | *Sommo Pontefice Hadriano Fia* | *mengo Tortosa con gli Ti*| *toli, Nomi, Cognomi* | *et paesi de tucti gli illustri et Re* | *uerendissimi Car.* | *In vn Trium* | *pho; Composto per Notturno Neapolitano*, in 8°. s. l. n. a., merita di esser ricordata, perché, insieme colla menzione che del Notturno si fa nel presente sonetto XIII, ci assicura che egli viveva ancora nel 1522, mentre il Tiraboschi non poté fissare limite più tardo del 1519. Ma questo limite dovrà forse scendere ancora di molto, se si potrà provare che il nostro poeta debba essere identificato con l'uno o con l'altro dei due Notturni, di cui parla il Giovio in alcune sue lettere. Egli infatti scrivendo da Firenze a Girolamo d'Angleria il 7 novembre 1551 dice: « Tra tanto faccio di gran lavori, et vorrei pur che tra il gran Notturno et il minore mi si mandasse il ragguaglio delle cose di Perona il meno succintamente per non lasciare finestra nella textura » (Atanagi, *Lettere facete*, Venezia, 1582, p. 83). Pochi mesi appresso, il 7 marzo 1552 accenna alla morte « del picciol Notturno » (ibid., p. 92), mentre l'ultimo marzo dello stesso anno scrive sempre all'Angleria: « Valete et raccomandatemi al gran Notturno et diteli da mia parte che adesso è il tempo di mostrare il valor suo

vogando et sciando in questo torbido mare per salvare la barchetta di Pietro » (ibid., p. 97; cfr. anche p. 57).

19. *mastro Andrea.* Vedi la nota al v. 22 del son. XII.

20. *Maria Tressa.* Vedi la nota al v. 13 del son. VIII.

22-3. Il cardinale Adriano Castelli da Corneto, che, accusato di partecipazione alla congiura del Petrucci, fu da Leone X destituito e perseguitato: l'avventurosa sua vita fu recentemente narrata da B. GEBHARDT, *Adrian von Corneto. Ein Beitrag zur Geschichte der Curie und der Renaissance*, Breslau 1886.

26. Ragioni ovvie di cronologia mostrano, che queste parole non possono essere prese alla lettera, che cioè il card. Adriano non può essere stato amico del barbiere di Calimala, sì bene delle sue opere. Né la frase meriterebbe considerazione, se d' altronde non ci giungesse notizia di un commento che il card. Adriano avrebbe fatto o tentato di fare ai sonetti del Burchiello. Anzitutto l' Aretino stesso nel *Ragionam. delle Corti*, P. I, dice: « Quello Adriano, che salì sul carro d'Elia, perdendosene la memoria non che il corpo (*di Adriano infatti, partito da Venezia alla notizia della morte di Leone, nulla più si*

seppe), stette un anno senza apparire in pubblico e dando nome di voler smascarare la sacra scrittura, commentava il Burchiello et l'eccellenza di Agostin Chigi, piccolo re, scoperse i laudabili sudori di sì pellegrina pecora » (*La terza ed ultima parte dei Ragionam.* ecc., Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589, p. 29 *v*; cfr. anche 30 *r*, 31 *v*). Il Doni poi, che ad illustrare pazzamente il Burchiello aveva dedicato il suo ingegno bizzarro e la sua farraginosa coltura, diceva nella *Zucca* (Lib. III, Foglie, Venezia, 1595, c. 152 *v*) non essere quei sonetti « pasto da dotti, ma da cervelli balzani, et quando Adriano si mise a comentarlo, perché la prese con le platonerie et astrologie, e' bisognò che tirasse il naso adietro ». E già nel suo commento egli aveva replicatamente citato il « commento del cardinale Adriano », « le reliquie del commento del card. Adriano fatto già più tempo fa », l'autorità del card. Adriano, « che da molti fiorentini del tempo del Burchiello di tal cose ebbe notizia » (*Rime del Burchiello comentate dal Doni*, In Venezia, per Francesco Marcolini, MDLIII, pp. 45, 65, 26, 28-9). Sulla strana e forse insolubil questione ritornerò pubblicando l'edizione critica del Burchiello, cui attendo da qualche anno.

XIV.

2. *strozzier*, cfr. la nota al v. 13 del son. II.

5. Se sarà papa il card. Colonna, san Pietro sarà saccomanno, bagaglione di eserciti. È chiara l'allusione alla passione di quel cardinale per la milizia.

10. *babbion, coglione.* Nel quattro e cinque cento si davano assai volentieri ai Mantovani ed ai Veneziani rispettivamente questi due epiteti. Un sonetto del Burchiello (Londra, 1757, p. 90) comincia: *Non son tanti babbion nel Mantovano*; per i Veneziani cfr. l'APPENDICE, III, 21.

22. *fottivento.* «Uccello di palude, che per lo più sta per li fossi; campa di pesciolini ed è così detto dal suo particolar dimenìo dell'ale, ch'ei fa per l'aria. Chiamasi anche con voce meno sconcia *gheppio* e *acertello*» (Manuzzi).

XV.

16. Giuliano e Lorenzo de' Medici, fratello e nipote di Leone X.

17. *in casa Volterra*, del card. Francesco Soderini.

XVI.

12. *fottiventi.* Cfr. la nota al v. 22 del son. XIV. Sempre la passione per la caccia è ripresa nell'Orsini.

29. Cfr. la nota al v. 1 del son. XII.

31. *Romanello.* Vedi la nota al v. 9 del son. XII.

XVII.

17. *pratico.* Correggi in *patico;* cfr. son. II, vv. 12-3.

XVIII.

12. Durante il conclave infatti Francesco Maria della Rovere ricuperò il ducato ed il 4 gennaio 1522 Malatesta ed Orazio Baglioni rientrarono in Perugia (Cipolla, *Signorie,* p. 869).

20. Alluderà probabilmente a Tommaso Vio di Gaeta, generale dei domenicani, cardinale della Minerva.

23. *Anton Lelio.* Vedi la nota al v. 4 del son. XIII.

XIX.

11. Il cod. ha *apaẓi*. Alluderà al banco dei Pazzi e a debiti lasciati da Leone o non piuttosto vorrà dire : « si supplisca alle pazzie » ?

14-7. Parmi facile intravedere il significato osceno di questi versi.

23. *Gian Manente*. Lo ricorda lo stesso Aretino qual persona di poco conto in un sonetto, che fu pubblicato dal Luzio, *P. A. nei primi suoi anni a Veneẓia*, p. 3 *n.* 3, dicendo

E son da men che non è Gian Manente.

Il sonetto, che si legge anche nel cod. Marc. It. IX, 369, c. 194 *r*, è dal Luzio riferito al 1526. Anteriore è dunque (ibid. p. 2, *n.* 2) la fuggevole menzione che di questo personaggio troviamo nella redazione magliabechiana della *Cortigiana* (c. 3 *v*), ove è chiamato Gioan Manente da Reggio. Nel 1522 era a Venezia, ove egli, sensale, approfittò a fine di lucro dell'usanza allora introdotta in quella città delle lotterie. Il Sanudo infatti, che nei *Diari* ci dà intorno a tal costume importanti e curiosi ragguagli narra come il 27 febbraio 1522 Zuan Manenti tenesse una lotte-

ria, nella quale guadagnò il tre per cento: i premî ascendevano complessivamente a 4000 ducati ed erano cento, il primo di 1000 ducati; i *bollettini*, cioè le cartelle, erano quattrocento (*Diarî*, mss. XXXII, c. 328). Un'altra lotteria di 6000 ducati aperse il giorno successivo; l'estrazione doveva esser fatta nel monastero dei SS. Gio. e Paolo. Ma i predicatori tonavano dal pulpito contro l'illecita speculazione (*Diari*, mss. XXXII, 330, cfr. [Rawdon Brown], *Ragguagli sulla vita e le opere di M. S.*, Venezia, 1838, III, 98-9), e la Signoria, che dapprima aveva delegato commissari a sorvegliare tali lotti, affinché non avvenissero frodi, li proibiva severamente con una *parte* di quello stesso giorno 28 febbraio 1522 (*Diari*, XXXII, cc. 330, 333). Che cosa avvenisse della lotteria bandita dal nostro sensale non sappiamo, ma forse anche lui fu costretto a restituire i danari ai giocatori. La proibizione però durò poco, od almeno colpì tutti, fuorché la Signoria, che il 14 marzo bandì essa stessa una lotteria per ventimila ducati (XXXIII, c. 37). Qualche mese dopo Zuan Manenti, che pare avesse trovato gusto in quella speculazione, chiedeva ed otteneva dal Consiglio dei X il permesso di fare un lotto per suo conto senza che il governo vi si impacciasse punto, onde la mattina dell'8

agosto 1522 era pubblicata «a trombe e pifari» la lieta novella e i buoni veneziani potevano per dieci ducati, prezzo di ogni *bollettino*, concorrere ad uno dei centoventisei premi, il primo dei quali ammontava a 1000 ducati (*Diari*, XXXIII, c.258). Molti anni dopo il Manenti continuava a tener lotti a Venezia ed a lui l'Aretino dirigeva, il 3 dicembre 1537, una bella lettera (I, 213 *r*-15 *v*), nella quale gli dice di aver preso le sue difese contro coloro, che lo ingiuriavano per causa di tali lotterie, e fa una vivace descrizione delle speranze e delle delusioni dei giocatori.

XX.

Il cardinale, cui allude questo sonetto tutto satirico, è forse il Soderini, che fu destituito da Leone insieme con Adriano da Corneto (v. 10) in seguito alla congiura del Petrucci. Quantunque poi riacquistasse per denaro il cappello, il Soderini, non tenendosi troppo sicuro presso il suo implacabile nemico, visse fuor di Roma finché non morì il Medici (Gregorovius, *Storia di Roma*, VIII, 256 sgg.). Confesso però che le allusioni e molte frasi, forse a doppio senso, mi riescono tutt'altro che chiare. Il v. 9 confrontato col v. 14 del son. XIX

potrebbe far pensare al card. Armellini; ma allora come si spiega il v. 10?

22. *Cinotto.* Vedi la nota al v. 18 del componimento n.° IV.

XXI.

22. *Le Lune.* Il card. Piccolomini; cfr. son. III, v. 7.

XXII.

N.S. Queste iniziali significheranno al solito *Nostro Signore* e vorranno essere considerate come una chiosa, davvero non necessaria, al primo verso del sonetto.

XXIII.

2-3. È ben chiara l'allusione agli adulteri amori di Giulia Farnese con Alessandro VI, prezzo dei quali era stata la porpora concessa al fratello di lei (v. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, trad. Mariano, Firenze, 1874, pp. 61 e 63).

XXIV.

1-2. Come abbiamo notato nell'INTRODUZIONE, questi due versi sono citati in una lettera di Bernardino Arelio all'Aretino, *(Lettere al-*

l'Aretino, Bologna, 1873-75, vol. I, P. I, p. 169); nel primo verso però in luogo di *onesta* si legge *bella*.

3. *Bernardino.* Bernardino Arelio, segretario del card. Armellini.

4. *Madonna Onesta.* In una lettera dell'Aretino al marchese di Mantova pubblicata dal BASCHET, *Documents*, p. 114, è ricordata appunto « M. Honesta consorte di quel ladro dell'Armellino ».

6. Questo verso allude probabilmente a discordie fra il card. d'Ancona, Pietro Accolti, e l'Armellini: cfr. son. XXVI, v. 17.

11. Cadrei in mano di Renzo Jacobacci o di Renzo Orsini da Ceri, entrambi uomini d'arme, se fosse eletto il card. Jacobacci o l'Orsini.

XXV.

17. Allusione alla miopia di Leone. — Per questo sonetto intruso fra gli altri, vedi l'INTRODUZIONE.

XXVI.

Per istrazio il poeta imaginava che fosse stato eletto l'Armellini.

4-8. Si è avverata la profezia di Pasquino,

che il papa sarebbe stato eletto il giorno dell'Epifania (6 gennaio): cfr. son. XII, vv. 27-9.

7. La rima in *oi* è necessaria; ma che significherà la parola *precoi*? Come si dovrà correggere?

16. Correggi *corsier* in *corrier*.

17. Allude a gelosie tra il cardinale Armellini e il card. d'Ancona (*la Marca*), accennate fuggevolmente anche nel son. XXIV, v. 6.

XXIX.

6. Adriano VI.

9. *maestro Andrea e Strascino*. Vedi rispettivamente le note ai vv. 22 e 4 del son. XII.

10-11. Per l'interpretazione di questi versi vedi l'INTRODUZIONE.

13. *frate Egidio*, il card. Egidio da Viterbo; v. la nota al v. 13 del son. XIII.

XXXI.

5-8. Allude al governo di Leone X.

9-11. Allude al periodo di sede vacante.

14. Alcuni consideravano l'elezione di Adriano come effetto dei maneggi del domenicano Tommaso Vio da Gaeta, card. della Minerva, il quale si fece lodatore del cardinale di Tortosa proposto dal Medici (HÖFLER, *Papst Adrian VI*, Wien, 1880, pp. 103-4).

XXXII.

In questo sonetto, dei trentanove cardinali l'Aretino ne sceglie ventidue, tra i quali coloro che più avevano sperato di esser eletti, ed imagina che in conclave abbiano giocato una partita a tarocchi. Le parole scritte in corsivo indicano i nomi dei ventidue *trionfi* dei tarocchi veneto-lombardi. Confrontando la serie dei *tronfi* data dal presente sonetto colla serie propria dei tarocchi antichi, data dal RENIER nel suo articolo *Tarocchi di M. M. Boiardo* (p. 17 dell'opusc. estratto dalla *Rassegna Emiliana*, I, fasc. XI) troviamo essere le figure dell'*appiccato* e del *fuoco* di questa sostituite rispettivamente in quella col *traditore* e la *casa*. In luogo del *fuoco* troviamo la *casa* anche nella serie dei *trionfi* secondo l'uso moderno, il quale del resto differisce ben poco per le figure dall' antico. — Per l' intento satirico nella distribuzione dei *trionfi* vedi l'INTRODUZIONE.

3. *fe' Medici*, Medici fece le carte.

14. *il frate in vesta bianca e bruna*, il domenicano Tommaso de Vio, card. della Minerva.

15. *San Francesco*, il francescano Cristofaro Numalio, card. Aracoeli.

29. È evidente l'allusione alla frase *restar in asso.*

XXXIII.

Di questo sonetto pubblicò i primi quattro versi, traendoli dal Sanudo, il GREGOROVIUS, *St. di Roma,* VIII, 478, *n.* 1. Nei *Diari* mss., il sonetto è nel vol. XXXII, c. 251 *v*, con varianti, che non mette conto registrare.

XXXIV.

Fu, tranne i versi 12-17, pubblicato dal LUZIO, *P. Aretino e Pasquino*, Roma, 1890 pp. 9-10 (estr. dalla *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXVIII).

4. *scosso.* Cfr. la nota al v. 68 del capitolo n.° IV.

XXXV.

4. *Serapica.* Giovanni Lazzaro Serapica, aquilano, che si trova assai di frequente nominato, non certo ad onore, nelle carte del tempo (v., per es., BERNI, *Rime*, ed. Virgili, p. 34; ARETINO, *Lettere*, I, 34 *v* e *Cortigiana*, atto I, sc. 7; LUZIO, *P. Aret. e Pasquino*, p. 13; in questo volume APPENDICE, III, 117,

ecc. ecc.), era salito dall'umile ufficio di guardiano di cani all'onore di camerier segreto di un pontefice. Giovanni de' Medici, che lo aveva avuto suo conclavista nell'elezione dalla quale egli era uscito Leone X (DELICATI-ARMELLINI, *Il diario di Leone X di Paride de' Grassi dai voll. mss. degli Archivi vatic. della S. S.*, Roma, 1884, p. 93), lo colmò di favori, dei quali troviamo i documenti ufficiali nei *Regesta* pubbl. dal card. HERGENROETHER ni. 3909, 6105-7, 6122, 6993, 12551. Quivi appunto il Serapica è chiamato *clericus aquilanus et cubicularius secretus.* I pingui beneficî e la pensione di cento ducati annui, di cui fruiva, gli procurarono una invidiata agiatezza ed una considerevole autorità. Possedeva nel rione Ponte una casa (v. ARMELLINI, *Censim.*, nel periodico *Gli studi in Italia*, VIII, 175) e si trovava, come vedremo, in grado di soccorrere il pontefice stesso nelle sue strettezze. Ben si meravigliava di tanta autorità l'Aretino che nell'*Argomento* della redazione ms. della *Cortigiana* diceva: « Et fammi anco fare le stimmate l'avere visto un Acursio e un Serapica comandar al mondo, che uno era stato fattore di Caradosso orefice e l'altro canattiere » (cfr. il v. 11 del son. pubblicato dal LUZIO a p. 15 del suo articolo *P. A. e Pasquino*). Ma anche per lui ven-

nero i giorni tristi: morì Leone X e Serapica, che gli aveva prestato 18 mila ducati, si trovò *rovinato* (SANUDO, *Diarî*, mss. XXXII, c. 161 *v*) e vide il proprio nome fatto zimbello dei begli spiriti (cfr. APPENDICE, II, 20 sgg). Il furbacchione però non si perdette d'animo e trafugò quanta più roba poté dal palazzo vaticano, vasi, gioie, vestiti preziosi, onde contro di lui, partito poco appresso di Roma, si iniziò processo (CASTIGLIONE, *Lettere*, ed. Serassi, I, 30 delle *Lettere di negozio*). Forse per questa tempesta, che vedeva addensarsi sul suo capo egli era « molto mesto e positivo » quando verso la fine del '22 assisteva ad una caccia del cardinal Cornaro (ALBÈRI, *Relazioni*, S. II, vol. III, p. 95). Infatti non andò guari che il Serapica fu imprigionato (giugno 1523). «Vorranno forse, scriveva Girolamo Negri a Marc'Antonio Micheli, fare inquisizione delle gemme et cose pretiose di papa Leone, le quali per la maggior parte andarono in preda alla morte sua» (*Lettere di principi*, Venezia, 1581, I, 115 *r*).

4. *fra Mariano*. Vedi la nota al v. 13 del son. VIII.

7-8. Adriano conferirà il battesimo al card. Santa Croce (cfr. son. XXIV, v. 23), servendosi del libro della sorte come di libro sacro.

13. *Ripa*, il porto sul Tevere a Roma.

12. sgg. Si supponeva generalmente che Adriano VI, come tedesco, fosse molto amante del vino. Nel ben noto capitolo il Berni diceva:

O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare.
Se fussi stato zoppo, attratto o cieco?

(Berni, *Rime*, ed. Virgili, p 34). Il sonetto intitolato *Pataphio di mastro Adriano pecora campi*, mandato dall'Aretino al march. di Mantova, comincia con un volgare bisticcio, che allude alla stessa pretesa intemperanza di Adriano:

Qui iace Adrian sesto, homo *di-vino*

(Luzio, *P. A. e Pasquino*, p. 15).
17. *Sanza regno*, senza triregno.

XXXIX.

5. sgg. Cfr. il son. XIX, v. 2.

XL.

2. *del buon*, del bene.
3. *Corizio*. Il ben noto Giovanni Goritz

di Lussemburgo, del quale ha genialmente disegnata la figura il Gnoli, *Pasquino*, pp. 25-8.

4. *Vincle.* Giovanni Vinkel, che fu poi referendario di Adriano VI (cfr. Gregorovius, op. cit., VIII, 495), ma che, come appare da questo sonetto, doveva già esser noto a Roma prima dell'elezione. Lo troviamo ricordato accanto al Corizio nel già ricordato capitolo del Berni (ed. Virgili, p. 32) ed insieme con altri nel *Pataphio di mastro Adriano pecora campi* pubblicato dal Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, p. 15.

6-7. Allusione ai saccheggi che Roma sofferse per opera di Alarico, re dei Visigoti (410), e di Genserico, re dei Vandali (455).

9-15. È inutile far notare le reminiscenze petrarchesche (*Canzone all'Italia*).

14. Allusione al preteso amore di Adriano pel vino: cfr. la nota ai vv. 12-4 del sonetto XXXV.

XLI.

6. *il praticar cotanto*, tanto indugiare, tanto contrattare.

9. La correzione da me introdotta è suggerita da Dante, *Inf.* XV, 4. E quindi evidente l'allusione alla Fiandra, patria di Adriano VI.

12. Non riesco a decifrare l'allusione.

17. Allusione all' arme di Adriano; cfr. il secondo terzetto del capitolo del Berni.

XLII.

1. *Ceccotto.* Vedi la nota al v. 18 del son. I.

4. *Cinotto.* Vedi la nota al v. 18 del capitolo stampato sotto il n.° IV.

14. Non s'intende bene la scherzosa e forse sconcia allusione. Il vescovo d'Aquino è ricordato anche nell' APPENDICE, III, 71, e sarà probabilmente Mario Maffei, fratello del famoso Raffaele Volterrano (GREGOROVIUS, *St. di Roma*, VIII, 390, *n.* 2), che tenne quell'ufficio dal 1516 al 1525. L'iscrizione posta sul suo sepolcro ne loda la meravigliosa acutezza d'ingegno, la ricca coltura, le molte virtù e ci attesta che egli dimorò a Roma (UGHELLI, *It. sacra*, Ven., 1717, I, 399-400). Paolo Cortese, ricordandone nel citato libro *De cardinalatu* (c. XXIII*r*) una sentenza, lo chiama « homo magis ingenii solertia, quam fortunae suffragatione dives », ed altrove (c. LXXXII *r*) narra di lui questa curiosa stranezza: « Marius Volaterranus, aedituus Vaticanus (*sacrista S. Petri*), homo acutus et erudita calliditate facetus saepe mihi narravit se ob eam causam

(*oblivionem*) a cuiusdam senatoris familiaritate removisse, illumque salutare desiisse, propterea quod semper se pro Mario Antonium nominare soleret, verentem ne id ei aut somniculosa ingenii incuria aut hominum contemptu eveniret, quod nihil esset in amicitia fugiendum prius ».

16. *monsignor di Monte.* Cfr. la nota al v. 1 del son. XII.

XLIII.

3. *E sì rinasco*, eppure io mi rallegro.

8. *qualche sicurtà*, qualche confidenza.

9-10. Il Giovio scriveva al Giberti il 18 marzo 1522 che a Roma «ognuno *era* diventato maledico alla forma della commedia antica » (Atanagi, *Lettere facete*, Venezia, 1582, p. 41).

XLIV.

9-11. Colui che prima si atteggiò a salvatore, porta in Spagna i gran trionfi della perduta vittoria e della tradita patria. Allude al cardinale Franciotto Orsini, che solo fra tutti non votò per Adriano (Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 476, *n.* 2), ma che poi fu col Colonna e col Cesarini incaricato di prestare al papa l'omaggio a nome del collegio (Gregorovius, VIII, 481-2).

XLV.

Fu pubblicato dal Luzio, *P. A. e Pasquino*, p. 9.

10. *il Tibaldeo.* Egli fu conclavista del card. Rangone, come sappiamo dal Tizio, *St. senesi*, esempl. cit., IX, 121-2, e da una lettera da Roma del 19 gennaio 1522, nella quale di sulla relazione appunto del Tebaldeo si narrano per filo e per segno e con molta vivacità le vicende del conclave (Sanudo, *Diari*, mss. XXXII, cc. 273*r* sgg.).

10. *il Leno.* Vedi la nota al son. XII. v. 5. Il Leni fu, come si disse, conclavista del card. Orsini.

10. *l'Aretino.* Senza dubbio l'Unico, Bernardo Accolti, che, come abbiam detto (nota al v. 6 del son. XIII), fu conclavista del fratel suo Pietro, card. d'Ancona.

13-4. Allude probabilmente al son. XXVI.

15. Allude probabilmente al son. XX.

16. *il mio vicin*, il card. del Monte (v. nota al v. 1 del son. XII).

XLVIII.

6. *Fiscale.* Lo troviamo nominato replicatamente nella lettera, che pubblico in Ap-

PENDICE, III, 12 e 59, nel primo luogo appunto come uomo cui si convenga il titolo di *cristianissimo* o *cattolico*.

7. *e 'l tempio del Cordiale*. È espressione scherzosa, poiché abbiamo veduto non essere il Cordiale altri che il ben noto buffone Brandino (cfr. son. VIII, nota al v. 13).

8. *Troia*. Costui è ripetutamente ricordato dall'Aretino quale un grande mangiatore insieme con altri « parassiti et satrapi et censori delle tavole di papa Leone » (*Lettere*, Parigi, 1609, I, 26*r*; V, 227 *v* - 228 *r*; *Cortigiana*, I, 12). Era nientemeno che il vescovo di Troia, non so se Giannozzo o Ferdinando Pandolfini (UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1717, I, 1347), ma crederei piuttosto il primo che il secondo. È vero che Giannozzo rinunciò alla sua dignità nel 1514, ma ciò non esclude che si possa aver continuato a dargli il titolo di vescovo di Troia anche dopo, mentre d'altra parte è certo che un Giannozzo Pandolfini viveva a Roma durante il gran carnevale mediceo e si vantava di essere « stato lodato a Leone per pazzo » (ARETINO, *Cortigiana*, II, 13); lo troviamo nominato anche nell'APPENDICE, III, 124.

8. *Scala*. Sarà senza dubbio quello stesso Scala, che è ricordato nel *Pataphio* di Adriano VI pubblicato dal LUZIO, *Aret. e Pasq.*, p. 15,

e probabilmente il vescovo di Scala, Baldassare del Rio, il quale subito dopo la proclamazione di Adriano VI fu mandato in Ispagna ad annunziargli l'elezione « cum commissione di impetrare uno legato in Roma perfin a la venuta sua per le cause occorrente » (SANUDO, *Diarî* mss. XXXII, c. 274 *v*).

9. *far . . . . . staʒʒone*, far le visite alle Chiese (stazioni). L'Aretino ha nei *Ragionamenti* (Cosmopoli, 1660, p. 109): « Roma è rimasta vedova, né conosce più carnovali, né *staʒʒoni*, né vigne, né spasso alcuno ». E il Firenzuola nella *Trinuʒia*: « Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina e il dì anche quando si può, e non lasciate né perdonanze, né *staʒʒone*, che Dio vi benedica » (*Opere*, ed. Bianchi, I, 328). I periodi, in cui avevano luogo queste visite, erano tempi di festa e di svago per gli eleganti, che ne approfittavano per occhieggiare alle belle devote (cfr. il passo di un capitolo burlesco anonimo citato dal CIAN, *Galanterie italiane del sec. XVI*, Torino, 1888, p. 47).

10. *Potenʒa*. Accanto a fra Mariano e a Brandino lo troviamo ricordato nell'APPENDICE, III, 71, e col titolo di « iurisconsulto de materia, miseria, bugia, malignità e mordacità » nel *Testamento dell' elefante* da me pubblicato (art. cit., p. 12). Era il vescovo di Potenza Jacopo di Nino di Ameria.

11. *Beltramo.* Cfr. la nota al v. 7 del son. XII.

13. *Poggio.* « Poggio, figliuolo di Poggio il letterato, non solo dotto in vecchiezza, ma ritroso fino allo sdegnarsi nel condimento delle vivande et solenne parasito » è ricordato dal Giovio nel *Libro de' pesci romani* (traduz. di C. Zancaruolo, Venezia, 1560, pp. 34-5, 46), ove ne è citata l'autorità in questioni culinarie. Il « vecchio figliuolo del Poggio istorico » è pur ricordato dal Giovio nella *Vita Leonis X*, l. IV (ed. cit., p. 98). Caro a Leone X, cui probabilmente rammentava i tempi della giovinezza trascorsi a Firenze accanto a Lorenzo, ne ebbe benefici, canonicati, pensioni, come appare dai documenti dell' Archivio Vaticano riassunti in HERGENROETHER, *Regesta*, n.i 4619, 6062, 6068, 7576, 7577. Quivi egli ha i titoli di « clericus florentinus, literarum apostolicarum sollicitator, cubicularius o familiaris » del pontefice ed è costantemente chiamato Giovan Francesco Poggio Se ricordiamo quanto della età e della paternità di lui ci dice il Giovio, non esiteremo quindi a identificarlo con quel figlio del Poggio che nel catasto del 1457 era ricordato come decenne (A. MEDIN, *Documenti per la biografia di P. Bracciolini*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XII, 354). La lettera che pubblico in APPENDICE, III, 137, lo ricorda, pare, come

morto, ond'è probabile che morisse nei primi mesi del 1522, nel qual caso egli sarà diverso da quel Poggio, che è nominato in una lettera del primo settembre 1523 (*Lettere di principi*, ed. cit., I, 117 *r*).

14. *Pucciaccio*. Di costui non ho trovato altrove menzione, seppure l' autore non ha voluto nominare con una forma peggiorativa il card. Pucci. Il senso del verso non mi riesce chiaro.

16-7. È quasi inutile rilevare l'allusione ai *magri tinelli* così spesso ricordati dagli scrittori dei secoli XV e XVI (cfr. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pp. 115-7). *Monsignore* sarà il Medici protettore dell'Aretino.

L.

3. *al Tesoriero*, il card. Ponzetta.

12. *giunto*, colto.

13. *Fiscale*. Vedi la nota al v. 6 del sonetto XLVIII.

15. *Julian Leno*. Vedi la nota al v. 5 del son. XII.

LI.

Questo curioso genere di sonetti burleschi era di moda già nel secolo XV: cfr. BUR-

CHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 90; PISTOIA, *Rime edite ed ined.*, Livorno, 1884, p. 213, e *I sonetti giusta l'apografo trivulz.*, Torino, 1888, pp. 193, 132. Pasquino se ne servì quando nel 1526 fu travestito da Argo (cfr. MORANDI, *Ancora per Pasquino*, in *Fanf. d. dom.*, XII, n.° 52), paragonando al numero dei suoi occhi i difetti dei cardinali e del papa in un sonetto che stimo opportuno riprodurre di sul cod. Marc. It. IX, 369, cc. 164 *r-v* (ed anche 172 *r-v*):

Non fa tanti pensier papa Clemente,
non tante astuzie usato ha il Colonnese,
non tanti bei sermoni usa il Frenese,
né tante laude de Ancona si sente,
non tien tanti agnoletti el dì presente
Monte, né 'l Cesarin fatto ha in un mese
tanti Roman cornuti alle sue spese,
né tante doglie el dì Como si sente,
né fe' mai tante prove nella Magna
Campeggio contra di Martin Luthero,
né tante raynes Trincaforte sparagna,
non tante vedue a quel monastero
receve Egidio e il spargoletto bagna,
né tante zente stima Trani un zero,
né tante volte el vero
fan falso infra di lor altri doi frati,
che per cardinalar si son sfratati;
Ridolfi e Salviati

non han nei volti lor tante bellezze,
né Cesi fe' giammai tante sciocchezze,
né tante gentilezze
sprezza il Pisano, e il cardinal Ponzetta
non portò tanti mesi una berretta;
e perché tutto 'l metta,
Santi Quattro non ha tanti sensali,
né la Valle empie el dì tanti urinali,
né tien fra' cardinali
tanti cani Cibò, tanti ragazzi
. . (*manca*) . . .
né vol tanti sollazzi
Siena, né l'Armellin tante novelle
trama, né tanti impicci né gabelle,
e stupirian le stelle,
che non ha tanti gufi in ca l'Ursino,
quanti occhi ozi avrà mastro Pasquino.

Copia literarum S.mi D. N. Pape ad sacri collegi cardinales.

7. *sparagnolis*, spagnole. È evidente l'intento satirico nello storpiamento della parola (si ricordi il verbo *sparagnare, risparmiare*).

27 sgg. Come abbiamo veduto nell' Introduzione, tutta questa maccheronica cantafera è intessuta di allusioni satiriche ai difetti rimproverati a' cardinali; alcune però sia per cor-

ruzione del testo sia per mia ignoranza mi rimangono indecifrabili.

38-9. *festivitates Testacei montis.* Erano famose nel secolo XVI le feste annuali di monte Testaccio (cfr. Baracconi, *I Rioni di Roma*, Città di Castello, 1889, pp. 612-9).

44. *in hesperio romenico.* Così ha il codice, ma non riesco ad intendere.

47. *in brausimis vallibus.* Non so a quale località alluda; probabilmente il testo è guasto.

53-4. *nec non et Campi flore* ecc. Alluderà forse alla consuetudine di affiggere e spargere poesie satiriche in Campo di Fiore, consuetudine che dovette cadere in dimenticanza mano mano che si andava affermando la natura satirica di Pasquino. Questa congettura mi è suggerita dal ricco e curioso articolo del Cian, *Gioviana*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 296-7 *n*, articolo che mi arriva mentre sto per licenziare alla stampa questo foglio.

APPENDICE

I.

(Dal cod. Marc. Ital. IX, 368).

Farza. Interloqutori Calandro et Silvano, pastor parthenopeo.

Sil. O dio beato,
Fra tutto questo prato e dura selva
Non ci è pastor né belva. O che vedesse
Qualcuno a cui potesse disfogarme
E seco consigliarme! Ecco Calandro,
O ben vegna Calandro mio galante.
Cal. Che dici tu, furfante, manigolto?
Or io non tegno un volto d'un pastore,
Che merita ogni onore? anzi io sol paio
Una gemma di Gaio e Mercatello,

Né scriveria fradello a don Biscaglia,
Non istimo una paglia il gran Ciccotto
Né Pattolo o Cinotto, gran poeta;
Ma sì l'Archipoeta, ...
Perché gli è *que pars est* ed è omo raro,
Sa poi lo *verbum caro* e non è poco.

Sil. Lassiam da parte il gioco e 'l cicalare;
Saprestimi imparare tu per sorte,
Che sei pratico in corte, che abbia a fare
Un che volesse entrare novamente
A servir degna gente, per si fare
Da tutti quanti amare e ben volere?

Cal. Perché lo vuo' sapere? credi, o losco,
Uscir mai fuor di bosco e da le giande?

Sil. Come? quel pastor grande, quel Frosinio,
Che tien tanto dominio e tutti regge,
Me accolse fra 'l suo gregge e sacri prati
Già questi dì passati, anzi al suo armento
Degnossi e fu contento collocarme;
Però vorrei insegnarme qualche via,
Che quando quivi sia, oprandol poi
Negli servizii suoi, a lui sia grato
E da tutti altri amato.

Cal. Se cossì è,
Silvan, beato te, che per conseglio
Tu se' venuto al meglio omo del mondo,

11. schriria.
18. riparare.

Perché io pesco al fondo con ogni arte
E so donde si parte il Tibro e lò Arno
E 'l sempre stare indarno e far il grande;
Conosco le mutande da le calze
E i monti da le balze e lo bon vino;
Io conosco Pasquino e 'l Coliseo
E spesso vo al giudeo, che me ripari
La via de aver danari senza usura,
Or non aver paura, d'un ducato.
Sil. Credo ti abbia mandato proprio Dio.
Ven qui, Calandro mio; or non molesto
Ti sia imparmi presto.
Cal. Son contento;
Ma fa che stagi attento a questi ditti,
Perché potrian star scritti sovra un coro
E tutti a lettre d'oro: or nota bene.
In primo te convene al cominciare,
Scrivendo non tentare cose altere,
Ché non si ponno avere, e sol questo osa
La turba presuntuosa vile e audace,
Ma sommamente spiace. Or vo' che onori
Appresso gli maggiori e i virtuosi,
Che fuggi li ritrosi, tardi e lenti;
Voglio ancor che presenti a le fiate
Le persone onorate e i suoi bifolci;
Sol frutti ameni e dolci, latte e more,

42. che egli me ripari.

Tu, povero pastore, ma non daini,
Cervi, montoni ed aini. Or questo giova
A una persona nova e vuol oprarse
Per far da tutti amarse. Or voglio poi
Che con sti doni tuoi cossì mendici
Te acquisti per amici ancor costoro,
Fra Mariano e 'l Moro, e che lor trovi
Sovente frutti novi e di tartufi
Fa che spesso li astufi e con prugnuoli
Ceci, fraole, fascioli appetitosi,
Perché son stomacosi e sempre usati
A cibi delicati; or li presenta
Caziali, fresca menta, or salatuccie;
Di cicorie e mentuccie ognun ne è amico;
Or li darai del fico di gennaro,
E ben lo ariano a caro, frutte bone
Cossì fuor di stagione, ed altre cose
Nove, meravigliose e di appetito.
Ed ancor sta avvertito perché 'l Moro,
Solo fra tutti loro (è la sua Cresma)
Fe' sempre quatragesma e nele tempora
Poi dele quatro tempora digiuna;
Non è vigilia alcuna che non fazi;

69. lo astuphi.
73. presta menta.
76. fusser bone.
83. E non è.

Allor vo' che procazi qualche fugno,
Qualche buon piro prugno, degli granzi
Ed altri frutti e cianzi naturali
Ai dì quaresimali; e a far se hanno
Questi presenti quanno egli digiuna
A punti poi di luna.

Sil. Calandro mio,
Arebbe gran desio conoscergli —
Per li donar dei gigli, acciò se i metta
Ciascun alla baretta in loro onori,
Che qual sobri pastori e sì divoti
Fusser fra gli altri noti. Io li darò
. . . . . .
. . . . . .

Cal. . . . . . Or odi pur;
Bisogna ancor che tu cangi il parlare
E cominzi a imparare lingua toscana
E la napolitana lasci ormai.
Però è mestier che vai su certa meta
Dal grande Archipoeta e da Cinotto,
Ai quai son scritte sotto gli lor seggi
Tutte le antiche leggi, che fur pria
De l'alma poesia e che ivi impari
Poi tutti i fiumi e i mari, i stagni, i fonti,
Boschi, paesi e monti, il dir poi terso

87. quatragesimali.
95-6. *Questi due versi furono cancellati nel ms.*

Per far limitato il verso; ivi i trofei,
Geneologie dei dei ed altri sogni,
Che a poesia bisogni. In ogni caso
Tu vederai Parnaso, altro Elicona,
Che dir nol può persona; e se aparare
Vorrai di poetare, ivi è Cinotto,
Che compita ogni motto; senza errore
Tienlo per precettore; el Dottrinale,
Qual continuo orinale, porta al lato
Mancino e lo Donato e qualche dotto
Libro di Cinotto. Altro non resta;
Chiavati questo in testa di bon modo;
Chiavarlo con un chiodo saria meglio
E sappi ch'è conseglio di cappone,
Bench'io sia mal boffone e peggio matto.

Sil. Or tu me hai satisfatto in tutto quello
Ch'io vo' saper, fratello; e essi poeti
Li arò nei più secreti loghi che aggia,
Siccome gente saggia e di gran gesta,
Cioè sopra la testa.

Cal. Or dimme ancora
Tu dici in tua malora, che si stato
Dalo papa accettato per parlare
Chiaramente vulgare; che vuol dire
Che non stai lui servire?

114. che con pette.
120. E chiavarlo.

Sil. Fui accettato
Quando fusse vacato un certo loco.
Cal. E questo non è poco.
Sil. A la verdate,
Fu assai sua Santitate si degnare
Solo de mi ascoltare, non che poi
Raccogliermi tra' suoi, sì dolcemente
Affabile e clemente, onde compresi
Allor quanto mai intesi in la mia età
Di sua grande umiltà. Quel è si pio
Che al rozzo pregar mio, al folle ardire
Non mi seppe disdire quel che volsi;
Sol mi mancan gli polsi, dolce amico,
Ch'io son tanto mendico, che aspettare
Mai potrò quel vacare d'altra gente;
Né mi posso longamente intertenere.
Cal. Or fagelo sapere, omo da bene.
Già egli le tue pene e povertà
Non credere che sa; è di bisogno
Che i dichi il tuo bisogno.
Sil. Io non oso
Esser tanto noioso ed importuno,
Calandro, in modo alcuno e a pena a te
Lo dico per mia fe'.

133. E la verdate.
149. osso.
152. *Questo verso è monco, credo per imperizia dell'autore*

Cal. O dunque che far de'? Qua si tu resti,
Bisogna essere presti omai de fare.
Sil. Mi voglio sustentare anzi con l'erbe,
Nespule, prugne acerbe, anzi morire
Di fame e di desire e vo' tacere,
Più presto che parere troppo audace.
Cal. Per certo non mi spiace quel che dici;
Ma pregherai gli amici, altri pastori,
E cerca gli maggiori e quei che ponno
E che a lui presso sonno e qual che stima.
Sil. In questa volta prima tanto amore
Trovai in certo pastore; io non son degno
Dir suo nome benegno, che già mai
Io non cel meritai in vita mia.
O qual grazia mi fia mai che 'l conoschi
Fuor di paludi e boschi! Or non più, no;
Basta che tal mi so propizio allora,
Che in lui pur spero ancora, anzi pur spero
In ogni pastor sincero, che ivi sta,
Ma più in sua Santità, che mel promese
Sì benigno e cortese; anco in coloro,
Fra Mariano e 'l Moro e più nel dotto
E provido Cinotto, in l'alta meta

153. qua si resti.
154. Bisogna presti.
158. audaze.
165. benigno.

Del grande Archipoeta e nei suoi carmi
Si degni ricordarmi al gran pastore.
Cal. Or vuoi che per tuo amore lo aconzi io?
Il papa è tutto mio, che più favori
N'ho i' d'altri pastori.
Sil. E che farai?
Cal. Farò che tu entrarai, como apro bocca.
Sil. E lo guai che ti tocca?
Cal. E perché? como?
Tu mi tien per un omo già di paglia;
Tu non sai quel che vaglia, per mia fe';
Non ponno più di me l'assai personi.
Ste cappe, sti saioni, sti broccati
Chi me li ha comparati, ignorantone?
El mio papa Leone me li ha dati
Con mille altri ducati in benefizi
E non per li servizi receputi,
Ma sol per le virtuti, che son in me.
Sil. Po' se così dunque è, più non tardare;
Va e vogli pregare e in bon manera.
Col. Meglio serà stasera o domattino.

176. Nel grande.
180. Noi daltri.
181. apro la bocha.
182. stocha.
185. lasar.
189. beneficii.
193. voglio.

Or un Pietro Aretino sopra tutto,
Se vuoi cavar construtto del tuo fatto,
Vorresti aver di patto in tuo favore.
Sil. Tu non vuoi al pastore andar più ormai.
Cal. Et puro loco vai. Si non più mo,
Domani ce anderò. E se faria
. . . . . .
Cossì come star qui. Sì, per mia fe',
Sta pur sopra di me; no aver pensiero;
Io ti dirò lo vero; mo non posso
Perché non aggio adosso per le doglie
Cosa che ben mi voglie; non curare
Contentati aspettare pure tu
E non t'impaziar più de' fatti tuoi.
Sil. Aspetta pur se puoi. Or quando vai
Almanco li dirai con bon parole
Che ad ogni novo sole mi nutrisco
Con reti risco e non ho armenti,
Greggi, capre e giumenti e d'este bande
Sol mi pasco di giande, rapin e more,

199. *Così il ms., ma non intendo il senso delle prime parole.*

200. *Dopo questo verso deve esservi una lacuna. Il* così *del verso sg. rimante col* qui *ingenerò confusione nel Sanudo, che del metro non aveva un'idea esatta.*

207. puro.

210. bone.

212. *Così il cod.*

Né gusto altro sapore, e però il priega
Li piazia, e nol mel niega, farmi degno,
Esser umil sostegno e poi che volse
L'altr'ieri e mi raccolse, or mi ricette
Né voglie più che aspette fra li sterpi,
Fere selvaggie e serpi e che mia fe'
Non men serà che gli è la sua bontà,
Sacra virtù e pietà, che a lui fia poco
E me cava dal foco.

Cal. Io dirò quesso
E cento cose appresso a l'uom divino.
Fa sol che lo Aretino ti sia amico,
Perchè gli è mal nemico a chi lo acquiste.

Sil. Io ho piú volte viste le sue rime
E mostrò che mi estime come sozio,
E qualche mio negozio gli ho contato
E sempre lo ho trovato schietto e puro.

Cal. Se questo è, te assicuro, o Silvan mio,
Che l'andrà ben per Dio: el timor se estingua,
Che egli sol dannarebbe il pater nostro.
Dio ne guardi ciascun dalla sua lingua.

II.

(**Sanudo**, *Diari*, mss. alla Marciana, vol. XXXII, c. 195 r).

Da una lettera di Roma 21 dicembre 1521 a Giustinian Contarini, q. ser Zorzi.

. . . . . A tutti li più favoriti del papa sono sta facte certe medaglie a chi in oro, a chi in argento, metallo et piombo piene di motti bellissimi, ma perché non sapete chi siano questi favoriti non mi curo di mandarne copia. De qui a noi sonno cosse bellissime, perché li cognoscemo et forsi ne manderò parte si averò tempo. . . . . .

Da un'altra lettera di Roma 21 dicembre 1521.

Concludo a V. S. che non è mai morto papa cum peggior fama da poi è la chiesa di Dio, adeo che per tuta Roma si dice: ***Intrasti ut vulpes, vixisti ut leo, obiisti ut canis,*** perché è proprio morto da cane senza confessione et comunione et frate Mariano buffone li raccomandava l' anima, per quanto si dice. Preterea sono da stampire certe carte per Roma cum le imagine de' suoi favoriti, qualli expectavano bene da lui, con certi moti. Primo c'è l'archiepiscopo di Neapoli, al quale il collegio de' cardinali ha dato il guberno di

Roma et havea dato al papa XV^m^ ducati per esser cardinale: l'hanno dipinto con uno bastone in mano et uno breve, che dice *beccate su questo.* Serapicha cum Acursio, cameriere dela bona memoria di papa Julio, insieme a cavallo; il motto è *sic transit gloria mundi*; il figlio dil re Zacho de Cypri, *Regnum meum non est de hoc mundo*; il protonotario Casali, che vendete il clericato di camera per il papa, cum un cappel rosso et un breve *sufficit bona voluntas*; Juliam Leno a cavallo de una buffala, *instauratori urbis*; il gobbo Bibbiena, lo Arethino et il signor di Sermoneta *pulchriori detur;* lo unico Aretino, fratello dil cardinale Ancona *populo meus, quid feci tibi?*; Zuan Matteo, secretario di Medici cum una capa da frate *questo non mi mancha;* Brandino cum Marieta Tressa a ponte Sixto cum una hostaria in mano et uno moto che dice *baculum senectutis meae.* Et molti simili che non mi ricordo, che per il primo vi manderò il tutto et mille belli sonetti et versi latini, che si fanno ogni dì contra cardinali. . . . . .

24. *Il cod. ha* Cadi.

III.

(Arch. di Firenze, *Carte Strozz.*, F.a 137, già 133, c. 255; F.a 369, già App. IX, c. 114).

Copia d'una lettera scritta a Pietro Aretino da maestro Andrea pittore.

Io non v'ò scritto più presto, non perché io abbia faccenda nessuna, Iddio grazia, ma per non sapere che titolo mi vi dare nella soprascritta. *Spectabili viro* è conveniente a Gismondo Chigio, perché è mercante; *excellentissimo* si dice agli *armorum*, cioè a Ottavio Orsino, al signor Franco Malatesta de' Medici, a Rienzo da Ceri; *ecregio* sta bene a un pari del Moro de' Nobili. *Cristianissimo* fu' io per dirvi *e cattolico*, ma mi ricordai che siete un poco eretico e mai udisti messa et però questo a Girolamo Beltrami et a quel Fiscale serberò. Avevo pensato darvi dello *eximio*, ma quando istudiasti in legge? et però sia de Lorenzo Lueri. S'io dicessi *illustrissimo*, voi non sete principe de re di Cipri; adunche s'io sono stato per dirvi *Reverendo*, me l'aría per male Cristofano de Rios; se io dicevo *in Christo fratri*, fra Mariano era incaricato. Volsi dirvi *pru-*

1. a maestro.
9. a inpari del.
14. *Non è chiaro* Lueri *per macchia sulla carta.*
18. Vuolsi.

denti viro e mentivo per la gola, perché non facesti mai statuti, ch'io sappia; del *magnifico* mi pareva onesto, se voi fussi coglion viniziano. Al corpo de Cristo, che sono stato per darvi del *Signor Petro*, ma 'l capitano Molinas disse che voi non sete né spangnolo, né napolitano; fu' per fare *pulchriori detur*, e 'l gobbo da Bibbiena e Sermoneta l'ànno auto per male; fu' per fare, anzi l'avevo fatto, *oves et boves* e Simone Tornabuoni m'averia bravato; sicché sono a mal partito per non sapere che diavolo di dengnità si sia la vostra. *Ecregio* se partiene al Cordiale; *eccellentissimo et eruditissimo* al Pattolo, che compone l'Orchessa; *unico e Musarum alunno* al signor di Nepi, cioè l'Unico; *nobilissimo* a' figli e parenti di frate Egidio. Io credevo che *celeberrimo e laureato poeta* stessi benissimo, ma fu l'abate di Gaeta ch'andò in su l'elefante; se io dicessi *alla ottima lingua*, il Soderino, il Colonna et Cornaro mi crocifigerebbono; se io dicessi *alla pessima*, il cardinale ill.mo de Medici, nostro comune patrone, mi diria bugiardissimo. E con questa diavoleria mi sono restato di scrivervi fin qui. Ora coll'aiuto di Dio e maestro Pasquino ò trovato el soprascritto, di sorte che nessuno mi potrà biasimare e voi ne sarete sadisfatto e questo basti quanto alla prima parte.

Aretino carissimo, salute etc. Quanto dolore abbia

25. echobbo dabbiena.
27. mamero brauato.
40. o trovato elo prascrito.

accresciuta la partita vostra a Roma, maestro Pasquino il sa, che mai à fatto parola e porta la gramaglia, come gli dolessino e Franzesi, non altrimenti che quegli, ch'andorno drieto al cataletto, cioè il cantore e ser Ughetto e, per mia fe', che gli avete renduto ingratitudine, che sapete quanto utile et onore vi ha dato. Pure Roma metterà questa coll'altre isventure; e se non fussi che le procissione le danno alquanto di consolazione, per la imbarcazione del papa s'impiccherebbe. Ed Alessandro Neroni, quondam maestro di casa, addì 22 del presente solennemente fecie una ladra e divota procissione e l'Ivrea, con una ciambella in mano per uno, menò tutti i putti e putte di santo Spirito, e innanzi a questi andavono coi piviali, cantando il *Te deum laldamus*, Vangelista dai Brievi, Giuliano Leni, il Fiscale, Ulisse da Fano e Angel de Cesis, che fu tenuta dolce armonia a sentire piú che la messa dello Ermellino la notte di Natale. E nel . . . . delle donne di santo Spirito erano vestiti alla postolesca Janni Paulo dall' Anguillara, Pindaro, Luca da Borgo, Ortigliosa, Ricciardo Bechi e Giambattista Lilio e molti altri cantando le lalde, e dretto venivono, respondendo vestiti da profeti, Piero del Bene, Pandolfo della Casa

50. metere.
53. di chassa.
55. et iliurea.
55. canbella.
61. *È corrosa la carta.*

Jacopo e Buonaccorso Rucellai, Bernardo da Verrazzano, altre turbe fiorentine che sapete, e in ultimo veniva in sunun carro pieno de innocenti il canonizato signore Alessandro, comandatore, con suo nipote, che pare un gufo; era in mezzo Aquino, Potenza, fra Mariano e Brandino a guisa di quattro Vangelista, che portavono in uno tabernacolo in spalla il reverendo signore Moro de' Nobili e il carro era tirato dai camelli e ci furono di molte reliquie a questa beata procissione. C'era la berretta d' Agnolo de Cesis in una cassetta d' avorio, il bastone del Moro in uno velo portato dal Sig.re Sano, uno dente di Grassis legato in oro, il cappello rosso dell'arcivescovo di Napoli, la scuffia dell'Unico Aretino, quondam signore di Nepi, il brachiere di Flisco, il regno del papato di Farnese, la cintura della mamma di Trani, la gelosia della moglie d'Ancona, e zoccoli d'Aracoeli, le brache della Minerva, la testa d'un cervo occiso per le mani santissime di Cornaro, una predica fatta a Adriano in Siragozza da frate Gilio in lettere arabesche, il bubone del ragazzo di Colonna e un gran pezzo d'umiltà di Santa Croce, la streglia di Trincaforte, e la prima scodella che lavò Jannicole, le tavole della legge dello Ermellino dategli da i macellari sul monte di Testaccio e Ripa, i begli sguardi

70. chon s. (?) nipote.
76-7. chaseta.
81. i regnio.
85. fata adriano.
89-90. datogli da i mascelari.

di Ridolfi e Salviati in campo azzurro, una coppella di Ivrea acquarolo in minoribus, e uno boccale, col quale fece osteria Sedunensis, il coltello, col quale uccise le prime pecore Jacobacci e la zappa di Monti col manico d'ebano, e mille altre cose di Rangone e Santi Quattro e le pesche di Cavaglioni coi fiori e colle foglie, uno nibbio de Ursino in carne e in ossa, la tovaglia del tinello del savio Treuzio, la fede di Viche intessuta nella sinagoga per man del quondam conte di Verrucchio, el naso del beato cardinale Piccoluomini vergine e martire in uno calice di legname inorpellato, la statua equestre del Signor Renzo intagliata di pane fresco per mano del pio duca . . . enta Piccolomini in campo di ciambelotto verde, l'impiastro del cardinale di Como in dua scotelle di stagno, il modello della dogliana della Valle portata in pontificale da Bartolommeo suo fratello, l'uscita del concravi del Grimano portata in sedia vacante da quattro isguizzeri, el compendio della grammatica, che impara adesso il cardinale Petrucci colle eleganzie di Domenico Placidi in carta vergine miniata col sangue di Piero Borghese, el manto di Vitruvio portato dalli porch. . . . a guisa di baldacchino, quale gli lasciò Bramante per testamento, e Bartolo e tutto l'Inforciato scritto e glossato per mano del Poliasca, quondam comandatore di S.to Spirito; un

94. zopa.
97. nibio eursino.
103. *C'è un foro nella carta; così alla l. 112.*
115. quodam.

pezzo dì biscotto di quello, che avanzò nel digiuno navale del protomartire sere Apica, le minute legittime dello arcivescovo di Spalatro e vesco di Castello portate in una verga da Lodovico e Ascanio fratres cremonenses, una cesta di ferri da chinee bianche lavorati alla domaschina già donati dal re d' Inghilterra al Campeggio bene merito, la licenza del cardinale Cibo cantata in figurato alla famiglia il primo dì di quaresima e la corda colla quale Giannozzo Pandolfini legò il cardinale di Pistoia, la berretta della notte, fidelissima conservatrice della reverenda barba del signore Giuliano Ridolfi, la propia camicia nella quale morì la divota Maria Tressa, la bandiera che gittò fuora al castello de santo Agnolo Simone Tornabuoni colle mane infide e alcune incortesie, una fodera di martore che fu del quondam s. m. Alvisi Ridolfi, la pallotta la quale fu cavata della natica al conte Annibale alle mura di Bologna in uno tabernacoletto, tutti gli otto giubboni verdi, che donò Ancona agli suoi palafrenieri alla incoronazione di Lione portati sopra otto canne, tutti li fornimenti di cucina, che usò sempre el sant.° padre m. Poggio mentre visse, el primo breviario, che logorò el vescovo di Mariana. E così Ceccotto guidava ogni cosa con devotissimo e bellissimo ordine e si crede per questa precissione, che Iddio e quegli apostoli che furno martirizzati per amore del collegio nella zecca,

125. Casalreta della.

130. in fede e alchune inchortesie duna.

ci farà grazia che 'l papa affogherà con que' fiaminghi che 'l governano e così Roma sarà liberata per infinita asecula aseculorum amen. Ora vi dirò l'altre nuove: il priore di Capua ha una bolla o patente o breve che si sia dal gran mastro di Rodi receuta e fagli noto come i Turchi l' hanno 'nsediato e quindi questa città, i depositi che hanno e i cavalieri sono a male partito, perché è strania cosa quello impalare e il priore di Capua prefato ha mandato fino agli antipodi staffette per agunare i signiori cavalieri erranti e ha scritto canonicamente alla madre del priore di Roma bona memoria, che vogli lasciare ire il furibondo figlio a questa santissima impresa e il cavaliere da Ricasoli, omo pratico per il mondo, grande ingegnio in condurre eserciti e un Cesare colla arme in mano con il barbiero della santa memoria son iti a Rodi e sere Alberto da Ricasoli ha portato il corsaletto del Signore di sere Moneta temperato nella collera di Renzo Jacovacci e faranno qualche male. Credesi qui che molto giovarebbe la presenzia del maestro di casa di monsignore reverendissimo de' Medici in Rodi, ma intendo che la famiglia del nostro comune patrono parta; pure Iddio ci provedrà.

La lettera che iscrive il priore di Capua a' cavalieri di san Giovanni si stampa e subito stampata ve ne

165. *Qui comincia la parte conservata nella F^a 369; la identità della scrittura non meno che il senso licenzia ad unire le due parti.*

manderò copia. I cavalieri di san Petro, omini bizarri, armati in bianco, fanno ognindì congregazione e si stima che anderanno all'impresa per dispetto di quelli di santo Giovanni. Malatesta de Medici ha dua cavalieriucci di santo Petro, si ofere capitano e già fa fare Piero Busdraga uno gran stendardo con sopra la crudeltà ritratta al naturale e dall'altra banda per sua propia impresa a roverso la piliceria di Fiorenza. Altro non c'è per ora se non che il collegio è affamato e infamato e disperato e quanto bene fatto è che à eletto il Ponzetta medico degli ammorbati e va ogninđì a piè in lazzaretto a vicitare la peste e di sua mano fa sino a' serviziali agli ammorbati, che Dio a l'anima gliene apresenti e conduca in bando di vita eterna.

Sì che, Aretino, voi intendete e vi supplico a scrivermi qualche volta e il Soderino vi bacia le mani e si raccomanda alle orazioni vostre. Di Roma porca, ultimo del manigoldo luglio 1522, anno ladro e traditore.

(A tergo)

A quello Aretino ehe fece tanti belli sonetti in sedia vacante a lalde e groria del sant.° collegio savio e da bene.

In Bologna.

168. *Prima era scritto* i cardinali.

178. *Sulle prime lettere della parola* lazzaretto *è caduta una macchia di inchiostro, che ne impedisce la lettura.*

ANNOTAZIONI

Della maggior parte dei personaggi nominati nei testi pubblicati in questa APPENDICE, ho già parlato nelle ANNOTAZIONI alle PASQUINATE; il luogo preciso sarà indicato dall'INDICE. Qui aggiungo le notizie che potei raccogliere intorno ad alcuni degli altri.

I.

Nel cod. i versi sono distribuiti a questo modo:

> O dio beato, fra tutto questo prato
> et dura selva non ci è pastor né belva;
> o che vedesse qualcuno ad cui potesse, *ecc.*

Ma è evidente che abbiamo dinanzi il solito metro delle farse napoletane.

25. *Frosinio.* È senza dubbio il papa; cfr. vv. 128-30.

62. *aini*, agni, agnelli; i dizionari hanno *ainino*, aggettivo.

73. *Caʒiali.* Sarà da leggersi *caʒioli, caciuoli?*

84. *fugno,* fungo; cfr. *punga* e *pugna.*

85-6. *granʒi.* Non so che cosa significhi, poiché non è certo da pensare al veneto *granʒi* per *granchi.* Nuovo a me e ai dizionari arriva pure il *cianʒi* del verso seguente.

90. *conoscergli.* Sarà forse da leggere *conoscerigli* per aggiustar il verso e la rima; si ricordi che Silvano è napoletano (cfr. v. 100) e si veda MEYER-LÜBKE, *Ital. Grammatik*, Leipzig, 1890, § 374.

211-2. *mi nutrisco Con reti risco.* Pare che il testo sia guasto; o forse, poiché il *riscolo* è una pianta (la

cui cenere serve a far la soda), si deve intendere: mi nutrisco di caccia e di erbe.

II.

16. L'arcivescovo di Napoli qui ricordato (cfr. in questa APPENDICE, III, 79) è Vincenzo Caraffa, creato più tardi cardinale da Clemente VII. A lui fu affidato il governo di Roma durante il conclave (UGHELLI, *It. sacra*, VI, 152-4 e GREGOROVIUS, *St. di Roma*, VIII, 471).

20-1. Di Serapica abbiamo già parlato nelle ANNOTAZIONI al son. XXXV, v. 4 (pp. 134 sgg.). Ivi si è riferito un passo della redazione magliabechiana della *Cortigiana*, che lo ricorda pure insieme con Accursio, questi, prima che cameriere di Giulio II, fattore del famoso incisore Caradosso. Accursio è menzionato dall'Aretino anche nelle *Lettere*, I, 194*r*.

23. Anche nell'APPENDICE, III, 15-6 è ricordato il «principe de re di Cipri». Chi fosse costui non mi venne fatto di determinare. È ben noto che il ramo primogenito dei Lusignani si estinse nel 1475 in Giacomo III, figliuolo postumo di Giacomo II e che poi il regno di Cipro passò alla repubblica Veneta. Io inclinerei a credere che il personaggio, che frequentava la corte di Leone X, fosse figlio di uno di quei pretendenti a discendenza principesca, altri dei quali ricorda la storia (v. per es., C. CIPOLLA, *Un pretendente scaligero nel secolo XVII*, nell'opuscolo nuziale *Briciole di storia scaligera*, Verona, 1889). A tenere questa opinione mi induce il motto *Regnum meum non est de hoc mundo* a lui affibbiato nelle incisioni, di cui fa parola la lettera, che stiamo illustrando. Di un re Giacomo di Cipro, che pare si dilettasse a fare il bottaio o il lanaiuolo e che non mi sembra possa essere identificato con uno degli ultimi Lusignani autentici parla anche Paolo Cor-

tese nel già citato libro *De Cardinalatu* (c. II *v*), ove discorrendo degli ammaestramenti, che dai ricordi si possono trarre, dice: « Quid autem contra [utilius] videri debet ad exemplum sordidae vitae fugiendae maius quam aut Francisci Guidonis dynastae Arretini aut Jacobi Cyprii Regis illiberalis artificii recordari genus? Quorum alter toreutes esse dicebatur, alter quotidie ferebatur aut loricas vinario cado interpollare aut lanea glomerare fila».

27-8. Il gobbo Bibbiena ed il Sermoneta troviamo insieme riuniti anche nell'APPENDICE, III, 24-5, dove è senza dubbio una chiara allusione al motto dell'incisione qui ricordata. Il gobbo Bibbiena, sarà probabilmente Angelo Dovizi, nipote ed erede del cardinale Bernardo, alla cui morte ritenne presso di sé il Berni (VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, 1881, pp. 60, 72). Chi fosse poi il Sermoneta (cfr. anche BASCHET, *Docum. inédits tirés des Arch. de Mantoue*, in *Arch. st. ital.*, S. III, t. III, P. II, p. 126), non saprei dire, ché non mi pare probabile trattarsi d'uno dei Gaetani, signori di Sermoneta spodestati da Alessandro VI.

30. Zuan Matteo è senza dubbio il Giberti.

III.

6. *Gismondo Chigio.* Sigismondo Chigi, fratello del più famoso Agostino e capo-stipite di quel ramo della famiglia onde uscì Alessandro VII (GREGOROVIUS, *St. di Roma*, VIII, 145, *n.* 2).

17. *Cristofano de Rios.* Sarà quel Cristoforo de los Rios *clericus ispalensis, literarum apostolicarum sollicitator, pontificis familiaris,* che godette i favori di Leone X (cfr. HERGENROETHER, *Reg.*, n.i 8440, 11333l 12740).

35-8. Qui si allude alla parte avuta dall'Aretino nel

sostenere durante il conclave la candidatura di Giulio de' Medici (v. l'INTRODUZIONE).

47. *il cantore.* Chi sia non saprei dire con sicurezza; certo è una sola persona con quel *cantore da Lodi*, che il Berni ricorda in questo passo di una lettera alla duchessa di Camerino (da Verona, 10 ottobre 1528), perfettamente analogo a quello stiamo illustrando: « Sendo tornato l'altro dì qui in Verona, trovai una sua lettera de' 12, che mi consolava della Saluzata et Navarrata et di quelle altre gentileze franzesi nuovamente passate a Napoli, non altrimenti che se ne havessi fatto seco un pianto maggiore che non dovette fare el s. Alberto, o Niccolas, o el Cantore da Lodi, che portò la gramaglia affibbiata tante settimane et mesi » (BERNI, *Rime, poesie latine e lett. ed. e ined.* Firenze, 1885, pp. 285-6). Il Virgili, forse non a torto, congettura che il *cantore* sia il noto poeta Marco Cademosto da Lodi (cfr. anche VIRGILI, *F. Berni*, p. 210 *n.* 1).

53. *Alessandro Neroni.* Pare che sotto Leone X fosse maestro di casa. Adriano VI con Breve del 16 agosto 1523 lo nominò Commissario dell'Annona nella città di Corneto ed in tutta la provincia del Patrimonio per l'esazione delle tasse (FORCELLA, *Catalogo dei mss. relativi alla storia di Roma che si conservano nella Bibl. Vatic.*, vol. I, Roma, 1879, p. 89).

59. *Angel de Cesis.* Fu avvocato fiscale sotto Giulio II e sotto Leone X (LUZIO, *F. Gonzaga* cit., p. 26 *n*) e morì il 6 febbraio 1528. Figlio di lui era il cardinale Paolo Emilio (ARMELLINI, *Censim.*, negli *Studi in Italia*, VIII, 174).

63. *Janni Paulo dall' Anguillara.* Sarà forse quel conte dell'Anguillara che nel marzo 1522 fu dal card. Medici condotto al soldo dei Fiorentini (CASTIGLIONE, *Lettere*, ed. Serassi, I, p. 65 delle *Lettere di negozio*).

64. *Ortigliosa.* È forse quel Giovanni de Ortigosa

tesoriere della chiesa calaguritana e famigliare di Leone X, cui questo pontefice confermò il 4 aprile 1513 un privilegio già concesso da Giulio II (Hergenroether, *Reg.*, n°. 2044).

71. *Aquino.* Lo abbiamo trovato rammentato anche nel son. XLII, v. 14 ed abbiamo detto trattarsi probabilmente di Mario Maffei, vescovo d'Aquino (p. 139), trasferito poi alla diocesi di Cavaillon. Dalle arguzie di lui erano spesso allietate le cene a cui si accoglieva il fior fiore dei letterati di Roma sotto Leone X, « cum et in lacessendo acute, et in respondendo, omnes ex eius verbis atque vultu effluerent lepores » (Sadoleto, *Opera*, Verona, 1737, I, 118, Epist. V, 18, citato dal Cian, in *Giorn. stor. lett. ital.* XVII, 299). Del Sadoleto il Maffei fu amico carissimo, come appare da tre lettere che quegli gli diresse (lib. IX, 12, 14 e X, 5).

85-6. *frate Gilio.* Sarà il card. Egidio da Viterbo; ma non si ha notizia, che egli andasse in Ispagna incontro al pontefice.

88. *Trincaforte.* Il ben noto fiammingo Guglielmo Enkefort, il cui nome era per istrazio così trasformato (cfr. Berni, *Poesie*, p. 32; Luzio, *Pasquino*, p. 15). Adriano lo aveva mandato a Roma, appena ricevuta la notizia della propria elezione, come suo procuratore (Gregorovius, *Storia di Roma*, VIII, 485), lo creò poi datario e cardinale e lo ebbe sempre come il suo più fidato consigliero (ibid. pp. 495,499).

104. *ciambellotto*, stoffa di seta (cfr. il *Glossario* del mio *Calmo*, s. *ζamb.*).

118. Il vescovo di Spalato era Andrea Corner, su cui cfr. il mio opuscolo *Un elefante famoso*, estr. dalla rivista *Intermezzo*, I; p. 11.

131-3 Il *conte Annibale* qui ricordato è senza dubbio Annibale Rangone. Ecco come il Guicciardini narra il fatto cui qui si allude (*St. d'Italia*, l. XIV, cap V);

«Nel tempo medesimo che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella e per l'assenza del pontefice non era stata del tutto quieta Bologna; ma molto meno quieta la Toscana, perché a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini s' accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi d'artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo, il romore e cominciato a dar fuoco alle artiglierie e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone».

145. Priore di Capua era il cardinal Giulio Medici. Per l'assedio e la caduta di Rodi in mano dei Turchi vedi, oltre che il Guicciardini, l. XV, cap. I, Giovio, *Vita Hadriani VI*, pp. 137 dell' ediz. Firenze, Torrentino, MDLIIII.

INDICE ALFABETICO

DEI CAPOVERSI

Il primo numero indica la pagina, ove comincia il componimento; il secondo la pagina, ove cominciano le annotazioni relative.

A me ritorno ormai e credo in Cristo . . . . 56 . . 138
A un cardo è Trani e Cesi a una scopetta . . 6 . . 79
C . . . ! i poeti han tratto terno e sino. . . . 21 . . 110
Chi fussi nel giardin, anzi nel prato. . . . . 12 . . 83
Chi mi dice: E' fu santo papa Leo . . . . . 65 . . —
Chi vuol che Dio del ciel gli apra le porte . . 53 . . —
Cuoco è san Pier, s'è papa un de' tre frati . . 23 . . 125
Dice ognun: « Io stupisco che 'l collegio. . . 58 . . 140
Dimmi, o Farnese mio, padre coscritto . . . 36 . . 130
Ecco qualmente, o Roma, la tuo chiesa . . . 59 . . 140
Esser doveva in questa tomba scura . . . . 45 . . 132
Già molte cose rider m'hanno fatto. . . . . 17 . . —
Io t'ho sofferta, Roma, già molti anni. . . . 60 . . 141
Ira, invidia, lussuria e sodomia . . . . . 42 . . —
La gloriosa morte di Lione. . . . . 33 . . 130
L'Armellin fa bandire e comandare. . . . . 66 . . 145
Marforio, che vuol dir che già mille anni. . . 48 . . 134
Monte mena in conclave el suo Pasquino. . . 20 . . 95
Non negherò già mai né negar deggio . . . . 54 . . 137
Non tanti monsignori hanno e Franzesi . . . 67 . . 145
Non ti maravigliar, Roma, se tanto. . . . . 41 . . —
O cardinali, advisavi Ceccotto. . . . . 57 . . 139
O cardinali, se voi fussi noi. . . . . 51 . . —

O del sangue di Cristo traditore . . . . . 47 . . 134
Oggi è l'ottava del gran tradimento. . . . . 63 . . —
O Medici, o seguaci di Volterra . . . . . 44 . . —
Or che Cornaro un gaudio ha nunziato . . . 43 . . 132
Or che la 'Talia in sul perir vedete. . . . . 16 . . 94
Papam habemus! Presto ogn' osteria . . . . 40 . . 131
— Pasquin, perché ti stai si mesto e cheto . . . 7 . . 80
Per parte del collegio glorioso. . . . . 61 . . —
Per scisma tocca il papa' a Bernardino . . . 27 . . 121
Piacevi, monna Chiesa onesta e buona. . . . 37 . . 130
Poi che 'l conclavi fu tutto serrato. . . . . 30 . . 127
P.... di Cristo! ormai, o Pietro, o Cristo . . 52 . . —
Promitte Flisco, s'egli è papa, stare . . . . 26 . . 126
Può far Cristo, la matre e la natura . . . . 39 . . 131
Quanta invidia vi preme e quante pene . . . 14 . . —
Roma è tutta in garbuglio ed in contese . . . 4 . . 79
— Roma è tutta in scommesse ed in contese . . 3 . . 77
Roma vi prega, signor cardinali . . . . . 15 . . 84
Sarà papa, signori, un cardinale . . . . . 32 . . 129
Savio collegio, miserere mei . . . . . 64 . . 141
Se di tedesca tigna avevi brama . . . . . 55 . . 137
Se Monte è papa arà nome Sansone. . . . . 18 . . 95
Se non è papa Medici, cacata . . . . . 24 . . 125
Se pria la fiera belva di Lione. . . . . 35 . . 130
Servus servorum dei, don Adriano . . . . . 49 . . 134
Spettate Ivrea con mal che Dio vi dia. . . . 29 . . 126
Venti duo cardinal senza romore . . . . . 46 . . 133
Voi che la lunga età più ch'altro degni . . . 13 . . 84

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DI PERSONA

Sono stampati in corsivo i nomi dei cardinali.

Accolti, Bernardo, 21, 61, 112 sg., 118, 141, 163, 165, 167.
Accolti, Pietro, vesc. Ancona, 4, 6, 10, 18, 20, 23, 26, 28, 34, 37, 40, 46, 69, 146, 163, 167, 169.
Accursio, 135, 163, 173.
Adriano, v. *Castelli*.
Adriano VI, 43, 49 sg., 57, 60 sg., 68 sgg.
Alcramo (?), 20.
Almerighi, fondaco, 25.
Ambrogio, buffone mantovano, 107.
Ancona, v. *Accolti*.
mastro Andrea, 21, 22, 43, 105 sgg., 164 sgg.
Anguillara, Paolo dall', 166, 175,
Aquino, v. Maffei.
Aracoeli, v. *Numalio*.
Archipoeta, v. Querno.
Arelio, Bernardino, 37, 131.
Aretino Pietro, 21, 43, 57, 58 sg., 65, 111, 118, 121, 160, 161, 163 sgg.
Ariosto, Lodovico, 106.
Armellini, Francesco, perugino, 3, 5, 6, 8, 11, 15, 19, 20, 22, 23, 26, 27, 30, 31, 33, 37, 39, 40, 46, 57, 61, 66 sg., 68, 166, 167.
Asti, 20.
Baraballo, abate di Gaeta, 165.
Barignano, 21, 115, 118.
Barile, Giovanni, 20, 103.
Bechi, Ricciardo, 166.
Beltramo, Girolamo, 20, 64, 97 sg., 164.
Bembo, Pietro, 118.
Bene, Pietro del, 166.
Bernardino, v. *Carvajal*.
Bevazzano, Agostino, 22, 116, 118.

Bibbiena, Angelo da, 163, 165, 174.
Biscaglia, don, 152,
Blosio, 21, 114.
Bolognese, v. *Grassi.*
Borghese, Piero, 168.
Borgo, Luca da, 166.
Braccio, Marco, 20, 104.
Bramante, 168.
Brancadoro, 20, 103.
Brandino, 15, 64, 91 sgg., 163, 165, 167.
Brevi, Vangelista dei, 22, 116, 166.
Burchiello, 22, 123 sg.
Busdraga, Piero, 171.
Cademosto, Marco, da Lodi, 175.
Campeggio, Lorenzo, bolognese, 3, 5, 7, 19, 20, 23, 26, 28, 34, 146, 169.
Canisio, Egidio, vesc. di Viterbo, agostiniano, 3, 5, 6, 10, 19, 20, 22, 23, 27, 29, 33, 37, 43, 46, 71, 117, 146, 165, 167.
Canovaccio, Paulo, 21.
Caprione, 20.
Caradosso, 135, 173.
Caraffa, Vincenzo, arcivesc. di Napoli, 162, 167, 173.
Caraglio, 95 sg.
Cariglio, 20, 95.
Carpi, 21.
Carvajal, Bernardino, card. di S. Croce, 3, 4, 7, 9. 18, 19, 20, 23, 27, 34, 38, 46, 50, 167.
Casa, Pandolfo della, 166.
Casale, 21, 113 seg., 163.
Casanova, Marcantonio, 22, 115.
Casio, Girolamo, 81.
Castelli, Adriano, da Corneto, 22, 32, 123 sg. 137.
Castiglione, Bald., 22, 118.
Cavaglione, v. *Pallavicino.*
Cavallo, Marcantonio, 22, 115.
Ceccotto, 4, 8, 11, 20, 57, 77 sg., 152, 169.
Celadonio, Alessio, vesc. Molfetta, 15, 84.
Cesarini, Alessandro, romano, 3, 5, 7, 19, 21, 23, 26, 28, 34, 146.
Cesis, Angelo de, 166, 167 175.
Cesi, Paolo Emilio, romano, 4, 5, 6, 19, 20, 24, 33, 70, 146.
Chigi, Sigismondo, 164, 174.
Cibo, Innocenzo, genovese, 3, 5, 6, 10, 19, 20, 23, 33, 92, 147, 169.
Cinotto, 8, 16 sg., 21, 33, 57, 80 sgg., 152, 155, 156, 158.
Ciocchi, Antonio, di Monte San Savino, 3, 4, 6, 9, 18 20, 23, 27, 34, 37, 46, 58, 95, 146, 168.
Cipro, figlio del re Jacopo di, 163, 164, 173 sg.
Claudio, 22, 120.
Colocci, Angelo, 21, 112.
Colonna, Pompeo, 3, 5, 6. 10, 17 sg., 19, 20, 23, 26, 28. 34, 46, 62, 59, 146, 167.
Como, v. *Trivulzio Scaramuccia.*
Cordiale, v. Brandino.

Corizio, 55. 137 sg.
Cornaro, Marco, veneziano, 3, 5, 6, 10, 19, 20, 23, 27, 28, 34, 43, 70, 167.
Cornèr, Andrea, vesc. di Spalato, 169, 176.
Cortona, v. *Passerini.*
santa Croce, v. *Carvajal.*
Cupis, Giandomenico de, vesc. Trani, 3, 4, 6, 19, 21, 23, 26, 28, 32, 34, 146, 167.
Diego, 20.
Dovizi, v. Bibbiena.
Egidio, v. *Canisio.*
Enkefort, v. Trincaforte.
Fano, Ulisse da, 166.
Farnese Alessandro, 3, 4, 7, 9, 18, 19, 20, 23, 26, 28, 34, 35, 36, 46, 47. 70, 130, 146, 108.
Ferrerio, Bonifacio, vesc. Ivrea, 3, 5, 6, 19, 20, 23, 29, 34, 38, 71, 166. 167.
Fiesco, Niccolò, 3, 4, 7, 9, 18, 19, 20, 23, 26, 28, 34, 38, 46, 71, 167.
Fiorino, 20.
Fiscale, 64, 66, 141 sg., 164, 166.
Flisco, v. *Fiesco.*
Franceschino, 20.
Frati, v. *Canisio, Numalio, Vio.*
Fraticino, 5, 79.
Gaio, 21, 105, 151.
Genovese, v. *Cibo.*
Giammaria giudeo, v. Verrucchio.
Giberti, Giammatteo, 163.
Giovenale, Latino, 21, 110, 118.
Gonzaga, Sigismondo, mantovano, 4, 5, 6, 19, 20. 23, 26, 27, 34, 37, 46, 47, 69.
Goritz, Giovanni, 137.
Grassi, Achille, vesc. Bologna, 3, 4, 6, 10, 18, 21, 23, 26, 28, 34, 37, 46, 69, 167.
Grimani, Domenico, 3, 4, 7, 10, 18, 19, 21, 22, 23, 27, 34, 38, 46, 168.
Ivrea, v. *Ferrerio.*
Jacobacci, Domenico, romano, 3, 5, 7, 19. 20, 24, 26, 28, 34, 46, 168.
Jacobacci, Renzo, 37, 131, 95, 170.
Jannicole, 167.
Lampridio, Benedetto, 21, 110, 118.
Lelio, Antonio, 21, 30, 110 sg.
Leni, Giuliano, 20, 22, 61, 60, 96 sg., 163, 166.
Leone X, 33, 35, 39, 45, 52, 65, 78, 159.
Lilio, Giambattista, 166.
Lodi, cantore da, 175.
Lueri, Lorenzo, 164.
le Lune, v. *Piccolomini.*
Maddaleni, Vangelista, 22, 116 seg.
Madre mia non vole, 94.
Maffei, Mario, 57, 139 sg., 167, 176.
Malatesta, Franco, 164, 171
Malfetta, v. Celadonio.
Manente, Giovanni, 32, 127 sgg.
Mantova, v. *Gonzaga.*
Marcello, 20, 102.
Marforio, 48 sg., 111.

fra Mariano, 15, 50, 85, sgg., 92 sg., 154, 158, 164, 167.
Marone, Andrea, 22, 117 sg., 118.
Marticca, 105.
Medici, Giuliano, 25.
Medici, Giulio, 3, 5, 7, 8, 13, 14 19, 20, 24, 28, 30, 33, 38, 44, 46, 70, 190.
Medici, Lorenzo, 25.
Mercatello, 20, 100, 151.
Minerva, v. *Vio*.
Molfetta, v. Celadonio.
Molino, capitano, 20, 98, 165.
Monte, v. *Ciocchi*.
Moro, v. Nobili.
Neroni, Alessandro, 166, 175.
Nino, Jacopo di, 64, 143, 167.
Nobili, Moro de', 20, 101 sg., 154, 158. 164, 167.
Notturno, 22, 121 sgg.
Numalio, Cristoforo, card. Aracoeli, francescano, 3, 5, 6. 10, 19, 20, 23, 27, 28, 33, 37, 46, 71, 146.
Onesta, madonna, 37, 131.
Orsini, Franciotto, 3, 5, 7, 10, 19, 20, 23, 26, 28, 33, 46, 70, 140, 147, 168.
Orsini, Ottavio, 164.
Orsini, Renzo. da Ceri, 19, 20, 37, 97, 164, 168.
Ortigliosa, 166, 175 sg.
Pallavicino, Gio. Battista, vesc. Cavaillon, 4, 5, 7, 19, 20, 23, 27, 28, 34, 38, 79, 168.
Palonio, v. Marcello.
Pandolfini, Ferdinando, 142.
Pandolfini, Giannozzo, 142 sg., 169.
Panunto, 29, 100 sg.
Pasquino, 7 sgg., 15, 17 sg., 20, 48 sg., 56 sg., 58, 60 sg., 65, 95, 105, 111, 146, 153, 165 sg.
Passerini, Silvio, vesc. Cortona, 3, 5, 6, 19, 20, 23, 26, 34, 37.
Pattolo, Bartolomeo, 22. 120 sg., 152, 165.
Pazzi, Piero, 15, 85.
Petrucci, Raffaello, senese, 4. 5, 6, 19, 20, 23, 29, 34, 37, 71, 168.
Piccolomini, Giovanni, arcivescovo Siena, detto le Lune, 3, 5, 6, 19, 20, 23, 29, 34, 38, 46, 47, 71, 80. 147, 168.
Pimpinelli, Vincenzo, 22, 115.
Pindaro, 166.
Pisani Francesco, veneziano, 4, 5, 7, 19, 21, 24, 33, 147.
Placidi, Domenico, 168.
Poggio, 64, 144 sg., 169.
Poliasca. 168.
Ponzetta, Ferdinando, napoletano, 3, 5, 6, 11, 15, 19, 20, 23, 26, 28, 34, 38, 46, 50, 57, 84, 147, 171.
Potenza, v. Nino.
Pucci, Lorenzo, card. Santi Quattro, vesc. Pistoia, 3, 5, 6, 11, 19, 20, 23, 26, 28, 33, 38, 46, 69, 147, 168, 169.
Pucciaccio, 64, 145.
Punzetto, v. *Ponzetta*.
santi Quattro, v. *Pucci*.

Querno, Camillo, 22, 119 sg., 152, 155, 159.
Rangone, Annibale, 169, 176 sg.
Rangone, Ercole, bolognese, 4, 5, 6, 19, 20, 23, 33, 168
Ricasoli, Alberto da, 170.
Ridolfi, Alvise, 169.
Ridolfi, Giuliano, 169.
Ridolfi, Niccolò, fiorentino, 4, 5, 7, 19, 20, 23, 27, 33, 71, 92, 147, 168.
Rio, Baldassare del, 143.
Rios, Cristofano de, 164, 174.
Romanello, 20, 27, 98 sg.
Romanesco, v. *Jacobacci, Colonna.*
Romoli, Domenico, v. Panunto.
Rossi, 92.
Rucellai, Buonaccorso, 167.
Rucellai, Jacopo, 167.
Sadoleto, Jacopo, 118.
Salviati, Giovanni, fiorentino, 4, 5, 7, 19, 20, 23, 27, 33, 71, 92, 147, 168.
Sanga, 22, 117.
Santino, 20, 102.
Scala, 64, 142 sg.
Schinner, *Matteo*, vescovo Sedunense (di Sion), 3, 5, 6, 19, 20, 23, 27, 28, 34, 168.
Scilla, 22, 119.
Sedona, v. *Schinner.*
Sedunense, v. *Schinner.*
Senese, v. *Piccolomini* e *Petrucci.*
Serapica, 50, 134 sgg., 163, 169.
Sermoneta, signor di, 163, 165, 170, 174.
Sfortunato (?), 22, 119.
Siena, v. *Piccolomini.*
San Sisto, v. *Vio.*
Soderini, *Francesco*, vesc. Volterra, 3, 4, 7, 9, 18, 19, 20, 23, 24, 25, 27, 30, 32, 34, 37, 43, 44, 46, 47, 61, 71, 129.
Sodona, v. *Schinner.*
Spagnuolo, v. *Carvajal, Vico.*
Strascino, 20, 22, 43, 96.
Strozzi, Lorenzo, 91.
Tibaldeo, Antonio, 21, 61, 111 sg., 118, 141.
Tornabuoni, Simone, 165, 169.
Trani, v. *Cupis*,
Tressa, Maria, 22, 92, 94, 165, 169.
Treuzio, v. *Trivulzio Agostino.*
Trievi, 22, 119.
Trincaforte, 146, 167, 176.
Triuzio, v. *Trivulzio Agostino.*
Trivulzio, Agostino, 3, 5, 7, 19, 20, 23, 35, 77, 163.
Trivulzio, Scaramuccia, vescovo Como, 3, 5, 6, 19 20, 23, 26, 34, 38, 46, 146, 168.
Troia, 64, 142.
Turco, Gianfrancesco, 20, 22, 103 sg.
Ughetto, ser, 166.
Unico, v. Accolti Bernardo.
Valle, Andrea della, roma-

no, 3, 6, 19, 21, 23, 26, 28, 34, 147.
Vangelista, vedi Brevi, Maddaleni.
Verrazzano, Bernardo da, 167.
Verrucchio, Giammaria da, 20, 99 sg.
Vico, Guglielmo Raimondo, spagnuolo, 3, 5, 6, 19, 20, 23, 27, 34, 38, 46, 168.
Vida, 22.
Vinkel, Giovanni, 55, 138.
Vio, Tommaso de, card. S. Sisto, domenicano del convento della Minerva, 3, 5, 6, 10, 19, 20, 23, 27, 28, 30, 33, 37, 46, 71, 146, 167, 168.
Viterbo, v. *Canisio*.
Volterra, v. *Soderini*.

Palermo — CARLO CLAUSEN — Torino

GIUSEPPE PITRÈ

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

Edizione di soli 200 esemplari numerati.

Vol. I. **Usi e pregiudizi dei contadini delle Romagne** di MICHELE PLACUCCI da Forlì, riprod. s. ediz. orig. per cura di G. PITRÈ; di pag. XIX-215, 1885 . . . . . L. 5 —

Vol. II. **Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII** e pubblicati per cura di G. PITRÈ; di pag. 119, 1885 . . . . . » 3 —

Vol. III. **Superstizioni, Usi e Proverbi Monferrini**, raccolti ed illustrati da G. FERRARO; di pag. 103, 1886 . . » 3 —

Vol. IV. **Zoologia popolare Veneta specialmente Bellunese.** *Credenze, leggende e tradizioni varie*, raccolte ed illustrate da ANGELA NARDO CIBELE; di pag. XI-168, 1887 . » 4 —

Vol. V. **Canti popolari del Basso Monferrato,** raccolti ed annotati da G. FERRARO; di pag. XVIII-104, 1888 . » 3 —

Vol. VI. **Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese,** spigolati ed ordinati da GAETANO DI GIOVANNI; di pagine XII-176, 1889 . . . . . » 5 —

Vol. VII. **Credenze, Usi e Costumi Abruzzesi,** raccolti da GENNARO FINAMORE; di pag. 196, 1890. . . . . » 5 —

Vol. VIII. **Tradizioni ed Usi nella Penisola Sorrentina,** descritti da GAETANO AMALFI; di pag. VII-210, 1890 . » 5 —

Vol. IX. **Novelline popolari Sarde,** di FRANC. MANGO; di pagine 144, 1890 . . . . . » 4 —

Vol. X. **Novelline, Canti ed Usanze popolari della Ciociaria,** per cura di GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI; di pag. 108, 1891 . . . . . » 3 —

Della Giovanna (*Ildebr.*), Note letterarie. Per il dolce stil nuovo. Di alcune contraddizioni Dantesche. Una canzone Leopardiana prima del Leopardi. La battaglia delle vecchie colle giovani, in-16° di pag. 86, Palermo 1888 . . . . . L. 1 50

Eusebio (*F.*), Il passaggio Dantesco dell' Acheronte, in-16° di p. 106, Torino 1890 . . » 1 50

Lombardi (*Eliod.*), Studi critici. I. Dell' eloquenza politica e di alcuni oratori del rinascimento. II. Due precetti di Lionardo da Vinci. III. Del processo evolutivo nella letteratura. IV. Francesco Petrarca. V. Giotto Bondone, in-16° di pag. 300, Palermo, 1889 . . . . . » 5 —

Puglisi Pico (*M.*), Consigli ai cattivi poeti. Poema indostanico, tradotto, in-8° di p. 16, Pal. 1891 » 1 —
— Dante Alighieri nelle conferenze del Carducci e del Bovio, comenti in-8° di p. 12, Pal. 1888 » — 50
— Giacomo Zanella. Appunti, in-16° di p. 12, Acireale 1889 . . . . . » — 50

Shakespeare (W.), I sonetti, trad. per la prima volta in italiano da *A. Olivieri*, col testo inglese a fronte, in-16° di pag. XXXVIII-318, Pal. 1890. » 4 —

2

ENRICO FILIPPINI.

Spigolature

Folkloriche.

FABRIANO
STAB. TIP. GENTILE
1899.

ENRICO FILIPPINI.

SPIGOLATURE

FOLKLORICHE.

FABRIANO
STAB. TIP. GENTILE
1899.

al Chiar.mo prof. L. Pericoli
omaggio e ricordo
dell'A.

PREFAZIONE

L' indole folklorica di queste Spigolature *è la sola ragione per cui le ho riunite in un volumetto. Del resto esse sono brevi ricerche fatte in circostanze e luoghi diversi, in parte già pubblicate sparsamente e tali che è difficile possano avere in seguito da me stesso forma più ampia. Non rincresca quindi al benigno lettore se passando dal canto popolare alla fiaba, dal costume alla leggenda, si vedrà trasportato in poche pagine dall' Umbria alla Sicilia, dalla Sicilia alle Marche, dalle Marche all' alta Lombardia: forse tra questi voli egli troverà anche da divertirsi, quantunque lo scopo del libro sia tutto diverso.*

Pavia, 15 marzo 1899.

ENRICO FILIPPINI

DUE CANTI POPOLARI UMBRI.

La poesia popolare umbra che ha avuto per ricercatori ed illustratori pazienti il Locatelli, L. Manzoni, il Marcoaldi, il Sebastiani, il Basetti, G. Pompili e il Mazzatinti, è ben altro che conosciuta in tutte le sue manifestazioni. Molti angoli dell' Umbria sono rimasti ancora estranei alle ricerche degli studiosi e offrirebbero materia per una copiosa raccolta di canti tradizionali della più schietta originalità. Quelle campagne echeggiano ancora di rispetti, madrigali, strambotti, laudi e stornelli d' ogni specie, nati tutti sulla bocca del popolo da secoli e giunti fino a noi con l' aiuto potente della memoria e del canto. E prima che questi importanti componimenti scompaiano per la sovrapposizione d' altre canzonette affatto moderne e di origine del tutto diversa, è bene che siano raccomandati alla stampa per servire allo studio complesso della letteratura e delle tradizioni popolari d' Italia.

A me, che sono umbro di nascita, è venuta più volte l' idea di fare una simile raccolta nelle ubertose campagne che circondano il mio paese: ma ragioni indipendenti dalla mia volontà me lo hanno sempre impedito. Ho desiderato a lungo di aggiungere degli altri, molti altri canti ai *due* miseri *Rispetti Umbri* che pubblicai per nozze nel '92: ma essi son rimasti ancora e forse rimarranno sempre soli come in quella prima pubblicazione. Ed ora ristampandoli m' auguro che, se non ho potuto in sette anni mettere al loro fianco neppur un compagno, ne dia loro al più presto una grossa schiera il prof. A. Mancinelli, che fino dall' '84 ha annunziato nell' *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria* una raccolta di canti popolari ancora inedita. E quei canti saranno, più che compagni, fratelli veri e propri per i miei *Rispetti*, poichè il prof. Mancinelli non può, nelle sue ricerche, essersi allontanato di molto dal paese a cui questi appartengono.

I due componimenti popolari mi furono dettati qualche anno prima del '92 da una domestica del contado spoletino. Essi sono evidentemente due *Rispetti*, sebbene la forma poetica dell' uno sia molto diversa da quella dell' altro. Il primo è un tetrastico a rime alternate, seguito da una ripresa di otto versi a rime baciate, secondo il tipo regolare del *rispetto* toscano. (v. A. D'Ancona: *La poesia popolare italiana* - Livorno, Vigo 1878; c. X.) L' altro invece è una forma irregolare di questo tipo, che si trova frequentemente nella poesia popolare della To-

scana, delle Romagne e del Veneto, ma non manca di esempi anche in quella dell' Umbria e dell' Italia meridionale (vedi le raccolte del Tigri, Pergoli, Ferrari, Bernoni, Mazzatinti e Casetti-Imbriani). Esso consiste in una serie di undici coppie a rime baciate: inoltre, come quasi tutti i componimenti che seguono questa forma irregolare, è un canto a dialogo.

I.

Vojo fa' buto (1) alla Madre Maria,
a San Francisco dell' Annunziata;
vojo j' (2) scarza (3) pe' tutta la via,
perchè de vui so' troppo 'nnamurata.
Se te ne jsci (4) un po' da 'sto mio core,
più t' alluntani e più cresce l' amore.
Se te ne jsci un po' da 'sto mio petto,
più t' alluntani e più cresce l' affetto.
Quest' è 'na cosa che me la pó' fa'.
con chi nun vojo io nn' hai (5) da parlà'.
Se lo dicisci (6) a me, te lo faria:
con chi nun vòli tu, nun parlaria.

II.

— Alegra, alegra, lo cantà' arcomenza: (1)
'nfra mi e bui nun c' è 'na defferenza. (2)
— Che defferenza vòli che ce sia?
Pártete da me e pija 'n' antra via.

(1) Voto. - (2) Ire, gire, andare. - (3) Scalza. - (4) Andassi. - (5) Non hai. - (6) Dicessi.

(1) Ricomincia.

(2) Tutto questo verso si trova anche in un rispetto toscano e in uno siciliano riferiti dal D' Ancona (*Poesia pop. ital.* - p. 227).

— Nun me pòzzo partì' contro volère:
dall' occhi tui vorria quarghe piacere.
— Piacè' nun averai dalla mia vita;
e se me pento, me faccio rumita.
— Rumita 'n te pò' fa' pe li capilli:
quanno te spicciano (3) fai morì' milli.
— Fo morì' milli e fo mille mazzetti,
'n te credisci (4) metteme (5) 'n carezze:
'n carezze nun m'armitti (6) con parole:
váttene, sbenturato senza core.
— Nnanzi ch' io senza core me n'annasse, (7)
la lengua (8) 'n mocca tua nun ci arrestasse:
'nnanzi ch' io senza core me ne jesse, (9)
la lengua 'n mocca (10) tua nun ci armanesse.
Questo lo dico a bui, arda (11) colonna,
che avete un cor di pietra e no' de donna.
Questo lo dico a vue, se non me sbajo:
io fo l'amore e bui magnate l'ajo.

(3) *Spicciare* in dialetto umbro vale *ravviare.*
(4) Credessi. - (5) Mettermi. - (6) Rimetti. - (7) Andassi. - (8) Lingua. - (9) Andassi. - (10) In bocca. - (11) Alta.

A PROPOSITO D' UNA PUBBLICAZIONE FOLKLORICA.

Quando il prof. F. De Simone-Brouwer pubblicò *Alcuni canti popolari di Rossano e Corigliano calabro* (Napoli, tip. universitaria, 1895), il cronista della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* s' affrettò a dire: - « a una prima lettura « ci sembra di non averli incontrati in altre raccol- « te, sicchè ci inducono a credere che la Calabria, « esplorata con cura, darebbe nuovi aumenti al te- « soro delle canzoni popolari italiane. » (Vedi *Rass.* ecc., An. IV., N.° 1, pag. 38). Io invece che mi occupai di questo opuscolo, prima in una recensione inserita nel N.° 2 della *Vita Sannitica* di Benevento (1896), poi in un articolo pubblicato nel *Rinascimento* di Foggia (An. II.°, fasc. 21-22), ebbi la fortuna di sentirmi richiamare alla memoria, dalla lettura dei trenta canti calabresi, diversi altri componimenti popolari sparsi qua e

là nelle raccolte precedenti, ma sopratutto in quella molto copiosa di A. Casetti e Imbriani dove il De S. B. non trovava che un solo riscontro. Ecco qui ora riuniti e ordinati i ragguagli che potei fare nelle due pubblicazioni suddette.

* * *

Il canto II.° comincia coi versi:

« Bedda, cara bedda, bedda site:
Vui de li bedde la palma purtate. »

Se ne trovano di somiglianti in alcuni canti riferiti dall'Imbriani (1) e in quelli segnati coi num. 3. 19. 23 d'una raccolta di Campochiaro (Molise) fatta dal sig. L. D'Amato, (2) che cita anche dei riscontri siciliani. Del resto ad Acri (Cosenza) si canta:

« 'E tia sientu parrari ad ugne parti,
ca de li belli tu la parma puorti. » (3)

Il primo verso del c. III°:

« Si' auto e dilicatu, ninnu mio, »

ha molta relazione col verso:

« Ninnillo mmio auto e dilicato »

[1] Vedi: *Canti pop. delle prov. merid.* - [Torino, Loescher, 1871], vol. II., pagg. 148-153.

[2] V.: *Rivista delle trad. pop. ital.* di A. De Gubernatis [An. II., fasc. 2.° e 3.°].

[3] V.: A. De Gubernatis, *Riv. cit.*, Ann. II, fasc. V. pag. 383: nota altresì il v. 2 del c. XII del de Simone, che dice:

« Sa bedda ronna nun s'è bista ancora »

d' un canto di Airola (Benevento), ([1]) ed anche l' ultimo:

« Nu bieddu comu a ttia nun se ne trova »

non mi suona nuovo del tutto.

Ben più noto è il contenuto del c. VI, che è un dispetto del giovane innamorato:

« Sugnu venuto a su locu a cantari,
Nun me piace de te fa' durmiri;
'Mmezu lu letto te farrò assettari,
Cunzumari te fazzu de suspiri.
Tutta la casa te farrò gerari,
Bidi li 'sseggi e nun te po' sediri,
De la finestra te farrò affacciari.
— Vattinni, ninnu mio, famme durmiri. — »

Ma le varianti registrate dall' Imbriani si scostano un po' nel secondo tetrastico da questo canto che sembra il più vicino all' originale, come la seguente di Bagnoli Irpino:

« Ge so' venuto qua pe' te contà',
Per darti gusto non ti fo' dormire,
Rinto a lo lietto ti fazzo votare,
Ti fazzo consumare in sospiri.
Alla fenestra ti faccio affacciare:
— Vattene, ninno, ca vogli dormire. —
Tanno Ninnillo si parte ra qua
Quanno la bocca vostra parla per mme. » ([2])

Una variante incompleta del canto VII è quella raccolta in Aiello dall' Avv. G. Solimèna e così concepita:

[1] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 106.

[2] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. II, pag. 196.

« Ora me partu e 'stu core te lassu,
e ccu gran' chiantu a la spartenza mia;
me partu de lu giucu e de lu spassu,
me partu de chi bene me vulia.
Quante pedate chi de tie m'arrassu,
tante funtane fann l'uocchi mie. »
. . . . . (1)

Un canto assai importante è il XVII., che riferisco per intero:

« Quanno si' nata tu, Criste scrivia:
Scrivia li tue beddizze amate e care.
La luna la vammana te facia,
Lu sole lu sblennuri te dunava,
Le fate te purtavano 'ncumpagnia.
Te portano a lu fuonte a battezzare,
E la parrina tua fo' 'na reggina,
E lu parrino fo' Sacra corona,
Lu nuomme te fo' 'mmiso Amata 'e Deo,
Tiresa sacra e Lucrezia romana. »

Noto anzitutto che non c'è lode natalizia nella poesia erotica popolare, che non cominci con le frasi: *Bella, che sête nata, Quanno nasceste vo', Quannu si' nata tu* ecc. Inoltre non è punto strano che Gesù Cristo sia chiamato a compiere curiosi uffici nei canti amorosi del popolo: anche nel c. XXII della presente raccolta è detto a proposito di *magarie*:

« Te ne vo' fare una Gesù Cristo. »

Non so se la luna faccia altrove da levatrice, com'è detto nel 3° verso: ma il sole è invocato

[1] V.: A. De Gub., *Riv. cit.*, An. II., fasc. v., p. 286.

ugualmente che nel 4° in un canto siciliano, dove leggo:

« Lu suli ti l'ha datu lu sblenduri » (1)

come pure nelle varianti di Caballino, di Pomigliano, di Montella riferite dall'Imbriani (2) ed in altre. Anche le fate del v. 5° sono nominate in altri canti simili. (3) Ma i due versi più comuni sono il 7° e l'8°, poichè anche a Raccuia in Sicilia si canta:

« E pri cummari avisti 'na Rigina
E pri cumpari 'na sacra curuna; » (4)

a Paracorio:

« E la cummari tua fu la Regina
E lu sangianni toi sagru-curuna; » (5)

a Lecce:

« Ca ci te battezzau foi la Regina,
Fice lu nunnu tou sacra curona; » (6)

a Napoli:

« La commarella fuje la Rrecina,
'U compariello fuje lo Rre 'mperzona; » (7)

nel Molise:

« Chia t'abbattezzà fo la Regina,
Ru patenieghe tu' fo sacra crona; » (8)

[1] V.: D'Ancona *op. cit.*, p. 224.
[2] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 68-69.
[3] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. II, p. 128; D'Anc., *op. cit.*,n. 2.
[4] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 67.
[5] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 66.
[6] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 66.
[7] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 68.
[8] V.: De Gub., *Riv.*, A. II, f. II, c. 4.

a Gessopalena (Abruzzo citeriore):

« La cummarecce tu' fu la rigin'
Lu cumparucce fu quel di' d'amor; » (1)

a Suso (Sezze):

« Pe' sandala ci vienne 'na regina,
Pe patinu 'l santu Padre a Rōma; » (2)

e nelle Marche, per non dir più d'altre regioni italiane:

« E la comare tua fu la regina; » (3)

È notevole poi lo scambio avvenuto tra i versi 3° e 7°, 4° e 8° in una variante marchigiana, che suona così:

« La luna ce l'ha fatta la commare,
E lu compare tua è statu lu sole; » (4)

Come si vede, il c. XVII è un amalgama di due o più canti primitivi; la provenienza letteraria poi è provata, più che da altro, dai nomi femminili con cui esso si chiude, e dei quali il terzo ricorre anche in una ottava popolare di Reggio, dove è detto:

« Tu rassomigghi a Lucrizia Romana. » (5)

[1] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.* Vol. I, p. 66.

[2] V.: in *Rivista* [Ann. I, fasc, VII p. 547] il *Saggio di canti popolari di Suso* illustrati da V. D. Paludmbo.

(3) V.: A. Gianandrea - *Canti popolari marchegiani* - Roma, Loescher. 1875; p. 96.

(4) V.: Gian., *op. cit.*, p. 70.

[5] V.: Imbr., e Cas., *op. cit.*, Vol. I. p. 236.

. . .

Le raccolte di poesie popolari sono piene di variazioni sul tema dell' amante rassomigliata ad un garofano. Il c. XX ne contiene una notevole, in cui il primo verso:

« Garofolo che je lu bieddo addore »

richiama alla memoria quello con cui comincia un canto di Paracorio:

« Garumpulu, chi nd' hai 'nu bellu aduri » (1)

Ma il resto è tutto diverso: e bisogna ricorrere alla poesia popolare della Basilicata per trovare altre e più intime relazioni. L' ottava coriglianese finisce con questo tetrastico:

. . . . . .
« Gnun' arbore se preje de lu su 'jore,
Er ogni acieddo de lu su cantari;
Er iu me prejo de su bieddu nuomme,
Bedda, quannu te sientu annumenare. »

come un' altra di Latronico (Potenza) finisce coi versi:

. . . . . .
« Ogni albero ssi preja di lo suo fiore,
Ogni auciello di lo suo cantare.
'Ccussì mmi prejo di te, bella figliola,
Quanno ti vedo e ti sento parlare. » (2)

Noto infine che il verso:

« Bedda quanno te sientu annumenare »

[1] V. Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. II, p. 346.
[2] V. Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. II, pag. 155.

oltrechè ricorre nel canto precedente (XIX) della raccoltina del prof. de Simone, (1) ricorre anche in altri, come in uno di Napoli che dice:

. . . . . .

« Mm' arde 'sto core comm' a 'na cannela
Bella, quanno te sengo a nommenare. » (2)

. . . . . .

Molte sono le varianti del c. XXI che è il seguente:

« O rosa russa, culorita e bedda,
Iu fui lu primu amante chi t' amai:
T' amai ch' eri piccula dunzedda,
Mo si' bardascia, e mi nni 'nnammurai.
A su pettu m' ha' misu nu marteddu,
Chiaga mortalu ch' 'un si po' sanari.
Sa' chi ti dicu a ttia, fidel' amante,
Segui l' amuru ch' 'un ci perdi nenti. »

Non so se esista una variante completa di questo bel canto in qualche parte d' Italia, ma tra quelle rigistrate dall' Imbriani (3) gli si accosta di più la Montellese seguente:

« Si rosa russa, culurita e bella!
Io fui lo primmo ammante che t' ammai;
T' ammai dacch' eri piccola donzella,
'Nfasciolla jeri e mme ne 'nnammorai.
Mo' si' cresciuta e si' fatta cchiù bella,
Core no' mme lo dice de te lasciare. »

[1] Questo canto XIX ha anche altri versi in comune con altri canti, come il 5° che è identico al 6° del c. XXVII.

[2] V.: Imbr. e Cas, *op. cit.*, Vol. I, pag. 143-144.

[3] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 119, 130, 131; Vol. II, p. 172-173.

È inutile aggiungere che il primo verso è uno dei più comuni nella poesia popolare italiana. Anche il principio del canto XXIII:

« Sa' quanta vote m' ha' fatto venire
Mpere la tu' fenestra a suspirare! »

ricorre in un canto di Moliterno (Basilicata) che comincia così:

« Oh quante vote mm' hai fatto venire
Sotto 'sta tua finestra a suspirare ». (1)

Ma nel resto i due canti sono tanto diversi per effetto di un evidente rimaneggiamento avvenuto, che non si capisce più se il concetto dominante sia quello d' un rimprovero o d' un semplice lamento.

Più chiaro invece e più bello è il canto XXVIII, che contiene un fervido addio all' innamorata:

« Iu partu e partirò, nun dubitare,
Caru mio bene, 'un aviri paura:
Tra muntagni re niva e tra jumari
Impressu porterò la tua figura.
Tra poco tempu mi virerai tornari,
Comu farfadda 'ntornu alli tua muri.
Tannu ti lassu, bedda, re ti amari,
Quannu mi vidi mortu 'nsepurtura. »

Anche questo è di origine letteraria e a Montella (Principato ulteriore) si canta così:

« Tornarò, tornarò, no' dubitare,
Caro mmio bene, non avè' paura;
Fra breve tiempo mmi verarrai tornare,

(1) V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. I, p. 196.

Girà' comme auciello alle tuie mura;
Tra montagne re neve e tra fiumare,
'Mbressa porterò la tuia figura.
Allora ti lasciarrò, bella, r' ammare,
Quanno muorto songo io, 'nsepordura ». ([1])

E dopo l'addio di chi parte, il lamento di chi resta. Nel canto XXIX i versi:

« O schettulidde, chiangiti, chiangiti,
Mo chi lu re s'ha fattu li surdati:
Si ha pijati li giuvani arditi. »

sono una specie di lamento politico, a cui fanno riscontro questi due:

« Vittoriu 'Manuele, ah! chi facisti!
La meglia giuventù tu ti pigliasti. »

I quali versi, come dice il Dorsa, i Calabresi cantavano « quando nei primi anni del risorgi-« mento italiano la legge del reclutamento del-« l'esercito cominciò a colpire indistintamente « i giovani tutti, mentre nel tempo anteriore « pagavano il loro tributo del sangue solo gli « infimi tra essi. » ([2])

. . .

La raccoltina del prof. de Simone-Brouwer si chiude con « una di quelle frottole popolari - dice egli stesso - che non significano nulla e

[1] V.: Imbr. e Cas., *op. cit.*, Vol. II; D'Ancona, *op. cit.*, p. 386-87.

[2] V.: V. Dorsa - *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore* [Cosenza, 1884], pag. 18.

con cui soglionsi addormentare i bambini ». Certo, è una curiosa panzana, di cui ho trovato qualche variante. La lezione rossanese dice:

« Sacciu 'na canzunedda a ra liversa,
A ra liversa la vogghiu cantari.
Mi levu la dominica matina,
Piju 'a favucia e baiu a siminari.
Scontu nu peru carricu re fichi,
Mi calu e mi 'nni fazzu 'na vaiana.
Arranca lu patronu re li piri:
— Oh latru, chi t'ha fattu i ficazzani? »

Segue un altra ottava, in cui si parla dei più strani incontri del fantastico narratore, e che io tralascio per venire senz'altro ai ragguagli.

Nella raccolta toscana del Tigri leggo un'aggraziata sestina che ha una certa relazione con questo canto, se non per altro, per i versi iniziali:

« Vo' cantare un rispetto alla mancina,
Che alla diritta non mi torna bene;
Penso d'andare all'erta, e vo alla china;
Penso di camminare, e vo pian piano,
Penso di pigliar pesci, e piglio lasche;
Penso d'aver de' danni, e piglio frasche. » (1)

Ma un'attinenza più stretta col canto rossanese l'hanno evidentemente questi versi che si cantano a S. Stefano di Calcinaia:

« Vo cantare uno stornello alla rovescia,
Alla diritta non lo so cantare;
Presi la falce e me n'andai a vangare,
E per combinazion batto in un cherce:

(1) V.: G. - Tigri, *Canti popolari toscani*, - Firenze, Barbera 1869; p. 14.

Delle perine cominciò a cascare;
Gli apparisce il contadin dell' albicocche,
Delle vostr' albicocche un ve n' ho tocche.
. . . . . ecc.

al quale canto nella raccolta del De Gubernatis ne segue un altro poco diverso. (1) Così anche nelle Marche si canta:

« Io la so 'na canzona alla riversa,
Dalla riversa la vojo cantare,
Monto su de 'na cerqua a magnà' fichi,
Oh Dio belle cerase che magnai!
E vinne giò 'l padrò' de quelle mela,
Disse: Chi l' ha magnata quella fava? » (2)

Queste varianti sono modificate nei particolari, ma la sostanza bizzarra è identica, di quella identità che non ci lascia nessun dubbio sulla comune origine dei canti popolari italiani.

(1) V.: De Gub., *Le tradizioni popolari di S. Stef. di Calc.*, - Roma, Forzani, 1894; pag. 104.

[2] V.: Gian., *op. cit.*, pag. 4, n. 7.

LA FESTA DEI CANESTRI A MENAGGIO.

« Avete inteso mai discorrere della *Festa* « *dei Canestri?* Oh, la è cosa tanto semplice! E « poi, foss' ella un costume di Scozia o della « Turena, l' avreste letto in Walter Scott od in « Balzac: qui da noi nè gli scrittori descrivono, « nè i curiosi osservano le cose nostre. S' ha altro « a fare che scendere alle minuzie della vita reale: « e vuolsi dover guardare ogni cosa col telesco- « pio: eccellente metodo di raggiungere la ve- « rità ». Così brontolava in un suo *Racconto* Cesare Cantù, [1] mezzo secolo addietro. Oggi, per lo sviluppo che ha preso anche fra noi da parecchi anni il *Folklorismo,* non si può piú dire lo stesso. Ma torniamo alla *Festa dei Canestri.*

Il Cantù stesso che altrove si era già occu-

[1] V.: Ces. Cantù - *Racconti* [Milano, Vienna, Tendler, 1847]: parte II, pagg. 235 e segg.

pato di varie feste lombarde (1), aveva scritto: « Sulle sponde del lago (di Como) e di quello « di Lugano (i nomi, i costumi e molt' altre « ragioni provano la comune origine degli abi- « tatori di quelle rive) è un giorno fra l' anno, « nel quale si celebra quasi in ogni paese la « *festa de' canestri* », ossia delle offerte che si fanno alla chiesa. Oggi questa costumanza si trova estesa a tutta l' alta Lombardia, dal Varesotto alla Valtellina, al Bergamasco, e si ripete anche più volte entro l' anno in uno stesso paese: dopo tutto per le povere pievi di campagna è un bello e buon mezzo di far quattrini.

Lo storico continua ad illustrare sommariamente la festa e poi conclude: « L' erudizione « vada a paragonarla alle Panatenaidi, alle Coe- « fore, a che altre so io classiche festività: quanto « a me, quel gioire, quel garrire, quel ringalluz- « zarsi, le occhiate, i trionfi, i dispetti di quelle « gare, quante volte m' imbattei a vederle, mi « destavano ad un tripudio ben più sereno che « le allegrezze cittadine ». Ed è così che si spiega l' aver egli poi preso argomento da questa festa per comporre il *Racconto,* a cui accennavo a principio. Qui la scena è nella « ridente Tremezzina » e l' autore immagina che un giovane signore, assistendo ai *Canestri,* s' innamori d' una forosetta a 18 anni, la povera Caterina, che porta a regalare alla Madonna un agnello per la guarigione del padre: egli gareggia senza saperlo col suo innamorato e compera l' agnello pel dop-

[1] V.: *op. cit.*, p. 244.

pio della sua offetta: ma venuto poi a sapere dalla Caterina istessa che l'agnello era un dono fattole da quel giovane e che i parenti di lui erano contrari al loro matrimonio, s'adopera per la loro felicità e li fa presto moglie e marito. La festa popolare in questo *Racconto* è descritta minutamente, ma con troppo studio dell'effetto: il *folklorista* moderno vi trova qualche cosa di buono e d'importante, ma non tutto quello che vi vorrebbe trovare per mettere questa costumanza in paragone con altre simili di paesi anche lontani. E che quest'uso non sia moderno ed esclusivamente lombardo bastano a provarlo - 1° il fatto che anche gli antichi Latini celebravano certe feste campestri e pastorali, in cui offrivano agli Dei i prodotti dei campi, - 2° il fatto che anche oggi in Sicilia si fanno delle *fiere religiose* vere e proprie. (1)

A me è toccato più volte ed in diversi paesi della provincia di Como di assistere alla cosiddetta *festa dei canestri.* Qui mi limiterò a dire quello che ho potuto vedere a Menaggio dal '94 fino ad oggi.

* * *

Non ho bisogno, per cominciare, di far conoscere ai lettori il mio luogo d'osservazione, perchè Menaggio, sebbene sia un piccolo paese di quasi 1500 abitanti, pure è già abbastanza

[1] Vedi: *Le fiere religiose a Vizzini* del sig. Del Cerro in *Rivista* ecc. di A. Gubernatis [An. I, fasc. VI. pagg. 469 e segg.].

noto per la sua ridente posizione sulla spiaggia lariana sinistra, che ne fa una delle più ricercate residenze climatiche della stagione estiva.

In questo paese, dove il sentimento religioso è ancora profondo, si celebrano ogni anno tre feste principali con quella pompa che la contribuzione più o meno larga degli abitanti consente. I tre giorni stabiliti sono il 15 agosto, l'8 e il 26 dicembre, in cui la Chiesa cattolica venera l'Assunta, la Concezione e Santo Stefano, patrono del paese. La contribuzione poi si manifesta specialmente con l'offerta dei cosiddetti *canestri*, che è la parte più attraente della festa, perchè si fa con un ritorno di circostanze del tutto speciali ed atte a destare nel popolo affollato la più schietta allegria.

La prima di queste feste si celebra in San Giusto, una chiesina posta nella parte alta di Menaggio, di fianco alla via di Porlezza: le altre due in San Giovanni, che è la chiesa principale del paese; ma è sempre da questa che parte il preavviso della ricorrenza e dei preparativi da farsi. E lì, una settimana prima del giorno stabilito, l'arciprete annunzia dal pulpito ai fedeli che a rendere più bella la festa occorre donare alla chiesa ricchi e copiosi *canestri*. Naturalmente poi anche nei giorni seguenti egli non lascia di fare in confidenza la stessa raccomandazione ai parrocchiani più devoti e potenti che incontra. E così nelle famiglie più disposte all'offerta comincia subito un certo tramenìo per il *canestro*, che si cerca di preparare il meglio possibile, perchè non sia superato dagli altri in valore e

faccia anche una bella figura. Ma coloro che non possono gareggiare coi più ricchi del paese, non escono per questo dai limiti della propria condizione, e si apprestano egualmente ad offrire quello che hanno di meglio. Chi non può mandare il *canestro*, manda un offerta in danaro all' arciprete.

Ecco intanto il dì della festa. Il paese è tutto in gioia per l' attesa cerimonia dei *canestri*, che deve avvenire nel pomeriggio, appena finito di cantare il vespro. Un' ora prima, il sagrato e le vie adiacenti alla chiesa formicolano di gente, parte ferma, parte in moto. Son venditori che gridano, contadini ed operai che parlano a voce alta, signori e signore che passeggiano a gruppi, forestieri che osservano e ammirano gli usi del paese, ragazzi che scorrazzano su e giù vociando, donnicciuole accoccolate sui gradini della chiesa o appoggiate o sedute su qualche muricciuolo vicino. Finita la funzione religiosa, s' apre tosto la via tra la folla una fila di ragazze e ragazzi ben vestiti, con i loro doni in mano, e si dirige verso l' ingresso principale della chiesa o verso la corte della casa parrocchiale. I più portano su vassoi di metallo o di legno torte dolci di varie specie e grandezze, croccanti di forme bizzarre, *offelle* di di Nobiallo ed altre qualità di paste. Alcuni offrono della cacciagione minuta, legata uccello per uccello alle frasche d' un ramo di quercia o di pino; alcuni dei tacchini, dei paperi o dei piccioni vivi, costretti con nastrini colorati entro certe cestine di vimini o dentro a piccole gerle di legno sottile. Altri portano in dono delle bot-

tiglie di vino scelto, come barolo, barbèra, nebbiolo, ecc.; altri delle frutta singolari per grossezza e bellezza entro panieri non troppo eleganti. Chi reca sur un piatto un pane di burro, chi del formaggio, chi della carne di maiale insaccata. Ho visto anche un giovane che andava ad offrire alcune paia di zoccoli ben lavorati, ed uno che faceva dono d' una matassa di cotone intrecciata intorno ad un bastone, a cui era infilzata in cima una zucca verde.

Questi sono i famosi *canestri*, così chiamati probabilmente dalla forma primitiva, e più comune di recipiente usato per la presentazione del dono. Alle volte sono sfilate di trenta o quaranta oblatori, che entrano in chiesa o nella corte parrocchiale, e lì consegnano al fabbriciere o all' arciprete i loro regali. Questi vengono disposti su certe panche e benedetti. Quindi il fabbriciere è chiamato a stabilire il valore intrinseco di ciascuno ed a segnarvi su il prezzo corrispondente. Ciò fatto, i *canestri* vengono consegnati ad altrettanti espositori e banditori insieme, che li riportano tra la folla fuori della chiesa e gridano in coro: — A du ira, a tri lira, a quater lira ecc., - secondo la « stima » precedente.

Notevole il frastuono che ne avviene e che succede immediatamente al silenzio dell' attesa. Mentre questi uomini e ragazzi passano, pur essi in fila, tra la gente, tutti si pigiano loro intorno per curiosare e adocchiare. Quelli che vogliono comprare, aumentano subito la posta; ma i *canestri* non sono venduti finchè non si è fatta l' asta

propriamente detta con le rituali parole: — Una, una e mezzo, due, due e mezzo, tre —.

Questa si apre dopo mezz' ora di mostra. Gli espositori cessano di girare e gridare in mezzo al pubblico, rientrano nella chiesa e consegnano di nuovo i *canestri* al fabbriciere. Allora un banditore ritto sopra una seggiola avanti alla porta, li riprende uno per volta, ed annunziando ripetutamente al pubblico il prezzo raggiunto, cerca con motti spiritosi di invogliare ancora qualcuno dei presenti ad aumentarlo. Così comincia una gara, che spesso diventa interessante per i contrasti e gli incidenti a cui dà luogo. Le famiglie migliori del paese, anche se hanno offerto il *canestro,* partecipano a questa gara e ne comprano uno che non sia quello mandato in dono. Ci son *canestri* che pian piano acquistano un valore cinque o sei volte maggiore di quello reale, specialmente se alla gara prendono parte i forestieri, sempre appassionati per questo genere di feste, ovvero gli zerbinotti che aspirano al possesso del dono presentato da qualche bella *tosa* del luogo. Ma più spesso il prezzo sale di poco, e allora il *canestro* è subito aggiudicato al primo o al secondo offerente. Se poi qualche *canestro,* per la sua meschina importanza, non trova compratori, resta al fabbriciere, che deve pagarlo secondo la « stima » che ne ha fatta precedentemente. L' incanto dura quasi un' ora: ma se alla fine il povero banditore ha perduto tutta la sua voce e suda maledettamente, non importa: la chiesa ha incassato un bel gruzzolo di danari.

Una festa simile nel '94 fruttò, se non isbaglio, una somma di 130 lire: ma allora ci mise lo zampino quel brutto mostro del disagio economico d'Italia. Non è raro il caso d'introiti assai maggiori, come nel Natale scorso, in cui furono donati 65 canestri e dalla vendita si ricavarono quasi 300 lire.

È costume poi che chi ha comprato il *canestro*, lo consumi la sera stessa a pranzo.

Nella stessa maniera si svolge poi la festa nei paesi del circondario di Menaggio, quando ricorre il santo Patrono. E allora c'è sempre una folla di Menaggini che si recano a vedere i *canestri* a Loveno, a Plesio, a Breglia ecc., ma essi non vi trovano quella ricchezza di doni che si può avere a Menaggio. Lassù, fra i montanari, i *canestri* sono più modesti e più pratici. Una signora, l'anno scorso, invece delle torte inzuccherate che non son fatte per quelle rustiche bocche, invece dei vini spiritosi che spingono gli uomini all'ubriachezza, donava delle grosse coperte di lana da servire nelle notti invernali per guardarsi dal freddo intenso di quei paesi di montagna. E questa saggia ed opportuna sostituzione fu apprezzata da tutte le famiglie buone, che, dovendo comperare un *canestro*, comperavano almeno un oggetto di grande e lunga utilità. (1)

[1] Questo studio fu in parte pubblicato nella *Rivista* del De Qubernatis [An. I, fasc. XII].

DUE PROCESSIONI
DI GERACI-SICULO. (1)

A Geraci-Siculo, piccolo paese della provincia di Palermo, a sud-est di Cefalù e a 1077 m. sul livello del mare, si celebra da tempo antichissimo una festa caratteristica, la cosiddetta *cavalcata dei pastori.*

Siamo nel mese di giugno. La campagna è ricca di verde, una brezza leggiera leggiera mitiga i primi calori estivi, ed il sole avvolge in un' immensa cornice d' oro quello splendido paesaggio.

La mattina del 6, le campane, quasi più allegre del solito, suonano a stormo con un grato tintinnio che si ripercuote malinconicamente di monte in monte; a poco a poco si schiudono porte e finestre, si alzano i vetri degli abbaini, e sulle soglie fanno capolino le vecchierelle per

[1] Estratto dal *Rinascimento* di Foggia [An. I, fasc. 12].

darsi scambievolmente il buon giorno: oggi saranno esse le massaie della casa. Infatti di buon' ora scendono giù nelle stalle e mungono il latte; poi lo mettono al fuoco, vi cacciano dentro certe loro misture e ne fanno così una pasta molle e succosa. Un pezzo di questa pasta vien benedetto innanzi a tutta la famiglia con un ramoscello d' olivo immerso nell' acquasanta, vien coperto di sale perchè si conservi per un anno intero e da ultimo si chiude in una scatolina di vetro: esso così diventa il talismano benedetto, che deve proteggere il bestiame per tutto l' anno.

Intanto il popolo si affolla nelle vie, e il paese si va sempre più animando. Tutti hanno accumulato risparmi per quel giorno e tutti, chi più chi meno, fanno sfoggio di vestiti. Dovunque fanciulli festanti, uomini che scuotono allegramente le loro berrette di velluto, e donne che si pavoneggiano nelle loro vesti di seta.

A poco a poco tutto quel popolo, uscendo dalle strade e dai vicoli, si riunisce sulla piazza principale e si ferma innanzi alle baracche, alle loggette, alle botteghe di giocattoli e di dolci. Il giocattolo mangiabile d' occasione è il cavalluccio di caciocavallo, che, sebbene uscito dalle mani rozze dei contadini, pure è fatto spesso con molta grazia. Non c' è fanciullo che in questo giorno si contenti d' andare a letto senza il suo cavalluccio accanto: anzi una strana tradizione popolare dice che chi non ne abbia comprato uno in questa festa, non passerà bene tutto l' anno.

Ad un tratto uno squillo di tromba scuote la folla, che si ripiega verso la strada principale,

laggiù in fondo alla piazza. Di lì s' avanzano dodici cavalieri: sei giovanotti e sei donzelle a cavallo, somiglianti nei vestiti, nelle acconciature e nelle pose ad altrettante divinità campestri della mitologia greco-romana. Pare impossibile tanta finitezza di gusto e tanta esattezza storica in quei giovani pastori e in quelle simpatiche contadinotte vissute sempre fra il gregge e la stalla: eppure in questo consiste l' importanza della festa.

I dodici cavalieri, dunque, s' avanzano trionfalmente in mezzo alla folla, preceduti dal concerto del paese, che suona di tutto un po': melodie pastorali, musica sacra, marce e ballabili, secondo il gusto del popolo. Attraversano la piazza, passano in altre strade e dappertutto trovano archi trionfali, balconi pavesati ed una fitta pioggia di fiori, di ghirlande e di doni. Si gira torno torno il paese, dentro e fuori, e dappertutto è una gara di ovazioni e di grida acclamanti i cavalieri. Finalmente la *cavalcata* giunge sul piazzale della chiesa e lì si ferma. Allora tutte le campane del paese si uniscono a fare un fracasso immenso, tuonano bombe e mortaletti, e la banda suona più forte del solito: bisogna turarsi le orecchie, se non si vuol rimaner sordi per tutta la giornata. Quel frastuono però non dura molto: dopo ricominciano le grida di gioia e si vedono sventolare fazzoletti, sciarpe e cappelli. I cavalieri scendono a terra e portati quasi dall' onda del popolo entrano in chiesa. Lì dentro, presso l' altare principale, c' è il parroco che

li aspetta e quindi benedice tutti augurando che sia feconda la terra e propizio il cielo.

Si esce di lì col cuore commosso, ma la festa non è ancora finita. Tornati sul piazzale, si scende tosto in una pianura al disotto del paese, dove s' imbandisce un grande banchetto campestre. L' allegria è generale e in mezzo ad essa c' è anche chi implora gli antichi Dei simboleggiati dai dodici cavalieri e a quelli fa brindisi e voti. Alla fine uno dei cavalieri si alza, s' ispira alla musa siciliana e nel più puro dialetto campestre pronunzia dei versi d' occasione, spesso improvvisati, ma sempre caldi di speranza e di religione, come i seguenti:

« E Diu, chi n' a criatu a quistu munnu,
vita 'nni dassi, vinu e pani tunnu. »

. . .

Un' altra processione importante di Geraci è quella che chiamano *della libertà.*

A cavaliere del paese, su di un picco dirupato e quasi inaccessibile s' innalzava anticamente il castello del marchese Geraci. Di esso rimangono ancora pochi ruderi coperti di musco e d' edera, ma tetri nel loro aspetto, quasi testimoni dell' antica tirannia. Certo, il marchese era molto potente, dominando su tutta la campagna circostante: ma le sue prepotenze erano molte, il terrore che incuteva era grande ed il popolo soffriva da un pezzo, quando il 6 ottobre del 1363 questo prese le armi ed assediò il castello. Egli

dapprima vi si chiuse dentro co' suoi partigiani, ma poi pensando che il castello non era molto forte di fronte al furore popolare, chiese di venire a patti. Sul mezzogiorno la folla si ritirò per un poco ed egli profittò di quel momento per recarsi alla torre centrale del paese, dove stavano rinchiusi parecchi dei suoi *fidati*, ed uscì a cavallo, ma al ritorno trovò le strade barricate e, dietro, molta gente armata che desiderava di prenderlo. Si vide perduto ed alla morte che gli sarebbe toccata di certo per mano dei nemici, preferì il suicidio. Quindi bendò il cavallo, gl' infisse gli sproni nella pancia e via con esso a precipizio giù per una balza ripida e profonda.

Morto il marchese, i Geracesi pazzi dalla gioia distrussero tutto quello che trovarono nel castello, e tornarono vittoriosi alle proprie case. Da quel giorno cominciò per essi un lungo periodo di pace, ed ogni anno, il 6 ottobre, ricordano con una bella festa popolare la loro importante liberazione. Ecco come si svolge questa festa.

Si comincia, all' alba, con lo sparo dei mortaletti, che del resto continua or più or meno nutrito per tutta la giornata. Ma all' infuori di questo, il paese fino al mezzodì non dà altro segno esterno di animazione festiva. Anzi le vie sono quasi deserte per tutte quelle ore, e seppure s' incontra qualcuno, bisogna dire che da una imperiosa necessità sia stato costretto ad uscire, e, sbrigato che abbia il suo affare, non tarda neppure un minuto a tornare a casa. Si capisce che tutti son dentro per i preparativi della festa;

molti poi stanno affacciati alle finestre e pare che aspettino qualche cosa. L' impressione che si riceve da tali circostanze, è quella d'una città assediata, i cui abitanti si preparino a rispondere dall'alto delle case ai colpi dei nemici.

Appena risuona in mezzo a quel silenzio il primo tocco delle dodici, dai tetti, dai balconi, dalle finestre, dalle porte scoppia un vero fuoco di moschetteria: son fucili, tromboni, rivoltelle, pistole che si sparano all' aperto con una fitta serie di colpi e riempiono l' aria di fumo. Questo è il primo e vero ricordo della rivoluzione generale del 1363.

Il fuoco che dura un' ora, non permette peranco ad alcuno di uscire e passeggiare per le vie. Appena è cessato, le vie si popolano di gente che corre ad ammirare i muri esterni delle case e i balconi pavesati e adornati con armi di tutte le specie: ci sono scudi, frecce, spadoni, armature di bronzo, vestiti ecc. ecc.

Verso le quindici si muove dalla chiesa principale una processione, che è l' orgoglio dei Geracesi. Va alla testa un gruppo di persone vestite di cappe uso medioevo, con lunghi spadini al fianco e con torce in mano. Segue una schiera di fanciulli e fanciulle in abito chi da guerriero, chi da angioletto, chi da monachella, e tutti cantano inni patriottici, accompagnati pian pianino dal suono della banda. Tuttociò è la vera espressione del patriottismo siciliano e commuove ogni cuore. Dietro ai fanciulli vien portata la statua di S. Bartolomeo, patrono del paese, tutta di marmo e d'oro, inghirlandata di fiori e ricca di

doni: poi la banda, poi una folla di popolani, che va ingrossando di strada in istrada.

La processione si reca al castello, vicino alle cui rovine sorge ora una chiesa. Quando la statua di San Bartolomeo sta per varcare la soglia di questa, la folla grida: *Viva S. Bartulu!* - e poi si sparpaglia in mezzo a quei ruderi, che portano l'impronta di tanti secoli e di tante vicende. Allora comincia in quel luogo un giuoco crudele. Si appendono al muro due galletti vivi e poi si uccidono a colpi di pietra. Quest'uso, sebbene più volte proibito, pure non accenna ancora a scomparire. Esso è molto antico e c'è chi crede che sia stato introdotto per avvezzar le membra a colpire preciso. Altri poi lo spiegano in questo modo: lo stemma del marchese Geraci era formato di uno sparviero e un gallo, e gli antichi Geracesi, uccidendo quelle povere bestiole, avrebbero inteso di dare ai loro figli un esempio dell'odio eterno che dovevano nutrire per lui e per tuttociò che poteva farne ricordare la tirannia.

Lassù la gente mangia e beve per tutto il resto della giornata. Si torna in paese la sera tardi, si fa una breve sosta nella piazza principale, si grida, si ascolta l'ultima sonata della banda e poi.... tutti a letto, chè ce n'è proprio bisogno. (1)

[1] Debbo molte di queste notizie all'egregio giovane geracese Rosario Miceli, che ringrazio pubblicamente. — Delle due feste poi non trovo cenno alcuno nella copiosa ed importante « *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* » compilata da Giuseppe Pitrè (Palermo, Clausen, 1894).

I MARINAI
E I PESCATORI DI CEFALÙ.

Una grandissima parte della popolazione di Cefalù è costituita dalla gente di mare, gente che studiata nella sua vita, nei suoi costumi, nel suo carattere è molto diversa dall' altra da cui resta quasi appartata, ed offre al forestiero osservatore di che interessare non poco la sua attenzione.

Prescindiamo per ora dalle famiglie. Gli uomini di mare si dividono anzitutto in due classi: *pescatori* propriamente detti e *marinari di rivela*. Questi ultimi sono quasi tutti proprietari di barche a vela, da trasporto ed esercitano il piccolo cabottaggio recandosi da Cefalù a Palermo, a Trapani, a S. Stefano di Camastra, a Patti, a Milazzo, a Messina, alle Lipari, a Reggio di Calabria, a Napoli ed anche a Livorno e Genova. Trasportano prodotti siciliani, vino, carbone, materiali da costruzione: fanno il cambio della merce

propria o di altri e alle volte per questo lavoro lungo e lento stanno lontano dalla patria quattro o cinque mesi. Si chiamano *di rivela*, secondo alcuni, *da vela*, ma secondo altri e molto più credibilmente, da *rivera-riviera* appunto per il continuo passaggio che essi fanno da una *riva* o costa ad un' altra, nell' esercizio del loro commercio.

I *pescatori* sono addetti unicamente alla pesca e formano il maggior contingente tra gli uomini di mare; ma è raro che essi peschino per sè e con barche di loro proprietà. I marinai *di rivela* posseggono anche delle barche pescherecce che affidano ai *pescatori*, e sotto questo punto di vista essi prendono il nome di *armatori*. I pescatori sono per lo più al loro servizio e ricevono un compenso soltanto nei giorni di pesca e quando il lavoro non è stato inutile. Le barche sono piuttosto lunghe e strette, con la prora alta e la poppa bassa fin quasi a sfiorar l' acqua: invece del timone hanno spesso una pertica che batte le onde, e nel mezzo un sol albero mobile, a cui si attacca una grande vela triangolare: così armate, quando il mare è agitato, esse tagliano i cavalloni senza che ne soffrano menomamente.

Per la pesca gli uomini partono di solito verso la mezzanotte: poco prima di quest' ora, chi fosse desto sentirebbe salire da certe strade, in mezzo ad un silenzio profondo, voci cupe di pescatori che si chiamano a questo modo: *Raisi Vicienzu, raisi Totuonnu, 'amuninni.* I pescatori allora prendono le reti e vanno alla spiaggia, dove non devono far altro che spinger la barca in mare e salirvi sù. La *chiurma* di ogni barca è formata

di sette uomini, e il più esperto di questi, che è sempre il capo, si chiama *raisi.* Le reti hanno diverse forme e nomi secondo il pesce da prendere. C'è la rete comune per il pesce ordinario: il *retone* a maglie strettissime, che termina a forma di sacco, per il *nunnato* (non nato, una specie di pesciolini informi e bianchi come le *ceche* d'Arno, che non crescono più), per il cosiddetto *mmuccu* (famiglie intere di pesci nati di fresco) e per le sardelle: *'u tartaruni (strisciuni),* composto d' una rete concava, trattenuta a fondo da verghette di piombo, che striscia sulla sabbia portando via tutti gli ovoli e i pesci appena nati, che vi sono. Da ultimo si servono della *nassa* composta di due coni di vimini posti l'uno dentro l'altro in modo che i pesci attirati dall'esca entrano pel foro che si trova all'estremità più sottile di quello esterno e rimangono impigliati nello stretto spazio che li separa. Ora veramente l'uso dello *strisciuni* è proibito, specialmente per il *mocco,* a cui verrebbe impedito di svilupparsi, con grave danno della pesca istessa.

Partiti che sono di notte, tornano poco prima di mezzogiorno: solo in autunno quando vanno a pescare i *caponi*, partono la mattina per tornar la sera. La caccia più grossa si fa alle sarde e alle alici *(anciuove),* di cui abbonda specialmente il mare cefalutano. Finita la pesca danno metà del pesce al padrone della barca, e dell'altra metà fanno tante parti, quanti sono i componenti la *chiurma.* Se la pesca è andata bene, i pescatori

si mostrano generosi regalando ai poveri una certa quantità di pesce: il resto lo vendono ai cosiddetti *vanniatura* (pescivendoli banditori) e destinano una parte del guadagno alla famiglia, l'altra alla taverna, dove vanno a bere insieme di quello migliore. Il guadagno però dei veri pescatori non è mai proporzionato alla loro fatica; e poi la Dogana li spolpa ben bene. Se la pesca è andata male, allora i pescatori diventano idrofobi, perchè sono poveri e non possono bere, dopo tanto lavoro, senza ricorrere al prestito e all'usura. I banditori, comperata una partita di pesce, lo rivendono poi subito al minuto in città e fuori: c'è chi s'incarica di portarlo anche in montagna e prende il nome di *rigatteri.* Mentre in altre città uomini e donne si occupano della vendita del pesce al minuto, lì sono soltanto gli uomini che girano per le vie a due a due, portando a mano ceste basse e larghe, gridando a squarciagola. Uno dei due è per lo più un ragazzetto, che coll'altra mano sostiene la bilancia e il cestino dei pesi: anch'esso fa del suo meglio per rompere le orecchie ai passanti, contorcendosi tutto ed arrossendo in faccia per quello sforzo di voce.

Ho potuto raccogliere alcuni modi di far la *rèclame* al pesce, lungo le vie di Cefalù, e non credo del tutto inutile riferirli qui in forma dialettale: mi è addirittura impossibile però fissare graficamente la musica diversa che accompagna le diverse espressioni sulla bocca dei banditori, come sarebbe necessario a complemento di questo studio. Si grida dunque così: - *Anciovi*

a durici suordi. - Durici suordi nu rotulu 'anciovi. - Anciovi vivi: manciativilli a durici suordi. - Mirruzzi (merluzzi) *di la Cala* (spiaggia) *veru: mirruzzieddi. - Menza lira nu rotulu 'e sardi, menza lira. - Anciovi haiu, anciovi. - Ma chi beddi st' anciovi! - Vuliti pisci di Cala vieru? - Ah chi beddi trigghi chi haiu, chi sicci* (seppie) - *- Scurmi* (sgombri) *aviti a manciari: scurmi di lienza vieru. - Ma ch' è beddu!* (s' intende il *non nato) a 'na lira, a sidici suordi. - Sardi vivi e gruossi. - Sardi comu l' argentu vivu, a menza lira. - Oh, li beddi pruppa* (polipi), *li beddi linguati* (sogliole) *chi haiu, a dudici suordi. - Chi beddi siccitteddi austini* (piccole seppie di agosto), a *diciottu suordi. - Oh, la bedda pichira* (o *picara*) *latina* (specie di razza)! - E questa è la musica di quasi tutti i giorni eccetto la domenica, perchè a meno che il mare sia impraticabile per qualche furiosa tempesta, la pesca non s' interrompe mai e spesso ci sono due vendite al giorno. Di qui l' importanza di questa industria su cui vive tanta povera gente, in una città che si ciba soprattutto di pesce.

La povertà dei pescatori si vede specialmente nelle loro abitazioni, che si trovano nei quartieri più bassi di Cefalù, vicino al mare, la maggior parte a pianterreno e talora anche sotto il livello della strada, buie, umide, ristrette, senz' aria, veri covi d' infezione. Pochi sono coloro che abitano al di sopra del pianterreno, e questi in genere sono i pescatori che hanno emigrato per qualche tempo in America e son tornati con un po' di denaro, oppure quelli che hanno qualche parente

laggiù e ne ricevono dei soccorsi ogni tanto. L' emigrazione tra i pescatori è molto numerosa; ma essi in generale non restano lontano dalla patria più di sei o sette anni.

Obbligati a star sempre in mare, non si curano troppo della famiglia. Le mogli stanno sempre in casa o dinanzi alla porta sulla strada, e la loro industria principale è quella delle reti da pesca, che lavorano con una sveltezza straordinaria; ma anche questo è un lavoro che rende pochi soldi al giorno. Potrebbero andare, con più profitto, a servizio nelle case dei signori, ma esse, come in generale tutte le donne di Sicilia, tengono alla propria indipendenza sebbene bisognose, e dànno alle poche domestiche il titolo di *create*, che ha sempre un senso di disprezzo. - I figli che potrebbero e dovrebbero andare a scuola, sono invece lasciati liberi per le strade e sulla spiaggia finchè non sono in grado di rendere qualche servizio al padre nelle barche da pesca. Crescono naturalmente con una specie d' amore istintivo per la vita del mare, che manifestano anzitutto col tuffarsi senza paura e spesso nelle acque e col fare barchette di sughero fornite di piccole vele e di un piccolo timone. Non sono per natura molto sani, ma lo diventano per quella vita che nella loro prima età passano tutto il giorno all' aperto e senza fermarsi mai. A dieci o dodici anni cominciano a servire nella pesca; ma finchè non sono giunti a venti o quasi, guadagnano la metà di quello che può guadagnare un pescatore adulto. Così adibiti in sempre maggiori fatiche, s' irrobustiscono sempre più, acquistano il coraggio

e la forza e si trasformano in veri pescatori anch' essi: ma naturalmente, senza cioè che i padri se ne occupino gran fatto.

I pescatori di Cefalù per la loro vita quasi continua sul mare e per le lotte veramente aspre che alle volte sono obbligati a sostenere con le correnti marine che spirano dello stretto di Messina lungo le spiagge settentrionali della Sicilia, si sono acquistata la fama di forti e coraggiosi. E lo sono veramente se non più di quelli degli altri paesi dello stesso versante, certo assai più di quelli degli altri versanti. Di carattere fiero ed energico, non sopportano soprusi nè sgarbi di nessuna specie ma non sono sanguinari come in altri paesi dell' isola e del continente. Le risse fra di loro sono frequenti, clamorose e sempre per ragioni di mestiere; ma di rado essi fanno vedere altra arma all' infuori di un coltellino spunto, che portano sempre in tasca per tagliare il pane o per gli usi della pesca. È con questo che talvolta si avventano sul loro nemico e, se non interviene qualche paciere, lo offendono con lievi ferite di taglio e non di punta. Ma se la rissa è fra marinai *di rivela* anzichè fra pescatori, allora la cosa può cambiare aspetto, perchè essi sono armati anche di rivoltella: il caso di servirsene però è raro, essendo il marinaio di *rivela* più civile e più calmo del pescatore. Coteste questioni del resto si svolgono e si risolvono sempre sulla pubblica strada con relativo affollamento di gente e brusio e gridio di donne alle finestre. Anche le donne di queste due classi sono rissose e attaccano lite fra loro più spesso dei mariti: la

scena allora è più comica che seria per i gesti, gl' insulti, gli avvicinamenti a corpo a corpo, l' assalto ai capelli ed alle vesti e peggio. Tutto questo per lo più osserva curioso il forestiero senza che del linguaggio dei rissanti, oscurissimo sempre, ma più oscuro ancora in quei momenti di grande concitazione, possa comprendere una parola.

In casa sono frugali, ma vanno spesso all'osteria e si ubriacano. Se non pescano, stanno quasi sempre attorno alle loro reti, che distendono al sole sulla spiaggia o lungo le strade, le ravviano e le acconciano. Vestono semplicemente ed hanno per lo più braghe larghe e camicia completa, tutto di lana a righe longitudinali o a quadri di più colori: grosse berrette nere coprono il loro capo, le gambe dal ginocchio in giù son sempre scoperte. Sono fedeli alla religione dei loro avi, ma sommamente superstiziosi: ecco alcune delle loro superstizioni e pregiudizi, un resto forse delle antiche dominazioni araba e normanna, che a Cefalù lasciarono non poche tracce di sè.

Hanno delle regole speciali per cui guardando il cielo e le stelle presagiscono l' avvicinarsi dei venti di terra e lo scirocco, che temono molto perchè sono nocivi alla navigazione: e in quanto a presagire il tempo si credono più abili di qualunque altro: anche i dodici apostoli di Cristo, dicono, furono scelti fra i pescatori, perchè conoscevano il tempo. - Se pescassero in giorno di festa, dicono che i delfini romperebbero le loro reti: li chiamano *mmistiini* (da bestia) e *feri* da (fiera), li credono forieri di cattivo

tempo quando l' incontrano, e dànno loro la caccia più che possono. - Per iscongiurare le trombe marine usano una parola, che custodiscono segretamente e non lasciano trapelare da chi non è del mestiere: nella notte di Natale, durante la messa e precisamente all' atto dell' elevazione dell' ostia, essi si scambiano cotesta parola come per consacrarla e se le pile dell' acqua-santa che si trovano nel duomo, non sono guardate da sacerdoti, si studiano d' immergervi le mani in quello stesso momento, per acquistare, dicono, *lu credu* ossia la virtù di evitare il temuto pericolo. - Difficilmente passano di notte per un luogo, dove sia stato ucciso qualcuno: son sicuri d' incontrarne lo spirito. - Credono moltissimo all' *occhiatura* (malocchio) e alla fattucchieria: vi sono per essi delle vecchie ottuagenarie che hanno fama di fattucchiere e s' introducono spesso nelle famiglie attirandovi discordie ed altri mali. - Morrebbero prima di farsi portare all' ospedale: paventano quel luogo perchè dicono che lì i medici li avvelenerebbero subito per sbarazzarsene. - In tempi di epidemia, disertano le case e si rifugiano nelle barche sulla spiaggia: credono che le epidemie si *gettino* ovvero si spargóno da persone interessate e specialmente dai signori.

Anch' essi hanno i loro santi protettori; ma la festa religiosa più grande che celibrino, è quella del *Corpus Domini*. Già in quella ricorrenza tutta la città è a rumore per otto giorni di seguito: tutte le classi dei cittadini, in un giorno diverso ma tradizionalmente fisso, fanno l' una dopo l' altra, la sera verso il tramonto,

due processioni, la prima tutta religiosa intorno alla piazza del duomo, l'altra senza intervento di preti, lungo le vie principali della città, che prende nome di *fròttola.* (1) I pescatori celebrano la loro festa il sabato dopo il C. D., i marinai *di rivela* il lunedì. I pescatori in quel giorno vogliono stare allegri e per aver denari a loro disposizione portano al Monte di pietà tutto quello che hanno: è in quel giorno che molti di essi si ubriacono e dànno luogo a risse clamorose. Quando il concerto si reca la mattina sotto le loro finestre, essi in mancanza d'altro offrono ai musicanti tutto il pesce che hanno pescato il giorno o la notte precedente. - I marinai *di rivela* invece si mostrano più splendidi, e nel pomeriggio prima delle due processioni dànno il divertimento così detto *dell' antenna.* Esso consiste nella gara di coloro che cercano di arrivare a piedi nudi all'estremità d'un albero insaponato e posto orizzontalmente sul mare tra il molo e un altro albero verticale. Vi concorrono uomini e ragazzi, che non si curano di cadere più volte nel-

[1] Di questo periodo di feste parlò molto brevemente nella *Riv. d. trad. pop. ital.* del DE. GUB. (Anno II., fasc. IV.) F. Neri *(La festa del* « Corpus Domini, » *a Cefalù:* pag. 309-310). A quella relazione ci sarebbe da aggiungere qualche cosa, come ad es. l'uso di far precedere la prima processione, quella del giovedì sacro al C. D., da sei preti senza cotta che spazzano la via con delle rozze granate, e l'uso di portare attorno, nel giorno dei contadini, dei simulacri di frutta e di fiori in forma per lo più di tabernacoli: nel '95 vidi io stesso un' *Arca di Noè* con animali imbalsamati ai finestrini, come gatti, conigli, colombi ecc. Del resto l'istituzione di queste feste è molto antica e risale a quella delle *arti*, che ancora sono rappresentate da società col loro capo ed il loro stendardo. Nelle processioni questi stendardi non mancano mai.

l'acqua prima di raggiunger la meta. Il premio è di dieci lire e un po' di vino: il vincitore è quasi sempre un uomo, che divide poi coi ragazzi il premio. Il divertimento per la gente che si affolla sul molo e sulle barche, mentre il concerto suona a più riprese, può durare un'ora o poco più. Qualche anno, invece dell'*antenna* si fanno le regate in mare.

Molte altre cose ci sarebbero da dire su questo popolo forte ed attivo: ci sarebbe da studiarne la vita intima, la lingua, il canto; ma io mi limito ai pochi appunti da me presi sul luogo quattro anni fa, e lascio ad altri cotesto compito importante. (1)

[1] Debbo un valido aiuto in queste ricerche al prof. C. Grisanti di Cefalù, che qui ringrazio pubblicamente.

ILLUSTRAZIONI FIABISTICHE.

Pubblicando l'anno scorso cinque novelline fabrianesi insieme con alcuni canti e leggende raccolte nello stesso luogo; (V. il mio *Folklore Fabrianese:* Fabriano, tip. Gentile, 1898), non credetti opportuno farle seguire da quelle note illustrative che sono soltanto indispensabili in libri d'indole critica. A quelle illustrazioni però che avrebbero reso troppo pesante la lettura del mio volumetto, non rinunziai del tutto, pensai di formarne un articolo a parte, le arricchii del maggior numero di riscontri possibile ed ora le inserisco qui nello stesso ordine delle novelline.

I. - GIOVANNI SENZA PAURA - « Questi poveri « calzolai e maestri disperati per fame, i quali, pel « loro coraggio, finiscono con trovare la loro buona « ventura, ricorrono spesso nelle novelle ». Così dice il Pitrè, che oltre alle varianti che cita riferisce per intero quattro novelle siciliane intitolate la 1.ª: *Lu*

scarparu e li diavuli; la 2.ª: *Lu mastru scarparu e li spirdi*; la 3.ª: *Lu scarparu dispiratu*; e la 4.ª: *Lu mastru e li spirdi.* (Vedi: *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* racc.ti e illustr.ti da G. Pitrè: Palermo, 1875, Vol. II., pagg. 94-97, Vol. III., pagg. 330 e 339, Vol. IV., pagg. 432 e 443). Esse, specialmente la prima e l'ultima, hanno una grande relazione con la novellina di Fabriano, che mi fu narrata dal giovinetto L. P., sebbene in nessuna il ciabattino si chiami Giovanni. Ma per trovare delle affinità maggiori basta leggere *Giovannino insenza paura* nelle *Novelle popolari Montalesi* del Nerucci (Firenze, Le Monnier, 1880), *Giovanni senza paura* nelle *Tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia* di A. De Gubernatis (Roma, Forzani, 1894), e *Giovanni senza paura*, fiaba cagliaritana raccolta da F. Corona ed inserita nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* di A. De Gubernatis (An. II., fasc. II), sebbene nessuno di questi Giovanni sia ciabattino. Non ha invece di comune con la nostra fiaba altro che il nome quel *Giovanni senza paura* in dialetto iesino, che il Gianandrea inserì nelle *Novelline popolari italiane* pubblicate dal Comparetti (Torino, Loescher, 1875).

II. - LA SCUOLA DI MAGIA - A questa novellina che per i dati topografici che contiene, parrebbe assolutamente di origine fabrianese, fanno molto a proposito le seguenti parole del Pitrè: « Guardiamoci « dal restringere nei confini d'un tempo e di un luogo « un personaggio o un racconto che può essere d'altri « tempi e d'altri luoghi. Niente è tanto difficile a « determinare quanto la patria, il battesimo e la pa- « ternità delle tradizioni in Europa, perchè niente « han reso più infido di questo le versioni di una « medesima tradizione date da leggendari vecchi e

« da novellatori nuovi. » (Vedi *op. cit.*, Vol. I, pag. LXXXIV). Infatti questa novella, che a me fu narrata dal giovane fabrianese L. S., era stata già raccolta in varii luoghi e sotto diversi titoli. La prima versione che se ne conosca è quella siciliana intitolata: *La trofʒa di la raʒʒa* (il cespo della rapa selvatica) e inserita dal Pitrè nel Vol. II. delle sue *Fiabe, novelle* ecc. (n. LII). Poco dopo venne fuori la versione basilisca sotto il titolo: *Bene mio*, che si legge nella raccolta del Comparetti (n. LXIII). Seguirono poi quella di Mantova: *Non c'è più il diavolo,* pubblicata da I. Visentini *(Fiabe mantovane* - Torino, Loescher, 1879); quella di Otranto: *La scola della Salamanca*, pubblicata da P. Pellizzari *(Fiabe e Canʒoni pop. del contado di Maglie* - Maglie, Capece, 1881); l'abruzzese sotto il titolo: *Il Mago*, pubblicata da A. De Nino *(Usi e costumi abruʒʒesi* - Firenze, Barbéra, 1883 - Vol. III). Si hanno poi riscontri più o meno rilevanti in molte altre novelle, come in quella intitolata: *Il figlio del mercante*, che il De Gubernatis traduce dal russo nel suo *Florilegio delle nov.e pop.i* (Milano, Hoepli, 1883 - pagg. 207-208), e in quella intitolata: *Se tu fai un miracolo più bello di questo, io ti sposo* e raccolta dallo stesso De Gubernatis in S. Stefano di Calcinaia (Vedi *op. cit.*, pagg. 164-165).

III. - « CICERCHIA, APRITI » - A Polizzi-Generosa (Sicilia) si narra di tre fratelli poveri, il maggiore dei quali un giorno incontra un mago, che gl'insegna il luogo d'un tesoro e il modo d'entrarvi; picchiato tre volte sopra una lastra, si trova davanti ad un fantoccio con un pezzo di legno e dice: « *Gràpiti pipi, e chiùjti pipi* »; allora il tesoro si apre e quel miserabile si carica di denari. Tornato a casa, i fratelli vogliono sapere l'origine vera di questa repentina fortuna; egli li istruisce, ma quando essi si recano

sul posto, sbagliano le parole del comando e dicono: « *Gràpiti pipi, e chiùjti varcòcu* »: il tesoro non si apre. Poi si correggono, diventano ricchi, ma non possono uscire dalla grotta e muoiono lì dentro. - Questa fiaba che ha per titolo: *Li frati scarsi* e che a Palermo s'intitola: *Gràpiti pipi, e chiùjti pipi*, a Capaci: *Grapiti cicca, e chiujti cicca*, a Montevago: *Grapiti tètima e chiùditi tètima*, è una piccola variante di quella molto più lunga che si racconta a Termini-Imerese, « *Mastru Iuseppi.* » - Costui era povero mentre suo fratello era ricco, e partì dal paese in cerca di fortuna. Incontra dodici ladri che vorrebbero ucciderlo, ma il capobanda per compassione lo salva e lo conduce seco sopra una montagna. Quivi con le rituali parole: « *Grapiti pipi, chiujti pipi* » entrano tutti in una spelonca e Mastro Giuseppe vede ogni ben di Dio; fatto servo dal capobanda, ha la consegna della casa e la mattina dopo resta solo. Allora pensa di ritornare alla sua famiglia e pronunziando quelle parole esce dalla grotta con molto denaro in tasca. Giunto a casa sua mette su bottega di ciabattino, e suo fratello Rocco informato di tutto si reca alla spelonca, vi entra, ma appena entrato viene ucciso dal ladro di guardia. Giuseppe allora ritorna sul posto quando non c'era nessuno e fa, per vendicare il fratello, un *repulisti* più grosso di prima; poi giunto in paese ingrandisce il suo negozio. Ma il capobanda indispettito si presenta un giorno a lui con l'aspetto di Cavaliere e gli chiede in isposa la figlia. Il matrimonio è combinato. Intanto egli apposta per la notte gli altri briganti intorno alla casa per ucciderne i padroni e spogliarla. La sposa scendendo in cantina s'accorge dell'appostamento, ne avvisa il padre e va a chiamare la Giustizia. I briganti e il capo sono tutti presi ed uccisi. (Vedi Pitrè, *op. cit.*, Vol. II., nov. CVII e CVIII). - Qui le somiglianze con « *Cicerchia, apriti* »,

che devo allo stesso giovane L. P., sono molte, mentre è diversa la condizione di Giovanni prima di conoscere il luogo del tesoro, diverse sono le circostanze della morte del fratello nella spelonca, diversa la fine dei briganti in casa sua. Il Pitrè accenna anche ad alcune varianti, ma io finirò col ricordare una fiaba pubblicata recentemente, che egli nel 1875 non poteva conoscere e che ha un certa relazione con la nostra. Parlo di « *Dora* » contenuta nella *Fiabe delle veglie invernali* di O. Roux (Milano, Cogliati, 1897), la quale anch' essa è fatta sul ritornello: *Porta, apriti; porta, chiuditi*, anch' essa si occupa di briganti, anch' essa parla di furti che altri perpetrava a loro danno in un certo castello diroccato. Ma nel resto questa fiaba è sostanzialmente diversa dalla nostra, poichè mentre in « *Cicerchia apriti* » noi vediamo la smemorataggine d' un ladro esser causa della sua morte e di quella dei suoi uccisori, in « *Dora* » vediamo la storia d' una povera orfanella che, vivendo dei cibi rubati ai briganti, cade finalmente nelle loro mani, muore per opera d' un anello fatato e, riavuta poi la vita, diviene sposa d' un principe e la protettrice dei briganti stessi.

IV. - « CAMBRIÀ' » - Ecco una variante accorciata che insieme con *La fola di Campriano contadino* pubblicata da G. Giannini nel 1888 per le nozze Zenatti-Covacich, e con *I tre fratelli* novellina edita recentemente da A. De Gubernatis (*Trad. pop.i di S. Stef. di Calc.* pagg. 178-185), va ad accrescere il numero di quelle già registrate e studiate dal prof. A. Zenatti nella sua *Storia di Campriano contadino* (Romagnoli, Bologna 1884), che fu tanto lodata per diligenza critica dal prof. M. Scherillo in una lunga recensione apparsa nel *Giambattista Basile* di Napoli (Novembre 1884). Ma già prima dello Zenatti si era occupato di questo tipo d' uomo astuto il Pitrè

riferendo sotto il titolo di: *Lu ʒu Crapianu* uua lunga novella raccolta a Salaparuta con tre varianti siciliane ed altre non siciliane (Vedi: *Fiabe, novelle* ecc., Vol. III, n. 157). *Lu ʒu Crapianu* compie le stesse furberie di *Campriano*, ma inganna sempre tredici ladri anzichè dei mercanti o dei fratelli che si credono più furbi di lui (v. De Gubernatis) o un altro contadino come lui, ma sciocco (v. Visentini: *op. cit.*: nov. XIII). Il « *Cambrià'* » fabrianese invece se possiede la pentola e la tromba meravigliosa, non ha l'asino cacadenari nè il coniglio che porta pesi ed ambasciate; inoltre *Cambrià'* inganna sempre e soltanto il suo padrone finchè lo chiude in un sacco per sottrarlo alle ricerche dei gendarmi e invece di portarlo in salvo lo gitta in un precipizio. La quale ultima parte della novella mi sembra più importante delle altre, poichè in tutte le versioni da me esaminate è sempre Campriano che viene chiuso dopo tante furberie in un sacco e, salvato con l'aiuto d'un pastore che egli riesce a mettere al posto suo, si libera poi dei suoi nemici persuadendoli a farsi gittare in mare nella stessa maniera in cui essi credevano d'avervi gittato lui. - Devo questa fiaba al giovane U. A.-R.

V. - IL MAGO SABINO - Sotto un tale titolo io non ho potuto trovare altra novellina all'infuori di quella pubblicata dal Susanna e registrata dal Pitrè a pag. 27 della sua pregiata *Bibliografia delle trad.i pop.i ital.e*, ma finora non mi è riuscito di esaminarla. La versione fabrianese che raccolse per me il giovane C. Q., nelle sue diverse parti ha dei riscontri in molte altre novelle. Anzitutto non è nuovo il caso di uno che offra i suoi servigi ad altri come Saverio: anche *Accaciùni* per esempio, d'una novella di Casteltermini, spinto dalla miseria si presenta ad un locandiere e chiede che lo accolga come servo nella sua locanda (Vedi

Pitrè, *Fiabe, novelle* ecc., vol. III, n. CXXIV). Nè è nuova la frase del Mago che sente la presenza d'un uomo nella sua casa senza vederlo: anche il mostro della XXIV tra le *Nov. pop. toscane* del Pitrè (Firenze, Barbéra, 1885), rincasando la sera mentre un servo del re è nascosto sotto il letto, dice: *Mucci mucci, - Oh che puzzo di cristianucci.* (Vedi anche le nov. XII. XV. XVIII. XXXIII in *Fiabe, nov.* ecc. Vol. I.) Così di colombi trasformati si parla anche nelle due novelline di Antignano che il De Gub. riferisce alla fine del cap. IX della sua *Storia delle nov.e pop.i* (Milano, Hoepli, 1883). Ed il furto della camicia d'una donzella che si bagna in una vasca, si ritrova tale e quale nella novellina russa intitolata: *Il mostro acquatico* che il De Gub. traduce nel suo *Florilegio* (pag. 209). Ma l'avventura di Saverio più nota di tutte le altre è l'ultima della fiaba fabrianese, cioè l'incontro coi tre furfanti che leticano per il possesso d'una borsa, un mantello e un paio di stivali rubati in società. Sarebbe lungo ed anche inutile citare tutte le novelline che contengono questa avventura, dopo le ricerche fatte dal Pitrè (Vedi in *Fiabe, novelle* ecc. vol. I, le note alla n. XXXI « La 'Mperatrice Trebisonna »). Dirò soltanto che essa sembra come fuori di posto nella nostra novellina, mentre è più naturale al ciclo di quelle riguardanti Leombruno. Del resto rimando il lettore a quanto dirò fra breve a proposito di un'altra fiaba, a cui la suddetta avventura offre argomento.

FIABE ILLUSTRATE.

Tra le molte novelline da me raccolte finora in più luoghi, scelgo le cinque seguenti che mi pare abbiano il loro lato d'importanza per le relazioni che mostrano con altre già pubblicate. Di esse le prime tre sono fabrianesi, la IV.ª folignate e la V.ª foggiana. I narratori sono stati, per la I.ª e la II.ª, il giovane di Fabriano A. M.; per la III.ª un gualdese dimorante da molti anni in Fabriano chiamato B. B., per la IV.ª la sig.ª S. F. M. di Foligno e per la V.ª il giovane D. M. nativo di Foggia.

I.

I TRE OGGETTI FATATI.

C'era una volta un uomo, che in paese non sapeva come vivere e si mise in viaggio per cercar fortuna. La prima notte la passò al fresco su di un

albero, dove si era arrampicato: dormiva placidamente, quando verso la mezzanotte fu destato dalle voci di tre ladri, che eran venuti lì sotto per dividersi una tromba, un paio di stivali ed un mantello, tutta roba rubata. Questi s'accorsero del poveretto che era sull'albero, lo invitarono a scendere e a far le parti giuste aggiungendo: - Se uno suona la tromba, si vedrà innanzi un esercito di soldati; se calza gli stivali, correrà come il vento; e se indosserà il mantello, diverrà invisibile. - Allora il poveretto scese, si mise subito indosso il mantello e, divenuto invisibile, potè rubare ai malandrini gli stivali e la tromba: poi fuggì.

Egli aveva saputo che la Regina era vedova: si presentò alla reggia come un gran signore, fu accolto con grande onore e divenne ben presto l'amante della Regina. Fabbricò anche un palazzo davanti alla reggia, e quivi stette per qualche tempo. Un bel giorno confidò alla Regina il segreto della tromba, degli stivali e del mantello: lei glieli chiese in dono ed egli non potè fare a meno di darglieli; ma la Regina, venuta in possesso di questi oggetti, non volle più vedere il suo amante e lo fece bandire dal suo Stato. Ed egli dovette partire coi soli abiti che aveva indosso.

Lungo il viaggio sentì fame e salì sopra un albero di fichi neri. Quando ne ebbe mangiati parecchi, s'accorse con sua meraviglia che gli erano spuntate e crescevano in testa una coda e due orecchie d'asino. Allora vide una pianta di fichi bianchi, vi salì su, ne mangiò a sazietà, e la coda e le orecchie d'asino scemarono finchè scomparvero del tutto. Visto questo, il pover uomo coglie un sacco di fichi neri, si veste da fruttivendolo, rientra in città e passando di nuovo sotto la reggia si mette a strillare: - Chi vuol fichi,

chi vuol fichi?! - Non era quella la stagione dei fichi; perciò la Regina, appena udì questa voce, volle comperarne un canestro. Ma mentre li mangiava con avidità, s'accorse anch'essa che le crescevano in testa una coda e due orecchie d'asino. Chiama subito i servi che restano meravigliati e non sanno cosa fare; allora ordina che in tutte le cantonate della città si attacchi il seguente avviso: « Mille lire di cortesia a chi sarà buono di togliere alla Regina la coda e le orecchie d'asino. Oltre a questa somma colui che farà ciò, avrà diritto all'eterna gratitudine di Sua Maestà. »

Il nostro uomo non desiderava altro: prese dei fichi bianchi, ne fece delle pagnottelle e vestito da signore si presentò a corte dicendo che egli aveva il rimedio, ma voleva prima in compenso il mantello, la tromba e gli stivali fatati. La Regina accettò il patto e consegnò subito i tre oggetti: ma appena il signore ebbe il mantello, se lo mise sulle spalle, divenne invisibile e lasciò la Regina con un palmo di naso. Lei lo cercò e ricercò invano e dovette restarsene con la coda e gli orecchi d'asino.

VARIANTI E RISCONTRI. - Questa fiaba con lievi cambiamenti si trova contenuta interamente nella novella siciliana XXVIII del Pitrè (Vol. I.°), intitolata: *La vurza, lu firriolu, e lu cornu 'nfatatu.* Questa però è molto più lunga della nostra, la quale si può dire che ne sia la seconda parte soltanto. Oltre alla diversità degli oggetti fatati, c'è da notare la sostituzione della coda e delle orecchie d'asino alle corna: ciò che si nota in parte anche in altre varianti accennate dal Pitrè. La fine poi è affatto diversa, perchè mentre il nostro uomo riesce ad ingannare la Regina, il fratello povero della novella siciliana mantiene la

promessa di sanarla dopo aver riavuto i tre oggetti. Qualche riscontro sugli oggetti fatati e sulle frutta prodigiose puoi trovarlo anche nella novellina russa: *I tre soldati* della raccolta dell' Erlenwein (Mosca, 1863). Vedi, del resto la mia nota a: *Il mago Sabino.*

II.
IL LUPO, LA LODOLA E IL CANE.

Tanti anni fa la lodola doveva andare alla fiera per comperare il necessario, e disse al lupo: - Amico mio, ti prego di dar a mangiare i grilli ai miei piccoli finchè io non sarò tornata. - Il lupo rispose che sì, e la lodola si mise in viaggio. Allora il lupo si pose a cercare i grilli, ma invece di portarli alle lodoline se li mangiava lui e ad essi dava una zampetta soltanto. Così stavano per morir di fame ed egli, prima che morissero, se li divorò uno alla volta.

Quando la madre tornò dalla fiera e non trovò più i suoi piccoli, ne interrogò il lupo, il quale non ebbe vergogna di dire che se li era mangiati lui. Fidatevi degli amici che non avete ancora provato. Allora la lodola, tutta dispiacente, giurò di vendicarsi e ricorse al cane dicendogli: - Se tu mi ucciderai il lupo, ti farò fare tre mangiate e una risata. - Il cane accettò e si nascose dietro una siepe; quando il lupo passò, gli saltò addosso all' improvviso e l' uccise.

La lodola, tutta contenta d' essersi vendicata, disse al cane: - Ora sta a me di mantenere la promessa. Vedi quella donna che porta da mangiare ai mietitori? Ebbene, io fingerò d' essere zoppa e camminerò a salti innanzi ad essa: la donna allora poserà la canestra della colazione e cercherà di prendermi con le

mani venendomi dietro: tu profitta di quel momento per mangiare quello che troverai nella canestra. - Il cane così fece e mentre la donna inseguiva la lodola, senza poterla prendere, esso riempì ben bene il suo stomaco vuoto.

Nello stesso modo la lodola procurò al cane la seconda mangiata, mentre la donna portava il pranzo ai mietitori. Mancava ancora il terzo pasto e la risata.

Venivano pacificamente dalla città il Guardiano del convento e tre frati semplici, con un paniere d'uova al braccio. La lodola, come prima, si finse zoppa e i frati dietro per acchiapparla, dopo aver posato in terra il paniere delle uova. Il cane profittò del momento e succhiò tutte le uova. Allora la lodola volò sopra la testa del padre Guardiano e gli altri frati a raccomandare: - Non vi movete, padre, aspettate un momento. - Uno di essi pigliò un grosso bastone e menò un colpo sulla lodola; ma questa fu in tempo a fuggire e il padre Guardiano, avuto il colpo in testa, cadde in terra tramortito. Allora il cane che stava a vedere, diè in una grossa risata e così fu compensato interamente del beneficio fatto alla lodola.

VARIANTI E RISCONTRI. - Nelle sue *Novelle popolari toscane* il Pitrè narra di un'allodola che procura da mangiare e da bere ad un cane affamato e da ultimo lo fa anche ridere: dopo di che il cane che prima voleva mangiare l'allodola, se la sposa. (Vedi il racconto faceto: LIII *La lodola*). L'allodola usa la stessa astuzia per dar da mangiare al cane e per farlo ridere; senonchè in quest'ultimo caso la scena si svolge in chiesa durante una funzione religiosa e il frate colpisce il Guardiano con uno dei suoi zoccoli. Grande affinità c'è dunque fra il racconto

fabrianese e quello di Pratovecchio, nel quale però non si parla affatto del lupo, nè della promessa dell' allodola. Il Pitrè non cita altre varianti.

III.

LA FAVA PRODIGIOSA.

Un uomo e una donna eran marito e moglie e vivevano in tanta povertà, che chiedevano l' elemosina in campagna e chi dava loro dei fagioli, chi delle fave, chi de' ceci: non si cibavano d' altro.

Una volta la donna ebbe una fava così grossa e bella, che volle seminarla in un vaso da fiori posto sul parapetto d' una finestra. La fava attecchì subito, divenne pianta, s' arrampicò su per il muro esterno della casa, passò il tetto e giunse a toccare il cielo.

Quando il marito vide questo prodigio, disse alla moglie: - Noi siamo tanto poveri; ma ora abbiamo la scala per salire fino al trono di Dio. Perchè non vai a chiedere un po' di carità al Signore? - La donna non ci voleva andare; ma il marito la pregò tanto, che ella finalmente s' aggrappò allo stelo della fava, e sali sali sali si trovò presto davanti alla porta del cielo.

— Chi volete, buona donna? chiese S. Pietro, portinaio.

— Vorrei parlare col Signore.

— Ora fa scuola: aspettate un momento.

Poco dopo comparve il Signore e disse:

— Che volete, buona donna?

— Siamo tanto poveri io e mio marito! Mandateci, Signore, un po' di carità.

— Va bene. La carità è fatta - rispose il Signore e la benedisse.

La donna lo ringraziò, si riattaccò alla fava e piano piano discese a terra. Quando entrò in casa, corse ad aprire la madia e la vide piena zeppa di pane: più ne toglieva e più ne trovava.

Quei poveretti così mangiarono pane per qualche tempo senza aver bisogno di chieder l'elemosina a nessuno, ed eran contenti. Ma il marito si stancò di mangiar sempre pane e disse alla moglie: - Va in cielo un'altra volta e prega il Signore che ci mandi un po' di companatico. - Vacci tu - rispose la donna - che sei più agile. - No invece, vacci tu che sai pregarlo meglio di me - replicò l'uomo. E la moglie a malincuore s'aggrappa di nuovo allo stelo della fava, e sali sali sali arriva alla porta del cielo.

— Chi volete, buona donna? - domanda S. Pietro, portinaio.

— Il Signore - risponde umilmente la donna.

— È occupato: aspettate un momento.

Poco dopo comparve il Signore e disse:

— Che volete?

— Son quella del pane: grazie, Signore: fateci la carità d'un po' di companatico.

— Va bene. La carità è fatta: potete andare - disse il Signore benedicendola.

La donna lo ringraziò ancora e ridiscese pian piano giù per la fava. Quando fu in casa ed entrò in cucina, la vide piena di prosciutti, soppressate, e salsiccie: più ne spiccava dalle pareti e dalle pertiche e più ne trovava.

I poveretti mangiarono carne di maiale per molto tempo, e a loro non pareva vero d'aver in casa tanta grazia di Dio. Ma l'uomo si stancò anche di quello e un giorno disse alla moglie: - Torna in cielo e prega il Signore che ci mandi un po' di vino: così non si può andare avanti. - Vacci tu - rispondeva la donna. - No, vacci tu - replicava il marito. Ed ella dovette

salire per la terza volta su per la fava. Sali sali sali, si trovò finalmente davanti a S. Pietro. Ma questa volta c'era anche il Signore sulla porta e domandò:

— Che volete?

— Signore, con tutta quella carne salata, non si può stare senza bere: mandateci, per carità, un po' di vino.

— Anche il vino, adesso. Andate, chè mi avete seccato abbastanza. Tornerete poveri come prima.

Il Signore non disse altro e s'allontanò; S. Pietro tirò il mazzo delle chiavi addosso alla donna. Lei, poverina, si avvicinò tutta contrita alla sua fava e ridiscese. Quando la vide il marito, domandò ansiosamente: - Ebbene cosa t'ha detto il Signore? - Marito mio, abbiamo perduto tutto.

La fava si seccò, tutta quella grazia di Dio scomparve ed essi si rimisero a chieder l'elemosina.

VARIANTI E RISCONTRI. - C'è somiglianza tra questa novellina e *La fava fatata* del Comparetti (Vedi *op. cit.*, n. XXXVIII); ma qui l'uomo povero invece di salire fino al cielo, si ferma sul tetto del mago, da cui ottiene in quattro volte un palazzo, del mobilio, una donna per moglie e il titolo di duca: alla quinta richiesta il mago si secca, e l'uomo, perdendo tutto, torna povero qual'era. - Per ciò che riguarda il mezzo per salire in cielo, l'incontro di S. Pietro e i doni del cielo che però son diversi, puoi vedere anche la XXIX[a] delle *Nov.*[e] *pop.*[i] *tosc.*[e] del Pitrè, intitolata: *La fava* - Ma il riscontro più notevole si trova in una fiaba umbra, che ho sentito raccontare più volte a Foligno sotto il titolo di *Caulino*, che è il nome del protagonista. La ripeto qui brevemente.

Caulino viveva con la moglie in gran miseria coltivando un piccolo orto, dove aveva seminato dei

cavoli. Uno di questi crebbe tanto, da salire fino al cielo. Allora Caulino disse con la moglie: - Che sarebbe se il Signore ci mandasse un po' di pane? - S'arrampicò su per il cavolo e giunto alla porta del cielo trovò S. Pietro che, udita la sua richiesta, rispose: - Ti sia concesso. - Quando Caulino discese, trovò la madia piena di pane. Nella stessa maniera ottenne poi, volta per volta, del vino, del companatico, un terreno più grande dell'orto, una carrozza e dei cavalli. Finalmente andò a chiedere che tutti lo rispettassero e lo salutassero come si conviene ad un gran signore. Ma allora S. Pietro stanco di tante seccature, gli rispose: - Ah, sì, non sei contento ancora? Vattene: non troverai più niente di ciò che hai avuto. - E Caulino tornò pentito a coltivare i cavoli.

IV.

IL PARADISO DEI GATTI.

C'era una volta una donna che aveva una figlia molto brutta e non poteva vedere una figliastra che invece era bellissima. Per disfarsi di questa, la matrigna ne pensava di tutti i colori e le ordinava sempre le fatiche più gravi della casa.

Un giorno, mandandola a lavare dei panni, le disse: - Voi andrete alla fontana del *Paradiso dei gatti*. - Questo era un famoso palazzo, donde difficilmente la poverina sarebbe potuta tornare. La giovine va, bussa alla porta del palazzo e vede venirle incontro ad aprirgliela un gattuccio, che stava scopando le le ed il cortile. Allora, siccome quella era una fa- uperiore alle forze del gatto, lo prega di dare a

lei la scopa e di lasciarle fare quel servizio in vece sua. Il gatto acconsente e la giovine si mette a scopare le scale. Sale qualche gradino e trova un altro gattuccio che spolverava le panche del pianerottolo: mossa a compassione, lo prega di lasciar fare la polvere a lei, e il gatto glielo permette volentieri. La giovine sale un'altra rampa di gradini e in cima trova un terzo gattuccio che sudava tutto a fare il pane: lei gentilmente si offre anche per quella fatica, ed il gatto cede volentieri il suo posto.

Arriva un gatto più grosso di tutti, il *Maone*, e vedendo quella faccia nuova in casa sua, domanda: - Chi è costei?. - I gattucci allora gli dicono che era una figliuola per bene, e che avea mostrato tanto buona volontà di lavorare, da addossarsi tutte le loro fatiche. Udito ciò, il *Maone* la invita a salire con lui al secondo piano del palazzo. La giovine ebbe quasi paura che le volesse fare qualche brutto scherzo; ma i gattucci la confortavano dicendo che invece le avrebbe offerto della roba a scelta, e che se lei voleva esser contenta, doveva sceglier sempre la più brutta. Infatti quando giunsero al secondo piano, il *Maone* le presentò due vestiti, uno tutto logoro e rozzo, l'altro nuovo ed elegante. - Quale scegliete? - le domandò. Ed ella pronta: - Questo che è più brutto. - No - disse il *Maone* -, a voi spetta invece il più bello -; e glielo consegna insieme con molt'altra roba. Poi aggiunse: - Adesso tornate a casa e se per istrada sentite cantare il gallo, voltatevi; ma se sentite ragliar l'asino, tirate dritto: avete capito?

La giovine si mise indosso l'abito ed uscì dal palazzo. Poco dopo, lungo la strada, sentì cantare il gallo e si voltò: allora le spuntò in fronte una stella

d' oro. Tornata a casa sua, la matrigna la rimproverò perchè non aveva lavato i panni e le domandò come mai fosse diventata così bella. Lei raccontò quello che le parve e la matrigna si morse le dita. Allora questa pensò di mandare al *Paradiso dei gatti* la sua figliuola brutta, sicura che avrebbe avuto la stessa fortuna. La brutta andò per lavorare, ma entrata nel palazzo trattò male i gattucci che lavoravano tanto, e invece di aiutarli mise in fuga il primo, picchiò il secondo, e quello che faceva il pane lo infilzò nella pasta.

Arriva il *Maone* e domanda: - Chi è costei? -; e i gattucci rispondono in coro che era una cattiva giovane. Egli la invita lo stesso a salire al secondo piano; ma i gattucci maltrattati non le danno nessun avvertimento. Il *Maone* le presenta due abiti come aveva fatto con l'altra giovane; ma lei sceglie naturalmente il più bello. Allora il *Maone* le dice: - A voi invece spetta il più brutto: prendete e andate; però lungo la via, se sentite cantare il gallo, non vi voltate: se sentite ragliar l'asino, voltatevi.

La giovine uscì e poco dopo sentì il raglio dell'asino. Si voltò e allora le spuntò in fronte un coda di somaro lunga lunga. Così tornò a casa che era più brutta di prima e la madre si morse le labbra. . . . .

VARIANTI E RISCONTRI. - Questa fiaba, che non è completa, come mi disse la narratrice stessa, ormai di labile memoria, appartiene evidentemente al ciclo delle novelline sulla fanciulla perseguitata e gli animali riconoscenti.

In quella intitolata: *La bella e la brutta*, che è la prima della raccolta fatta dal De Gubernatis in S. Stefano di Calcinaia, la Nena che sarebbe la

figliastra, è sottoposta per tre volte di seguito alla fatica del filare una quantità di lana sempre maggiore finchè il quarto giorno viene mandata a far l'insalata nell'orto. Quivi sotto un rapònzolo scopre una pietra, e sotto la pietra una scala di vetro, per cui discende pian piano. La Nena entra in quattro stanze diverse, e vi trova delle gatte che lavorano a rigovernare la casa. Solo l'ultima badava a pettinarsi, e la Nena si fa innanzi per aiutarla. Da ultimo vede una donna che le offre i due abiti e delle gioie a scelta: lei sceglie la roba più brutta e riceve invece la più bella. Segue anche il fatto del gallo e della stella d'oro; segue la prova della sorellastra brutta con i suoi noti effetti; e la fiaba si chiude col trionfo della Nena sulle male arti della matrigna, diventando sposa di un gran principe.

Anche il Pitrè narra, in una novellina di Pratovecchio, di una ragazza maltrattata dalla matrigna, che, mandata a far legna, capita nel palazzo dei gatti e quivi ha la stessa avventura della Nena. Questa novellina è appunto intitolata: *I gatti* ed è riferita dal Pitrè fra le varianti e i riscontri di *La vacchina:* da queste due novelline fuse insieme sarebbe derivata quella più ampia di S. Stefano in Calcinaia (Vedi *Nov.e pop.i tosc.e*, pagg. 55-56, anche per altre attinenze).

La novellina umbra è dunque, come quella di Pratovecchio, una parte soltanto di quella originaria, che era molto più lunga. Inoltre essa deve avere una grande affinità con *Il palazzo dei gattini*, fiaba contenuta nel *Libro delle fate* dell'Andreoli (Vedi la *Bibliografia* ecc. del Pitrè, pag. 35) che io non ho potuto vedere, come non ho potuto vedere lo scritto del prof. G. Donati: *La novellina dei gatti nell'Umbria*, anch'esso citato dal Pitrè (*op. cit.*, pag. 27).

V.

IL FIGLIO DEL PESCATORE.

C'era una volta un povero pescatore, che la sera non sapeva come si sarebbe sfamato la mattina. Pescava pescava e non prendeva mai nulla. Una notte scoraggito, stava ritirando le reti per tornarsene a casa, quando s'accorse che erano più pesanti del solito. Allora si rianima, continua a tirar su le reti con maggior lena e alla fine vede uscirne fuori un omino nero nero, che salta nella barca e gli dice franco: - Che mi dai se ti fo ricco? - Il pescatore, sorpreso e sgomento insieme, stette un po' prima di rispondere, poi balbettò: - Ciò che ho di più caro in casa mia. - Ma non intendeva con questo di dare al diavolo nè la moglie, nè l'unico figlio che aveva. L'omino, astutissimo, non chiese spiegazioni e s'affrettò a stringere il contratto. E così il pescatore si obbligò a consegnargli in capo a sedici anni, in quello stesso luogo, ed alla stessa ora, quanto aveva di più caro. Allora gli scudi cominciarono a piovere nella barca e in breve la riempirono: il diavolo scomparve ed il pescatore, per trasportare a casa tutta quella grazia di Dio, dovette farsi aiutare dalla moglie.

Diventato ricco, egli non pensò più alle reti: andò a vivere in città, acquistò un bel palazzo e lo arredò splendidamente. Nello stesso tempo pensava all'educazione del figlio e lo mandava a scuola. Era questo l'oggetto del suo più grande amore, e lo vedeva con compiacenza crescere in virtù ed in sapere: ma talvolta si rattristava molto pensando al giuramento fatto

innanzi al diavolo e alla necessità di perdere un giorno o l'altro il suo caro figliuolo. I sedici anni stavano per finire, ed egli che aveva venduto il suo sangue per amore dell'oro, si sentiva mancar sempre più la pace dell'animo e cercava invano di divagarsi e stordirsi in mezzo ai divertimenti. Il poveretto non era più lui: il figlio se n'accorse e volle sapere la causa del suo dolore. Quando l'ebbe udita, andò a consigliarsi con una persona per bene, che gli disse: - Vestiti da religioso, prendi una croce e nel giorno stabilito fatti trovare sul posto dove fu stretto il contratto. - Il giovane non volle saper altro e si mise in viaggio come gli aveva detto il suo consigliero.

Durante la notte trovò una capanna che pareva abbandonata e vi entrò per riposarsi: ma c'era in terra una donna accoccolata, ed egli allora le chiese ospitalità. - Ve l'accorderei - rispose la donna - se non dovessero venire i miei dodici figli, che sono dodici assassini e, vedendovi, certamente vi ucciderebbero. Però se volete fermarvi qui, vi potrò nascondere in modo che non vi vedano. - Il giovane non osava rimettersi in cammino a quell'ora ed accettò il partito di entrare nel forno. Poco dopo giunsero i dodici ladroni e sentirono subito l'odore di carne umana. - Dov'è l'uomo? - domandavano con le loro vociacce alla madre; essa cercava di persuaderli che non c'era nessuno, ma inutilmente. Alla fine essi fecero tanto, che la donna dovette indicare il nascondiglio dello straniero, ma a patto che non gli avrebbero torto neppure un capello. Il giovane, uscì dal forno che tremava tutto, e alla presenza di quei ladroni raccontò la sua sventura. Essi non lo toccarono, ma risero assai per la dabbenaggine di lui che andava a

gettarsi da sè fra gli artigli del diavolo, e vollero accompagnarlo fino alla casa di questo. Egli accettò la compagnia di uno e ringraziò gli altri. Ma prima di partire, la vecchia gli disse: - Se arrivi a vedere il diavolo, ti prego di domandargli per me che cosa debba fare un grande assassino per espiare i suoi delitti: vorrei che questi miei figli diventassero dei veri galantuomini; portami quindi la risposta, ti scongiuro, se riuscirai a salvarti. - Non dubitate - rispose il giovane -. Io farò e spero che Iddio avrà pietà di me. - Ciò detto, si rimise in cammino con uno dei dodici assassini, che lo condusse alla bocca d'una caverna serrata da una porta di ferro e poi tornò indietro.

Il giovane si fece coraggio e picchiò. Allora, apertasi con rumore la porta, egli vide una folla di spiriti che davanti al suo sacro vestito, davanti alla croce che portava in mano, fuggivano gridando e bestemmiando. Ma egli li fermava dicendo che chiamassero il loro re e dichiarando che non sarebbe uscito dall'inferno prima d'aver sciolto il padre dal giuramento fatto. Gli spiriti infernali che alla vista della croce si sentivano raddoppiare i tormenti, lo scongiuravano di ritirarsi e lasciarli; ma egli fece un passo verso di loro e così ne costrinse due a calare nella voragine per fare l'ambasciata al diavolo. Poco dopo, questi ritornano alla presenza del giovane e gli consegnano la pergamena, su cui a caratteri di fuoco era scritto il contratto del padre. Allora egli che non si era dimenticato della raccomandazione della vecchia, non potendo parlare al diavolo, domandò a quegli spiriti: - Che cosa deve fare un uomo che ha assassinato e rubato molto, per espiare i suoi delitti? -. Gli fu rispo-

sto: - Quell'uomo ficchi nella terra il bastone che gli servì pel suo primo omicidio, poi l'annaffi ogni giorno, e quando il legno si coprirà di fiori, allora può credere d'aver espiate le sue colpe.

Il giovane, avuta questa risposta, uscì dall'inferno, tornò alla capanna e riferì il tutto alla vecchia. Allora il più giovane dei briganti piantò nel suolo il suo bastone che, innaffiato, ben presto germogliò. Alle gemme successero foglie e fiori: questi caddero e al loro posto vennero fuori delle mele d'oro. Di lì a poco le mele d'oro s'aprirono e da ognuna uscì una candida colomba, che volò al cielo. Alla vista di un tale prodigio i ladroni si prostrarono a terra e, pentiti chiesero perdono a Dio dei loro delitti.

Il giovane era già tornato a casa da un pezzo con la pergamena annerita dal fumo dell'inferno. Il padre che era stato in grandi angustie durante la sua lontananza, allora si sentì rinascere a nuova vita, fece grandi elemosine ai poveri e fu lungamente felice.

NOTE E RISCONTRI. - Sono lieto anzitutto di poter dare con questa fiaba un saggio del Folklore foggiano, di cui ancora si conosce poco o nulla. Nessuno infatti s'è ancora occupato di proposito delle tradizioni popolari di quella grande parte della regione pugliese che è la provincia di Foggia, e che offre sotto questo punto di vista larga materia di studio. Si sono pubblicati soltanto degli articoli speciali come questi che mi paiono gli ultimi: *La Madonna dei sette veli*, leggenda foggiana raccolta ed esposta da A. Stano Vitale nella *Rivista* del De Gub. (An. I., fasc. X., pagg. 753-754) e *Favetta*, novellina popolare raccolta e narrata dal Dott. F. Parisi nel suo *Rinascimento*. (An. IV., fasc. 45-48, pagg. 79-87). Il quale

Dott. Parisi ha il merito di aver aperto, proprio con questa novellina, l'utilissima rubrica delle « Tradizioni, leggende e fiabe del popolo foggiano », che se potesse continuare a svolgersi darebbe certamente un grande contributo agli studi demopsicologici di quel paese. Qualche cosa ha promesso di fare per questi studi anche il giornale di Cerignola « Scienza e diletto » (Vedi il primo numero di quest'anno). Io poi che a Foggia ho dimorato un paio d'anni, vi ho raccolto qualche fiaba importante, che ora verrò corredando di riscontri e pubblicando man mano che potrò.

Questa che ora presento ai miei lettori, mette capo a quel ricco cielo di novelline popolari che si aggirano intorno al patto col diavolo. Di esso parla diffusamente il De Gub. nel cap. V della citata *Storia d.e nov.e pop.i*, che trova poi una larga illustrazione nello stesso capitolo del *Florilegio* ecc. Ecco ora alcuni riscontri notevoli.

Di pescatori più o meno poveri, che pescano esseri più o meno strani, si parla in molte novelline, quali *La 'Mperatrice Trebisonna* del Pitrè, *La Nuvolaccia* del Comparetti, *Il Mago dalle sette teste* del Nerucci, *Sangue di pesce* del Visentini, *Il Pescatore* del De Gubernatis ecc. Ma nessuno di questi pescatori patteggia col diavolo, sotto qualunque forma egli si presenti.

Di un vero patto diabolico invece si parla nella poetica *Historia di Leon Bruno*, che il Passano illustra nei suoi *Novellieri italiani in verso* (Bologna, Romagnoli, 1868; pag. 69): in essa il povero pescatore, per aver sempre le reti piene, promette di consegnare al diavolo il figlio, che viene poi esposto in un'isola deserta, e col segno della croce tiene lontano da sè il re dell'inferno. Ma se ne parla anche nella variante basilisca di questa lunghissima fiaba, che il Comparetti riferisce a pag. 167 e segg. dell'op. cit. Qui il pesca-

tore, per diventar ricco, promette di consegnare dopo 13 anni al diavolo un figliuolo non ancora nato e a ciò lo induce la speranza che la moglie non partorisca più: ma egli s'inganna, dopo nove mesi ha un figliuolo, che cresce, ma non cade in potere del nemico, perchè fa delle croci ed è liberato dalla fata Colina.

Di altri patti simili noi abbiamo notizia nella novellina tedesca dei fratelli Grimm che il De Gub. riassume a pag. 233 della sua *Storia d.e nov.e pop.i:* in quella russa dell'Afanasieff, che lo stesso De Gub. riferisce a pag. 126 dell'op. cit.: in quella polacca che si legge a pag. 138 e segg. della stessa opera, e non in esse soltanto. Ma io mi fermo qui parendomi che con la prima parte di questa importante novellina polacca abbia grandi somiglianze la fiaba foggiana, sebbene essa parli dei casi di una famiglia reale anzichè d'una famiglia di poveri pescatori: giova riassumere questa parte più notevole. Un re perseguitato da Kostiei, signore dell'inferno, gli promette, per liberarsene, quello che non isperava di trovare in casa tornandovi dopo un lungo viaggio. Trova un figlio nato durante la sua assenza e allora si rattrista al pensiero di doverlo cedere al diavolo. Ma questo figlio che si chiama Insperato, dopo uno strano incontro viene a sapere la causa della tristezza paterna, stabilisce di andare in cerca del diavolo per ottenere la sua libertà, e parte con una croce d'oro. Invece dei dodici ladroni incontra dodici giovinette trasformate in oche: la più bella e la più piccola di esse è la figlia minore di Kostiei, e questa lo conduce dal padre, dopo averlo consigliato sul modo di comportarsi dinanzi a lui. Così Insperato ottiene la sua libertà e la novellina continua con una serie di avventure che non ci riguardano più.

Un'ultima cosa da notare è che l'avventura del *figlio del pescatore* nella casa dei dodici ladroni si

trova anche nel *Liombruno* basilisco. Quando il giovane ha perduto la fata Colina e si mette in cerca di lei, càpita nella casa della Voria, madre dei venti. La vecchia lo riceve e lo nasconde ai figli che vengono; ma questi sentono odore di carne umana e se lo fanno mostrare promettendo di non toccarlo, finchè uno di essi, Scirocco, lo accompagna al palazzo di colei che ama.

DON GIOVANNI ED IL DIAVOLO NELLA LEGGENDA.

Leggevo poco fa nella *Storia delle novelline popolari* del De Gubernatis le seguenti parole, che richiamarono tutta la mia attenzione: « Secondo le leggende di Faust e di Don Giovanni, « il diavolo concede loro ogni sorta di godimenti « materiali per un numero d'anni determinato; « ma viene pur finalmente anche per essi il momento nel quale il diavolo richiede la sua « preda, per tormentarla in eterno. Il diavolo è « assai ricco. Nel suo regno si trova ogni maniera di splendori, ogni meraviglia, ogni godimento, ed essendo egli, per sua natura, proteiforme, può suscitare alla vista di Don Giovanni e di Faust ogni forma fantastica; ma sono « tutte ombra vane; essi hanno tentato di abbracciarle, ne sentono la sazietà, ed hanno bisogno « di divagarsi in altri amori, in altre fantasie, di

« conoscere altro, di provare ebbrezze più volut-
« tuose. Creato un tale aspetto alla leggenda,
« non riuscì arduo il fondarvi sopra de' poemi
« filosofici, rappresentandovi per esso la sazietà
« del reale, dominio del diavolo e la sete eterna
« dell' ideale...., dominio sovrano di Dio. » (1)
La citazione è un po' lunga, ma era necessario riferirla interamente per quello che dirò in seguito. Ora non è ciò che qui si dice del Fausto göthiano che ha richiamato la mia attenzione, ma il ravvicinamento a lui del suo consanguineo Don Giovanni nell' influenza esercitata su entrambi da uno spirito soprannaturale, il diavolo: ravvicinamento che è sfuggito nella recente rifioritura di studi dongiovanneschi in Italia ad egregi critici, che pure hanno studiato e affermato altre importanti relazioni fra questi due tipi leggendari.

Non è molto infatti che il De Simone-Brouwer ed il Farinelli hanno discusso in vario senso intorno all' origine ed allo svolgimento della leggenda del famoso *Don Giovanni.* (2) Dall'ampia ed erudita discussione dei due critici italiani sono state messe in luce notizie molto importanti per la storia di questa leggenda; ma essi non trattano di proposito della causa che deter-

[1] Vedi *op. cit.*, cap. V., p. 120.

[2] Vedi anzitutto il volume di F. De Simone - Brouwer: *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale.* (Napoli, 1894); v. poi il lungo studio di risposta di A. Farinelli: *Don Giovanni,* inserito nel *Giornale Storico d.ª lett.ª ital.ª* (Vol. XXVII,; v. da ultimo l'articolo di replica dello stesso D. S. B: *Ancora Don Giovanni,* pubblicato nella *Rassegna Critica d.ª lett.ª ital.ª* (Anno II. - 1897).

mina le azioni dongiovannesche. Che valore hanno dunque le parole del De Gubernatis? Ha avuto Don Giovanni nella leggenda rapporti amichevoli o no col diavolo? Cercherò di rispondere a queste domande mettendo a profitto gli studi più recenti fatti sulla copiosa letteratura dongiovannesca.

Intanto la seconda domanda non deve sembrare strana, se si pensa che la natura di questo tipo di seduttore è assolutamente diabolica: sono tali e tante le sue conquiste, sono tali e tanti i suoi delitti per amore, e tanto facilmente egli riesce a sottrarsi alle loro conseguenze prima della sua tragica fine, che non si può fare a meno di vedere in tutta la sua vita l'opera d'un essere soprannaturale, d'un genio addirittura melefico. Non fa quindi meraviglia che in qualche *fantocciata* del 700 appaia già vicino a Don Giovanni il diavolo ispiratore. (1) Nè sorprende il colorito tutto fantastico che assume questo personaggio sotto l'influenza d'un genio malefico, in una novella concepita e pubblicata in pieno romanticismo trascendentale da quel bizzarrissimo ingegno di E. T. A. Hoffmann, come lo chiama il Farinelli. (2) Alla quale *fabelhafte Begebenheit* segue l'ardito poema drammatico del Grabbe: *Don Iuan und Faust,* in cui il primo perso-

[1] Così mi scrive il FARINELLI, a cui mi ero rivolto per questa notizia, senza però potermi dire quale delle *fantocciate* abbia il diritto di precedenza sulle altre. Di queste *fantocciate*, del resto, egli parla a lungo nel cap. VII dell'*op. cit.*

[2] V.: *op. cit.*, pag. 296; v. anche quello che dice, traducendo, il DE SIM. BR., *op. cit.*, pag. 85 e segg.

naggio si vale del consiglio di Satana di mettersi vicino a Faust per raggiungere lo stesso scopo, cioè la piena felicità: ma in questa tragedia è risaputo che l'autore volle fondere insieme le due tradizioni di Fausto e Don Giovanni, (1) e il diavolo dell'una è il Mefistofele dell'altra: i due famosi seduttori non hanno di comune soltanto la ricerca della completa felicità, ma anche l'ispirazione della stessa forza soprannaturale. Anche nel *Don Iuan de Marana* di A. Dumas padre, che è una bizzarra imitazione del Grabbe, del Göthe e di altri drammaturghi, appare più volte l'angelo dell'inferno in lotta con quello del paradiso; ma egli, invece di sostenere Don Giovanni, sostiene il fratello diseredato Don Iosè e patteggia con lui e con Marta, una delle tante vittime del terribile seduttore. Così possiamo trovare Satana a fianco di Don Giovanni in altre più o meno romantiche creazioni letterarie del nostro secolo, che ora non mette conto esaminare: ma prima del Dumas, del Grabbe e dell'Hoffmann, prima delle *fantocciate* settecentistiche, questo tipo di libertino che ha un'origine leggendaria più antica di quella di Faust, è quasi sempre accompagnato nelle sue imprese da un servo fedele che potrà chiamarsi Catalinon, Arlecchino, Brighella, Filippino, Sganarelle, Car-

(1) V.: in proposito: L. SALOMON: *Geschichte der deutschen Nationallitteratur des neunzehnten Jahrhunderts* (Stuttgart, 1887), pag. 168; v. anche A. FARINELLI, *op. cit.*, p. 301. Nè il Grabbe fu solo e primo a fare questa fusione dei due soggetti: v. anche per questo il FARINELLI, *op. cit.*, pagg. 299 - 300.

rille, Camacho, Pulcinella, ecc. ed assumere diversi aspetti, non è mai però un dèmone.

Nella novellistica popolare poi Don Giovanni non ha neanche questo servo fedele che lo accompagni, e il diavolo interviene sempre alla fine del racconto per impossessarsi di lui e trascinarlo all' inferno: così si legge nella novellina romana: « *Don Giovanni* » raccolta da R. H. Busk, (1) e in quella toscana dallo stesso titolo raccolta dal Pitrè: (2) solo in quest' ultima si aggiunge che « lui (D. G.) si poteva chiamare preso dal Diavolo. » Non posso estendere in questo campo le mie ricerche, mancandomi il modo di esaminare la produzione folklorica extra-italiana e specialmente spagnuola. Del resto l' intervento finale del diavolo è proprio anche della maggior parte dei lavori drammatici su Don Giovanni, e soprattutto di quelli che hanno avuto carattere popolare: (3) forse anche la leggenda primitiva, che finora è stata cercata invano per avere la fonte della più antica elaborazione drammatica del soggetto, dovette contenere questo elemento destinato a fare un grande effetto in tempi di misticismo religioso.

Ma che Don Giovanni si sia dato anima e corpo in braccio a Satana, questo non appare nella letteratura dongiovannesca più antica. « L'i- « dea d'un possibile patto col diavolo - dice op- « portunamente il Graf - fu nei tempi di più

[1] V.: *The Folk-lore of Rome* ecc. (London, 1874), pag. 202-203.

[2] V.: *Novelle popolari toscane* ecc. (Firenze, 1885), pag. 137-138.

[3] V.: ciò che dice il BYRON nell' esordio del suo *Don Iuan (Complete edition with notes*, London, 1886). V. anche A. FAR. *op. cit.*, p. 295.

« viva e ingenua credenza, un' idea che s' offerse « spontanea agli spiriti, e che molti ne dovette « tentare con acri e strane lusinghe. Se il desi- « derio più vivo del principe delle tenebre era « quello di sedurre anime, e se per vedere ap- « pagato questo suo desiderio egli usava tutto il « suo potere e tutta l' arte sua, come non crede- « re che l' uomo potesse vendergli l' anima a « prezzo di ricchezze, o di onori o di qualsivo- « glia altro bene mondano, ond' egli, quale si- « gnore del mondo, era facile dispensiero? » (1) E molte storie anche antiche racconta in proposito il Graf, fra le tante quella di Faust, di cui riferisce tradotta la terribile scrittura vergata di sangue per Mefistofele: c' è anche un ciclo di novelline popolari che si aggirano intorno al patto col diavolo. (2) Ma un patto simile per Don Giovanni sarebbe assurdo, contrario all' indole intima della leggenda, poichè il diavolo è in Don Giovanni stesso, non fuori di lui. Nè infatti si trova alcun accenno a questa circostanza nelle diverse elaborazioni della leggenda dongiovannesca finchè il famoso libertino, cambiando di natura, non fa alleanza col suo consanguineo Faust, a cui le forze proprie non bastano per raggiungere un alto ideale. Anzi mi sembra che il primo lavoro tedesco in cui Don Giovanni scende a patti con

[1] V. A. Graf: *Il Diavolo* - Sec. ediz. - Milano, Treves, 1889; cap. VIII, pag. 215.

[2] Vedi i miei riscontri alla novellina leggiana: *Il figlio del peccato*.

Mefistofele, sia il *Don Iuan* dell' Hörnig, che comparve nel 1850. (1)

Dopo ciò è facile comprendere su che cosa sia basato il discorso del De Gubernatis.

(1) V.: A. Far. *op. cit.*, pag. 305.

INDICE.

Prefazione . . . . . pag. 5

I. – Due canti popolari umbri . . . . „ 7

II. – A proposito di una pubblicazione folklorica . . . . . „ 11

III. – La festa dei Canestri a Menaggio „ 23

IV. – Due processioni di Geraci-Siculo . „ 31

V. – I marinai e i pescatori di Cefalù . „ 39

VI. – Illustrazioni fiabistiche . . . . „ 51

VII. – Fiabe illustrate:

1.° I tre oggetti fatati . . . . . „ 59

2.° Il lupo, la lodola e il cane . . „ 62

3.° La fava prodigiosa . . . . . „ 64

4.° Il paradiso dei gatti . . . . „ 67

5.° Il Figlio del pescatore. . . . „ 71

VIII. – Don Giovanni e il diavolo nella leggenda . . . . . „ 79

Edizione di 100 esemplari.

Edizione di 100 esemplari.

Folklore Fabrianese

Fabriano, Stab. tip. Gentile 1898.

L. 1, 25.

3

Dott. ENRICO FILIPPINI

PIERMARINIANA

SAGGIO

sulla bibliografia e sugli autografi

DELL' ARCHITETTO

GIUSEPPE PIERMARINI

FOLIGNO
PREMIATA TIPOGRAFIA S. CARLO
1900

PREFAZIONE

Questo Saggio *che ora estraggo dalla* Gazzetta di Foligno (*Anno XV, nn. 22 - 51*), *più che alla comunanza d' origine col Piermarini io lo devo alla favorevole condizione di trovarmi da quasi due anni in Lombardia, dove si esplicò specialmente l' attività del grande architetto folignate. Ad esso spero di aggiunger presto altri studi sulla storia delle principali opere piermariniane, che giace ancora in gran parte nascosta fra le carte degli archivi. E, con la storia, si dovrebbe pur trattare definitivamente dell'importanza artistica di dette opere; ma questo compito io lascerò a persona più competente di me. Valga intanto il presente* Saggio *a dimostrare il dovere che abbiamo, Umbri e Lombardi insieme, di onorare il Piermarini in modo più degno di quello che non si sia fatto fin qui.*

Brescia, 27 Dicembre 1899.

ENRICO FILIPPINI

I.

Note bibliografiche

Del Piermarini morto sono stati parecchi ad occuparsi per le stampe da un secolo quasi a questa parte. A cominciare dall' anonimo autore dell' *Elogio* pubblicato a Monza nel 1811, che si firma « *Un riconoscente Milanese* » e che secondo il Cusani pare sia stato il conte Ercole Silva, fino al Faloci che è stato l' ultimo a parlare del Piermarini in un articolo apparso anche nella *Gazzetta di Foligno* (Anno XII. n. 15), abbiamo per lui una serie di biografi più o meno diffusi secondo lo scopo e i limiti da essi fissati all' opera propria. Notevole, dopo l' *Elogio* del Silva, quello d' Ignazio Fumagalli che fu professore e segretario per molti anni dell' Accademia di Brera, in cui aveva precedentemente insegnato il grande nostro architetto. Questo pregiato componimento che si trova inserito negli *Atti*

dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano del 1837, e che se non altro ha il merito di mettere molto bene in rilievo le condizioni dell' architettura in Lombardia nella seconda metà del secolo scorso e l' importanza della riforma del gusto artistico introdottavi dal Piermarini, rimase quasi ignorato fino ad oggi, ma non era sfuggito del tutto al prof. Meschia che lo citò in una lunga nota apposta in fine alla sua accurata conferenza *Sulla vita e sulle opere dell' architetto G. P. di Foligno* (Foligno, Tomassini, 1870), avendone avuto notizia quando già era terminata la stampa del suo discorso. Il quale, del resto, per essere basato sull' esame dei documenti piermariniani che si conservano nell' Archivio di Stato di Milano, non è una delle solite biografie ricalcate interamente su pubblicazioni precedenti, ma è ciò che di più importante si sia stampato finora sull' illustre Folignate. [1])

Numerosi poi sono i ricordi e gli accenni al Piermarini in opere tecniche, dizionari speciali, Enciclopedie ed altri lavori italiani e stranieri,

1) Giova però notare che tutto ciò che il Meschia dice sulla costruzione dei teatri milanesi (pag. 18-22) è stato desunto dal vol. IV della *Storia di Milano* del Cusani, che dedica al Piermarini più della metà del cap. XXIII (pag. 53-64). Ed è appunto in una nota della pag. 60 che il Cusani accenna al Silva come autore del primo *Elogio* piermariniano.

sicchè è quasi impossibile farne una raccolta completa. Io però avrò occasione di citarne qualcuno in seguito, ed intanto mi domando piuttosto: Se tanto si è scritto sul Piermarini dopo la sua morte, di guisa che la fama di lui è sempre viva così a Milano come a Foligno, del Piermarini ancora in vita non si è scritto e non esiste nulla? Le opere grandiose del suo ingegno non hanno mai dettato ad alcuno, durante la sua non breve età, componimenti d' occasione od altro? E se ci fossero, non varrebbe la pena di esumarli e di sottrarli al silenzio a cui li condannarono i biografi del Piermarini? Anche questi, all' occorrenza, sono materiali biografici e per lui, tanto ammirato nel periodo più bello della sua vita artistica, non possono esser mancati.

Ecco intanto un curioso componimento in versi, che mi è avvenuto di trovare in Lombardia e che finora è stato citato semplicemente: mi affretto ad illustrarlo e a riferirne qualche brano. Nelle Biblioteche di Milano e di Pavia esistono più copie d' un opuscolo in sedicesimo intitolato: *Esaltazione | alla gloria | del celebre D. Giuseppe Piermarino | Regio Architetto | per aver edificato in Milano il Nuovo | Magnifico Teatro, ed altre insigni Fabbriche in detta Città.* Come è detto a pag. 3, si tratta di un *dialogo fatto tra un Venexiano Gondoliere, ed un Signor Milanese.* La

data della pubblicazione poi si trova in fine, a pag. 11, espressa con queste parole: *In Milano* MDCCCLXXVIII, a cui seguono poco sotto, le altre: *Appresso Gio. Battista Bianchi Regio Stampatore colla permissione.* Manca quindi soltanto il nome dell' autore, il quale, certo, non doveva essere un poeta dei migliori, a giudicare dalla fattura dei versi, e perciò non mi curerò troppo d'indagare chi possa egli essere stato. Anche la stampa, assai scorretta, congiura a danno dell' autore in questo giudizio. Il dialogo del resto, si compone di 185 versi rimati, in strofe formate d' un settenario e due endecasillabi ciascuna, meno i primi 14 che sono tutti endecasillabi. Ne spigolo le parti più notevoli correggendo soprattutto l' ortografia. Ecco il principio:

Ven. La diga, mio Paron, xela foresto,
O xela de sta Nobile Città?
La scusa se me tiogo libertà,
Chè la curiosità ne fa far questo.
Da servitor che son, da omo onesto,
Da vero Venezian nato, e arlevà,
Che co me trovo in questo sodisfà,
Mi pien d'obbligazion sempre ghe resto.
La mia passion xè quella de saver
Chi xè sta' del Teatro l'Architetto:
E Ella mi ha da far sto gran piaser.

Mil. Giacchè tanto trasporto avete in petto,
Io vi dirò l'Autor, com' è dover,
Ed allor saprete il tutto schietto.

Seguono dei complimenti da parte del Veneziano, e poi il Milanese incomincia:

Il celebre (quest'è il suo primo onore)
Titolo ben dovuto a chi ha valore:
Si dice poi Signor
D. Giuseppe Piermarini, è il casato,
Regio Architetto, e di estrazion ben nato.
Del nome vi ho informato:
I pregi suoi, e l'opre memorande
« Per le lingue degli uomini si spande. »

Il Veneziano resta a bocca aperta e vuol essere informato delle altre opere del Piermarini. Il Milanese ripiglia il suo elogio:

Non v'è tra Architettori,
Non v'è....., girate il mondo tutto intero,
Chè trovar non saprete altro primiero.
Quanto vi dico è vero:
Si vanti Roma pur, chè ne ha ragione,
Ma fare or non potrebbe il paragone.
Quest'è la decisione:
Egli fu sol, che sostenè l' impegno,
E che leggi può dar col suo disegno.
Con arte e grand' ingegno
Edificò palazzi e fe' portenti,
E fe' inarcar le ciglia ai più sapienti.
Tutti in Milan contenti
Furon dell'opre sue, e le memorie
Nella ventura età sarà di glorie.
Così pur nelle storie
Si leggerà qual nome grande ei sia,
Cioè un Alberti sorto in Lombardia.

Nuovi ringraziamenti da parte del Veneziano, che offre i suoi servigi al Milanese, se mai vo-

lesse visitare Venezia. Ed il Milanese comincia la lunga enumerazione degli edifici innalzati dal Piermarini a Monza e a Milano, e si ferma specialmente a parlare dei teatri da lui costruiti, destando sempre più l'ammirazione del gondoliere. Dopo di che soggiunge:

Dunque nell'alte cime
Potrebbe il Piermarin salir fastoso,
Avendo l'Arciduca a sè amoroso.
Che altro di più glorioso
Egli può sperar, ditelo voi,
Che l'esser esaltato dagli Eroi?
Tutti son merti suoi
Guadagnati con l'arte e sua destrezza;
Carco d'ilarità, pien di dolcezza,
Non v'è chi lo disprezza,
Anzi che cerca ognuno a dargli lode
Chiamandolo fra gl'altri il solo prode.
Qualunque siasi gode:
Le Regie Scole ancor di Brera, e anch'esse
Godono assai delle sue glorie istesse.

Il componimento si chiude con l'espressione del più vivo entusiasmo da parte del gondoliere veneziano, il quale dice di sentire

Un giubilo in tel cuor, un'allegria,
Che se podesse prima d'andar via,

vorrebbe rivedere il signore milanese

Per dirghe a Lù e a tutte le persone:
« Onorate l'altissimo campione. »

Strano e brutto componimento, invero, questo dell'anonimo lombardo, ma che conferma una volta di più quanto plauso avesse già raccolto il

Piermarini in Milano, anche prima dell' apertura della Scala, la cui costruzione segna l' apogeo della sua gloria. Certo, il grande architetto foligñate meritava un poeta assai più geniale e robusto: nè Milano a quei tempi scarseggiava di vivaci e colti ingegni, che, prendendo occasione dal grande avvenimento artistico del 1778, potessero cantare del nostro lodi migliori.

Il Cambiasi nell'importante pubblicazione: *La Scala* (1778-1889) - *Note storiche e statistiche* [1])

1) Poichè quest'opera che è una specie di cronistoria documentata del famoso teatro, è poco conosciuta fuori di Milano, giova che io qui accenni brevemente a quella parte del suo contenuto che riguarda il Piermarini, e ne tragga alcune notizie, che mi sembrano importanti. Dell'architetto si parla nel capitolo intitolato: *Cenni storici e descrittivi*, per il disegno da lui presentato dopo il decreto del 15 luglio 1776, con cui Maria Teresa concedeva ai palchettisti del distrutto Teatro Ducale la costruzione d'un nuovo sull'area della soppressa Chiesa di S. Maria della Scala. Dopo due anni il Teatro della Scala era già finito e la sera del 3 agosto 1778 veniva solennemente inaugurato. La grandiosità ed il buon gusto dell'edificio corrisposero in ogni parte alla generale aspettazione, e l' architetto Piermarini ebbe le lodi dei più. Nella prefazione poi l' autore accenna alle difficoltà incontrate nel raccogliere e ordinare le notizie da lui cercate, ed in nota dice che « l' Archivio dei R. R. Teatri che trovavasi al palazzo di Governo, venne disperso durante l'insurrezione del marzo 1848: anche presso la Direzione della Scala non esistono regolari annotazioni intorno agli spettacoli anteriori all' anno 1872. » È così che anche per illustrare l'epoca più fortunosa della vita del Piermarini a Milano ci viene a mancare una delle fonti principali.

non accenna soltanto a questa stampa d' occasione: ecco le altre che egli fa seguire in un breve elenco:

— 1. *Il nuovo e grandioso Teatro della Scala*, disegnato totalmente e diretto dal celebre Regio architetto Don Giuseppe Piermarini. Sonetto dell'abate N. N. P. R. Milano 1778, in 16, per Galeazzi.

— 2. *Il Nuovo magnifico Teatro*, disegno del celebre architetto Don Giuseppe Piermarini. Canzone dell'abate N. N. P. R. — Milano, 1778, in 8, per Galeazzi.

— 3. Zuffi (abate Don Antonio): *Applauso poetico* alli nobilissimi e splendidissimi Cavalieri Castelbarco, Fagnani e Calderara, associati nella Direzione dei Teatrali spettacoli. Cantata. Milano, 1778, in 24, per Galeazzi [1]).

Ecco dunque dei nuovi documenti che varrebbe la pena di conoscere. Ed io li ho cercati dove credevo di poterli trovare: ma purtroppo questa volta le biblioteche principali di Milano e di Pavia non hanno corrisposto in tutto e per tutto alle mie indagini. Il sonetto e la canzone che sembrano dello stesso ignoto autore, non sono registrati in nessun catalogo dell'Ambrosiana e della Braidense, dell'Universitaria e della Civica pavese, nè

1) V. *op. c t.*, p. 3 della IV ediz. di Milano, Ricordi.

so dove e come il Cambiasi ne abbia preso cognizione. Non così raro invece è l'*Applauso poetico* dell'abate Zuffi, di cui esiste un esemplare tanto nell'Ambrosiana, quanto nell'Universitaria di Pavia. Dirò quindi di questa stampa d'occasione qualcosa in particolare per ciò che si riferisce al mio argomento.

L'opuscolo è diviso in tre parti: *Cantata*, *Carmen Elegiacum*, *Terzine*. In quest'ultima si loda l'idea della costruzione dei teatri stabili che risale in Italia ai tempi di Pompeo, e vi si accenna con entusiasmo ai primi grandi spettacoli con cui s'inaugurò la Scala nel 1778. [1]) Nel *Carmen* si tocca quasi lo stesso argomento, con speciale riguardo però alle impressioni provate dallo spettatore davanti a quelle grandiose rappresentazioni. In questi componimenti la fantasia del poeta, che

1) Di essi parla anche il Foscolo in uno scritto intitolato « *Dell'impresa d'un teatro per musica.* » v. Opere ed. ed inedite. – Firenze, Lemonnier, 1850: vol. IV) dicendo: « La « sera del 3 agosto 1778 fu fatta la solenne apertura con si « grandiosi spettacoli che ne dura ancor viva la memoria; e « si rammentano le due prime opere che vi furono rappre- « sentate, cioè l'*Europa riconosciuta* messa in musica dal « rinomato maestro Salieri, e la *Troia distrutta* del non « men celebre Mortellari: i più famigerati artisti vi furono « chiamati, fra i quali la Balducci ed i due egregi cantanti « Pacchiarotti e Rubinelli ». Dopo di che il Foscolo accenna al Piermarini, descrive l'interno e l'esterno della Scala per fare un paragone fra il teatro italiano ed il teatro inglese.

— questa volta bisogna pur dirlo — non era da strapazzo, è stata tratta a lodar l'opera d'arte coi suoi benefici effetti e trascura affatto l'autore del famoso teatro, seppure non si voglia pensare che lodando l'una si lodi implicitamente anche l'altro. Un accenno chiaro al Piermarini si trova soltanto nella *Cantata*, la quale, per dirla con lo stesso poeta, è un dialogo fra *Melpomene* e *Talia* (in diversi atteggiamenti, ch'esprimono però la loro afflizione pel seguito incendio) ed il *Genio d'Insubria* che — aggiungo io — fa loro da confortatore. Il *Genio* infatti così risponde ai lamenti di Melpomeno e Talia:

È tempo d'obbliar del fato avverso
Ogni triste memoria; e il lungo duolo
In giubilo converso,
E ristorato appieno
A più lieti pensieri aprire il seno
Già per mia man guidato
Nuovo Teatro al Ciel erge la fronte;
Su cui splendono a gara
Ricchezza, maestade, arte ed ingegno;
Per cui del *Fabbro* industre
Fia la memoria in ogni tempo illustre.

Anche se una nota posta in fondo alla pagina VII non ci avvertisse che col *Fabbro* si allude al Piermarini, ognuno sarebbe buono a comprenderlo da sè. E meno male che questa volta il poetico accenno non è indegno del nostro architetto. Chi fosse l'abate Antonio Zuffi non mi è ancora

riuscito di sapere: questi e gli altri versi però dimostrano in lui un ingegno non comune e una soda coltura classica.

Ecco quello che resta degli onori resi al Piermarini nel 1778. Per lui più d'un poeta invocò le Muse, per lui tutta Milano fu in festa. Anche i giornali del tempo dovettero fare grandi elogi dell'autore della Scala, ed il raccoglierli sarebbe non meno interessante del raccogliere le lodi poetiche tributategli: ma ora mi manca il modo di sfogliare i grossi volumi della stampa milanese.

II.
Errori biografici

Chi si pone a studiare, sulle fonti che abbiamo, la vita del Piermarini, non può fare a meno di notare una grande discordanza di notizie biografiche. Ma quello che più importa osservare è che una tale discordanza dipende spesso da errori grossolani, e che commessi una volta, si son venuti poi anche ripetendo per un tempo più o meno lungo, secondo il minore o maggiore spirito di esattezza critica di coloro che si sono occupati in qua'unque modo di questa importante figura d'artista. Vale la pena di rilevare questi errori bio-

grafici, non foss'altro per non vederli più comparire nelle pubblicazioni avvenire ed anche un po' per ispianare la via al futuro biografo del Piermarini.

Si comincia a sbagliare dal nome personale dell'architetto, e di qui dovrei cominciare anch'io: ma poichè tale questione è collegata con quella del casato, pur esso non sempre riferito esattamente, parlerò anzitutto di questo.

E' quasi inutile ricordare che alcuni, come l'anonimo autore della citata *Esaltazione*, scrivono Piermarino invece di Piermarini. Altri però non conoscendo il vero nome dell'architetto, han creduto che fosse quello che non è altro se non il primo elemento componente del cognome. Già infatti in una lettera senza data del prof. Giacomo Rezia al Firmian, in cui lo informa di certi lavori ordinati dal nostro nell'Università di Pavia, si legge, « il Signor Architetto Pier Marini. » [1]) Il Ticozzi [2]) nel 1832 e il Breton [3]) nel 1866 fanno lo stesso quando nominano il migliore scolaro del Vanvitelli. Ma questo non desta ancora tanta me-

1) Vedi A. Corradi: — *Memorie e documenti* per la storia della R. Università di Pavia ecc. (Pavia, Bizzoni, 1878) Parte II; pag. 224.

2) V.: *Dizionario degli Architetti ecc.* (Milano, Nervetti, 1832 : Vol. III (Vanvitelli).

3) V: Hoefer — *Nouvelle Biographie Générale* (Paris, 1866) — (Vanvitelli)

raviglia come il vedere la medesima grafia in due stampe molto più vicine a noi di quelle già riferite, parlandosi nell'una della parte avuta dal Piermarini nella sistemazione dell'Orto botanico pavese [1]) e nell'altra dell'ordine da lui ricevuto e adempito di visitare il castello di Pavia per la possibilità o meno di ridurlo a seminario di chierici [2]). Non senza ragione quindi tre anni or sono il prof. P. Pavesi, in una sua pregiata monografia su « La strada delle catene » della stessa città, avvertiva: « Parecchi scrissero e scrivono *Pier Marini* o sem- « plicemente Marini; ma di questo bel cognome e « di quest'opera, nessun commendevole fu Piero, « nè architetto, mentre il nostro è quel distintis- « simo Giuseppe Piermarini da Foligno ecc » [3]).

Ma altri non si è contentato di dividere così il cognome del nostro architetto, ed ha creato per lui una denominazione nuova aggiungendo, anzi interponendo fra i due elementi formatori il suo

1) V: *Cenno storico della R. Università di Pavia*, pubbl. da diversi professori. — (Pavia, Bizzoni, 1873): pag. 22.

2) V: G. Vidari: *Frammenti Cronistorici dell'agro Ticinese* — Seconda edizione. — (Pavia, Fusi, 1892 : Vol. IV, pag. 18. — Devo però dire a proposito di quest'opera che a pag. 12 dove si cita la prima volta l'architetto, se ne riporta il solo cognome esattamente.

3) V: *Annuario della R. Università di Pavia per l'anno scolastico 1896 - 97.* — (Pavia, Bizzoni : pag. 327, n. 2

vero e proprio nome. Egli insomma non si sarebbe chiamato nè Piero nè Giuseppe soltanto, ma l'uno e l'altro insieme. Il De Castro infatti parlando delle grandi feste che si fecero in Milano nell'ottobre del 1771 per le nozze dell' arciduca Ferdinando con Beatrice d'Este, dice che a Porta Orientale si eresse una vasta sala destinata ad accogliere a banchetto 300 sposi dotati dall'imperatrice, « con disegno dell'architetto Pier Giuseppe Marini. » [1]) Ma io non voglio del tutto addebitare questo errore al De Castro che fu così accurato nei suoi lavori storici e così competente in materia di storia milanese, poichè egli un centinaio di pagine dopo cita di nuovo, esattamente, il Piermarini come autore della sistemazione della suddotta Porta Orientale prima che fosse demolita e rifatta [2]). Forse dovette esser tratto in inganno da qualcuna delle fonti a cui accenna in nota, e che io ora non posso riscontrare.

Assai peggio è ciò che si legge in una moderna *Enciclopedia* italiana (meno male fosse stata francese) la quale, pur lasciando intatto il cognome del nostro architetto, ne cambia, senza dire il perchè, il nome di Giuseppe in quello di Francesco. Ciò è tanto più strano in quanto questa *Enciclopedia*

1) V: G. De Castro: *Milano nel settecento.* Milano, Dumolard, 1887, p. 255.

2) V: *op. cit.*, p. 347.

è la VI ristampa d'un altra precedente che non aveva punto alterato il nome del Piermarini [1]). Mi duole di non poter consultare la V edizione di quest'opera voluminosa; ma è certo che fino alla IV il nome di Giuseppe è riprodotto esattamente. Nè so da che cosa possa esser derivato questo mutamento, se, per non parlare di altre autorevoli *Enciclopedie* precedenti al rifacimento boccardiano, quella copiosissima e importantissima del Larousse [2]) non ha nulla da cambiare nella vita del nostro architetto. È vero che il Boccardo cita come fonte piermariniana il De Tipaldo, [3]) ma ciò aveva fatto anche il biografo delle altre ristampe dell'*Enciclopedia*: e poi l'autore della biografia edita dal De Tipaldo ha Giuseppe in luogo di Francesco. Verrebbe proprio la voglia di domandarsi a che cosa servano codeste edizioni rivedute e corrette se in cambio di toglier di mezzo errori già stampati ne mettono in campo di nuovi.

Un altro errore che farà cader dalle nuvole i Folignati, è quello commesso da uno storico della nostra letteratura, Antonio Lombardi. Ora non

1) V: *Nuova Enciclopedia italiana*, sesta ediz. della N. E. P. curata dal prof. *G. Boccardo* (Torino, Unione tipogr. — editr. 1884).

2) V: *Grand Dictionnaire Universel du XIX. siecle* - (Paris, 1874).

3) V. *Biografia degli italiani illustri* ecc. (Venezia, 1836) vol. III: vita del Piermarini scritta da P. E. Visconti.

è più questione nè di nome nè di cognome; si tratta invece del luogo di nascita del Piermarini, che negli altri scrittori o non è indicato affatto o è concordemente Foligno. Il Lombardi invece nel 1830 scriveva: « La città di Milano deve « molti abbellimenti architettonici a Giuseppe Pier « Marini Forlivese, allievo del Vanvitelli » [1]) ecc; e poco dopo, quasi a conferma di ciò: « ma allor- « quando scoppiò la rivoluzione, il P. si ridusse a « casa sua in Forlì dove cessò di vivere ecc. [2]). » Non si tratta adunque d'un errore di stampa; nè mi pare si possa parlare di confusione, perchè troppa ignoranza della geografia italiana supporremmo nell'exbibliotecario del Duca di Modena credendo che per lui fossero una cosa sola Foligno e Forlì, Folignate e Forlivese. Ci sarebbe da pensare piuttosto ad una fonte ingannatrice, a cui il Lombardi abbia attinto ingenuamente la falsa notizia: ma anche questo non pare troppo ammissibile, prima perchè non ci consta che altri prima di lui desse l'architetto per forlivese, e poi perchè l'Elogio del Silva che egli cita in fondo alla breve biografia del Piermarini, una sola volta accenna alla patria dell'architetto e quella volta dice che fu Foligno e non altra città. [3])

1) V: A. Lombardi — *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII* — Modena, 1830 Vol. IV pag. 337.
2) V: *op. e l. cit.* pag. 338.
3) V: *op. cit.* nel I cap. di questo studio, pag. 16.

Omaggio

Dott. ENRICO FILIPPINI

PIERMARINIANA

SAGGIO

sulla bibliografia e sugli autografi

DELL' ARCHITETTO

GIUSEPPE PIERMARINI

FOLIGNO
PREMIATA TIPOGRAFIA S. CARLO
1900

Comunque sia ciò avvenuto, il successore del Tiraboschi ha commesso un errore che oggi sembra soltanto possibile nella fretta del parlare comune, per il facile oscuramento della sillaba postonica d'una parola piana, e che per fortuna non è stato raccolto da altri biografi dopo di lui; ma non è il solo, come vedremo or ora.

In che anno nacque il Piermarini? Secondo il Meschia, che per il primo ha dato anche il nome e il cognome del padre e della madre di lui, e che pare quindi abbia consultato a bella posta i registri di nascita, il nostro architetto venne alla luce il 18 luglio del 1734, [1]) data che è stata accettata anche dal Faloci. [2]) Ma già assai prima del Meschia, il Visconti aveva riferito esattemente questa data, sebbene egli errasse poi nel computo degli anni vissuti dal nostro architetto. [3]) E non ci sarebbe ragione di discutere su ciò se dall'altro canto non ci fosse una serie di testimonianze che ritarderebbero di due anni la nascita del Piermarini. Primo fra tutti il Silva, dicendo che questi morì nel 1808 e visse 72 anni, fa evidentemente risalire la sua nascita al 1736. [4]) Viene poi a confermare questa data la nota iscrizione latina del-

1) V.: *conferenza cit.*, pag. 7.
2) V.: *art. cit.* a principio di questo studio.
3) V.: *biografia cit.*, *l. cit.* — Il Visconti dice che il P., pur essendo nato nel 1734 e morto nel 1808, visse 72 anni (?).
4) V.: *Elogio cit.*, pag. 16.

l'Istituto di Brera che fu scolpita nel 1817 e contiene le stesse indicazioni salvo quella del giorno natalizio. [1]) Così nel 1830 fa anche il Lombardi, che ho avuto già occasione di citare, valendosi questa volta esattamente della sua fonte. [2]) E sei anni dopo il Ticozzi, basandosi su queste testimonianze, non sa aggiungere alle altre indicazioni che quella della nascita, che con una facile sottrazione viene a cadere nel 1736. [3]) Questa stessa data ci dà molto più tardi il Caimi nel suo brevissimo cenno della vita del Piermarini. [4]) E forse la lista di coloro che stanno, espressamente o no, per il 1736, non è ancora terminata: ma quel che è peggio si è che in Foligno stessa, mi si dice, un'iscrizione posta nell'interno del palazzo municipale porterebbe a concludere che il nostro architetto, invece che nel 1734 o nel 1736, sia nato nel 1739. Meglio di tutti, a mio credere, si è regolato in questa questione il Fumagalli, che non

1) Non credo opportuno riferire qui tutta l' iscrizione che sono andato a leggere sul posto, perchè si trova esattamente e completamente riportata nel *Compendio della Storia di Foligno* di G. Bragazzi (Foligno, Tomassini, 1858-59).

2) V.: *op. e l. cit.*

3) V.: S. Ticozzi, *Dizionario degli Architetti* ecc. (Milano, Nervetti, 1832): Vol. III.

4) V.: A. Caimi, *Delle arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia dal 1777 al 1862* — (Milano, Pirola, 1862): pag. 14.

potendo accettare l'anno della nascita ha omesso anche l'età vissuta dall'architetto folignate. [1]) Del resto io ritengo col Meschia che egli nascesse nel 1734: ma non sarebbe fuor di proposito documentare il fatto con la pubblicazione del relativo atto di nascita. [2])

Ed ora dopo aver parlato della nascita vengo senz'altro alla morte del P. Diverse, anzitutto, sono le opinioni sul giorno in cui essa sarebbe avvenuta: l'iscrizione di Brera dice: « Obiit . . . . IV non. Febr. (cioè il 2 febbraio) MDCCCIIX. »; il Meschia sta per il 10 dello stesso mese; il Silva, il Visconti, il Fumagalli, il Boccardo, il Faloci accettano concordemente la data del 18 Febbraio. A chi credere se anche qui non si fa conoscere l'atto di morte? — Ma non è solo sul giorno la divergenza dei biografi: come c'è stato chi ha fatto nascere il P. a Forlì anzichè a Foligno, così c'è stato anche chi lo ha fatto morire lontano dalla patria mentre è notorio che gli ultimi anni della sua vita egli li passò proprio in Foligno. L'anonimo autore d'una « *Illustrazione storico-*

1) V.: *op. cit.*, pag. 24.

2) Ho fatto fare a questo scopo delle ricerche nell'Archivio Comunale di Foligno; ma mi si è risposto che non vi esistono documenti di nascita anteriori al 1750. Sarebbe necessario quindi consultare i registri battesimali di qualche parrocchia del luogo: lo faccia chi può, e, trovato il documento autentico, lo pubblichi per intero.

artistica dei Reali Palazzi di Milano (Mil., Alberti, 1863), opera in cui si parla a lungo del P. e non sempre favorevolmente, dopo averlo chiamato una volta col nome di Gaspare [1]) anzichè con quello di Giuseppe che riferisce però altrove, dopo aver detto che nacque nel 1736 [2]) anzichè nel 1734, termina il suo breve cenno biografico con le parole: « Morì in Milano nel 1808 » [3]). Non è facile scoprire la provenienza di questo errore, che fa bene il paio con quello della nascita, ma che tuttavia ha minor peso se si pensa che il nostro architetto visse lungamente in Milano e a questa illustre città dedicò quasi tutta la sua intelligenza e la sua attività artistica.

Altri dissensi ed errori ci sarebbero da rilevare fra i diversi biografi del P. dopo quelli che ho notati fin qui; ma io li lascio da parte, non intendendo di fare una vera e propria biografia critica dell'insigne architetto e non avendo tutti i documenti necessari per affermare con sicurezza dove sia l'errore, dove la verità. Del resto tutto ciò che ho scritto in questo secondo capitolo, è più che sufficiente per concludere che pochi personaggi sono stati così maltrattati dai loro biografi come il Piermarini, il quale poi non aveva avuto la disgrazia di vivere in tempi molto lontani dai nostri.

1) V.: *op. cit.*, pag. 22.
2) V.: *op. cit.*, pag. 106, nota 5.
3) V.: *op. cit.*, pag. 106, nota 5.

III

Autografi

Se il P. non ha lasciato all'ammirazione dei posteri alcuna opera stampata o semplicemente manoscritta (ciò che forse gli rese impossibile l'attivo esercizio della professione prima, il disgusto per l'immeritata sorte toccatagli e la grave età poi), ha lasciato però una notevole quantità di documenti relativi alla sua vita ed ai moltissimi affari di cui dovette occuparsi: documenti che ora giacciono sparsi qua e là per l'Italia e fuori e che meriterebbero di essere raccolti per poter ricostruire su solide basi la sua biografia particolareggiata.

Io non so se ancora esistano quelle lettere del P. che possedeva a Foligno il canonico Bedori quando il Prof. Meschia scriveva la citata conferenza [1]); nè so se il sig. F. Fratini pure di Foligno, possedesse altri documenti del nostro architetto, oltre quel disegno del gran giardino di Porta Orientale che il medesimo prof. Meschia mostra d'aver veduto [2]): è sperabile che qualche studioso Folignate si curi di farne ricerca insieme con tutti gli altri scritti dello stesso autore che possono trovarsi ancora in Foligno presso quelle

1) V.: *op cit.*, pag. 9.
2 V.: *op. cit.*, pag. 15.

famiglie che ebbero rapporti di parentela [1]) o d'amicizia col P. Ma so però che la maggior parte di questi documenti, quelli almeno che riguardano il periodo più splendido della sua carriera artistica e la costruzione dei suoi più importanti edifici, si conservano nell' Archivio di Stato di Milano, dove li esaminò già il Meschia [2]) e dove ho potuto esaminarli recentemente anch' io. Dalla squisita cortesia di quei signori archivisti mi è stato mostrato, dopo molte ricerche, un plico di carte manoscritte appartenenti alla *Busta V — Ingegneri* e *Architetti* — degli Autografi del secolo XVIII e XIX, con sulla copertina le parole: *Giuseppe Piermarini di Foligno, architetto, allievo di Vanvitelli, autore dei palazzi reali a Milano e a Monza e dei più grandi teatri nella stessa città di Milano* ecc. Sono tutte carte stralciate da *posizioni* diverse per tempi ed argomenti, e che naturalmente richiedono la consultazione d' altri numerosi documenti per comprendere e sviscerare i singoli oggetti di cui si occupano, ma che per una rassegna di tutti gli autografi piermariniani sono il punto di partenza principale ed il sussidio più valido. Poichè fino ad ora nessuno ne ha pubblicato il catalogo, credo opportuno di

1) Una lettera al fratello Antonio è citata dal Meschia a p. 26 dell' *op. cit.*

2) V.: *op. cit.*, pag 15.

farlo io dicendone il puro necessario per distinguere l' una dall' altra e senza entrare in troppo minuti particolari. E' bene però che io premetta che in Archivio queste carte non sono punto numerate e neanche cronologicamente ordinate : qui tuttavia conviene dar loro l' ordine di tempo e secondo questo assegnare a ciascuna la numerazione progressiva. Premetto anche che alcune sono senza data autentica e che io mi proverò, tutte le volte che mi sarà possibile e lo crederò necessario, di datarle con altri documenti alla mano.

1. — Lettera senza indirizzo, in cui il P. illustra tre suoi disegni per l' accrescimento dell' Accademia di Belle Arti e di quella scientifica di Mantova. — Questo documento cominciante con le parole : « In esecuzione de' Veneratissimi comandi dell'E. V. mi do l'onore ecc. », non porta data ; ma dev' essere del 1770 o 1771. Ciò non si può desumere dalla lunga relazione accompagnatoria del conte di Firmian che trovasi inserita in minuta nel plico ed in cui si parla di diverse cose, perche anch' essa è senza data ; ma si desume dalla lettera 15 maggio 1770 che il Firmian scrive al Kaunitz da Vienna promettendogli i suddetti disegni, e che si trova in minuta nella cartella N. 4 : *Studi - Accademia di Mantova - Provvidenze Generali* 1752 - 1779, dello stesso Archivio di Stato in Milano.

2. — Un disegno a colori, grande, del Teatro scientifico di Mantova, in sezione.

3. — Altro disegno dello stesso edificio, ma più piccolo, in prospetto. — (Entrambi questi disegni dovevano accompagnare la lettera suddetta).

4. — Lettera senza indirizzo in cui il P. rileva tutti i difetti di alcuni disegni fatti in Mantova da altro architetto allo stesso scopo. Com.: « All' onore che mi compartì l' E. V. ecc. » : la data, che manca, non può esser posteriore a quella della relazione suaccennata, dove è fatta menzione di questo esame.

5. — Lettera senza indirizzo, in cui il P. giustifica il ritardo della sua partenza per Mantova. Com.: « Contuttochè per li adattamenti che debbonsi fare per la futura Corte ecc. » — Milano, 3 Agosto 1771. Questa lettera risponde forse ad un' altra datata da Vienna 22 Luglio 1771, inserita nello stesso plico, con cui il P. mentre veniva informato dell' approvazione data da S. M. all'ultimo suo disegno per la fabbrica e facciata della R. Accademia di Mantova, era invitato a recarsi in questa città per darvi « le prime più importanti disposizioni in proposito e per costruire una Galleria nel R. D. Palazzo ».

6. — Lettera senza indirizzo, con cui il P. difende un suo piano di aggiunta al Collegio dei Nobili contro le obiezioni e le riflessioni del de-

stinatario. Com.: « Ho attentamente esaminate, per quanto a me riguarda ecc. » — Milano, 16 settembre 1775.

7. — Nota delle spese sostenute dal sottoscritto P. per incombenze dategli da S. E. il conte di Firmian per due viaggi a Pavia ed uno a Mantova tra il 1774 e il 1775. — Milano, 3 luglio 1776. — L' ammontare delle spese è di L. 331,08.

8. — Lettera senza indirizzo, che tratta del bisogno o meno di mettere delle mensole sotto i poggioli e i terrazzini di beola. Com.: « Soddisfacendo alla richiesta ecc. » — Milano, 18 giugno 1777.

9. — Dichiarazione firmata, con cui il P. attesta che il sig. P. Forno ha frequentato con profitto per due anni la sua scuola di Architettura a Brera. — Milano, 6 luglio 1778.

10. — Lettera accompagnatoria del verbale d' asta tenuta dallo stesso P. per la costruzione della porta di Brera. Com.: « Qui unito ho l' onore di trasmettere a V. E. ecc. » — Milano, 4 maggio 1780. — Vi è accluso anche il verbale d' asta firmato dall' aggiudicatario Trezzini.

11. — Dichiarazione in favore dello stesso Trezzini, attestante la buona esecuzione delle opere assunte come sopra. Manca di data, che dev'essere però di poco posteriore al documento precedente. Vi è acclusa anche una sollecitatoria del Trezzini.

12. — Lettera-relazione riguardante la cattiva esecuzione, per arbitri commessi dagl' imprenditori dei lavori per la facciata della R. Università di Pavia, di cui il P. aveva dato da molto tempo i disegni. Com.: « Più volte mi sono amaramente doluto ecc. » — Milano, 7 febbraio 1872. (Questo documento fu già pubblicato dal Prof. Meschia a pag. 33, in nota, della conf. cit.)

13. — Lettera senza indirizzo relativa alla balaustrata della R. Università di Pavia, per cui si approva il pagamento del residuo prezzo allo scalpellino G. A. Grippa. Com.: « Incaricato da V. Eccza con venerabilissimo suo Decreto ecc. » Milano, 25 febbraio 1782.

14. — Lettera senza indirizzo, in cui il P. dichiara di non poter collaudare i *vivi* di Felice Pozzi e Compagni per i lavori di Brera. Com.: « Incaricato con venerato Decreto del 7 corr. ecc. » Milano, 14 aprile 1783.

15. — Lettera senza indirizzo, in cui il P. richiamando il doc. 14 procede al collaudo che aveva dovuto rimandare ad altra epoca. Com.: « Dopo di essermi dato l'onore ecc. » — Milano, 9 luglio 1783. (Dello stesso F. Pozzi esiste nel plico un'istanza senza data, col visto del Piermarini e del Pollak perchè gli siano *graziate le esenzioni ricevute* (sic).)

16. — Lettera senza indirizzo, con cui il P.

approva il pagamento della seconda rata del prezzo convenuto col falegname G. Valentini per le scanzie della R. Biblioteca di Brera. Com.: « Il falegname Gio. Valentini, al quale ecc. » — Milano, 19 dicembre 1783.

17. — Lettera senza indirizzo, con cui il P. approva il pagamento della seconda rata del prezzo convenuto con G. B. Galli per i lavori del Collegio che si doveva costruire sulle rovine del Monastero di S. Teresa. Com.: « Mi sono portato alla fabbrica ecc. ». — Milano, 6 giugno 1784.

18. — Lettera che accompagna ed illustra le piante del Convento e della Chiesa di S. Tommaso in Pavia, locali scelti dal P. per uso del nuovo Seminario generale, di cui ho parlato nella pagina 14, Com.: « Con riverente mia delli 27 dello scorso maggio ecc. » — Milano, 14 settembre 1784. (Mancano le piante, ma alla lettera si trova accluso un elenco di tutti i vani di quegli edifici. Manca anche la lettera richiamata).

19. — Lettera senza indirizzo riguardante il collaudo dell' opera prestata dal capomastro G. Fontana nel compimento della fabbrica di Brera e nel collocamento in essa della R. Accademia di Belle Arti. Com.: « Incaricato da V. E. con venerato Decreto de' 10 del corr. mese ecc. » — Milano, 28 gennaio 1785.

20. — Lettera al R. I. Consiglio Generale,

in cui il P. approva il pagamento d'uno stipendio all'ingegnere P. Forni per i lavori del Seminario di cui al n. 18. Com.: In conformità del superiore comando ecc. » — Milano, 7 giugno 1786.

21. — Lettera al Consiglio di Governo, approvante il pagamento di L. 120 al macchinista G. Megele per lavori fatti a Brera. Com.: « A tenor degli ordini che il R. I. Consiglio si è degnato abbassarmi ecc. » — Milano, 24 novembre 1786. (Un altra lettera di collaudo per opere prestate dallo stesso Megele, ma con la sola firma autografa del P., inserita con la domanda dell'interessato in questo plico, porta la data del 10 settembre 1786.)

22 — Lettera senza indirizzo, relativa a spese necessarie per il compimento dei lavori del Seminario, di cui ai num. 18 e 20. Com.: « Nell'occasione che mi portai a Pavia per fare la collaudazione ecc. » — Milano, 16 aprile 1787.

23 - Lettera al Consiglio di Governo relativa al ritardato collaudo dei lavori fatti a Brera dal capomastro G. Fontana, di cui al num. 19. Com.: « Attese diverse crepature manifestatesi ecc. » — Milano, 25 settembre 1787.

24 — Dichiarazione così concepita: « Il cittadino Giuseppe Piermarini notifica a norma della Legge di essere impiegato in qualità di Professore di architettura nella accademia di belle arti,

coll' annuo onorario di lire due mila e seicento: dico L. 2600. » — Milano, 3 Germile, anno 6. (23 marzo 1792) — Firma. — (Altra dichiarazione quasi simile, ma non firmata e senza data, fu provocata dal Ministero dell' Interno e si trova inserita nel plico.)

25 — Attestato di frequenza alle lezioni di architettura civile a Brera negli anni 1792 e 93 per il cittadino Cristoforo Bellotti. — Milano, 27 febbraio 1798. — (Del Piermarini è solo autografa la firma.)

26 — Lettera senza indirizzo, concernente la demolizione di un muro dell'orto botanico di Brera contiguo al giardino Trotti. Com.: « In esecuzione dell'ordine di V. Ecc. ecc. » Il documento non porta data.

27 — Breve memoria firmata soltanto dal P., riguardante la cessione di una lingua di terra del giardino di Brera a G. C. Busti. Senza data.

Questi sono tutti gli autografi piermariniani che si trovano nel plico della *Busta V* (Ingegneri e Architetti); ma con ciò non è detto che il R. Archivio di Stato in Milano non possegga altro del Piermarini. Bisognerebbe frugare con pazienza in molte altre cartelle di documenti del tempo per accertarsi che la selezione non è stata completa. Per es. nella *Busta* XLIV della *sezione storico-diplomatica* ho avuto la fortuna di tro-

vare una lettera del P., al solito senza indirizzo, ma certamente diretta al conte di Firmian come quasi tutte quelle che ho già catalogate, in cui l'architetto riferisce intorno ai proprietari e al valore di alcune case da comperare, per la erezione della nuova Cavallerizza. Questa lettera comincia con le parole: « In adempimento agl'ordini di S. A. R. ecc. e porta la data di Milano 25 maggio 1774. — Così io credo che siano autografi del P. tre disegni della Scala contenuti nella I *cartella* del 1776 (*Spettacoli pubblici* ecc), il primo dei quali riproduce il teatro in sezione, il secondo in pianta con annesso Casino dell' associazione e di S. A. R., ed il terzo in pianta anch' esso ma con indicazione delle parti che sono 36: mentre evidentemente una copia la lettera-risposta del P. in data 25 aprile 1776, che si trova nella stessa cartella e che comincia: « Anche prima che mi venisse da V. S. Illma la richiesta ecc. », la richiesta cioè di dire quale fosse il luogo più opportuno per la costruzione del nuovo teatro.

Un'altra buona miniera di manoscritti piermariniani credevo che fosse l'Archivio Storico Municipale di Milano; ma le mie speranze rimasero ben presto deluse quando il cortese impiegato a cui mi rivolsi, non potè mostrarmi che due sole carte unite ad un ritratto stampato del P. giovane e già Regio Architetto in Milano, come è

detto sotto, e ad alcuni appunti bibliografici di mano diversa. Delle due carte una contiene la denuncia parte stampata e parte scritta dei crediti che aveva allora il P. « abitante nella contrada di Borgo novo, » da servire per l'applicazione della tassa sui capitali: è una lista di sette crediti costituenti la somma complessiva di Lire 64755 data a interesse del 4 e 5 p. % a diversi milanesi con istromenti debitamente citati: sul lato esterno questo documento porta l'indicazione N. 182 presentato li 20 Brumifero, anno VI Repubblicano. — La seconda carta è meno importante della prima ed appartiene allo stesso anno: in essa il P. dichiara di avere al suo servizio un certo G. B. Lucini, sessantacinquenne: Milano, 3 Pratile, anno VI: firma.

Ho fatto anche delle ricerche nelle biblioteche pubbliche e private di Milano, ed ora ecco quello che mi è riuscito di trovarvi.

Nella Braidense, sotto la segnatura A F . XIII . 14 . 35 si conserva una nota di spese fatte per la formazione della Sala sopra la Platea del Teatro, quali sono da bonificarsi (sic) alla Reg. D. Fabbrica di Corte. Il documento non ha data e porta la firma autografa del Piermarini: il resto della scrittura è d'altra mano. — Nell'Ambrosiana non esiste nessuno scritto del Piermarini.

Venuto a sapere che il sig. L. Gallina, Eco-

nomo dell'Archivio di Stato in Milano, possedeva qualche scritto del Piermarini, mi son rivolto alla sua cortesia affinchè potessi esaminarlo e rilevarne l'importanza. Egli allora ha messo gentilmente a mia disposizione un volume cartaceo in 4°, sul cui cartone anteriore si legge il titolo: *Teatro, miniature, commissioni ed altro:* è un registro di conti, non del P. ma del suo collega e successore prof. G. Albertolli. [1]) In questo registro, però che riguarda gli anni 1789-1836-1839, è inscritta anche la partita Piermarini con le seguenti parole che si leggono sul r. della prima carta: « Libro contenente le spese fatte dal sig. Piermarini per l'incisione e stampa del Teatro grande di Milano e nota del ricavato che se ne farà. » [2]) Come autografi del P. vi si trovano soltanto, staccate dal volume, tre ricevute con la sua firma, l'una per la somma di L. 287 in data 26 marzo 1793, la seconda per L. 183 in data 20 gennaio 1795, la terza per L. 108 in data 24 settembre 1796. [3])

1) Quanto alla provenienza del volume, il Sig. Gallina mi dice d'averne fatto acquisto da un rivendugliolo di Milano insieme con diverse Guide d' Italia.

2) La partita — è bene dirlo — prosegue anche per conto dell'erede Pietro Piermarini, del quale trovansi pure uniti due effetti cambiari, rilasciati a Foligno l'uno per L. (milanesi) 115 in data 28 Agosto 1816 e l'altro per L. 19 in data 6 Agosto 1818.

3) Se il volume non contiene altro di autografo del P.,

Pubblicazioni dello stesso autore

1 — La « *Prophetia fratris Mucii de Perusio* » estratta da un cod. nap. del sec. XV. (per nozze) — Fabriano, Tip. Gentile 1892.

2 — *Le fonti adibite da Plutarco nella esposizione della guerra gallica di Cesare.* (Estratto dalla *Rivista di filol. e d'istruz. class.* Anno XXII) — Torino, Loescher, 1893.

3 — *Sedici poesie erotiche estratte da codici del secolo XIV e XV.* (per nozze) — Fabriano, Gentile 1893.

4 — *Notizie storico-bibliografiche intorno all'archivio di S. Francesco in Fabriano.* (Estratto dalla *Miscellanea Francescana*, Vol V, fasc. VI). — Foligno, S. Carlo, 1893.

5 — *Scuola e spostati in Italia.* (Discorso). — Fabriano, Gentile, 1894.

6 — *Le stampe di musica profana della « Comunale » di Fabriano.* (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*, Anno V, n. 53-60) — Roma, Loescher, 1894.

7 — *Recensioni e annunzi bibliografici* (1892-1897) — Foggia, Pascarelli, 1897.

8 — *Folklore fabrianese* — Fabriano, Gentile 1898.

9 — *Spigolature folkloriche.* — Fabriano, Gentile 1899.

10 — *Ferroniana.* (Estratto da « L'*Umbria.* » Anno II, n. 13-16 — Perugia, Tip. Umbra 1899.

11 — *Per lo svolgimento drammatico della leggenda Dongiovannesca.* (Estratto dalla *Rassegna critica* della lett. ital. Anno IV, fasc 3-6) — Napoli, Melfi e Ioele, 1899.

12 — *Usi venatori nel Folignate.* — (Estratto dell'*Archivio* per le trad. pop. Vol. XVIII) Palermo, Clausen, 1899.

4

NOTE

SULLA

FINE DI UN REGNO

PER

PIETRO CAVALLO

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, casa propria
1895

I.

Memor col titolo « la Fine di un Regno » ha pubblicato alcuni importanti articoli nel *Corriere di Napoli*, e ne ha fatto la ristampa in un volume a parte, ch' è molto ricercato. Ma le geste della Polizia borbonica contro i liberali, e la lotta da questi sostenuta, meritano il racconto di altri particolari, che servono a ritrarre più chiaramente quei tristi tempi: ed io mi accingo a farlo con queste brevi *Note*.

Sotto pena di galera erano proibite le pubblicazioni politiche, e si permettevano solamente pochi giornali letterarii e scientifici. Oltre ai Revisori di opere, di cui discorre *Memor*, n' erano addetti altri per ogni stampa periodica, scelti tutti dalla Polizia, e senza *il visto* di questi nuovi Minossi, non poteva andare in macchina alcun foglio. Erano essi la vera disperazione degli scrittori, perchè a loro libito storpiavano, mutavano paro-

le, cancellavano frasi, e toglievano persino pagine intere.

In un giornale, che doveva stamparsi il giorno appresso, si trovava per caso l'esclamazione: « diavolo! » e il Revisore cassò, e sostituì invece « cavolo !» Oh che bei tempi ! Non si poteva nominare neanche il diavolo. E se ne potrebbero raccontare migliaia di simili amenità.

Salvatore Tommasi, emigrato a Torino, mandò un articolo da inserirsi nel *Morgagni*. Si trattava di una confutazione al materialismo di Moleschott. Il Revisore prof. Minichini tolse per intero la parte espositiva di Moleschot, ch' era messa innanzi al detto articolo. Allora il Redattore del *Morgagni*, che ora scrive le presenti Note, si recò dal Minichini a lamentarsi, che in tal guisa il lavoro riusciva incompleto, monco, e mancava la base sulla quale Tommasi aveva fondata la sua critica. E quello, con voce nasale, rispose : eh, mio caro, l'ho tolta, perchè i lettori potrebbero più volentieri invaghirsi della dottrina materialista di Moleschott, anzichè della critica di Tommasi. Questi ne rimase indignato, e non volle più per molto tempo collaborare al Morgagni.

Si stampava pure in Napoli la così detta Gazzetta Officiale del Regno, che si voleva far passare per giornale politico, nella quale di politica si discorreva sì poco e in così minima parte, che parea come l' Europa non esistesse. Vi s' inserivano solamente i decreti, le nomine agli impieghi, gli annunzi,

gli avvisi d'asta ec. ec.; e per tutto il resto le notizie erano quisquiglie che addormentavano il rispettabile pubblico.

Per avere un' idea del modo com' era compilata, basta riferire il seguente esempio. Un fatto avvenuto in un paese di Calabria fu annunziato dalla *Gazzetta Officiale del Regno* dopo due mesi! Ma non sta qui il bello: si toglieva siffatta notizia da un giornale d' America! Non descriverò in queste Note le sevizie, le condanne, i martirii inflitti ai liberali dal passato governo borbonico: sono cose note oramai a tutto il mondo. Accennerò soltanto a qualche lato ridicolo della Polizia, che non sapendo più che fare, incominciò una guerra spietata contro le barbe ed i cappelli.

Il Maestro di musica Battista, molto popolare in Napoli per sue belle operette rappresentate al Teatro Nuovo, portava folta la barba per nascondere un suo difetto alle guance. Fu arrestato in via S. Giacomo dal Commissario Campagna, e circondato da guardie fu condotto in Questura, ove gli si ordinò, presente un barbiere, di radersi quella barba. Battista si oppose, e non valsero ragioni nè santi. Campagna lo chiuse in prigione dicendogli: di qui non uscirai più se non sbarbizzato, e gli pose a fianco di guardia un barbiere. Il Maestro tenne duro per qualche tempo; ma poi non potendone più si fece radere. Uscendo di prigione ricorse subito dal Direttore di Polizia per protestare di

quello sfregio commesso al suo viso: protesta inutile perchè la barba era già rasa.

Ad un giovane, arrestato pure per la barba, l'ispettore di Polizia domandò: siete voi italiano? Quegli rispose: sissignore. Allora l'ispettore balzò di sedia furibondo, chiamò le guardie, gridando: *è un reo confesso!*

L'istesso Campagna arrestò di pieno giorno in via Toledo un ricco signore abruzzese, Nicola Mayer, perchè non gli piaceva il suo modo di camminare, e senz'altro motivo lo ritenne in carcere più di un mese.

La vera caccia poi si dava agli studenti. Per non farne radunare molti in una volta a Napoli s'impartirono ordini rigorosissimi a tutti i sindaci di non rilasciar passaporto se non a quelli che fossero muniti della licenza professionale, ottenuta in un liceo di provincia. Di questi licei ve n'era uno a Bari per le Puglie, uno ad Aquila per gli Abruzzi, ed un altro a Cosenza per le Calabrie. Ora un giovane che si addiceva, per esempio, alla medicina doveva in uno di questi licei studiare e dar gli esami di belle lettere, fisica, chimica, anatomia, fisiologia, materia medica ecc.; e simili provvedimenti vennero presi per le altre professioni. Con la licenza professionale si poteva chiedere il passaporto per recarsi in Napoli e dimorarvi quel breve tempo necessario a dare i soli esami di laurea.

Ma non finisce qui la dolorosa storia. L'istesso giorno del loro arrivo nella Capitale gli studenti

erano obbligati dalla Polizia a fornirsi della così detta *carta di soggiorno*, la quale si doveva rinnovare ogni mese, dopo esibita la fede del parroco, che attestava di aver essi assistito ogni domenica alla messa ed alla predica, cantato l'Ufficio, e fatta la confessione: senza di che venivano immediatamente espulsi o cacciati in prigione.

E pure molti giovani, non provvisti di licenza professionale, sapevano eludere tante vigilanze, ed in mezzo a difficoltà e pericoli di ogni sorta, penetravano in Napoli a studiare segretamente. Ma scoperti, guai a loro!

Fra gli studii privati e segreti *Memor* non rammenta quello di Sabino Belli, che nei tempi oscuri che correvano, insegnava ad un numero eletto di giovani la Filosofia del dritto di Harens, il Dritto costituzionale di Sismondi ec., e dava spesso a leggere ai suoi discepoli molti libri proibiti.

Ho detto innanzi, che gli studenti se venivano riconosciuti guai a loro! Un ispettore di Polizia, ne arrestò uno, e nel farne rapporto al suo Superiore, scrisse le seguenti testuali parole: l' ho arrestato perchè egli asseriva di stare per affari, mentre io ho scoperto ch'era venuto in Napoli *con la prava intenzione di studiare.*

Giuseppe Laudisi, ora Provveditore agli studii nella provincia di Bari, fu scacciato dal Commissario Morbilli, sotto *la qualifica di studente.* Andò a Bitonto sua patria, e da quei negozianti si provvide di lettere, che lo accreditavano come

sensale per compra e vendita di olii in Napoli, ove ben presto tornò. Morbilli lo riconobbe, e fattolo venire a sè, gli gridò: Ti ho mandato via la prima volta, ora ti farò scortare dai gendarmi. Il Laudisi prontamente rispose, di non essere tornato a Napoli per studiare, bensì per affari, e gli presentò le lettere credenziali. Morbilli, dopo averle lette, tutto allegro, fregandosi le mani, gli disse: bravo! Ti sei ravveduto finalmente!

I Capi della Polizia, che successivamente *si segnalarono*, e che han lasciato di loro tristi ricordi, furono: Peccheneda, Governa, Aiossa. Tra i dodici Commissarii quattro erano i campioni più formidabili: Campagna, de Spagnoli, Gerace, e Morbilli. Uno di essi per farsi venire l'appetito ogni mattina prima di pranzo andava a tormentare i detenuti politici. I due primi, quando Francesco II riconcesse la Costituzione, vennero ricercati dal popolo in massa, che voleva ridurli a brani; ma riuscirono in tempo a mettersi in salvo. Gerace, molto tempo prima della detta Costituzione, andò un giorno ad orinare nel cortile di un palazzo, dove la guardaporta lo redarguì, ed egli imbestialito le tirò un tremendo calcio nella pancia. La donna. ch'era incinta abortì, e poco mancò non morisse. Il padrone di quel palazzo, che apparteneva alle Guardie del Corpo, corse dal Re a chiedere giustizia, e Gerace fu destituito. Morbilli era Commissario del quartiere S. Ferdinando quando di sera scoppiò una bomba, posta in una galitta, e proprio sotto

i balconi di Casa Reale. Ferdinando II andò su tutte le furie, e Morbilli, caduto in disgrazia, fu allontanato da quel quartiere.

Passiamo ora ad altro argomento. Non basterebbe un volume per descrivere tutti gli artifizii messi in opera dalla Polizia per non far pervenire in Napoli notizie o giornali politici. Proibiva e sequestrava persino i periodici chericali che si pubblicavano in Piemonte, temendo che in essi si potesse pure razzolare qualche notizia. E infine con tante arti e malizie si credeva sicura di aver circondata la Città di muraglie chinesi, da impedire che vi penetrasse alcun raggio di luce. Ma tante precauzioni, tanti sforzi non approdarono a nulla, perchè i liberali dagli ambasciatori esteri, ai quali non si potevano negare le corrispondenze, attingevano notizie, e si procuravano giornali a dovizia, massime dal Segretario dell'ambasciata inglese, Giorgio Fagan, da cui andava a prenderli Luigi Pisciotta; e poi si diffondevano ovunque, anche fra il ceto dei negozianti; e questa missione era affidata a Giuseppe Gravina, che in seguito fu Ispettore alla Borsa.

Ma che dico giornali! Qualcuno superstite di quella antica Polizia, e che forse pur egli avrà messo la sua pietra alla costruzione di dette muraglie, si meraviglierà di certo nell'udire quanto ora vado a narrare; cioè che gli stessi dispacci spediti a Ferdinando II erano copiati e trasmessi il medesimo giorno nelle mani dei liberali.

L'ultimo telegramma mandato a quel Re, allora moribondo, e che annunziava aver l' Austria dichiarata guerra al Piemonte e l'accorrere dei soldati francesi a marce forzate, avendo a capo l'istesso Napoleone III, fu letto di sera al lume di un fiammifero nell'Ufficio del Diorama, presenti più di cinquanta individui. Non appena letto successe un vero baccano, e fra tutti Teodoro Cottrau gridava come un indemoniato. Intanto da quel luogo la nuova corse subito come un baleno in tutti i circoli segreti, ove si acclamò con grida di entusiasmo al grande avvenimento.

A titolo di curiosità riferisco, che si tenne consiglio in Corte se leggere o no quel dispaccio al Re, ch'era in fin di vita. Prevalse il parere affermativo, massime per l'espressa volontà di suo figlio Francesco.

II.

Sin qui ho messa in mostra la Polizia più che i liberali, ed ora conviene discorrere alquanto di questi.

Un centro attivo di propaganda liberale, si costituì negli Stabilimenti musicali di Teodoro Cottrau a S. Ferdinando ed a S. Pietro a Majella. A tale scopo ivi convenivano Fedele De Siervo, Carlo Avena, Nicola Attanasio, Pasquale Trisolini, Luigi Pisciotta, che fu poi intermediario fra Liborio Romano e l'ambasciatore piemontese Villa-

marima, Demetrio Strigari, Ottavio Serena, Michele Giacchi, tante volte ricordato da *Memor*, Camillo Caracciolo di Bella, il marchese Caccavone, Luigi Capparelli, al quale Silvio Spaventa, quando fu Direttore di Polizia, affidava i più importanti e difficili incarichi, Tommaso Arabia, il marchese Cedronio, Luigi Indelli, Nicola Ercole, Francesco Pepere, Beniamino Caso, Michelangelo Iacampo, Giuseppe ed Attilio De Martino, Antonio Galasso, Giuseppe Lazzaro, Giuseppe Rosati, Raffaele Cafieri; tutti individui noti per gli alti Ufficii che hanno tenuto e che in parte tengono tuttavia nel presente governo; ma che allora erano semplici mortali, intenti soltanto a cospirare, a tener desto lo spirito pubblico, e a preparare il terreno alla riscossa.

A questo centro metteva capo tutta la falange dei maestri di musica con i loro allievi, e tra i più ardenti si mostravano i giovani del Collegio di S. Pietro a Majella. Dipendevano da questo comitato tre capi-popolo, che disponevano d'una gran massa di popolani, ed erano: Michele de Chiara, sarto, Giuseppe Reale, cappellaio, e Ciccio Russo, cantiniere di gran credito al Mercato ed al Pendino, e già amico di Carlo Poerio e di Silvio Spaventa prima della loro prigionia.

Nei detti ritrovi si vedeva anche spesso Ferdinando Mele, e lo nomino a bella posta in ultimo per narrare uno scandalo, la cui origine forse a molti è ancora ignota.

La prima volta che entrò Vittorio Emmanuele in Napoli, nel 1860, pioveva tanto a dirotto che i suoi baffi parevan due fontanelle. L'accoglienza fu entusiastica, ma molto disturbata dalla grande pioggia. Il giorno appresso, che rifece un bel tempo, Vittorio Emmanuele di buon mattino si recò al campo per passare in rassegna le truppe, e correndo la voce che dovea far ritorno per Toledo, si precipitò quivi una immensa calca di popolo, e ne rigurgitavano persino i vicoli adiacenti. I balconi erano gremiti tutti di Signore, che avevano pronte ceste di nastri tricolori e fiori per gettarli al passaggio del Re. Era a vedersi uno spettacolo stupendo. La gioia si dipingeva in tutti i volti, ed un fremito come di corrente elettrica si diffondeva in quella massa di gente, già pronta a fare una ovazione al gran Re, surta per impulso spontaneo di popolo, e così splendida e clamorosa da ripercuotersene l'eco in tutta Italia ed altrove. Si attese dalle nove del mattino sino alle dodici; l' ansia si aumentava da minuto in minuto, quando ecco spargersi la voce che Vittorio Emmanuele era tornato alla reggia, percorrendo altra strada. Si rimase sbalorditi, per un pezzo non vi si voleva credere; ed in fine l'indignazione, il dispetto, il dolore furono così grandi, che ad alcuni venne il pianto.

Narro ora come andò la faccenda. In quei giorni memorabili, da tutte le parti d' Italia, corsero in Napoli molti Mazziniani, per i quali l' ideale era la Repubblica. Ora prevedendo essi che la dinastia

di Savoia, sin dal primo momento sarebbe divenuta popolare in Napoli, dopo una dimostrazione così solennemente e spontaneamente fatta nella prima Città del Regno, tentarono di stornarla, e vi riuscirono.

Si trovava Ispettore di P. S. a S. Carlo all'Arena Ferdinando Mele, e disgraziatamente lo persuasero a non far ritornare per Toledo Vittorio Emmanuele, adducendogli un pretesto qualunque. Ed infatti il Mele, non appena dal suo quartiere vide spuntare la carrozza reale, di ritorno dal campo, si fece innanzi con la sua fascia tricolore a tracollo, dicendo: Maestà, Toledo è ingombro di carri, e di veicoli, e n'è difficilissimo il transito. Allora il Re, ch' era intieramente all' oscuro di ogni cosa, gli domandò: e non vi sarebbe altra via? Si, rispose, eccola, e l' avviò per la Marinella.

I Mazziniani ottennero il loro intento, ed intanto si addebitò a scortesia di Vittorio Emmanuele, ciò che era stato un loro intrigo. Ad onor del vero debbo dire, che Ferdinando Mele si pentì grandemente e pianse con amare lagrime questo suo peccato, come ebbe a confessarmi egli stesso. Del resto non bisogna giudicarlo severamente, perchè in quel tempo mancava ancora un governo stabile, la Polizia non era ben organizzata, si dipendeva piuttosto da Comitati, detti dell' *Ordine* di *Azione*, e si trovava allora in Napoli lo stesso Mazzini. Non è quindi a meravigliarsi, se in mezzo a tanta esaltazione di animi in un senso od

in altro, Ferdinando Mele, uomo di gran cuore e liberale a tutta prova, per essere stato più volte carcerato sotto i Borboni, per un momento sbalestrasse. Ma si ravvide subito; ed il più grande elogio, che si possa fare di lui, è che due anni dopo il 1860, morì tragicamente, vittima del suo dovere.

Ma torniamo al passato. Altro centro di propaganda liberale era il Caffè della Perseveranza, a strada Costantinopoli, e ne parla *Memor* nella sua ristampa, dove la lista di quelli che v' intervenivano è monca, ed io la completo. Convenivano ivi adunque Giuseppe Buonomo, Francesco Fede, Luigi Amabile, Tommaso Virnicchi, Tito Livio De Sanctis, Luigi De Crecchio, Vincenzo Tanturri, Antonio Cardarelli, Domenico Capozzi, Francesco Vizioli, Aniello d'Ambrosio, Raffaele Maturi, Giustino Mayer, Basilio Asselta, Pietro Cavallo, che con la collaborazione dei su nominati professori, e degli esuli Tommasi e De Meis, dirigeva un giornale di medicina, il Morgagni, tenuto in pregio in Italia e fuori, e di cui *Memor* parlando delle pubblicazioni di quel tempo non fa neppure un cenno 1). E inoltre gli avvocati Giuseppe Poli-

1) L'avvocato signor Nicola Bernardini, da Lecce, ora direttore del Corriere Meridionale, in un suo bel libro « *La stampa periodica italiana* » consacra una pagina al Morgagni. Ma egli, ch' è così diligente raccoglitore di ogni cosa che possa onorare la nostra provincia, discorrendo poi del Morgagni mi lascia completamente in obblìo; mentre io sono stato il Redattore Capo di quel periodico per più di venti

gnani, Errico Pessina, Luigi Iorio, Ugo Petrella, Amilcare Lanzilli, Beniamino Cannavina, Fedele Cavallo; e poi Angelo Beatrice raccoglitore di scritti antichi inediti, Rosario Ciocio, che insegnava segretamente letteratura; ed uno dei più efcaci, il professore di botanica Vincenzo Tenore, amico e corrispondente di Alessandro Manzoni, che gli chiedeva spesso notizie di piante e fiori. V'intervenivano pure Beniamino Marciano, che fu poi Uffiziale garibaldino; ed in fine i dottori Giuseppe Volpe, ch'era anche poeta, Carlo Contrada, Camillo Pasca, ora colonnello medico, Mario Cossa da Arpino, Luigi Bonaventura da Lacedonia, Antonio Monticelli da Brindisi, Gaetano Tanzarella da Ostuni, Luigi Martuscelli da Muro lucano, Alessandro Cavallo da Carovigno, Luigi Cioffi da S. Cipriano; Giuseppe Azzariti da S. Vito dei Normanni, ed in ultimo Emmanuele Paolucci, Cancelliere di Polizia, che formava la salvaguardia di tutti. Gli studenti

anni. E per conferma cito le parole scritte di proprio pugno da Salvatore Tommasi in un *Album* donatomi dagli amici, quando abbandonai Napoli per causa di malattia. « Caro Pietro, il Morgagni che tu hai inaugurato con coraggio e proseguito con amore e perseveranza è stato il primo tratto di unione della nostra amicizia, la quale sarà eterna come le pagine di quell' Immortale. Solo c' è questo di triste, che il Morgagni sarà eterno davvero, e noi finiremo; ed allora il tratto di unione sarà finito pure. » E nello stesso *Album* il professor Mayer scrisse: « Pietro, alle tante pene sofferte per mantenere il Morgagni all' altezza dei tempi ti sia largo compenso il nostro inalterabile affetto. »

di medicina che frequentavano l'Ospedale degli Incurabili prendevano norma dal Caffè della Perseveranza.

Memor non è stato bene informato, riferendo che ivi Giuseppe Laudisi veniva a leggere in pubblico i giornali politici. Il Laudisi si sarebbe ben guardato dal commettere una simile imprudenza sotto gli occhi di una Polizia che faceva tremar tutti. Dirò anzi di più: egli non faceva parte di quel sinedrio, ed invece teneva riunioni in sua casa a strada Taverna Penta, ove andavano Rogadei, Petroni, Filippo Nocelli da Lucera, Francesco Saverio Sylos da Bitonto, Michelangelo de Angelis pure da Bitonto, Michele Colamaria da Giovinazzo, Luigi Tinelli da Alberobello, divenuto poscia prode garibaldino, e Giuseppe Leuzzi da Noci, morto testè col grado di Uffiziale nel nostro esercito.

I giornali si leggevano, è vero, ma ivi vicino in un gabinetto segreto; e detti giornali erano: il *Siècle* di Parigi, *il Corriere Mercantile* di Genova, *l'Opinione* di Torino, *l'Antologia* pure di Torino, periodico mensile a grosso fascicolo, dove collaboravano molti emigrati napoletani, cioè: Giuseppe Pisanelli, Francesco De Sanctis, Salvatore Tommasi, Camillo De Meis, Bertrando Spaventa, Filippo Abbignenti, Ruggiero Bonghi.

Un altro vivo focolare si stabilì in casa del Cav. Carlo Monterosso alle Baracche, il quale con attività straordinaria, lavorando di giorno e di notte, chiamava a raccolta tutti i popolani del

quartiere Montecalvario, e li catechizzava nel nuovo verbo. Compagno suo indivisibile ed aiuto nella lotta era un giovane simpatico, il duca Zunica, del quale dopo il 1860 non udii più parlare.

Un altro nucleo s'era formato in casa Fabbricatore al vico Nilo, ove interveniva pure Pasquale Turiello, menzionato da *Memor* in altra circostanza. La Polizia però n' ebbe sentore, e sorprese quel domicilio in un giorno di venerdì, e non vi trovò alcuno, perchè il convegno soleva tenersi il giovedì. Intanto si sequestrarono giornali proibiti, e si spiccò mandato di cattura contro Aristide Fabbricatore, che fu in tempo a mettersi in salvo, rifugiandosi nella dimora di Prestau, allora impresario del teatro S. Carlo.

Erano assidui nel caffè De Angelis Cesare De Martinis, Vito Sansonetti, Sabino Loffredo, che ora godono nome di uomini preclari nel Foro e e nella Magistratura.

Un altro gran numero di liberali si raccoglieva nel Caffè della Gran Brettagna in via Toledo, che una sera fu assalito da gendarmi, da guardie, e da due Ispettori, che sguainarono le loro spade. Ognuno, che si trovava dentro, fu perquisito nelle tasche, e sin nelle scarpe. Si sequestrarono carte, lettere, corrispondenze, ed intanto una immensa folla di gente si accalcava innanzi a quel Caffè per godere lo strano spettacolo poliziesco dato *coram populo*.

Se non erro, fra tanti altri, si trovavano quella sera nel detto caffè Giuseppe de Blasiis, ora pro-

fessore di Storia nella nostra Università, Tommaso Sorrentino riuscito poi Deputato al Parlamento in tutte le legislature, e Leopoldo De Bernardis, nominato nel nuovo governo Segretario del Municipio di Napoli.

D' allora in quel caffè non entrò più alcuno, e D. Gennarino, il caffettiere, fallì, ed in prosieguo l'ho veduto girare per le vie di Napoli chiedendo l'elemosina.

Qualcuno, nel leggere questi racconti, potrebbe forse meravigliarsi, che vigilando una Polizia così temibile e violenta, si potessero tenere in Napoli tante riunioni politiche liberali, e si cospirasse anche in luoghi pubblici. Darò ora in proposito qualche spiegazione.

Ho detto già innanzi che le adunanze in casa Fabbricatore, e quella della Gran Brettagna furono scoperte e disperse. In quanto agli Stabilimenti Musicali di Teodoro Cottrau, questi fu chiamato da Governa, Capo della polizia, che lo minacciò di arresto e di pene severe. Ma il Cottrau gli rispose subito, dichiarando di esser francese; ed aggiunse che si guardasse bene il Signor Direttore di fare qualunque sorpresa ai suoi Magazzini, perchè avrebbe presentata immediatamente formale protesta all'ambasciatore di Francia Brenier, molto suo amico. Ed era vero. Lo stesso Governa, venendo alle volte di persona a far la spia presso lo Stabilimento Musicale a S. Ferdinando, aveva veduto il Cottrau tener compagnia a Brenier, il quale ogni sera ad

ora tarda andava a sorbire il suo gelato nel caffè d'Europa. Ora la Polizia, per quanto si mostrasse feroce coi napoletani, altrettanto era timida verso gli stranieri, massime nel caso presente, che si trattava di mettere in ballo un Ambasciatore; e Governa capiva bene che il minimo grattacapo a tal riguardo gli sarebbe costato, per lo meno la perdita del suo impiego. Da questo lato adunque si lasciaron correre tranquille le acque.

Per il Caffè della Perseveranza ho già raccontato, che il Cancelliere di Polizia Paolucci n'era la salvaguardia. Egli, famoso sciaradista, aveva fatto credere ai suoi Superiori, che fra quella gente eletta si componevano le più belle sciarade, e perciò andava ivi ad intrattenersi come nel suo campo prediletto. La Polizia, per accertarsene mandò una spia, che, a non dare sospetti, fingeva di essersi innammorato perdutamente di una Signorina, che abitava al palazzo di fronte. L' istesso Paolucci avvisò tutti di tenersi in guardia, e di non mancare alcuno al suo posto. Allora successero belle scene. Non si parlava di altro se non di pranzi, di acciughe, di squisiti manicaretti, dei prodotti prelibati di ogni paese, di spinole, di cernie, ec. e chi più ne poteva più ne inventava; e tutto ciò con tanto brio e gusto, da far venire l'acquolina in bocca alla stessa spia. Poi Giuseppe Volpe improvvisava delle sciarade bizzarre, pornografiche, da far ridere tutti.

Parlandosi una sera di etimologia di vocaboli, il Volpe, con una serietà stupefaciente, rivolgendosi alla Spia, che lo ascoltava a bocca aperta, gli disse di aver letto in un Dizionario, che la parola *preterito* derivava da *prete* e *rito*, e quella di parrocchiano da *occhi* ed *ano*. Infine quel gonzo dopo una ventina di giorni scomparve, e si seppe di aver rapportato alla Polizia, che in quel Caffè si radunava la più *dotta* e la più allegra compagnia del mondo, e che ivi non si facevano mai allusioni o discorsi di politica. Un'altra ragione che teneva all'oscuro la Polizia del movimento e delle riunioni politiche derivava, in prima, dagli stessi liberali, saldi nella loro fede, uniti con vincoli di grande amicizia e di amor patrio sino dal 48, e dopo la scuola e la serie di tante sventure, cauti divenuti e segreti sino allo scrupolo. E derivava anche dalla Polizia medesima, che non aveva l'acume, la finezza, la sagacia, che si notavano negli altri governi di Europa: mirava piuttosto a terrorizzare il paese,e perciò riusciva crudele più che perspicace e previggente. Così, si spiega come molte volte agisse per semplici sospetti e tirasse botte da orbi. Così si spiega perchè in ultimo ricorse ad un espediente sbalorditoio, assalendo ogni tanto di sera qualche Caffè popolato. Allora tutte le persone ivi raccolte, senza farne la cerna, ma alla cieca ed indistintamente, fossero o no liberali, od indifferenti, venivano legate con funi, ed a guisa *di catena di galeotti*, menate alla Questura, ove il Capo

di essa, cingendosi la coda tante volte, rilasciava liberi alcuni, altri tratteneva in prigione, e molti mandava in esilio.

I Caffè principalmente colpiti furono quelli di Testa d' Oro, di De Angelis, dei Fiorentini, e alcuni altri. Si vede bene che questa volta non si trattava più di semplici avvisaglie, come era avvenuto l'anno innanzi nel caffè della Gran Brettagna, ma di vere razzie o retate.

A compiere il quadro non mancò qui pure la nota buffa, poichè una sera tra gli affunati si trovò anche un Delegato di P. S. E un'altra volta nel ritrovo di Testa d'Oro, entrato per sorbire una tazza di caffè il professore Pietrocola, distinto anatomico, ma borbonico di tre cotte, e per di più Segretario della Pubblica Istruzione e Revisore rigidissimo delle opere che si stampavano in Napoli, anch'egli fu legato come una salciccia e messo in coda alla catena.

III.

Andiamo ora in più spirabil aere. Si era ai principii di giugno del 59, quando pervenne la notizia della battaglia di Magenta, e fu subito comunicata dall' ambasciatore piemontese Villamarina. Sapendosi ch'egli la sera doveva illuminare i suoi balconi, per festeggiare la vittoria delle armi francesi e piemontesi, si organizzò una grande dimostrazione. Di fatti un gran popolo di liberali si rac-

colse presso la sua dimora alla Riviera di Chiaia. Fra tanti dimostranti si notava una donna balda, ed era Antonetta Pace. Non appena ai balconi comparvero i primi lumi, da tutte parti scoppiò fragoroso, immenso il grido di Viva l' Italia, Viva Vittorio Emmanuele!

Molti affermano che fu Ferdinando Airoldi da Ostuni, che gittò il primo grido; a me invece sembrò la voce di Giuseppe Leuzzi da Noci.

La dimostrazione non si fermò alla Riviera di Chiaia: si volle proceder oltre verso il Chiatamone, ove risiedeva l' ambasciatore francese Brenier, per acclamare alla Francia e a Napoleone III. Ivi però si trovarono numerosi cordoni di truppa, che caricarono la folla e la sbaragliarono. All' urto molti caddero, altri furono quasi schiacciati vicino alle mura, ed alcuni sbalzati su quella scaletta che scendeva all'acqua ferrata. Tra questi ultimi si trovarono Vincenzo Tanturri e Teodoro Cottrau, che nel tafferuglio perdè le scarpe, e bisognò che tornasse a casa in calzette.

In un momento le vie di Toledo e di Chiaia furono asserragliate da truppe, da squadroni di cavalleria, da cannoni con miccie accese: apparato tardivo, perchè la dimostrazione era già avvenuta.

In quella stessa notte si fecero più di cento arresti; ed agli arrestati i poliziotti dicevano per ischerno: ora per uscire di prigione non vi rimane a fare altro che una supplica a Vittorio Emmanuele od a Napoleone III.

Ferdinando Pandola, il più riconoscibile fra i dimostranti per la sua altezza, prevedendo la mala parata non tornò a casa, e filò dritto per Genova sopra un bastimento inglese. E fu ventura, poichè la prima casa perquisita dalla Polizia in quella notte fu appunto la sua.

E così finalmente dopo il 48, vale a dire dopo dieci anni di tremenda reazione e di forzato mutismo, e quando ancora le prigioni riboccavano di carcerati politici, echeggiò un' altra volta in Napoli il grido di: Viva l' Italia!

In fine di queste *Note* posso aggiungere con piena cognizione di causa, che molti liberali erano disposti e pronti a secondare e sostenere Francesco II, se egli nell' ascendere al trono avesse fatto un programma consono a nuovi tempi. Ma pur troppo ricopiò quelli di suo padre Ferdinando; il quale voleva far di Napoli una nuova Cina, ed aveva mandato all' ergastolo Luigi Settembrini, e messi in catene Carlo Poerio, Silvio Spaventa e tanti altri; e cacciati in bando Pisanelli, Tommasi, Francesco De Sanctis ec., e perseguitati e seviziati i più illustri cittadini del Regno.

Proponendosi così Francesco II nell' ascendere al trono di voler seguire punto per punto le orme di suo padre, apparecchiò la sua ruina, perchè un tal programma significava il ritorno ad un governo reazionario e balordo.

Concesse poi la Costituzione, ma troppo tardi, e quando già nell' animo di tutti era spenta ogni

fiducia. Quella Costituzione, infatti, fu accolta in Napoli ed in tutti i paesi gelidamente. Le riforme ch' egli concesse allora apparivano non più spontanee, ma dettate dalla forza, e col pensiero alla prima occasione di romperne i patti, come avevano fatto i suoi antenati.

A questo stato di cose contribuivano anche gli emigrati napoletani in Piemonte, i quali confortavano i loro corrispondenti di Napoli a non prestare alcuno aiuto o fiducia al nuovo Re. Silvio Spaventa scriveva ad un suo amico: « la Costituzione data dai Borboni di Napoli è un fiore sopra un letamaio ». Nello stesso senso Luigi Settembrini scrisse una lunga lettera ad Errico Pessina, lettera che avutone il debito permesso, fu fatta da me stampare nella mia tipografia e se ne divulgarono migliaia e migliaia di esemplari. Per l'intento medesimo apparve uno stupendo articolo di Carlo Poerio, col titolo: « i Gigli Borbonici e la Croce di Savoia ».

Di questi scritti se n' è perduta la memoria, e forse sarebbe bene ripescarli e riprodurli come brani politici e letterarii di molto valore, ed anche come esempi di bello scrivere.

Memor racconta che Francesco II, nell' abbandonare Napoli, disse a Liborio Romano che gli augurava un felice ritorno: non mi faccia di questi augurii, perchè se io tornassi *le farei la capo*. Veramente quel Re non avrebbe dovuto far *la capo* a Liborio Romano, che in fin dei conti era tra-

scinato dalla corrente, alla quale non si poteva più mettere riparo, ma invece a quei tristi Consiglieri che lo ridussero ad apporre la firma a quel suo primo malaugurato atto di governo.

Narro in ultimo un aneddoto, che può aver riscontro con qualche pagina di Zola nel romanzo della *Madonna di Lourdes*, e che ritrae grandemente i Borboni.

Ad una giovane di Terra di Lavoro, isterica e paralitica alle braccia, apparve una notte in sogno Maria Cristina di Savoia, madre di Francesco II, e le rivelò che non sarebbe altrimenti guarita se non pregando ferventemente sulla tomba, ove riposavano le sue ossa. Si svegliò piena di fede, e l'istesso giorno accompagnata dalla madre, venne in Napoli. Volle prima consultare un medico di fama, e fu Pietro Ramaglia, il quale, osservatala minutamente, constatò la paralisi. Alla domanda di lei se potesse guarire, rispose di sì, poichè quella paralisi non era sostenuta da vizio organico, ma da semplice squilibrio nervoso. In quanto alla cura disse di non confidare troppo nelle medicine prese alla farmacia, sibbene in un cambiamento assoluto di vita, o in qualche scossa morale che potea giovarle.

A tal proposito le raccontò, che una donna intieramente paralitica, ed in tale stato da non potersi più muovere di letto, udendo gridare che s' era appiccato il fuoco alla sua casa, la quale andava già in fiamme, fu colta da tale spavento,

che ad un tratto balzò in piedi e fuggì, del tutto guarita. La giovane a tali detti sorrise amaramente, quasi dicesse, in quanto a me soltanto un miracolo potrà salvarmi.

Poco dopo si recò alla Chiesa di S. Chiara, e prostata sulla tomba di Maria Cristina tanto pianse e così ferventemente pregò, che di botto la paralisi si sciolse; ed ella compresa da immensa gioia e stupore incominciò a muovere le braccia con forza in ogni verso.

La notizia pervenne in Corte, e si cercò subito di approfittarne, per la santificazione di Maria Cristina: perchè così Francesco II avrebbe acquistato gran prestigio nel popolo, reputandolo figlio di una santa.

A tal uopo s'invitò il Ramaglia, che aveva osservata quell' ammalata, e che si trovava pure allora medico della famiglia Reale, a sottoscrivere un atto autentico, col quale si attestasse il miracolo avvenuto per opera di Maria Cristina. Egli si negò, dicendo, che la Medicina registrava parecchi di simili casi, senza l' intervento di alcun miracolo, e perciò la sua coscienza non gli permetteva di asserire una menzogna.

Intanto non essendo riuscite le pratiche dirette, si ricorse al Cardinale Riario-Sforza, il quale, chiamato il Ramaglia, gli domandò a brucia pelo: dunque voi non credete ai miracoli? Vi credo, rispose quello, ma non è questo il caso. E così ri-

masse tetragono a tutte le pressioni che gli vennero fatte.

Io che mi trovava per caso a seguire passo per passo tale avventura, dissi fra me: Pietro Ramaglia é ora in auge presso la Corte borbonica; ma per non aver convalidato il miracolo di Maria Cristina, rischia di finire i suoi giorni in prigione. Il che non si verificò, perchè successero poco dopo la malattia e la morte di Ferdinando II, e quelle memorabili vicende politiche che costrinsero Francesco II ad abbandonar Napoli, ed al miracolo non si pensò più che tanto.

Carovigno 20 maggio 1895.

5

Giovanni Melodia

Il Foscolo

e

la Natura

PALERMO
Alberto Reber
—
1899

All'Ill.mo Sign. Prof. E. Percopo
cordiale

Giovanni Melodia

Il Foscolo
e
la Natura

PALERMO
Alberto Reber
—
1899

PALERMO — TIPI GIUSEPPE FIORE

AL PROF. G. B. SIRAGUSA

CON DEVOTO AFFETTO

I.

Ugo Foscolo vide il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto, ivi adorò fanciullo la deità di Venere, sentì la forza della bella natura. [1] Adolescente visse tranquillo e lieto fra campestri delizie e inneggiò al Bertola[2]. «al più ingenuo

[1] *Le Grazie*, Inno I, vv. 46-47. Salvo indicazione contraria, cito i versi del Foscolo secondo l'ed. «*Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie*, con commento di S. Ferrari, Firenze, 1891», dove delle *Grazie* si riproduce, in generale, il testo dato dal Chiarini a Firenze per il Le Monnier nel 1890. Che i versi citati si debbano intendere nel modo suddetto, come l'intende il Ferrari, non mi par dubbio, e perchè subito prima il poeta canta Venere come «il simbolo della natura universale», e perchè subito dopo appunto per le bellezze naturali loda Zacinto.

[2] Cfr. *Le Poesie di U. F.* ed. Mestica, Firenze, 1889, I, pp. 45-47. Riferisco alcune notevoli parole della dedi-

amico» della natura, i cui riposi allora svegliavano entro il suo petto sensazioni, che conosceremmo meglio, se potessimo leggere quelle «poesie campestri» delle quali fin dal 1791 voleva mandare un saggio al Naranzi.[1] Sotto «il beato cielo d'Italia,» nel nostro dolce clima, la «magnifica ed inesausta natura», la solenne armonia che si spande «confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini»,[2] «l'armonia del giorno», doveva apparirgli sempre più mirabile ed amabile a un tempo.

Morire per lui, come notò lo Zumbini,[3] (oltre che non sentir più le voci dell'amore e dell'arte e la dolcezza del verso Pindemontiano) era non più

catoria con cui accompagnava i versi: «Io Le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di Lei partenza per Rimini me ne venni con gl'Idilli del nostro Gesnero e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni, ch'io sento alla lettura dei campestri prospetti ne' di Lei fogli. Fra gli ondeggiamenti, e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pittore i miei canti?...» *Ibi*, II, p. 393-4.

[1] *Ibi*, II, p. 392.

[2] *Jacopo Ortis*, in *Opere*, ed. Le Monnier, I, p. 16.

[3] *Studi di lett. it.*, Firenze, 1894, p. 139.

goder del sole e di «questa bella d'erbe famiglia e d'animali».

E se egli non ignorò alcune leggi della scienza, fra cui quella della trasformazione e riproduzione della materia, in generale mi pare che non tentasse di svelare, coll'insistenza dello scienziato, il mistero in cui, come scrive, consiste la gloria tutta della natura, e quindi si trovò in condizioni d'animo e di mente atte a ben gustarla. Essa «lavora, matura e abbellisce ogni sua creazione invisibilmente, e la fa sorgere perfetta e ammirabile quasi in un subito; e il secreto delle sue operazioni accresce la istantaneità, la forza e la meraviglia degli effetti che essa produce».[1]

Il bello della natura, per altro, non fu senza rivali agli occhi del Foscolo. Che se del cantone di Zurigo scrisse che «merita una dimora di qualche giorno per la sua industria, per la sua storia e per le persone interessanti che lo abitano, *ma sopra tutto* per la bellezza del suo lago, l'amenità del paesaggio, e la cultura accurata, e quasi direi elegante del suolo»;[2] al contrario, scaldato da patrio amore, aveva cantato Firenze beata per

[1] *Opere*, IV, p. 302.
[2] *Opere*, VII, p. 331.

le sue bellezze naturali,

> *Ma più beata* chè in un tempio accolte
> Serba l'Itale glorie... [1]

Il Foscolo albergò nel suo animo due mali, da cui doveva essere anche spinto a cercar la natura come per addormentarli in essa, la malinconia e il dolore.

Fin dalla sua fanciullezza fu infermo spesso per malinconia, nè mai se ne guarì interamente. E se talora, come nella prima età, essa potè piacergli, perchè lo sollevava e lo trasportava in una deliziosa fluttuazione d'affetti od in una calma concentrata che lo conduceva alla saggia meditazione; [2] tal altra egli si dolse dei tristi pensieri co' quali lo dominava il *malinconico genio*, em-

[1] *Sepolcri*, v. 165 sgg. E Vittorio Alfieri,

> Irato a' patrii Numi, errava muto
> Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
> Desioso mirando; e poi che nullo
> Vivente aspetto gli molcea la cura,
> Qui posava l'austero,

qui, in Santa Croce, dove gli spiriti magni gli davano quel conforto che la natura non gli aveva dato.

[2] *Op.* VIII, p. 283. È noto che anche i romantici godettero della malinconia e che il Leopardi la disse «più dolce dell'allegria».

piendogli il cuore d'amarezza e di pigrizia e di tenebre.[1] Dalla tristezza soave passava spesso alla negra ipocondria e all'acerbo dolore, sì da credersi discepolo di questo: dolore molteplice, di figlio, di fratello, di amante, di cittadino,[2] e che doveva accrescere in lui la misantropia e l'amore della solitudine, di cui furono affette tante anime romantiche, staccarlo sempre più a ciò che è umano, accostarlo a ciò che è natura. Ancora adolescente, si ravvolge in sè e tacito fugge in ermi boschi «dall' atre bolge di cittadino tetto»;[3] tornando da un solitario passeggio con gli occhi molli di pianto per aver letto la *Nina pazza per amore,* che di sulla scena l'aveva lasciato freddo, riconosce di esser nato per la solitudine.[4] Jacopo nella sua solitudine antica, senza perdere dagli occhi il suo sciagurato paese, può ancora sperare qualche giorno di pace.[5] «Il cuore nella solitudine...

[1] *Opere,* VII, p. 55.
[2] Son. *Che stai?* 9-10:

> Figlio infelice, e disperato amante,
> E senza patria.

[3] *Poesie,* ed. Mestica, I, p. 50.
[4] *Opere,* VI, p. 3.
[5] *Opere,* I, p. 7.

va a poco a poco obbliando i suoi affanni, perche la pace e la libertà si compiacciono della semplice e solitaria natura».[1] Quanto il dolore contribuisse ad accrescere nel Foscolo l'amore di questa si ricava ancor chiaramente da un bel passo dell'*Ortis:*[2] «... Perchè dunque io fuggo?.. dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini?.. Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti... Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte, voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere... E se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà compianto da' sospiri di quella celeste fanciulla...». Sentimenti e pensieri, che trovo molto simili, ma non per questo senza calore e sincerità,[3] a quelli manifestati dal Petrarca nel-

[1] *Opere*, I, p. 55. Non mi pare strana, ma naturalissima, la contraddizione tra i passi in cui il Foscolo si mostra bramoso di solitudine ed altri in cui dice persino che da essa avrà la morte (*Opere*, VII, p. 184). Cfr. pure VII, p. 62, 81, 120 etc.

[2] *Opere*, I, p. 126 e 215.

[3] Nelle *Grazie*, III, v. 221 sgg. il poeta si augura di non morire lontano dalla patria terra, e confida che sulla sua tomba piangerà la Bignami.

la canzone *Chiare, fresche e dolci acque,* che, come dice lo Zumbini, «è una meravigliosa espressione di dolore e di amore alla natura congiunti insieme».

Spesso il Foscolo confuse l'amor della natura e quello della donna,[1] a ciò educato anche, non meno che dagli scrittori moderni, dal Petrarca appunto,[2] come si rileva da alcuni riscontri formali tra i versi dei due poeti e da quell'esclamazione in cui esce Teresa, fermatasi a mirar l'astro di Venere che a lei e ad Jacopo lampeggiava su gli occhi: «Oh! diss' ella con quel dolce entusiasmo tutto suo. credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica?..»[3] Dinnanzi alla mirabile natura, Teresa ap-

[1] Alla Giovio scrisse (*Opere*, VI, p. 299): «una sera guardando il lago, i colli e la casa dove io vi aveva veduta la prima volta, e pensando ch'io dovea presto lasciarli, il mio desiderio di dimorarvi sempre *non distingueva voi dai luoghi* e dalle persone che m'erano divenute care».

[2] Per contro ci ricorda piuttosto i romantici Jacopo, quando parla con la luna e la dice testimonio dei suoi delirii (*Opere*, I, p. 134).

[3] *Opere*, I, p. 64.

parve nel più bell' apparato delle sue grazie;[1] e poichè fu baciata da Jacopo, « gli elementi esultavano nella gioia di due cuori ebbri d'amore».[2] L'erba che a quell'infelice pareva ancora calda del corpo divino della sua donna, ancora odorosa, bevette le più dolci lagrime che egli avesse mai versato[3]. *Felice* la riva dell'Arno *ove sovente i piè leggiadri mosse* la sua dea commovendo, innamorando l'aure.[4] Elisa è più bella dentro le cristalline onde, e ne gode, *nel secreto Suo cor cantando Amore ai rugiadosi estivi raggi della Luna.*[5] Questa

> .. fra un mucchio di gigli addormentata
> Svela a un Fauno confusa una Napea.[6]

Nei luoghi citati la natura è testimone d'amore.

[1] *Opere*, I, p. 16. Delle poesie dell' adolescenza merita di essere ricordata quella almeno intitolata *Le rimembranze* (ed. Mestica, I, pp. 69-71): il poeta sente mormorare co' suoi sospiri il pietoso vento, vede il sasso ove Laura s'assise, i prati ch'ella trascorse con lui, la pianta dei cui fiori ella fece ghirlanda al crine, il conscio speco...

[2] *Opere*, I, p. 66.

[3] *Opere*, I, p. 151.

[4] Son. *E tu ne' carmi*, vv. 9-14.

[5] Frammento delle *Grazie*, nel' ed. cit. del Ferrari. p. 128, nella nota al v. 282.

[6] Le *Grazie*, II, vv. 291-292.

partecipa alle sue gioie o concorre ad accrescerle; in altri è o pare conforto alle pene d'amore. Jacopo, disperato amante non meno che cittadino infelice, voleva rivolgere alle sue selve l'ultimo lamento. Ugo ora confida al solitario rivo la piena del suo affanno;[1] ora, vagando dove il piano è più selvoso e deserto, palpa ad una ad una le piaghe del suo cuore, e stanco s'appoggia ad un pino o si prostra presso alle acque delirando con le sue speranze;[2] ora grida alle frementi onde che batton l'Alpi, sebbene non sia ascoltato, poichè i venti del Tirreno sperdono sordi i suoi pianti.[3]

Il Foscolo sentì forte quell'affetto spontaneo che lega l'uomo alla terra, dove prima egli vide la luce del sole, il verde dei prati, e gli altri spettacoli della natura; onde serbò sempre memoria delle sacre sponde di Zacinto, fecondate dal sorriso di Venere, delle sue limpide nubi, delle sue fronde celebrate da Omero; e quella terra sospirò, invi-

[1] Son. *Perchè taccia.*
[2] Son. *Così gl'interi.*
[3] Son. *Meritamente.*

diando quasi Ulisse che potè baciare la sua petrosa Itaca:[1]

> Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
> Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
> Sacri al tripudio di Dïana e al coro:...
> Bella è Zacinto. A lei versan tesori
> L'angliche navi; a lei dall'alto manda
> I più vitali rai l'eterno sole;
> Candide nubi a lei Giove concede,
> E selve ampie d'ulivi, e liberali
> I colli di Lïeo: rosea salute
> Prometton l'aure, da' spontanei fiori
> Alimentate, e da' perpetui cedri.[2]

Jacopo prega Lorenzo che saluti in suo nome il cielo, i laghi, le pianure, i colli che si ricordano tutti della sua fanciullezza: non v'è gleba, non antro, non albero che non gli riviva nel cuore, alimentandogli «quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule e sventurato».[3]

Ma dal Foscolo la natura non fu amata solo in

[1] Son. *Nè più mai*. Anche Jacopo vuol tornare alle sacre terre che prime udirono i suoi vagiti. (*Opere*, I, p. 126).

[2] Le *Grazie*, I, vv. 53–65.

[3] *Opere*, I, pp. 93–94.

quanto fosse congiunta alla sua donna o alla sua patria; fu amata anche per se stessa, come apparirà da molti dei luoghi che riferirò in seguito.

II.

La natura che il Foscolo ritrae nelle sue opere è molto ricca e variata. Facendo tesoro delle sue cognizioni astronomiche, disse al sole per bocca di Prometeo:

> Così ordinò quell'Armonia che i mondi
> Libra ne' campi aerei, e l'universa
> Mole e l'eternità volve dei tempi,
> Che ti rota sul capo altro pianeta,
> Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
> La metà della terra, e t'addormenta
> L'altra sul peplo della notte ombrosa.[1]

[1] Sermone *Pur minacciavi*, vv. 73-79. nell'ed. Mestica, I, p. 284 *Sepolcri*, vv. 161-2 e *Grazie*. II, vv. 75 sgg. Qui è da ricordare finalmente la descrizione dell'aurora boreale (*Grazie*, I, vv. 217 sgg.), per cui

> Innondati di sangue errano al guardo
> Della città i pianeti, e van raggiando
> Timidamente per l'aereo caos;
> Tutta d'incendio la celeste volta
> S'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
> Rosseggia immensa l'iperborea terra;

e l'accenno al miraggio, *ibi* III, vv. 80 sgg.

Al sole dedicò uno dei migliori componimenti della sua adolescenza, nel quale,oltre alla bellezza relativa della forma, è da ammirare « un'ispirazione desunta dalla immensità della natura, un sentimento vero, una malinconia sincera»[1]: finalmente splende il sole, anima e vita del creato, e l'orrenda procella si è nascosta,

> Te, o Sol, ripriega la Natura, e il tuo
> Di pianto asciugator raggio saluta;
> E tu la accendi, e si rallegra e nuovi
> Promette frutti e fior....[2]

Quanta semplicità, quanto calore in queste altre parole di Jacopo: «Il mal tempo si è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo rimpetto al balcone d'onde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco»[3].

Il sole, l'aureo sole, il ministro maggior della

[1] Le *Poesie* di U. F., ed. Mestica, I, p. XCII. Il canto *al sole* è certo non posteriore al 1797, forse del 1796.

[2] *Ibi*, p. 73-75.

[3] *Opere*, I, p. 20.

natura, [1] feconda questa bella d'erbe famiglia e d'animali;[2] nella dolce stagione abbrevia l'oscurità. *rallegra* con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose; [3] non meno che ai giovani, è sì caro ai vecchi, che passo passo sul bastoncello si traggono a confortarsi ai suoi raggi; [4] onde riceve un bell'inno dalle piante, dalle fiere, dall'operosa umana prole. [5] Aiace prima di morire vuol vedere e adorare la sacra luce del glorioso sole, e pregarla che, se riviva la sua fama, versi raggi sovra il suo sepolcro; [6]

> gli occhi dell'uom cercan morendo
> Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
> Mandano i petti alla fuggente luce [7].

[1] La perifrasi Dantesca ripete il Foscolo più d'una volta, p. es., in *Opere*, I, p. 266.

[2] *Sepolcri*, vv. 4–5.

[3] *Opere*, II, p. 14.

[4] *Opere*, I, p. 15. *Ibi*, VI, p. 570 scrive nel febbraio 1814: « Oggi io sto meglio, e dacchè il freddo... è cessato, io esco a passeggiare a' raggi del sole che pur mi consola, benchè mi scaldi assai poco ».

[5] Serm. *Pur minacciavi*, vv. 52–4, nell'ed. Mestica, I, p. 283.

[6] *Aiace*, V, vv. 295 sgg.

[7] *Sepolcri*, vv. 121–3.

Arrivato in Inghilterra, il Foscolo, non meno che dagli uomini, è gentilmente accolto dal lieto sole, e ne scrive con piacere alla Donna gentile, aggiungendo che, se non lo vedesse annebbiato verso l'alba, vorrebbe dare una mentita a chi grida contro la caligine inglese.[1]

Quanto alla luna, Jacopo Ortis non giunse, in vero, a innamorarsene, e alcuni se ne erano innamorati;[2] tuttavia egli, come è dei temperamenti malinconici in generale, non poteva non sentire per lei grande ammirazione, affettuosa amicizia. Lauretta, al fianco di lui, cantava pietosamente guardando la luna;[3] Teresa, seduta sotto il gelso, ascoltava da lui le odi di Saffo, mentre sorgeva la luna, oh! beata sera.[4] e fu baciata mentre tutte le cose s'abbellivano allo splendore di quell'astro divino.[5] Jacopo contempla la campagna in una notte serena e pacifica, e al sorger di esso, esclama: «O luna! amica luna! Mandi ora tu forse su la

[1] *Opere*, VII, p. 275.
[2] *Opere*, I, p. 28. Una poesia dell'adolescenza canta la «diva triforme». Ed. Mestica I, p. 34.
[3] *Ibi*, p. 54.
[4] *Ibi*, p. 65.
[5] *Ibi*, p. 66.

faccia di Teresa un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell' anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra: più volte uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu eri testimonio de' miei deliri: questi occhi molli di lagrime ti hanno più volte accompagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu risorgerai sempre più bella; ma l'amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più. Or ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' raggi la mia sepoltura»[1]

Tranne qualche rara volta, la luna appare al Foscolo, come al Leopardi,[2] sempre bella. Egli gode vedendola lieta vestir di luce limpidissima i colli di Firenze, essa e le stelle tutte ama per i raggi

[1] *Opere* I, p. 134. Si noti poi che Jacopo non la luna soltanto stimava sua confidente: altrove (*Opere*, I, p. 130) esclama: «*Amabile stella dell' alba!* tu fiammeggi dall'oriente e mandi a questi occhi il tuo raggio, ultimo! Chi l'avria detto sei mesi addietro, quando tu comparivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte e ad accogliere i nostri saluti?»

[2] Non a caso qui, come nelle pagine seguenti, paragono il Foscolo al Leopardi. Egli è che del sentimento

di che son pie alle sepolture.[1] «La luna col perpetuo ricorso d'una notte più *consolata* dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aure, presagiva le meteore maligne e propizie.»[2]

Quanto al mare, il Foscolo non poteva non ammirarlo: in Inghilterra o a Zante avrebbe amato una casa vicina al mare o su un'altura dalla quale potesse guardarlo.[3] Tuttavia non gli professa come altri poeti moderni aperta simpatia o pazzo amore, non ne canta il palpito, la vita, non ne interpreta lo spirito, non ne indovina il mistero; nemmeno fa oggetto dei suoi versi *quel nuovo senso di dolce libertà* che il mare calmo ispirava al Ber-

della natura questi ci porge un esempio solenne, recentemente illustrato da parecchi (fra i quali il Graf, in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1898, pp. 251-288; il Chiappelli in *Rivista d'Italia*, 15 ott. '98, pp. 203-227: e il Mestica nel discorso *Il Leopardi davanti alla critica*, Palermo, 1898, pp. 27-37), ed ha un' anima per qualche rispetto simile a quella del Foscolo, il quale, tra i moderni scrittori italiani, gli fu prediletto sin dal 1817.

[1] *Sepolcri*, vv. 167-8, 81 e 85-6.

[2] *Opere*, II, p. 14, «allude al fenomeno dell'alone».

[3] *Opere*, VIII, pp. 12 e 240.

tola, o i diletti che questi ne riceveva e al mattino e al mezzogiorno e alla sera e alla notte.[1] Solo fuggevolmente[2] il Foscolo accenna al mare nei suoi versi, come in quelli in cui canta che l'onda Jonia amica

> Del lito ameno e dell'ospite musco
> Da Citera ogni dì vien desïosa
> A' materni *suoi* colli...[3],

che sono l'espressione poetica di sensazioni realmente provate nella nativa Zacinto, e in quelli in cui grida alle frementi onde del Tirreno, o si duole che esse si gonfino bramose d'ingoiar la Pallavicini,[4] o scrive che sulle coste della Manica « doma il destriero a galoppar per l'onde. »[5]

Ricorda mestamenente quella sera d'autunno in cui egli, cioè Jacopo, e Lauretta stavano intenti ai lontani fuochi de' pescatori e al canto

[1] Cfr. *Poeti Erotici del sec. XVIII*, per cura di G. Carducci, Firenze, 1868, p. 489 e segg.

[2] Del componimento all'*Oceano* non conosciamo nulla.

[3] *Grazie*, I, vv. 43–6.

[4] *Ode* alla Pallavicini, vv. 64–5.

[5] *Epistola* al Monti, *Se fra' pochi*, v. 8.

del gondoliere, che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell'oscura laguna.[1]

Dei laghi, e ne vide molti nell' Italia e nella Svizzera, fu amantissimo[2], o risplendessero sereni al raggio della luna[3] o fossero in tempesta. Scrivendo da Milano il 15 ottobre 1809 si doleva di aver lasciato il lago, pur tanto bello, « più magnificamente adirato che mai »;[4] e il 4 settembre 1813 rimproverava la codardia dei navicellai che non gli aveva dato se non per mezz' ora «il piacere di osservare il principio di una tempestuccia innocente » del lago di Como, mentr' egli, « aiutato da certo coraggio macchinale e dal matto piacere che sempre *avea* d'incontrare i pericoli strani», avrebbe voluto continuare la navigazione.[5]

[1] *Opere*, I, p. 55-6.

[2] Fra gli altri luoghi, gli era cara la sponda meridionale d' un lago della Svizzera (*Opere*, VIII, p. 12). Sul lago di Como cercava *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae* » (*Ibi*, VI, pp. 135 e 338).

[3] *Ibi*, VI, p. 220.

[4] *Ibi*, p. 318.

[5] *Ibi*, p. 502. Cfr. pure *ibi*, p. 68: « io non ho mai veduto mare più irato del lago di Garda; tutta notte mi parea ch' ei volesse innondarmi la stanza, ed io cantava sempre per placarlo: *Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino;* e gli taceva il *Lari maxime* per non metterlo in gelosia ».

Sensazioni realmente avute riprodusse lodando lo scintillante Eupili che ondeggia più azzurro alla luna e all'etere stellato, e il lago di Como, al susurro del quale si mescola il canto del nocchiero, il suon dei propinqui liuti, o del molle flauto, della piva del pastorello, dei corni terror del cavriolo, e delle vicine fonderie.[1]

Del Po ammira le immense acque[2]; dell' Arno loda sopratutto il volar furtivo, il notturno rumore, l'argenteo colore;[3] non tace del real Tamigi, un braccio del quale passava dinnanzi ad un suo giardinetto.[4]

Per le condizioni del suo corpo, la natura del suo animo e le vicende della sua vita, il Foscolo fu uno dei non molti scrittori nostri moderni, che hanno celebrato i sublimi spettacoli delle eccelse montagne[5]. Jacopo deve uscire: il suo cuore si gonfia e geme come se non volesse stargli più in petto: su la cima di un monte gli sembra d'essere

[1] *Grazie*, III, vv. 230-1, e II, vv. 87-97.
[2] *Opere*, I, p. 87.
[3] *Grazie*, II, vv. 14-6.
[4] *Opere*, VIII p. 57.
[5] Quanto agli stranieri, mi limito a ricordare che il Lenau giunse a chiamarsi alunno delle alpi austriache. Cfr. A. Faggi, *Lenau e Leopardi*... Palermo, 1898, p. 22-3.

alquanto più libero[1]. Egli, dunque, l'uomo moderno, sale sul monte, spinto da una ragione fisiologica e psicologica; il Petrarca invece saliva il Ventoso mosso da una causa puramente estetica, «sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus». «Sono salito, scrive Jacopo ripigliando la lettera interrotta, sulla più alta montagna: i venti imperversavano, io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole—nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima». Notevolissimo è anche questo cenno romantico sulle Alpi:[2] «Alfine eccomi in pace! Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il

[1] *Opere*, I, p. 70.

[2] *Opere*, I, p. 122. Jacopo, commosso per avere ucciso un uomo urtandolo col cavallo, andò a perdersi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della sua colpa. *Ibi*, p. 131. Non meno romantico si appalesa il Foscolo lodando la «terribile sublimità» della natura presso le sorgenti del Sorga. *Opere*, X, p. 21.

sito de' viandanti assassinati. Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato in quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde:—da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa e caccia da questo suo regno tutti i viventi».

Nella Svizzera, il Foscolo ama di correre le montagne finchè il suo polmone glielo conceda, e poi tornarsene stanco in qualche alberghetto sopra un lago o un torrente, a leggere e scrivere per un mese, finchè abbia ricuperato forze da pellegrinare nuovamente.[1] E poichè in camera sua fa primavera perpetua, dalle finestre contempla con piacere « l'aspetto rigorosissimo della natura senza sentirne punto il rigore»[2]. Non sem-

[1] *Opere*, VII, p. 109.
[2] *Ibi*, XI, p. 358.

pre, per altro, può goderne: nel febbraio del 1816 in Hottingen vede intorno a sè il monte, le campagne, le alpi lontane, il lago, tutto bianco di neve, gelato, terribilmente muta ogni cosa: gli casca ad ogni sillaba la penna dalle dita.[1] E «semivivo di freddo», sol nell'està spera di riaversi godendo sulla montagna alcune amene giornate [2].

Nella Svizzera il Foscolo godeva assai della compagnia, numerosissima e graziosa, ma taciturna, degli uccelli,[3] ai quali apparecchiava da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno.

Lo stesso faceva Iacopo;[4] sgridava un pastore venuto per rapire dal nido i pargoletti di un rusignolo,[5] e ricordava mestamente quel cuculo, il quale parea che ogni sera lo chiamasse col lugubre suo metro [6]. Quando le Ore e le Grazie colo-

[1] *Ibi*, VII, p. 168.

[2] *Ibi*, p. 247.

[3] *Ibi*, p. 119. Anche il Leopardi ebbe una certa predilezione per gli uccelli. Cfr. Graf, *op. cit.* p. 263. A chi aveva osservato l'upupa non essere uccello notturno il Foscolo rispondeva che vedesse «*l'ornitologia* alla classe *Lucifugae*» (*Opere*, VI, p. 65.)

[4] *Ibi*, I, p. 42.

[5] *Ibi*, p. 71.

[6] *Ibi*, p. 93.

rivano i campi di soave luce diversa

> gli augelletti le seguiano e lieto
> Facean tenore al gemere del rivo
> E de' boschetti al fremito. [1]

La Bignami piangeva col rusignolo, [2] con quel «dolce-gemente» uccellino che, mentre il poeta diceva a Laura: «t'amo», «uscir s'udia Ne' suoi dolci gorgheggi: «Io t'amo io t'amo». [3] Le descrizioni delle api ronzanti «a far lunghi di sè aerei grappoli» [4], delle due tortorelle mormoranti ai baci, [5] dei «colombi Che stavan su le dense ali sospesi A guardia d'una grotta», [6] del cigno mandato in voto alle Grazie dalla viceregina, [7] per quanto siano imitate, mostrano pure un'attenta osservazione. Il giovinetto cigno dal puniceo rostro con il flessuoso collo s'attorce lentamente al collo della danzatrice, e sente a ciocche scorrerne su le sue lattee piume i neri crini. Sarà signor del fonte.

[1] Frammento delle *Grazie* nell'ed. cit. del Ferrari, p. 108, nella nota *.

[2] *Grazie*, III, vv. 232-3.

[3] *Le poesie di U. F.*, ed. Mestica, I, p. 70.

[4] *Grazie*, I, vv. 69-74.

[5] *Ibi*, III, vv. 157-163.

[6] *Ibi*, II, vv. 283-289. Cfr. *Opere*, IX, p. 257, n.

[7] *Ibi*, II, vv. 356 sgg.

e l'onde gli renderanno i suoi atti venusti, il suo candore, ed ei ne godrà quasi dicendo a chi lo miri: Simbol son io della bellezza. Fuggirà, veleggiando con pure ali di neve, se non gli si faranno inciampi di fiori. È amabil sire degli uccelli acquatici, cui regge con l'impero modesto delle grazie, sorride agli altri uccelli, lieto ammira le aquile sdegnose. Ospite leale è vagheggiato dagli argentei pesci, se visita all'alba

> Le lor ime correnti, desioso
> Di più freschi lavacri, onde rifulga
> Sovra le piume sue nitido il sole.

La moglie del patrizio M** e Lauretta si compiacciono di un cagnolino, [1] Jacopo ammira le pecore pascenti al fresco, gli agnelletti che belano intorno alle loro madri, le capre sbrancate pendenti dall'erta, i buoi che tornano a casa, il picciol toro carezzato da una vecchierella. [2] Isabellina getta dei fiori dietro le lucciole che vengono aleggiando[3].

Per altro, sugli animali non scrisse il Foscolo

[1] *Opere*, I, pp. 27 e 55.
[2] *Ibi*, p. 63.
[3] *Ibi*, p. 65.

una poesia notevole per forza di pensieri o di sentimenti; come il Leopardi e il Carducci fra noi, ed alcuni insigni poeti stranieri. Di un componimento sui *cavalli*, ch'egli meditava di comporre, non sappiamo nulla fuori del lungo studio col quale ci si voleva mettere. [1]

A differenza del Leopardi, il Foscolo ebbe grande dimestichezza col mondo vegetale, e cantò spesso nei suoi versi gli alberi e i fiori. Il protagonista del suo romanzo, propostosi di studiare botanica, in due settimane, aveva raccattate su per i colli parecchie dozzine di piante, e veniva studiando Linneo sui sedili del giardino o appiè di qualche albero;[2] egli, Ugo, anche nelle sue stanze teneva dei fiori, che o riceveva dagli amici o comprava col suo [3]. E poichè fu da Lady Dacre ripreso che spen-

[1] *Ibi*, VI, p. 68: «Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattr'anni almeno di sacro ozio; perchè ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo».

[2] *Ibi*, I, pp. 51-2.

[3] *Ibi*, VII, p. 141; VIII, p. 84: «vi ringrazio... per le

desse tempo e denaro «in queste dilettevoli miserie,» rispose: «...non ho che opporre. In altri tempi io mi deliziava assai più delle soavi sensazioni che mi veniano dai giardini, dagli alberi, dai prati, senza che ne prendessi cura veruna. Il mio spirito era allora più vigoroso, più attivo, e sopratutto più tranquillo. Gli anni, le sventure e l'esilio, ma sovra ogni altra cosa la solitudine, mi hanno fatto credere che dando un pensiero ai fiori, involerei qualche ora alle dolorose meditazioni, alle quali fui sempre per natura inclinato, ed ai noiosi lavori cui ora son condannato dalla fortuna» [1]. In Inghilterra fu lieto (non lungamente, pur troppo!) di avere una villa, il *Digamma-cottage*, «circondata di giardino ed orto e boschetto» [2] e desiderò di morire in mezzo a' fiori ed essere seppellito sotto un bel platano orientale.

Il Foscolo canta «l'ombrifero Pitti» [3] l' «amena

piante mandatemi, che spero ammirerete qui l'anno prossimo lussuriosamente fiorenti, e forse più fortunate di quel che fossero all'Abbazia, ove dovevano contentarsi di rimanere *inter plebem nympharum;* ma nel giardinetto del povero mostransi da sé stesse le divine figlie di Flora».

[1] *Ibi*, VIII, p. 110.

[2] *Ibi*, VIII, p. 227.

[3] *Grazie*. II, v. 103.

villa » Bonaparte.[1] gli orti di Milano « freschi di frondi »:[2] ricorda il pino. il cipresso. la spiga. la palma, il gelso. il pioppo. il platano. il castagno. la quercia. l'alloro. il tiglio. il limone. il cedro. il pesco, la vite. il mirto. l'ulivo. il catalpa.

Dal giardino delle *Grazie*[3] colgo questo bel mazzo di fiori:...

Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita, ahi breve! a' montanini
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul seno alla fuggiasca
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti invïolato: unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo che all'amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe.
E a' fiori che dagli orti dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri su l'ale.
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa educa.

[1] *Ibi*, II, v. 395.
[2] *Ibi*, II, vv. 346-7.
[3] *Ibi*, II, vv. 118-132.

Altrove il Foscolo accenna ai papaveri,[1] al niveo ed al purpureo giglio,[2] al timo amor delle api,[3] e frequentemente alle candide o purpuree rose.[4]

Che se, nei versi citati e in altri, il fiore serve, complemento di gioia, «a far più vago Il giovin seno alle mortali etrusche »;[5] nell'*Ortis*, Lauretta vuol coronar di rose un cranio, e ogni giorno di rose fresche e perpetue[6]; nei *Sepolcri*, «di fiori odorata arbore amica» dovrebbe, lenimento del dolore, consolar di molli ombre le ceneri;[7]

[1] *Grazie*, II, v. 232.

[2] *Ibi*, vv. 157 e 226.

[3] *Ibi*, v. 319.

[4] *Ibi*, I, vv. 86-7. Una poesia dell'adolescenza è «La rosa tarda», nell'ed. Mestica I, p. 30.

[5] *Ibi*, II, vv. 104-5. È noto che i fiori erano stati cantati spesso anche dai poeti precedenti al Foscolo come ornamento del seno. Mi limito a ricordare alcuni versi della poesia del Rolli in cui *Il Gelsomino* dice (in *Poeti erotici del sec. XVIII*, ed. cit, p. 106):

> Quando uno stuol di fiori
> Meco abbellisce una brillante testa
> O fa d'un colmo seno margine all'onda,
> Fassi di me più stima,
> E la candida man di chi s'adorna
> Mi pon come in trionfo a gli altri in cima.

[6] *Opere*, I, p. 70.

[7] *Sepolcri*, vv. 39-40, «Senza le piante e senza i zef-

come fin da antichi tempi cipressi e cedri, impregnando di puri effluvi i zefiri, protendeano sull'urne perenne verde per memoria perenne,[1] ed amaranti e viole, non meno che gli unguenti, diffondeano intorno una fragranza soavissima.[2]

Dei fiori, il Foscolo ama sopratutto i colori e gli odori; degli alberi, gli orezzi e i suoni. Canta il tiglio simbolo del « santo coniugale amore »,[3] la rosa del natio pudore,[4] la « Religione di libar col latte Cinto di bianche rose e cantar gl'inni Sotto a' cipressi ed offerire all'ara Le perle e il primo fior nunzio d'aprile ».[5] Opina che « le piante abbiano il loro modo di pensare... in quella guisa che tutti noi siamo convinti che le piante sentono ».[6]

firi e i fiori, il culto delle tombe sarebbe men bello: gli mancherebbero quelle ombre, quei susurri, quegli ondeggiamenti e quella fragranza, che, significando qui la pietà della natura, destano in noi immagini e moti ineffabili ». Zumbini, *Studi di lett. it.*, Firenze, 1894, p. 154.

[1] *Ibi*, vv. 114–7.

[2] *Ibi*, v. 125.

[3] *Grazie*, II, v. 397.

[4] *Ibi*, v. 304.

[5] *Ibi*, I, vv. 88–91.

[6] *Opere*, VIII, p. 84. Notevole mi pare anche l'esclamazione in cui esce l'amante di Gliceria cogliendo una

III.

La natura oltre che al senso può parlare al sentimento e all'intelletto, e mal si confondono spesso semplice visione, vero sentimento e filosofica interpretazione o visione ideale della natura. Quanto al Foscolo, se nell'*Ortis* la natura, oltre che agire sul senso, spesso muove anche l'animo di chi la contempla, ciò incontra ben poche volte o fuggevolmente nelle altre opere.

Un sentimento assai spesso suscitato dalla natura è quello d'un affetto vivo, d'un'amicizia calda tra lei e chi la contempla; onde Jacopo saluta la famiglia dell'erbe e dei fiori, i suoi colli, le costellazioni, l'*amica* luna [1].

Il più bel giorno d'autunno bagna gli occhi di Jacopo delle lagrime della *riconoscenza*,[2] anima

rosa presso alla tomba di lei: « Tal tu fiorivi un dì! ». *Opere*, I, p. 46.

[1] *Opere*, I, pp. 16, 93, 63, 134. Tutti ricordano il caldo saluto di Lucia ai suoi monti. Cfr. anche *Grazie*, I, v. 48: *Salve, Zacinto!...* Più che di affetto invece, è espressione di desiderio il saluto mandato alle alpi Britanniche. Epist. *Se fra' pochi*, v. 11.

[2] Si capisce che nel Foscolo questo sentimento non sia stato mai così insistente nè così mistico come in altri poeti. — La reminiscenza delle dolcezze procurategli

di una *gioia* schietta, viva, l' aspetto di Teresa, per lo più sparso di dolce malinconia, le suscita una gran *piena d' affetti* nel cuore, il quale si schiude per versarli nell' altrui petto.[1] Mirando una bella sera di maggio, il cuore s' innalza come se aspiri ad una regione più sublime assai della terra[2]. Le austere giornate del nebbioso inverno fanno *desiderare* di poter non esistere finchè esse rattristano la natura,[3] e la tempesta atterrando le piante più giovani muove a *compassione:* « Poveri arboscelli! »[4], mette *spavento:* « Dio mio! Dio mio! ».[5]

Salito Jacopo sulla più alta montagna, nella terribile maestà della natura la sua anima attonita e sbalordita *dimentica i suoi mali,* tornando in pace con sè stessa.[6] Fra le rupi la morte gli è

dalla natura l' inducono a non esserle ingrato, quando essa gli apparirà orribile.

[1] *Opere*, I, p. 16.

[2] *Ibi*, p. 63.

[3] *Ibi*, p. 35.

[4] *Ibi*, p. 46.

[5] *Ibi*, p. 91. Nel Sermone *Pur minacciavi*, vv. 55-57 canta che, fulminando il sole raggi molto superbi, gli animali, le aure e la terra *stettero in altissimo spavento.*

[6] *Ibi*, p. 70. Così, mentre Ugo guarda la pace della sera, se ne vanno le torme delle cure che lo struggono,

spavento, all'ombra di un boschetto avrebbe chiuso gli occhi volentieri [1]. All'alzarsi splendido del sole, Aiace sente più grave il suo avvilimento.[2] In presenza della magica scena del lago di Como, « stupefatto Perde le reti il pescatore ed ode »,[3] che mi pare una di quelle pitture naturalissime e bellissime per vaghezza e indeterminatezza. L'aura dei lucidi teatri pregna di fiori *confonde il core*, i montanini gelsomini fan sospirar che sia breve la vita loro.[4]

Nei casi indicati la natura suscita sentimenti nel contemplatore, in altri è animata essa da quelli di lui. Poichè Teresa ed Jacopo si baciarono, « gli elementi e gli esseri esultavano nella gioia di due cuori ebbri di amore »,[5] e commosse dai capelli della Roncioni spiravano ambrosia « l'aure *innamorate* ».[6] La madre terra dovrebbe esser pia d'un ultimo asilo al suo figliuolo, le stelle son pie di raggi alle obbliate sepolture, la natura dal tumulo

e dorme quello spirto guerrier ch'entro gli rugge. Son. *Forse perchè*, vv. 10-14.

[1] *Ibi*, p. 71.
[2] *Aiace*, V, v. 297.
[3] *Grazie*, II, vv. 86-97.
[4] *Ibi*, vv. 112 e 115.
[5] *Opere*, I, p. 66.
[6] Son. *E tu ne' carmi*, vv. 13-14.

manda a noi un sospiro, il tiglio con dimesse frondi va fremendo, perchè non copre l'urna del vecchio cui già di calma era cortese e d'ombre:[1] in vero. sente pietà, sospira, freme il Foscolo, e noi con lui. La luna, *lieta* dell'aria di Firenze, ne veste di luce limpidissima i *festanti* colli;[2] e la mammola si mostra « *dogliosa* Di non morir sul seno alla fuggiasca ninfa di Pratolino ».[3]

Spesso la natura, più che al sentimento od oltre che al sentimento, parla anche all'intelletto. Jacopo, che alle falde dei suoi colli soleva passeggiare « fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia », nota così spesso ciò che *nel pensier si finge* al cospetto della natura, che ne fu anche rimproverato.[4] Il sole sorgente splendido dalle nubi gli appare « quasi dominatore dell'universo[5],» e allorchè tramonta lanciando pochi rag-

[1] *Sepolcri* vv. 33–36, 85, 49–50 e 66–69.
[2] *Ibi*, vv. 168–170.
[3] *Grazie*, II, vv. 116–8.
[4] *Opere*, I, pp. 75–6 e p. 177. Cfr. pure *ibi*, VI. p. 418.
[5] *Ibi*, p. 16. Nel sermone *Pur minacciavi*, il sole fulminante raggi superbi da rendere uno sterile deserto tutta la terra rappresenta la prepotenza monarchica di Napoleone che avrebbe ridotto deserto affricano l'Europa e bruti i suoi abitanti. E sopratutto per « l'allu-

gi, gli par che mandi gli estremi addii alla natura [1]. Considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, immagina di vederle disciogliersi e precipitare a torrenti, sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie; e scorgendo ogni tanto un raggio concesso dal sole così gli ragiona: « O sole,... tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato... Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa, e simile a questa dell'uomo» [2]. In modo simile il Monti, vedendo, traverso alle nubi squarciate dal vento, scintillar le stelle, esclama:

> Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
> E verrà tempo che da voi l'Eterno
> Ritiri il guardo e tanti soli estingua?... [3]

Ritornata bella la natura, Jacopo si riconduce

sione del sole alla monarchia », il Foscolo avrà profetato che alcuni versi del *Bardo* del Monti (canto VI), un vero ragionamento con poche immagini e poco sentimento, sarebbero stati un giorno citati « fra gli squarci classici della nostra poesia. » *Opere*, I, p. 432. Il Leopardi canta la *luna Dominatrice dell'etereo campo.*

[1] *Opere*, I, p. 63.

[2] *Opere*, I, pp. 36-7. Cfr. anche la poesia cit. *Al Sole.*

[3] Monti, *Pensieri d'Amore*, 132 sgg. Non è infrequente questa idea presso gli stranieri.

col pensiero al giorno in cui essa nascendo la prima volta dall' informe abisso del caos mandò foriera la ridente aurora d'aprile per annunziare agli esseri tutti il Sole, sublime imagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato [1].

Altra volta, vedendo il sole consolar finalmente la natura, l'aria tornar tranquilla e la campagna, benchè allagata e cospersa di piante atterrate, apparir più allegra che innanzi alla tempesta, è tratto a notar filosofando che «così ... lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità.» [2]

Riferii già [3] un luogo che rivela chiaramente la piena comunione d'affetto tra Jacopo e la luna; qui aggiungo che esso è anche notevole per quel compianto che mi pare sia l'espressione di uno stato dell'animo e di un pensiero della mente simile a quello del Leopardi, allorchè scriveva *Il tramonto della luna*. In questa poesia, egli canta che le collinette, caduto lo splendor della luna, non resteranno gran tempo prive di luce, chè tosto sa-

[1] *Opere*, I, p. 45.
[2] *Ibi*, p. 20.
[3] Cfr. p. 18-9.

ranno illuminate di nuovo dall'alba, dal sole; ma la vita mortale, sparita la giovinezza, non si colora d'altra luce giammai. Similmente la luna risorgerà, risorgerà sempre più bella; ma Jacopo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più.

Come in alcuni dei luoghi citati, anche in altri le cose della natura, acquistando una trasparenza ideale, diventano simbolo. Jacopo nel cader dei roveri di duecento anni sotto i colpi delle scuri, nella opacità del mondo malinconico e taciturno contempla l'immagine del perir di tutte le cose terrene, della distruzione divoratrice di esse.[1] E la sera vien sì cara al poeta, perchè è immagine della fatal quiete.[2] Essa lo fa vagar co' suoi pensieri sull'orme che vanno al nulla eterno, [3] e ciò

[1] *Opere*, I, pp. 72, 76.

[2] Son. *Forse perchè* (che non vedo ravvicinato a un pensiero dell'*Ortis*, *Opere*, I, p. 137).

[3] Ben altro effetto produceva in Dante il giunger della sera, *Purg.* VIII, 1-6:

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì c'han detto ai dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore.

gli è dolce, come il naufragar nel mare dell'infinito è dolce al Leopardi, di cui si debbono qui ricordare anche i versi 74–5 del canto *Ad Angelo Mai*:

A noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla,

sentenza, come dice il Mestica, « ben più netta e decisiva nell' affermazione di uno scetticismo pessimista. »

Jacopo misura l'universo con uno sguardo, contempla con occhio attonito l'eternità; [1] tenta di misurare con la mente gl'immensi spazi dell'universo che lo circondano; si trova come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, nè sa perchè questo breve tempo della sua esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento della eternità che ai precedenti e ai seguenti; non vede

Il Foscolo era esule come Dante, ma pensava e sentiva in modo non poco diverso. Notevole anche ciò che scriveva da Firenze nel 1812: « E mi sto qui sopra l'Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto più si avanza *la sera, che fu sempre l'ora più amica all'anima mia*, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno». *Opere*, XI, p. 334. Cfr. pure *ibi*, VI, p. 395.

[1] *Opere*, I, p. 81.

da tutte le parti altro che infinità, le quali lo assorbono come un atomo [1].

Tra il Leopardi e il Foscolo trovo notevole un'altra somiglianza. L'uno scrive in una sua nota giovanile: «Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell'infinito» [2]; l'altro, già maturo, scrive: «Ho veduto le pianure del Cambridgeshire, che danno colla loro nudità un'idea dell'infinito» [3]. L'uno e l'altro accostano così l'idea dell'infinito a immagini concrete.

E come dal finito l'infinito, dal terreno ed umano il Foscolo concepisce il celeste e il divino. Jacopo contempla l'intreccio pittoresco dei colli dalla pianura innalzandosi con l'immaginazione nelle

[1] *Ibi*, p. 140.

[2] G. L. *Appendice all'Epistolario e agli Scritti giovanili* per cura di Prospero Viani, Firenze, 1878, p. 238.

[3] *Opere*, VIII, p. 66. Al Lenau « il desiderio pungente e inquieto dell'Infinito dovea essere ispirato dalla *puszta* ungherese, cioè da quel vasto deserto seminato di paludi che si stende tra la Theisse e il Danubio, le cui impressioni e la cui vita egli ha mirabilmente descritte nei suoi versi». Faggi, *op. cit.*, p. 44.

regioni dei cieli [1]. Nelle *Grazie* è detto come

...le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra [2].

Nel Foscolo trovo pure quel contrasto, più o meno palese in altri scrittori moderni, [3] tra la fantasia che ama di veder la natura ancor popolata di ninfe e naiadi.... e l'intelletto che non può tenersi dal dichiararle mere illusioni.

In lui, campione del classicismo, per quanto «non immune da romantica lue, [4]» prevale, a questo riguardo, la fantasia, onde il godimento, parziale almeno, di quella sospirata felicità degli antichi; in altri, come nel Leopardi, [5] prevale l'intelletto, onde il rimpianto, molto accorato, come di beni irreparabilmente perduti. Del resto, l'uno e l'altro scrittore mi sembra si avvicinino per ciò, che vedono in quelle illusioni un dolce conforto alla

[1] *Opere*, I, p. 75.

[2] *Grazie*, II, vv. 83-5.

[3] Vedi quelli ricordati dallo Zumbini nello studio sul canto Leopardiano *Alla Primavera* nel *Giornale Napolitano* del 1879, e dal Graf nell'*op. cit.*, pp. 318-9.

[4] Quanto di romantico sia nel Foscolo ha mostrato il Graf, nell'*op. cit.*, pp. 17-30.

[5] Canto *Alla Primavera.*

vita, e si scostano dal Monti [1] che in esse, come è noto, vede, più che altro, una perenne fonte di gentil poesia.

Udiamo da Jacopo Ortis i pensieri del Foscolo. « Sto spesso sdraiato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommuovono l'erba e allegrano i fiori e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io, delirando deliziosamente, mi veggo dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore: e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose e con gli occhi ridenti le naiadi, amabili custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo spendore della Divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello ed il Vero accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa

[1] *Sermone sulla Mitologia.*

ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani e lo caccerò come un servo infedele.» [1]

Anche il Leopardi [2] non arriva « a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo».

Or la natura offrì al Foscolo sempre gli stessi aspetti? destò sempre gli stessi sentimenti? gli stessi pensieri? Ecco tre domande, o meglio una domanda, a cui forse non sarà difficile rispondere.

Nelle prime lettere di Jacopo, il godimento della natura è, in generale, soavemente tenero, ingenuamente idiliaco;[3] ma l'animo di quell'infelice o del Foscolo non fu sempre lo stesso, onde quel godimento non sempre ebbe lo stesso carattere. E come, dopo aver baciato Teresa, Jacopo, fatto divino, vedea tutto abbellirsi ai suoi sguardi; [4] e poco prima di uccidersi, guardando il cielo, credeva che quel giorno la luce fosse più bella che

[1] *Opere*, I, p. 68, Cfr. anche *Grazie*, II, vv. 259 sgg.

[2] *Epistolario*, I, p. 253.

[3] Cfr. specialmente i luoghi già citati delle pp. 16 e 62 delle *Opere*, I.

[4] *Ibi*, p. 67.

mai[1] — così, allorquando s'avvede annidarsi in lui un furore che l'investe, l'arde, l'annienta, eppur non l'uccide, si domanda: «Dov'è la natura? Dov'è la sua bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco dei colli?... mi sembrano rupi nude, e non veggo che precipizi. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte noiose... Gemesse con me l'universo!»[2] Qui il sentimento di Jacopo è diventato tragico. La luna, che per solito gli appare bella, batte invece con *raggi lividi* le sue finestre nei momenti di sconforto:[3] allora, come gli par che la natura, ove si vesta a lutto, esaudisca il voto della sua anima,[4] così gli par che questa «siegua lo stato negro e burrascoso» di quella. Tragico in sommo grado è il sentimento di Jacopo, allorquando, benchè voglia ostentare di essere omai sicuro e indipendente dalla natura, veduto un mattino più ri-

[1] *Ibi*, p. 150.
[2] *Ibi*, p. 76.
[3] *Ibi*, p. 79.
[4] *Ibi*, p. 71. Quella notte in cui il suo cavallo frantumò le cervella di un pover uomo «fu anche burrascosa per tutta la natura.» *Ibi*, p. 131. E in generale, come scrisse l'autore nella *Notizia bibliografica intorno alle Ultime Lettere* (*Ibi*, p. 190), quante cose di minuto in minuto, di passo in passo, attorniano l'Ortis, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione..»

lucente del solito, a faccia a faccia con lei, così le dice: «Splendi, su splendi, o Natura, e riconforta le cure de' mortali. Tu non risplenderai più per me. Ho già sentito tutta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato delle tue gioie, e finchè io ti vedeva bella e benefica, tu mi dicevi con una voce divina: Vivi. Ma nella mia disperazione ti ho veduta con le mani grondanti sangue; la fragranza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno, amari i tuoi frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figliuoli, adescandoli con la tua bellezza e coi tuoi doni al dolore... Ah! ora ti guardo e sospiro».[1]

Notevoli le ultime parole, perchè rivelano l'inganno che tante volte rimproverò alla natura il Leopardi,[2] al quale pure la visione di essa, d' idiliaca o elegiaca ch'era in principio, diventò poi tragica; ma dove al Leopardi molto raramente tornarono ad offrirsi serene e leggiadre immagini, per il Foscolo invece la natura non si rabbuiò che

[1] *Ibi*, pp. 134–5.

[2] E i noti versi della *Ginestra* del Leopardi sono simili a queste parole dell' *Ortis* (*Ibi*, p. 51): « ..... Io grido allora vendetta con quella turba di tapini coi quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, *madre* benefica ed imparziale.—La natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse *matrigna?*»

per poco, negli anni appunto nei quali accaddero alcuni dei suoi casi velati nell' *Ortis*, tornando presto a risplendere e ad attrarre l'ammirazione ora elegiaca, specie nei *Sepolcri*, ora idiliaca, specie nelle *Grazie*, schietta e viva quasi sempre. E ciò per quella graduale metamorfosi dell'animo del Foscolo, per la quale finiva col rassegnarsi alle leggi della natura.[1]

IV.

Chi ci ha seguito in questa rassegna della poesia della natura del Foscolo, si sarà facilmente avveduto che essa tien di quella dei moderni più che di quella degli antichi,[2] più moderna che an-

[1] In *Opere*, II, p. 166 scrive: «..la sventura non è terribile Dea se non per que' mortali superbi che cercano di trascendere i limiti della natura, a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastante, e quasi certissimi di vivere eternamente e di non discendere mai nel sepolcro, si querelano della natura e vorrebbero vincere le sue leggi».

[2] S'intende, per altro, che, studioso com'era dei classici antichi, qualche volta guardò la natura più con gli occhi di quelli che con i suoi. Per esempio, aveva veduto in Lucrezio la natura idoleggiata «con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere» (*Opere*, I, p. 268), e, a questa accennando, cantò che «Una Diva scorrea lungo il creato a fecondarlo, e di Natura avea L'auste-

tica essendo la ricchezza delle immagini, la tempra dei sentimenti, la forza dei pensieri da cui è animata; quasi interamente moderna la poesia della natura austera e procellosa, delle montagne, della luna, dell'infinito.

Nel piano[1] di studi del settembre 1796 nota, fra gli altri, Ossian,[2] Gray, Gesnero (sic)[3], Thompson. Bertola. Nouvell'Heloise,[4] Young, Goethe.

ro nome» (*Grazie*, I, vv. 32-4). L'incanto della primavera attribuì ad una delle sue tre ancelle, che «alle pure aure concede, a rifiorire i prati, l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto della figlia di Giove». (*Ibi*, vv. 95-8). Zacinto gli apparve bella e gli fu cara non meno per le lodi tributatele da Omero, Teocrito, Virgilio, che per avergli dato i natali o per le sue reali bellezze. (Son. *Nè più mai*). Cfr. anche p 44.

[1] Vedilo in *Poesie* ed. Mestica, II, pp. 399 sgg.

[2] Se gridava agl' Italiani che non imitassero «la magnifica barbarie d'Ossian», pure, volando con l'immaginazione a quei tempi, guidava fra le sue montagne quel cieco poeta, e sedeva devoto su la sua tomba.

[3] Leggendo Gessner, ne faceva traduzioni, delle quali ci rimangono due, una intitolata *Il Lamento*, l'altra *Il Fiore* (nell'ed. Mestica, II, p. 271-4).

[4] Con quanta diligenza il Foscolo leggesse e studiasse il celebre romanzo, in cui ha sì gran parte la descrizione della natura, appare anche dal giudizio che ne diede nel quarto paragrafo della *Notizia bibliografica intorno alle Ultime Lettere* (in *Opere*. I, pp. 179 sgg.).

Che questi autori, e non essi soli, abbiano educato il Foscolo a vedere, sentire, intender la natura così o così, secondo le condizioni del suo corpo, del suo animo, del suo intelletto, è cosa della quale non si può dubitare. Se per altro si tentasse di definire quanta e quale fosse l'efficacia di ciascuno di essi a questo riguardo, non poche volte si cadrebbe in erronei giudizi, onde io non lo tenterò; anche perchè credo che essi non siano stati al Foscolo modelli da imitare, ma solo stimolo e guida a svolgere le sue facoltà naturali.

Soltanto le relazioni tra il *Werther* e l'*Ortis* mi pare siano da vedere un po' da vicino. Werther, mirando la natura in una soave mattinata di primavera, si duole anche lui di non poterla efficacemente ritrarre e rivolge il pensiero all'Onnipotente, che regge i nostri passi e ci sostenta in mezzo a perenni delizie [1]. Innamoratosi di Carlotta, crede che l'universo si sia dileguato intorno a lui, di non sapere quando sia giorno o notte [2]; ma, in vero, anche lui quasi nulla fa o

[1] Lett. 10 maggio e 24 luglio 1771. Cfr. Foscolo, *Opere*, I, p. 62.

[2] Lett. 19 giugno '71.

pensa che non guardi lo stato della natura, anche lui ne nota qualche volta la corrispondenza o il contrasto con quello dell'animo suo. Dopo l'arrivo di Alberto comincia a correre per le selve e a digrignare i denti come fiera [1]. E a mano a mano che il dramma del suo infelice amore viene svolgendosi, quel fervido sentimento del cuore che animava di bellezze la natura al suo sguardo, che lo facea prorompere in tanto delirio di gioia, che gli convertiva in eliso l'universo, quel sentimento si fa il suo manigoldo, il demone che lo perseguita dovunque ei sia,... brancola pien d'angoscia in mezzo alle creatrici forze del cielo e della terra; e non discerne che mostri, i quali divorano eternamente sè stessi, eternamente si vanno rimasticando le proprie membra sanguinolenti.[2] E come un giorno si augurava di bere, fuor della coppa spumante dell'infinito, la potente vita de' celesti, ora lo spettacolo dell'infinito gli si è trasfigurato nella voragine del sepolcro, eternamente minaccioso.[3] S'arrampica su per la costa rapida

[1] Lett. 30 luglio '71.

[2] Lett. 18 agosto '71. Cfr. p. 46 e n. 2. Come nella lett. cit. di Werther, così in una di Jacopo (*Opere*, I, p. 101) è anche detto che passeggiando diamo la morte a migliaia di animaletti.

[3] Lett. 18 agosto '71. Cfr. p. 41 e n. 1, 42 e n. 1.

del monte, sente una pazza gioia d'andar frugando pel bosco, e aprirsi, a forza di braccia, un sentiero attraverso gl' intrecci delle fratte e de' cespugli, in mezzo alle spine delle siepi, che gli dilaniano tutte quante le carni. E sta un po' meglio, un poco [1]. Rivedendo la patria, dopo che gli è svanita ogni illusione, saluta con memore affetto il tiglio che soleva esser mèta e confine delle sue passeggiate, il monte sì sovente oggetto de' suoi desideri più fervidi.[2]... Come la natura inclina all'autunno, così tutte le cose intorno a lui, e dentro di lui, volgono anch'esse alla loro moribonda stagione. Le foglie del suo cuore ingialliscono: quelle degli alberi son già cadute [3]. Il sole, i prati, il fiume, tutta questa imponente maestà di cose gli giace irrigidita dinanzi, non altrimenti che le mute immagini dipinte sur un vassoio! I colori, le armonie, le fragranze della natura non inviano più all'anima sua un solo alito di letizia,..[4] si caccia in mezzo alle macchie e ai dirupi,... sta sul ciglio dell'abisso e anela di capovolgersi nella voragine,.... guarda malinconicamente dall' alto il caro

[1] Lett. 30 agosto '71. Cfr. p. 24, n. 2.
[2] Lett. 9 maggio '72.
[3] Lett. 4 settembre '72. Cfr. p. 46 e n. 4.
[4] Lett. 3 novembre '72.

luogo, dove s' è giaciuto vicino a Carlotta, sotto un tiglio ospitale, riposandosi dagli ardori del sole...[1] La catastrofe è imminente. « È l' ultima volta — l' ultima — ch' io apro questi occhi alla luce del giorno. Essi non vedranno più il sole: un'eterna nebbia li avvolgerà nel suo velo. *Piangi, o Natura, piangi il figliuol tuo, il tuo amico, il tuo innamorato, che sta per abbandonarti*».[2] Contempla per l'ultima volta i campi, la selva e il cielo, scerne ancora alcune rade stelle, per mezzo alle nuvole tempestose, ed esclama : « No, voi non cadrete, o stelle! L'Eterno vigila su di voi e su di me. Veggo la costellazione dell' Orsa, che mi è il più caro tra gli astri. Quand'io mi partiva, la notte, da te, [o Carlotta] io la vedeva sempre accennarmi dall'alto. Con quale ebbrezza non l' ho io salutata sovente! Ed ho alzato più volte le mani verso di lei, come a testimonio sacro ed eterno della mia felicità.»[3] E muore. Nel cimitero sorgono due tigli, là dietro, lungo la siepe che guarda

[1] Lett. 12 dicembre '72. Cfr. Foscolo, *Ortis*, in *Opere*, I, p. 151 : « Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco... Beata sera!... io stava seduto al tuo fianco, o Teresa...».

[2] Lett. quartultima (della fine di dic. '72). Cfr. p. 47.

[3] Lett. penult. ed ultima. Cfr. p. 19 e Foscolo, I, 151,184.

verso i campi: ivi desidera di riposarsi e di esser visitato da Carlotta. [1]

Ora, diremo che Jacopo non goda della natura in modo spontaneo, ma come ha appreso a goderne da Werther? Ecco, a me pare che rispetto a ciò sia da dare quel temperato giudizio che si dà per altre relazioni fra i due personaggi e i romanzi che ne pigliano il nome. Jacopo ha appreso alla scuola di Werther un certo modo, certi modi di goder la natura. sì, ma egli è andato a quella scuola con occhio, cuore, e mente suoi propri, in modo suo proprio li ha esercitati, talchè, se ha seguito il maestro, non ne ha calcato le orme.

Per amor di brevità, lasciando alla sagacia del lettore il cogliere le differenze anche trai luoghi simili dei due romanzi già da me accennati, che sono i più importanti, mi limito ad aggiungere poche note.

In altri luoghi passa i suoi giorni Werther, in altri Jacopo; con pochi cenni li descrive il primo tranne forse nella lettera del 18 agosto '71, con maggior copia d'immagini il secondo, che per questo lato mi par più vicino a Saint-Preux. Inoltre Jacopo non esprime certi desiderii di Werther, come di essere uno scarafaggio per poter tuffarsi

[1] Lett. ultima. Cfr. Foscolo, *Opere*, I. pp. 151 e 154.

a sua posta nel pelago delle fragranze campestri;[1] o di volare sullè penne della gru fino alle spiagge del mare interminato.[2] Egli solo, invece, e non anche Werther, esprime il desiderio che possa gemere con lui l'universo, e il pensiero che la natura non appaia bella se non per adescare al dolore; egli solo par che confonda gli attributi e il potere di essa con quelli di Dio. Preparandosi a morire, Werther prova quasi un sollievo nel dichiararsi figliuolo, amico, innamorato della natura; Jacopo, per quanto dica di esserle sempre grato, sfoga l'animo nel rinfacciarle alteramente il crudele inganno di lei.[3]

V.

Gli antichi e i moderni, in vario modo, educarono il Foscolo a gustar la natura; ma sopratutto l'educarono i suoi frequenti e varii viaggi nelle isole Jonie, nell'Italia, nella Francia, nella Svizzera, nell'Inghilterra.

E la natura è ritratta da lui con tanta evidenza

[1] Lett. 4 maggio '71.

[2] Lett. 18 agosto '71.

[3] Il grido di Jacopo mi pare stia tra la profession d'amore di Werther e la profession d'odio di Alfredo de Vigny.

e passione, appunto perchè ritratta dal vero. «Non dipingete mai cose che non avete vedute», consiglia in un luogo, e si duole che i poeti d'Italia, «eccettuatini cinque o sei, non essendo mai usciti dal loro paese abbiano desunto le immagini più da' libri che dallo spettacolo vivente della natura».[1]

[1] *Opere*, IX, pp. 319 e 320. E in *Opere* I, pp. 173-4 scriveva dell'*Ortis* che alcune scene di luoghi furon ritratte dalla natura vivente... « e vi fu tal viaggiatore, il quale, standosi una sera sull'altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri,... le *tinte locali* della lettera che incomincia: *S'io fossi pittore!* ». Poco dopo aggiungeva che «alcuni quadri di paesi sono ideali, per riguardi alle famiglie...». Ma anche le loro immagini desumeva, secondo era suo costume (cfr. p. 58), dalla natura reale.—A proposito delle descrizioni delle api, delle tortorelle, dei colombi, del cigno, notammo già (cfr. p. 27) che esse mostrano un'attenta osservazione. Nè in vero sarebbero riuscite così precise, così pittoresche, massime quella del cigno, se il Foscolo non ne avesse attinto anche alla natura vivente le immagini. Rimproverando al Wiffen «un errore di fatto da lui commesso in danno della beltà del cavallo» nel tradurre alcuni versi del Tasso, dice: «L'osservare vivi e in azione gl'individui più belli d'ogni specie, è precauzione necessaria a tutti gli artisti; né i traduttori in ciò devono limitarsi a copiare le pitture del loro testo senza raffrontarle colla natura» (*Opere*, X, p. 264). Bellissimi cigni aveva potuto ammirare nella «villa amena de' tigli», nella villa Bonaparte di Milano (*Opere*, IX p. 240, n. ai vv. 266-9).

Zacinto, l'Arno e le Cascine, l'ombrifero Pitti, la convalle di Bellosguardo, l'Appennino, i colli Euganei, le frementi onde della Liguria, i giardini di Milano, le Alpi Italiche, le Svizzere, le Britanniche, i laghi d'Italia e della Svizzera, la pianura del Cambridgeshire ed altri ed altri luoghi da lui realmente veduti gli somministrarono quelle immagini, quei sentimenti, quei pensieri che a noi riprodusse nei suoi scritti. E solo perciò potè riuscire uno dei primi paesisti della nostra moderna letteratura, uno dei primi per ragione e del tempo e del merito.[1]

Traducendo Omero, volle, per mezzo di alcuni innesti, non distinguere soltanto, ma dipingere i paesi da quello nominati; e lo fece tanto più arditamente dacchè notava il paesaggio esser la pittura che, malgrado i belli esempi di Dante —e a-

[1] Ciò spero appaia evidente dal mio studio, onde mi pare inesatta la seguente affermazione del Chiappelli (*Rivista d'Italia*, 15 ott. '98, p. 214): «Se pensiamo al paese convenzionale e generico che per tanti secoli aveva prevalso nella nostra letteratura—salvo alcuni tocchi mirabili di Dante e qualche squisita descrizione pittoresca del Petrarca — Il Leopardi è, col Manzoni, il primo fra noi a ritrarre un paese dal vero con fedeltà rappresentativa e con parola pittrice». Più esatto era stato il Chiappelli stesso in un suo precedente articolo della *Nuova Antologia* 1.° marzo, '98, p. 91.

vrebbe potuto aggiungere, almeno, del Petrarca—, era stata men coltivata nella nostra poesia.

Egli stesso ci indica il metodo tenuto: «perchè la natura ha gli stessi aspetti generali nelle sue varietà, e le minime differenze locali, come di pochissimo effetto, son più notabili da' naturalisti che da' poeti, ho tentato di *animare* un luogo a me noto soltanto di nome colle *prospettive* di selve, o di monti, o di spiagge d'altro luogo da me veduto e osservato;... e di *far sentire* gli *effetti* ch'io aveva provati all'aspetto de' fenomeni naturali »[1]. Qui sono indicate le parti di un ottimo paesaggio: la prospettiva dei luoghi e l' effetto da essa prodotto nell'animo dello spettatore. Come si dà la prospettiva?

Non descrivendo, ma dipingendo. Notevole a questo proposito un luogo dove espone ed applica un eccellente principio estetico. Il poeta descrittivo si compiace di tutti i particolari, di tutte le minuzie, gli uni e le altre mette in troppa evidenza a danno dell' insieme, svela troppo l' arte sua. « Colla pittura poetica—invece—viene imitata la stessa natura, la quale prepara le sue creazioni nella oscurità e nel segreto per presentarle di

[1] *Opere*, IX, pp. 366-367.

poi in tutta la loro pienezza. La pittura poetica passa sulle minuzie. Il pittore non ha l'ambizione di far pompa dell'arte »[1]. Questo principio è professato anche dal Leopardi, [2] il quale poi loda quell'altro effetto che viene dal descrivere con pochi colpi, cioè *l'emozione infinita.*

La terra che non apre il seno obbediente allo

[1] *Opere*, X, p. 194.

[2] *Pensieri di varia Filosofia e di Bella Letteratura di G. L.*, Firenze, 1898, pp. 104-5, 210-11. In quest'ultimo luogo loda degli antichi «la semplicità e naturalezza, per cui non andavano come i moderni dietro alle minuzie della cosa, dimostrando evidentemente lo studio dello scrittore, che non parla o descrive la cosa come la natura stessa la presenta, ma va sottilizzando, notando le circostanze, sminuzzando e allungando la descrizione per desiderio di fare effetto...» È nota la teoria del Lessing.—A proposito di descrizioni, tra il Foscolo ed il Leopardi amo di far un confronto. L'uno scrive (nell'*Inno alla Nave delle Muse*, vv. 52 e sgg.) che

> Salia dell'Athos nella somma vetta
> Il duca [Alceo], e quindi il flutto ampio guardava,
> E l'isole guardava e il continente,
> Però che si chinava all'orizzonte
> Diana liberal di tutta luce...,

l'altro scrive (nella canz. *all'Italia*, vv. 79-80) che Simonide salia sul colle d'Antela

> Guardando l'etra e la marina e il suolo.

Perché il Leopardi appare superiore? perchè meglio osserva il suddetto principio.

scintillar del sole, le onde per le quali il poeta galoppa, le rocce piccarde su cui aguzza il brando, l'Oceano che traversa con gli occhi, le Alpi Britanniche che vede da lontano son tocchi brevi ed evidenti. Qui però, come nella riferita descrizione di Zacinto, e in qualche altra, tace l'effetto prodotto dal paesaggio nell'animo suo: [1] dice soltanto che in quella terra passa la vita colma di obblio, e che di là saluta quelle minacciate Alpi. [2] Superiore è il paesaggio di Firenze: l'occhio mira la luna, l'Appennino, i fiumi, i colli, gli uliveti, i vendemmiatori, le case; il corpo sente ricrearsi per le felici aure e per gl'incensi dei fiori; e l'animo esulta alla letizia della luna, alla festa della vendemmia [3].

Bellissima è ancora quest'altra pittura del piano di Firenze, il quale, come notò il poeta stesso, si disegna alla vista di Bellosguardo quale è in essa rappresentato:

Qui Galileo sedeva a spiar l'astro

[1] Per esempio, nella descrizione della valle di Fiesole (*Grazie*, II, vv. 269-274) ha, sì, *condensato* le immagini del Boccaccio (cfr. *Opere*, III, p. 55), ma non ha aggiunto, credo, la fiamma del sentimento.

[2] Epistola *Se fra' pochi*.

[3] *Sepolcri*, vv. 165-172.

Della loro regina; *e il disviava* [1]
Col notturno rumor l'acqua remota,
Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti,
Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma [2].

Nell'*Ortis*, per altro, ritraendo talora troppo minutamente la natura,[3] non sempre si mostra scrupoloso osservatore del su riferito principio estetico, ed è più speciosa che soddisfacente quella giustificazione da lui data, «che s'è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis, senza pigliarsi

[1] La bellezza del paesaggio riusciva a distornare il Galilei dagli studi severi.

[2] *Grazie*, II, vv. 12-26.

[3] Gli *accidenti* della natura triste, per altro, suole accennarli appena «con pensiero atterrito, lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore.» *Opere* I, p. 190.

pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempi dei grandi scrittori, e soprattutto a' modi co' quali la natura suole procedere». [1]

Sebbene minuta, tuttavia è veramente splendida la descrizione d'una bella sera di maggio, che gli *riempica tutte le potenze dell'anima*, descrizione notevole anche perchè fatta per se stessa, piuttosto che per determinare il luogo di un'azione importante:[2] «Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli sui quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti sugli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi

[1] *Opere*, I, p. 177.

[2] *Opere*, I, pp. 62–3. Cfr. p. 56, n. 1, in principio. Della minutezza poco può esser qui rimproverato il Foscolo, perché non enumera immagini, per così dire, coesistenti e contemporanee, ma succedentisi agli occhi suoi, nello spazio e nel tempo. Notevole è pure la descrizione del trapiantamento dei pini. *Ibi*, p. 14, e d'un bel giorno d'autunno, *ibi*, p. 16. A queste descrizioni della natura bella e, per dir così, popolata fa contrasto nel Foscolo qualche descrizione della natura selvaggia e deserta, come quella riferita nelle pp. 24–5.

le ombre della sera che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s' apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famiglïuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell'ovile abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi termina nell'orizzonte, dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addii che dà alla natura: le nuvole rosseggiano, poi vanno

languendo e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo... *Scintillano* tutte le stelle.... Il mio cuore *s' innalza* come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. »

Per il Foscolo, più che «uno stato dell'animo» o non meno che «uno stato dell'animo», un paesaggio è un godimento della vista.

VI.

Raccogliamo ora le fila della nostra tela, per dare un breve giudizio sintetico. Il Foscolo stesso sapeva bene che, essendo le facoltà «diversamente modificate in ciaschedun individuo, perciò la natura si presenta ad ogni uomo con aspetti diversi, e somministra sentimenti e bellezze sempre diversi ed inesauribili sempre» [1].

Egli ebbe intenti gli occhi, [2] come vivi gli altri sensi, forte il braccio, ratti i passi, delirante il cuore, inquieto lo spirito, acuto l'intelletto: per

[1] *Opere* IX, p. 318.

[2] Non so per altro se sia noto ciò che in *Opere*, VIII p. 45 scrive (1821) di una convulsione negli occhi.

gli avversi eventi (alternati per altro con i prosperi), andò di gente in gente; mesto i più giorni e solo, ognor pensoso. Visse in mezzo allo svolgersi delle idee moderne, che apprese anche dagli autori contemporanei, i quali non trascurò, per quanto fosse caldo ammiratore degli antichi.

Date queste condizioni del suo corpo, del suo animo, del suo intelletto, della sua vita, la natura gli doveva apparire quale gli apparve e produrre quegli effetti che gli produsse.

Il Leopardi più che lo spettacolo della natura ci dice il sentimento che esso suscita in lui [1]. Quello e questo, e forse più quello che questo, ci dice il Foscolo; di che il fisiologo troverà la causa

[1] I critici son tutti d'accordo in questo, non però nell'indicarne la causa. Mentre alcuni la trovano sopratutto nell'imperfezione della vista del Leopardi, e il Graf *(op. cit.* p. 265) in essa e nella sua profonda preoccupazione dell'infinito e dell'eterno, il Mestica *(op. cit.* p. 30)—notando che là dove, come nei *Paralipomeni*, la natura della poesia lo richiede, egli sa fare degli oggetti sottoposti alla vista una larga rappresentazione—la trova precipuamente in ciò che «la lirica, e specialmente quella del Leopardi, accenna, non descrive a disteso». Cfr. anche il Chiappelli nella *Riv. d'Italia* cit. p. 211. Nè mi paiono di un semicieco le tante e tanto acute osservazioni sulla luce che or ora leggo nelle pp. 344-5 del III vol. dei nuovi *Pensieri.*

nella forza della vista non inferiore e forse superiore alla sensibilità dell'animo di lui: certo non si dovrà trascurare che la lirica delle *Grazie* è non poco diversa da quella, prevalentemente soggettiva, dei canti Leopardiani, e sopratutto che l'*Ortis* può dirsi un romanzo, e il romanzo può largamente usare e suole anche abusare della descrizione: che se consideriamo i *Sepolcri*, vi troviamo, più che la rappresentazione della natura, [1] l'espressione dei sentimenti suscitati da lei o a lei comunicati.

Del resto, il Leopardi e il Foscolo han forte entrambi l'intelletto, e l'uno e l'altro lo esercitano al cospetto della natura, sino a concepir l'infinito: che se avvien lotta tra l'intelletto e la fantasia, nell'uno vince quello, nell' altro questa. [2] L'uno viaggia molto poco, e pochi aspetti ritrae della natura; l'altro viaggia incomparabilmente di più, e molto più aspetti ritrae, fra i quali i selvaggi e gli alpini, a lui cari come a chi, soggetto a violente passioni, aveva, non meno che malinconia nell'animo, forza nel corpo. L' uno più che del sole gode della luna, l'altro, tempra più forte,

[1] L'unica descrizione notevole credo sia quella breve dei vv. 165-172.

[2] Cfr. p. 43.

gode in pari grado di entrambi. L'uno, infelice in eterno, finisce coll' accusare e maledire quasi costantemente la natura; l'altro dopo le traversie, anzi anche in mezzo ad esse, trova dei godimenti, onde, tranne qualche eccezione, la più notevole delle quali nell'*Ortis*, la vagheggia sempre con vivo e caldo amore.

DELLO STESSO AUTORE

— **Il primo sonetto di Dante** (estratto dal *Giornale Dantesco*) Venezia, Olschki, 1896 . . . L. 3 —
— **Dante e Francesco da Barberino,** id. id. 1897 » 3 —
— **Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio** (estratto dalla *Rassegna di antichità classica*), Palermo, Virzì, 1897 . . . . » 3 —
— **Difesa di Francesco Petrarca** (estratto dal *Giornale Dantesco*) Venezia, Olschki, 1897 » 3 —
— **Poche altre parole su Dante e il Petrarca,** id., Firenze, 1898. . . . . 3 —
— **Dell'imitazione Petrarchesca nella Cantica giovanile di G. Leopardi** (*per nozze* Columba-Salinas), Palermo, G. Fiore 1897.
— **Studio sui Trionfi del Petrarca,** Palermo, Reber, 1898 . . . . . » 3 —
— **Il Foscolo e la Natura,** Palermo, Reber, 1899 » 1 50

Diatribe di Epitteto

raccolte

da ARRIANO

tradotte

da Vincenzo Varriale

DELLA SCUOLA CINICA

Diatriba XXII del libro III

SAGGIO DI TRADUZIONE

NAPOLI
PREMIATO STAB. TIP. DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1901

6

DELLA SCUOLA CINICA

Diatriba XXII del libro III di Epitteto

SAGGIO DI TRADUZIONE

PER

VINCENZO VARRIALE

NAPOLI
PREMIATO STAB. TIP. DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Girolamo 36
1901

Proprietà letteraria del traduttore

Avvertenza

Son dolente, circa queste Diatribe di Epitteto raccolte da Arriano, di dovere ripetere fra gl'Italiani quello che dice un dotto Francese traduttore delle medesime, il sig. V. Courdaveaux, cioè: — « Toutes les personnes qui se sont occupées de philosophie connaissent le Manuel d' Epictète. Beaucoup d' entre elles ne connaissent même pas de nom les Entretiens d' Epictète qu' a recueillis Arrien, et dont le Manuel est le résumé. Comme cela est arrivé à d' autres abrégés, le Manuel a fait oublier le livre dont il était destiné à répandre les idées, et qu' il aurait dû contribuer à populariser.

La chose ici est d' autant plus fâcheuse, que le résumé est incomplet, et qu' il y a dans les Entretiens tout un côté du Stoïcisme qui n' existe pas dans le Manuel. Tout ce que le Stoïcisme a de raide et de tendu se trouve dans ce dernier; tout ce qu' il a d' affectueux et de dévoué en est absent. Et peut-être cette absence n' a-t-elle pas moins contribué que les exagérations poétiques de Lucain et de Sénèque à l' opinion commune qui

fait de la rigidité la grande vertu du Stoïcisme, et de son Sage una simple barre de fer, aussi incapable de s'attendrir que de plier. Tous les principes de la charité moderne, tous ses préceptes généraux, jusqu'au commandement d'aimer ses ennemis, se trouvent dans les Entretiens d'Epictète ». —

Ciò s'ignora da certi signori (!), — e s'ignora la fonte dello Stoicismo?!

Non dico altro: ne parlerò per disteso nel Preambolo all'opera intera di Epitteto da me tradotta, — e tradotta per la prima volta in italiano. L'opera di Epitteto comprende novantacinque Diatribe divise in quattro libri, — alcune di giusta misura, altre lunghe, ma altre brevissime. Una delle più lunghe e delle più importanti, e dove è descritto il tipo del vero filosofo cinico, che è a un di presso anche quello del filosofo stoico, è questa XXII del libro III intitolata *Della Scuola Cinica*. Arriano, discepolo ed amico di Epitteto, le raccolse dalla viva voce di quel venerando filosofo, come dice egli stesso nella Epistola a Lucio Gellio premessa alle Diatribe: — « Quante cose io gli udiva dire, queste medesime con ogni sforzo possibile mi provai di scrivermi colle stesse parole, e di conservarmele in avvenire per ricordi del suo pensiero e della sua libera parola ». —

Non sempre sono soddisfatto delle traduzioni latine, che guastano talvolta il bello e il semplice dell'originale greco; nè della francese del Courdaveaux che in certo modo va su le tracce di

quelle. La mia traduzione ritrae fedelmente il puro testo greco secondo l' edizione parigina di Firmin Didot, 1840. In essa traduzione procuro di mantenere con tutta esattezza e coscienziosamente la parola e la frase greca, ma con tale proprietà che la lettera corrisponde pienamente al senso logico e non lo tradisce mai. Tradurre così alla lettera l' ho creduto anche una necessità in queste Diatribe: poichè esse in gran parte circa la lingua e lo stile somigliano agli Evangeli scritti in greco, e specialmente alle Epistole di Paolo Apostolo scritte altresì in greco. Ma di ciò, e della grande importanza di esse, — importanza ch'io credo maggiore di quella de' *Ricordi* di Marcaurelio, parlo a lungo così nelle note come nel Preambolo, alla predetta opera intera.

Ora eccoti senz' altro, o lettore, come saggio di traduzione una delle più belle Diatribe, e che tu per la prima volta avrai a leggere in italiano,— e quanto prima vedrai la traduzione dell' intera opera di quel venerando filosofo.

Pozzuoli, 1° settembre 1901.

V. Varriale

Della Scuola Cinica, diatriba d' Epitteto

Poichè uno de' suoi discepoli, che mostrava di avere inclinazione per la scuola cinica, domandò quel che debba essere il Cinico, e quale sia l'idea del fatto: Considereremo, rispose Epitteto, ad agio. Questo ti posso ora dire, che chi senza l'aiuto di Dio a sì grande impresa si mette, è giuoco della collera divina, e null' altro prende a fare se non cosa disonorevole in pubblico. Nè certamente in una casa bene amministrata entrando alcuno dice seco stesso: Mi conviene esserne amministratore; altrimenti, rivoltosi il padrone e vedutolo comandare insolentemente, afferratolo lo sferzerebbe. Così avviene anche in questa grande città: poichè c'è anche qui un padrone di casa, che ogni cosa dispone. « Tu sei Sole: puoi andando in giro fare l'anno e le stagioni, e far crescere e ingrossare i frutti, e sollevare i venti e calmarli, e riscaldare in una giusta misura i corpi degli uomini: va', compi il tuo giro, e così fa' il tuo servigio dalle più grandi alle più piccole cose. Tu sei vitello: quando apparisce il leone, fa' quel che è tuo; se no, ti lamenterai Tu sei toro: avanzati e

combatti; chè a te questo spetta e sta bene, e puoi farlo. Tu puoi condurre l' esercito contro Ilio : sii Agamennone. Tu puoi combattere a corpo a corpo con Ettore : sii Achille ». Ma se Tersite si presentasse e rivendicasse il comando, o non l'otterrebbe, o, se l' ottenesse, non guadagnerebbe che onta dinanzi a un maggior numero (di testimoni).

Ancora tu considera la cosa con accuratezza : non è ciò che ti sembra. Un mantello logoro sin da ora io porto, ed anco allora l' avrò; io dormo sin da ora duramente, ed anco allora dormirò così; mi piglierò una bisaccia e un bastone, e andando attorno mi metterò a interrogare e a insultare tutti coloro che si troveranno davanti a me: e se vedrò alcuno depelarsi, gli farò rimproveri, e se coll' acconciatura dei capelli o passeggiare in vestimento scarlatto (lo riprenderò). Se così fatta a un di presso ti rappresenti la cosa, lungi da essa; non t' appressare, ciò non ti riguarda punto. Ma se rappresentandotela com' è, tu non giudichi che ti sconvenga, considera a quanta impresa ti metti.

Primamente nelle cose tue personali, non ti conviene più in nulla dimostrarti somigliante come al presente: bisogna cioè dare a vedere che tu non accusi Dio, non uomo : ti bisogna togliere ogni desiderio al tutto, ridurre l'aversione a quelle sole cose che dipendono dal tuo libero arbitrio ; non aver collera, non indegnazione, non invidia, non compassione ; non fanciulla apparirti lusinghiera, non gloriuzza, non garzonetto, non cibo ghiot-

to. Perchè questo si dee sapere, che gli altri uomini, quando fanno qualcuna di queste cotali cose, hanno i muri, le case, le tenebre, e tanti modi da premunirsi e nascondersi. Chiude la porta, colloca qualcuno innanzi alla camera da letto: Se uno viene, di' che è fuori, non ha tempo. Ma il Cinico, in luogo di tutte queste cose, non deve munirsi che della sua verecondia: altrimenti, nudo e a cielo aperto, si comporterà con vergogna. Ecco la sua casa, ecco la sua porta, ecco quelli che vigilano alla sua camera da letto, ecco le sue tenebre. Nè in effetto deve egli voler nascondere alcuna delle cose sue. Se no, è ito, ha distrutto in lui il Cinico, l' uomo che vive all'aperto, quello veramente libero: egli ha incominciato a temere alcuna delle cose esterne, ha incominciato ad avere bisogno di quello che lo nasconderà, nè quando vuole può. Perchè dove si nasconderà egli, e come? Ma se per avventura cadrà egli il pubblico institutore, l' educatore, quali cose gli dovranno avvenire? Con cotesto timore dunque potrà egli altresì confidare con tutta l'anima, sopraintendere agli altri uomini? Difficile, impossibile. Prima dunque di tutto ti bisogna render pura e monda la parte principale di te medesimo, e stabilire questo principio: Ora a me materia è la mia anima, come al legnajuolo il legname, come al calzolajo i cuoi: il lavoro poi (che io ne debbo fare) è il retto uso delle apparenze delle cose. Or il corpicino non mi rileva nulla; le sue

parti non mi rilevano nulla. La morte? Venga quando vuole, sia del tutto o d' una parte. Va' in esilio. E dove? Può qualcuno discacciarmi fuori del mondo? Non può: chè dovunque io vada, ivi il sole, ivi la luna, ivi astri, sogni, presagi, il consorzio cogli Dei.

Or, preparato che s' è così, il vero Cinico non può contentarsene: ma deve sapere, che egli è stato da Giove mandato messaggiero agli uomini, per mostrare loro intorno ai beni e ai mali, che essi vanno errati e altrove cercano l' essenza del bene e del male, dove non è; ma dove è, non vi pongono mente: e che egli, come Diogene quando fu menato a Filippo dopo la battaglia di Cheronea, è un esploratore. Infatti il Cinico è veramente esploratore di questo — quali cose sono agli uomini favorevoli, e quali contrarie. E conviene che egli dopo avere spiato con grande esattezza, venga e rapporti la verità; senza lasciarsi sopraffare da timore in guisa ch' ei mostri nemici che non esistano; nè per alcuno altro modo lasciarsi traviare o turbare dalle apparenze delle cose.

Bisogna dunque che egli possa con ergersi in atto minaccioso, se occorre, e salendo su la scena tragica, dire quello di Socrate: O uomini, dove vi lasciate trasportare? che fate? o miseri: come ciechi all' insù e all' ingiù vi aggirate: altra via seguite, la vera avendo abbandonato: altrove cercate la tranquillità e la felicità, dove non sono:

...mini sensati o stolti? Se
...sati, perchè fate loro
...i da uomini stolti,
...dio?
...è in queste cose
...ero ed esplo-
...volete cer-
...este tro-
...te, nè
...lge-
...a-
...;
vi lasciate abbagliare, ovvero a quelli stessi? Che dicono? Uditeli quando sospirano, quando gemono, quando credono che appunto pei loro consolati, per la loro reputazione e il loro splendore sieno più miseri e in maggiori pericoli (degli altri). Nel regno? Non sono. Che se fossero, Nerone e Sardanapalo sariano stati felici. Ma nè Agamennone fu felice, sebbene fosse più onorabile di Sardanapalo e di Nerone: chè, mentre gli altri russano, che fa egli? « Molti capelli svelleasi dalla testa colle loro radici ». E che dice egli? « Vagabondo vo così », dice, e « Sono pieno d' angoscia — e il cuore mi balza fuori del petto ». Sciagurato, quale delle tue cose sta male? La possessione? Non ista? Il corpo? Non ista. Ora tu hai oro e rame in abbondanza. Qual infortunio dunque ti avviene? Quella parte di te, quale che sia, è negletta e corrotta, con cui appetiamo, con cui schiviamo, con cui vogliamo le cose o le respingiamo. Come è negletta? Ignora la vera natura del

bene, alla quale è nata, e la vera natura del male: e quello che essa ha che le appartenga, e quello che ha che non le appartenga. Così quando alcuna delle cose che non le appartengano, va male, dice: Guai a me! poichè i Greci sono in pericolo. Povera parte sovrana, e sola negletta e incurata! Deono morire trucidati dai Trojani. Ma se i Trojani non gli uccidono, forse che eglino non morranno mai? Sì, ma non tutti in un tratto. Che differenza ci ha dunque? Perchè se è un male il morire, si muoia tutti insieme o uno a uno, medesimamente è male. Forse altra cosa debbe avvenire fuorchè la separazione dell' anima dal corpùscolo? Non altra cosa. A te poi, perendo i Greci, la porta è stata chiusa? Non è lecito morire? È lecito. A che dunque ti duoli? Ah! re e che hai lo scettro di Giove! Sventurato re non si ritrova, più che non sventurato dio. Che dunque sei? Pastore nelle vere qualità: perchè così ti lamenti, come i pastori, quando un lupo abbia rapito qualcuna delle loro pecore. Medesimamente cotesti uomini che vengono da te comandati sono le tue pecore. E poi, a che venivi? Forse che la facoltà di desiderare a voi era in pericolo? Forse la facoltà di schivare? Forse quella di volere le cose? Forse quella di respingerle? No, dice: ma del fratello mio la donnina fu rapita. Or dunque è un grande profitto l' essersi sbarazzato d' una adultera donnina. Dobbiamo dunque essere vilipesi dai Trojani? Dai Trojani che sono — che cosa?

Dai Trojani che sono uomini sensati o stolti? Se siete vilipesi da uomini sensati, perchè fate loro la guerra? ma se siete vilipesi da uomini stolti, che importa a voi del loro vilipendio?

In che dunque è il bene, poichè in queste cose non è? Di' a noi, signor messaggiero ed esploratore. Dove non credete che sia, nè volete cercarlo. Perchè se voi aveste voluto, avreste trovato che esso è in voi: nè di fuori errereste, nè cerchereste le cose altrui come proprie. Rivolgetevi sopra voi medesimi: considerate le anticipazioni che avete. Qual mai vi rappresentate voi essere il bene? Ciò che è tranquillo, ciò che è beato, ciò che non può essere attraversato. Orsù, non ve lo rappresentate naturalmente una cosa grande? Non ve lo rappresentate una cosa considerabile? Non ve lo rappresentate una cosa non soggetta a nocumento? In che materia dunque bisogna cercare ciò che è tranquillo e che non può essere attraversato? Nella materia schiava o in quella libera? Nella libera. Ora il corpicino avete libero o schiavo? Non sappiamo. Non sapete che esso è schiavo della febbre, della podagra, dell' oftalmia, della disenteria, del tiranno, del fuoco, del ferro, di tutto ciò che è più forte? Sì schiavo. Come dunque ancora non sottoposta a impedimento può essere alcuna cosa di quelle appartenenti al corpo? e come grande o considerabile ciò che è di natura cadavere, che è terra, che è fango? Che dunque? Nulla avete libero?

Per avventura nulla. E chi vi può sforzare d' aderire a quello che è manifestamente falso? Niuno. D' altra parte, chi può costringervi a non aderire a quello che manifestamente si mostra vero? Niuno. Qui dunque vedete che è qualche cosa in voi libera di sua natura. Desiderare poi o schivare o volere una cosa o respingerla o prepararsi o proporsi una cosa, chi di voi può, senza aver concepito l' idea dell' utile o di ciò che non si conviene? Niuno. Avete dunque anche in ciò alcun che d' indipendente e di libero. Miseri, intorno a questo adoperatevi, di questo abbiate cura, in questo cercate il bene.

Ma come è possibile, senza possedere nulla, nudo, senza casa, senza focolare, negletto, senza un servo, senza patria, condurre bene e felicemente la vita? Ecco Iddio vi ha mandato qualcuno per mostrarvi col fatto, che è possibile. Vedetemi, che io sono senza patria, senza casa, senza beni di fortuna, senza servo; a terra io dormo; non ho donna, non figliuoli, non tendetta di generale, ma terra solamente e cielo e un unico mantelletto. E che mi manca? Non sono io senza affanno? non sono io senza timore? non sono io libero? Quando alcuno di voi mi ha veduto non ottenere quel che io appetiva? Quando mi ha veduto incorrere in ciò che io voleva fuggire? Quando ho io accusato o dio o uomo? Quando ho io incolpato chicchessia? Forse che qualcuno di voi mi ha veduto d' una cera accigliata? Come poi

comunico io con quelle persone che voi temete ed ammirate? non come con mancipj? Chi vedendomi non crede vedere il suo re e padrone?

Ecco ciniche voci, ecco carattere, ecco instituto. No: ma bisaccia e bastone e mascelle grandi; divorare tutto quello che tu abbi dato, o riserbarlo, o inveire impertinentemente contro tutti quelli che gli vengono alle mani, o mostrare bello l'omero. A cotanta impresa vedi tu come sii per metterti? Prendi innanzi tratto uno specchio: guarda le tue spalle; esamina i lombi, le cosce. Vuoi farti inscrivere nel ruolo de' giuochi olimpici, o uomo; non di una qualche lotta insignificante e senza difficoltà. Non è possibile ne' giuochi olimpici essere vinto solamente e andarsene, ma da prima alla vista di tutta la terra abitata bisogna esporsi disonorevolmente, non degli Ateniesi solamente, o dei Lacedemonii o de' Nicopolitani; poi bisogna che sia anche sferzato chi così a caso è disceso nell' aringo: ma prima di toccare delle sferzate, bisogna soffrire la sete, consumarsi pel calore, ingoiare di buoni tratti di polvere.

Delibera con più diligenza, conosci te stesso, consulta la Divinità, scompagnato da lei non volere intraprendere la cosa. Che se ella ti avrà pôrto consiglio, sappi che ella vuole che tu sii grande o che tu tocchi di molte sferzate. Or anche questa leggiadrissima cosa è inseparabile dal Cinico: cioè conviene che egli sia battuto come asino, e che battuto ami quei medesimi che lo battono, qual

padre di tutti, qual fratello. No: ma se alcuno ti batte, levandoti davanti a tutti grida: O Cesare, nel tempo della tua pace ecco quel che mi avviene? Andiamo al proconsolo. Ma al Cinico è Cesare o proconsole altri fuorchè colui che lo ha mandato, e a cui egli serve, cioè Giove? Si richiama egli ad alcun altro che a quello? Non è egli poi convinto, qualunque di queste cose gli avvenga, che quegli lo esercita? Ora Ercole, da Euristeo esercitato, non si credeva essere misero, ma di buon grado eseguiva tutto ciò che gli era comandato; e all' incontro il filosofo cinico, da Giove provato ed esercitato, ha da gridare e crucciarsi, degno com' è di portare lo scettro di Diogene? Odi ciò che dice questi, febbricitante, ai passeggieri: Malvage teste, dicea, non vi fermerete? Deh, per vedere la morte o la lotta di atleti, fate un cammino sì lungo fino ad Olimpia; ma non volete vedere la lotta della febbre e di un uomo? Forse un sì fatto uomo avria imputato Dio, che l'avea mandato, del trattarlo immeritamente, egli che ricavava utile da ogni aspro evento, e si giudicava degno di essere spettacolo dei passeggieri. Di che, in effetto, si sarebbe egli doluto? ch' ei conserva la dignità? Di che avrebbe egli fatto querela? ch' ei mostra più splendida la sua virtù? Su via, e che dice della povertà? che dice della morte? che della fatica? Come egli comparava la sua felicità a quella del gran re? Anzi neppure comparabile la credeva essere. Perchè dove sono

dissensioni e tristezze e timori e appetizioni che non conseguono ciò che esse appetiscono, e aversioni che incorrono in ciò che esse fuggono, e invidie e gelosie, in che modo ivi è adito di felicità? Ora dove ci ha pravi principj, ivi è necessario che sieno tutte queste cose.

Avendo ancora quel giovane domandato, se il Cinico ammalatosi, volendo un amico ch' ei si recasse da lui per farsi curare, dovrà compiacergli; Epitteto rispose: Ma dove mi darai un amico del Cinico? Perchè bisogna che esso sia altrettale, per meritare di essere contato come suo amico; bisogna che esso sia partecipe dello scettro e del regno, e ministro degno, se vuole poter essere degnato della sua amicizia: come Diogene fu amico di Antistene, come Crate di Diogene. O credi tu, che, se uno accostandosegli dice buon giorno, sia suo amico, ed egli lo giudicherà degno di tanto, ch' ei si ricoveri in sua casa? Laonde, se ti pare, immaginati anche una cotale cosa: Cerca cogli occhi piuttosto un acconcio letamaio, in cui febbriciterai, tale che ti possa riparare dal vento di tramontana, acciò tu non ti raffreddi. Ma tu mi sembri volere, andando in casa di un tale, essere pasciuto per qualche tempo. Ma, in tal caso, che ti preme anco di metterti a cotanta impresa?

Ma le nozze, dimandò il discepolo, e i figliuoli si dovranno essenzialmente accettare dal Cinico? Se tu mi darai una città di saggi, rispose Epit-

teto, forse nè anco si darà qualcuno così di leggeri alla vita cinica. Perchè in favore di chi abbraccerebbe egli un tale instituto di vita? Ma nondimeno se lo supponiamo, niente vieta che esso non debba e ammogliarsi e procreare figliuoli, quando la sua donna sarà altrettale, e il suocero altrettale, e i figliuoli saranno allo stesso modo allevati. Ma tale essendo lo stato delle cose, quale ora è, come in campo di battaglia, non conviene forse, che libero da ogni altra sollecitudine il Cinico sia tutto quanto dato al ministero di Dio, in grado tale ch' ei possa andare a trovare le genti non legato da doveri degli uomini ordinarj, nè implicato da relazioni, che trascurando non più conserverà la persona di uomo onesto; ma rispettandole distruggerà in lui il messaggiero ed esploratore e banditore degli Dei? Guarda infatti che gli bisogna fare certe cose pel suocero, gli conviene adempiere a certi doveri verso gli altri congiunti della moglie, verso la moglie medesima: da ora innanzi è escluso dal suo uffizio per la cura dei suoi malati, pel procaccio di roba. Per lasciare da parte le altre cose, gli bisogna avere una cocoma, ove farà l' acqua calda al fanciullino, per lavarlo in una conca; gli bisogna per la moglie che ha partorito un po' di lana, olio, lettuccio, bicchiere; s' aumenta già il suo bagaglio: lascio l' altra occupazione, che è la distrazione dal suo uffizio. Dove ho più quel re, che consacra tutto il suo tempo alla cura delle cose comuni? « A cui

son tante genti commesse e tante cure » ? Colui che debbe andare osservando gli altri, quelli che hanno tolto moglie, quelli che hanno generato figliuoli; chi bene tratta la donna sua, chi male; chi è in discordia; qual famiglia è felice, quale no; come medico che va attorno e che tasta i polsi? Tu hai la febbre, tu hai dolore di testa; tu hai la gotta: tu rinvigorisciti, tu mangia, tu non bagnarti: tu devi farti amputare, tu devi farti cauterizzare. Dove ozio è a colui che è impigliato nei doveri degli uomini ordinarj ? Non bisogna che egli procuri delle vesticciuole ai figliuolini ? Or via, non bisogna ch' ei li mandi al maestro di scuola muniti di tavolette da scrivere, di stili o di cose tali ? E non bisogna ch' ei prepari loro il lettuccio ? Chè non dal ventre della madre uscendo possono essere Cinici: ma se egli non facesse questo, meglio sarebbe stato rigettarli alla loro nascita, che lasciarli così perire. Vedi dove abbassiamo il Cinico; come gli togliamo il regno. Sì: ma Crate tolse moglie. Tu mi citi un caso straordinario che seguì per amore, e poni una donna ch' era un' altro Crate. Or noi discutiamo de' comuni matrimonj e senza circostanze particolari: e così discutendo, noi non troviamo, in questo stato di cose, essenziale al Cinico il fatto del matrimonio.

Ma come anco, dice, conserverà la società? Di grazia dimmi: Più utili sono all' umanità quelli che introducono al mondo in loro vece due o tre

bamboli dal viso deforme, o quelli che, per quanto possono, visitano tutti gli uomini, esaminando che cosa essi fanno, in che modo vivono, di che hanno cura, di che non hanno cura contro il dovere? E ai Tebani fecero maggior benefizio quanti hanno loro lasciato figliuoli, di Epaminonda morto senza figliuoli? E di Omero più giovò alla società Priamo che generò cinquanta spazzature, o Danao o Eolo? Così mentre il comando dell' esercito o un' opera letteraria riterrà alcuno dal matrimonio o dalla procreazione de' figliuoli, e non si crederà egli senza un compenso essere privo di prole; all'incontro il regno del Cinico non sarà una ricompensa? Non mai comprendiamo (a dovere) la sua grandezza, nè ci rappresentiamo come si conviene il carattere di Diogene: ma agli odierni Cinici guardiamo, «questi che alla mensa si nutrono custodi delle porte», questi che in niuna cosa imitano quegli antichi, se non se forse in quanto sono spetezzatori, e nient' altro. Altrimenti non ci sorprenderebbero queste cose, nè ci maraviglieremmo se il Cinico non s' ammoglierà o non procreerà figliuoli. O uomo, egli è padre di tutta quanta l' umanità, gli uomini sono figli suoi, le donne figlie sue: va in tal modo a trovare tutti, in tal modo ha cura di tutti. O tu credi ch' egli per curiosità faccia invettive alle persone che gli vengono alle mani? Come padre lo fa, come fratello, e ministro di quel comune padre che è Giove.

Se ti pare, dimandami ancora, s' egli governerà

la repubblica. Sciocco, maggior repubblica tu cerchi di quella ch' egli amministra? Se davanti agli Ateniesi presentandosi toccherà alcuna cosa delle rendite e delle imposte? egli che deve parlare a tutti gli uomini, a un modo stesso agli Ateniesi, a un modo stesso ai Corintii, a un modo stesso ai Romani, non d' imposte nè di rendite, nè di pace o di guerra; ma di felicità e miseria, di buona e avversa fortuna, di schiavitù e libertà. Quando un uomo amministra una repubblica di tale rilievo, tu mi dimandi se egli amministrerà la repubblica? Dimandami ancora, se egli sarà magistrato; di nuovo ti dirò: stolto, qual magistratura maggiore di quella che egli esercita?

Un tal uomo però ha bisogno anche di un corpo ben condizionato. Poichè, se egli si presenta tisico, magro e pallido, la sua testimonianza non ha più il medesimo peso. Perchè bisogna ch'egli non solo scoprendo le doti dell' anima provi agli uomini ordinarj, che si può senza le cose che si ammirano da essi essere assai valentuomo; ma ancora bisogna ch' egli dimostri col suo corpo, che una vita semplice e frugale e a cielo aperto non nuoce pur al corpo. Ecco anche di ciò testimonio sono io e il corpo mio. Nel modo che Diogene faceva: che risplendente di sanità andava attorno, e il suo corpo per sè stesso attirava gli sguardi della moltitudine. Ma se il Cinico fa pietà, egli fa la figura di un mendico: tutti torcono da lui il viso, tutti si disgustano. Nè anco conviene che

ei si vegga sudicio, onde nè pur in questo riguardo allontani da lui le genti: anzi bisogna che sin anche la sua negligenza sia monda e allettevole.

Conviene eziandio, che il Cinico abbia molta grazia naturale, e molt' acutezza; altrimenti riesce una goffaggine, e nient' altro; acciocchè possa prontamente e bene a proposito far fronte agl' incidenti. Nel modo che Diogene ad uno che gli diceva: tu sei quel Diogene che non crede esservi gli Dei? E come ciò, rispose, s' io ti tengo per nemico degli Dei? Un' altra volta ad Alessandro che lo trovava addormentato e gli diceva: « tutta dormir la notte ad uomo sconviensi di supremo consiglio », essendo ancora nel sonno, rispose: « A cui son tante genti commesse e tante cure. »

Ma innanzi tutto la sua parte principale bisogna che sia più pura del Sole: altrimenti, non potrà fare di non essere un biscazziere e un operatore inconsiderato, che, implicato esso in qualche difetto, censurerà gli altri. Vedi in effetto di che sorta sia la cosa. A cotesti re e tiranni le guardie del corpo e le armi porgono il modo di potere, non che riprendere questo o quello, ma punire coloro che mal fanno, quantunque essi medesimi sieno malvagi: ma al Cinico in luogo delle armi e delle guardie del corpo la sua coscienza dà cotesta potestà. Quando vede che egli ha vegliato e sostenuto fatica a favore dell'umanità, e che puro si è addormentato, ma più puro ancora il sonno lo ha lasciato, ma ha pensato quante cose ha per[illegible] amico agli Dei, come mi-

nistro, come partecipante del regno di Giove, ma ad ogni occasione ha apparecchiata in suo cuore questa sentenza: Menami, o Giove, e con Giove tu, o Destino: e che: se così piace agli Dei, così sia; perchè non debbe avere il coraggio di parlare liberamente ai suoi fratelli, a' suoi figliuoli, in breve a' suoi consanguinei? Per questo nè curioso nè impaccioso è colui che così procede: perchè non delle cose altrui s' impaccia, quando va visitando le cose umane, ma sì bene delle cose proprie. Altrimenti tu devi dire che anche il generale è impacciatore, quando visita i soldati, li passa in rivista, gli osserva, e punisce quelli che contravvengono alla disciplina. Ma se avendo una schiacciatina nascosta sotto l' ascella tu ti mettessi a riprendere gli altri, ti direi: Non vuoi piuttosto andartene in un angolo a divorare ciò che tu hai rubato? Che hai tu che fare ne' fatti altrui? Chi sei tu in effetto? Sei tu il toro, o la regina delle api? Mostrami le insegne della tua superiorità nel modo che quella le ha da natura. Ma se tu non sei che un fuco, e aspiri al regno delle api, non credi tu che i tuoi concittadini così ti discacceranno come le api discacciano i fuchi?

Ora il Cinico debbe avere una sì grande pazienza che il volgo lo creda insensibile e una pietra: nessuno lo rimbrotta, nessuno lo percuote, nessuno l' oltraggia: ma egli stesso ha dato il suo corpicino da servirsene a chi vuole come gli piace. Perchè egli sa che ciò che è da meno debbe inevitabilmente essere vinto da ciò che è da più, là

ove è da meno: or il corpicciuolo è da meno della moltitudine, ciò che è più debole dei più forti. Non mai dunque si mette a un aringo, dove può essere vinto; ma alle cose che sono d'altri subito rinunzia, le cose schiave non rivendica. Ma dove è la disposizione dell'animo e l'uso come si dee delle apparenze delle cose, ivi vedrai quanti occhi ha; tanto che tu dirai, che Argo era un cieco a confronto con lui. Vi ha forse assenso precipitato? Forse volizione casuale? Forse appetizione che non ottiene quel che appetisce? Forse aversione che incorre in ciò che fugge? Forse uno sforzo infruttuoso? Forse un' accusa? Forse bassezza d' animo o invidia? Qui la molta attenzione e tensione d' animo: ma per tutto il resto, supino russa: pace perfetta. Ladrone di libero arbitrio non si ha, tiranno non si ha. Ma del corpicino? Sì. Anche della possessioncella? Sì. Così dei magistrati e degli onori. Che conto dunque egli tiene di queste cose? Quando dunque uno per queste cose lo vuole spaventare, gli dice: Va', cerca i fanciulli; loro le maschere sono spaventose: ma io so bene che queste maschere sono di terra cotta, e da dentro nulla hanno.

Di cotal cosa tu deliberi. Onde, se ti pare, pregoti per Dio, differisci, e guarda imprima la tua preparazione. Ecco infatti quello che anche Ettore dice ad Andromaca: Va', dice, piuttosto a casa, e tessi; « ma la guerra starà a cuore agli uomini tutti, e a me sopra ogni altro ».

Per tal modo egli ebbe il sentimento sì della propria forza che della debolezza di colei.

Prezzo L. 0,75

7

DINO PROVENZAL

UNA POLEMICA DIABOLICA

NEL SECOLO XVIII

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1901

UNA POLEMICA DIABOLICA

DINO PROVENZAL

UNA POLEMICA DIABOLICA

NEL SECOLO XVIII

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano. — Stab. Tip. Cappelli, 1901.

AL PROF. PIERO BENEDETTI

DOPO DIECI ANNI D' AMICIZIA

Arturo Graf, chiudendo quel suo geniale lavoro in cui a grandi linee traccia la storia delle superstizioni diaboliche (1), accenna alla morte del Diavolo, al suo lento dileguarsi prima dalla storia, poi dalla leggenda, poi dalla fantasia umana. Ed acutamente osserva come gli stessi ecclesiastici, che nei tempi di mezzo tonavano ogni giorno dal pergamo contro il naturale Nemico dell'uomo, oggi accennino a lui solo di rado e quasi a malincuore: mentre nel volgo corrono infinite leggende sulla morte del Diavolo e questo vien nominato quasi solo in linguaggio figurato e come un mito scomparso dalla coscienza dei credenti.

Ma da quanto tempo è avvenuto questo mutamento per cui l'uomo che per secoli e secoli aveva tremato dinanzi all'orribile visione, potè cacciare quell'ombra dalla sua vita e dalla sua storia? Senza che noi discendiamo ad esaminare le reliquie di credenze superstiziose nel volgo che per natura sua conserva ed accumula fantasticherie e pregiudizii d'ogni epoca storica, quanto tempo è, diciamo, che gli uomini di una coltura anche mediocre e di una

(1) Arturo Graf. — *Il Diavolo.* Milano, Treves, 1888.

intelligenza comune si sono liberati dallo spaventevole incubo e non pensano più nè ai congressi diabolici, nè ai patti con Satana, nè agli imperscrutabili misteri dell' arte magica?

La trasformazione e il passaggio dall'uomo vecchio al nuovo non avvenne naturalmente tutto ad un tratto e mentre anche in pieno secolo decimonono in paesi per nostra fortuna lontani da questo che ci ha dato vita han vampeggiato fiamme di roghi per i rei di stregoneria, nel Settecento, in quel secolo che orgogliosamente si chiamava *dei lumi*, in mezzo al progressivo diffondersi delle scienze fisiche che davan la chiave di tanti misteri della natura, il Diavolo, le streghe ed i maghi erano oggetto di continue e dottissime dispute.

Noi, frugando fra le scritture del secolo decimottavo, troviamo una strana ed accanitissima battaglia fatta intorno al Diavolo ed ai suoi amici sulla terra, i maghi e le streghe. Una selva di opere ponderose e di opuscoli generalmente anonimi s'innalza e s' intrica: gli uomini più illustri del secolo, Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Ippolito Pindemonte ed altri ancora dicono la loro parola *pro* e *contra:* a furia di citazioni di testi e di sottilissime indagini ciascuno dei combattenti crede di poter opprimere l' avversario. E mentre i parrucconi discutono l' arduo problema delle relazioni di Satana con l' uomo, i processi di stregoneria e di malefizio continuano ed ogni anno un buon numero di vittime è sacrificato all' umana superstizione.

Non sarà inutile dunque osservare da vicino l' andamento di questa bizzarra polemica che nel secolo dell' Algarotti, del Rousseau, del Voltaire

sembra un anacronismo (1). Dopo, di lotte così accanite intorno alla figura di Satana non ve ne sono state altre e dobbiamo augurarci che questa polemica segni l'ultimo resto di quei delirii medievali e umanistici (2) pei quali le menti più colte si perdevano dietro a tali chimere.

Ora, dopo che siamo usciti del pelago alla riva, non è male volgersi un momento indietro e ricordare ciò che eravamo.

Esamineremo di volo le opere minori e delle maggiori invece vaglieremo quando sarà opportuno gli argomenti principali.

Intanto, per notar subito il carattere generale della controversia, osserviamo che ciascuno più che le prove di fatto (d'altra parte difficilissime a portarsi in tal materia) cerca per sè l'autorità di scrittori reputati o di sacri testi.

Di qui venivano due motivi di confusione. Prima di tutto, non essendo ancora stata fatta sui grandi monumenti sacri e profani quella rigorosa critica

---

(1) Infatti più d'uno si meravigliò che tale controversia potesse infiammare così tante menti. Il PINDEMONTE, fra altri, scriveva: « Io son quasi tentato di credere alla magia, parendomi veramente più che naturale, e magico un tanto riscaldamento in tal controversia. » (*Elogio del marchese Scipione Maffei*, Verona, Moroni, 1784 — p. 90).

(2) È noto che il timore delle streghe e dei loro malefizii, nel Rinascimento fu assai più forte che nel Medio Evo. V. a proposito di questo fatto il *Congresso Notturno delle Lammie*. (Rovereto, Pasquali, 1749) del TARTAROTTI, lib. I, cap. 8.°. — Le cause del fatto sono acutamente indagate nell'opera classica di GUSTAV ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, Leipzig, Brockhaus, 2869, Zw. Band, Dritter Abschnitt. V. anche il SOLDAN (*Geschichte der Hexenprocesse*, neu bearbeitet von Dokt. H. Heppen).

del testo che è gloria fulgida del nostro secolo, quasi ad ogni passo di autore citato a conferma di una tesi poteva esserne opposto uno contrario, sia di quello stesso autore riscontrato in altra lezione, sia di qualche interpolatore la cui opera non era stata potuta o voluta discernere.

L'altro motivo di confusione poi nasceva dal modo ambiguo con cui molti autori avevano parlato dell'arte magica e delle streghe. Naturalmente avevano vituperato i rei di magia come ciurmatori, come ingannatori del popolo. Ma questo, se da un lato era un argomento buono per i non superstiziosi, i quali pensavano d'aver così alleati gli antichi sapienti, si capisce d'altronde come potesse suggerire ai loro avversarii un ragionamento di questo genere: E perchè gli antichi avrebbero vituperato quell'arte se l'avessero creduta insussistente?

Così la battaglia finì senza che nessuno si desse per vinto: l'ultima parola in ogni modo non rimase ai fautori delle idee nuove destinate al futuro trionfo: morto il principal campione di esse, la lotta si agitò ancora un poco e la parola che oggi qualunque persona colta direbbe, centocinquant'anni fa non fu detta da nessuno. E tanto sciupìo di pensiero e di carta, tanto compulsar di dotti volumi, tante meditazioni di gravi teste sotto solenni parrucche non valsero a togliere quella vergogna della stirpe umana che furono i processi per malefizio.

Ecco dunque come si svolse la controversia accennata.

***

Il 7 settembre del 1743 l'Abate Girolamo Tartarotti-Serbati di Rovereto, uomo non ancora illustre ma già noto specialmente come scrittore batta-

gliero e ribelle al giogo della filosofia scolastica (1) scriveva al suo cugino ed amico F. G. Rosmini (2) queste parole: « Se passerò a casa. quest' inverno, come spero, penso di stendere una dissertazione sopra il banchetto notturno delle streghe col Demonio, che da noi si chiama *andar in striozzo*, per mostrare come tutta questa faccenda non è che una nera (3) illusione della fantasia. »

Ma presto dovette accorgersi che s' era impelagato in un argomento irto di difficoltà e che non poteva così presto uscirne: infatti il 4 aprile dell'anno

---

(1) Aveva già scritto, oltre a cose di minor valore, la *Dissertazione epistolare intorno all' Arte Critica* (Venezia, Occhi, MDCCXL) e la *Lettera intorno a'detti o sentenze attribuite ad Autori di cui non sono* (Venezia, Occhi, MDCCXLI) che provano quanto fosse il suo acume negli studii critici. Inoltre aveva composto tre lavoretti (*Idea della Logica degli Scolastici e de' moderni.* Rovereto, Berno, MDCCXXXI, *Lettera in difesa della moderna filosofia e de' coltivatori di essa.* Rovereto, Berno, MDCCXXXII, *Delle disfide letterarie o sia pubbliche difese di conclusioni.* Rovereto, Berno, MDCCXXXV) per combattere i residui della filosofia scolastica rimasti nei seminarii e nei pubblici Studii.

(2) Questo F. G. Rosmini, cugino del T., era zio di Giovanni Antonio Rosmini (il primo che, morto l' ultimo Tartarotti-Serbati, assunse il nome di Serbati), nonno di Antonio Rosmini (V. *Lettere inedite di G. Tartarotti a Fr. Rosmini-Serbati pubblicate da* Giovanni Prato *per nozze Pizzini-Tacchi.* Trento, Monanni, MDCCCLXXIX, p. 12).

(3) Così è scritto nella lettera pubblicata dal Prato (Op. cit. p. 29). Noi non abbiamo veduto l' autografo ma preferiremmo legger *mera.* Quanto a correttezza di stampe, c'è poco da fidarsi del Prato. Basti dire che sul frontespizio per errore è scritto *Lettere di* Jacopo (anzichè di Girolamo) Tartarotti.

seguente scriveva allo stesso Rosmini (1) che aveva raccolto tutto il materiale, ma non aveva ancor cominciato a stendere il lavoro.

Strano è che in tutto questo tempo non ne dica nulla al Conte Ottolino Ottolini veronese, suo intimo amico: forse voleva fargli una sorpresa. Spesso gli domandava schiarimenti e notizie (2), ma senza dire per quale lavoro volesse servirsene. Finalmente il 23 novembre 1745 gli scrisse: « Sappia V. S. Ill.ma, ch'io sto lavorando un intero trattato in materia del *Congresso Notturno delle Streghe*... Per sventare questa popolar chimera, esamino la cosa *ab ovo;* ma nulla si farebbe, quando non si prendesse per mano Martino Delrio, ch'è stato, ed è ancora in qualche luogo la pietra dello scandalo presso i Giudici. Sicchè la metà del Lib. 3.° sarà impiegata in riveder i conti a quell' autore, e scoprir le sue magagne... » (3). E chiede all' Ottolini notizie di scrittori contrarii al Delrio, ma possibilmente non luterani perchè di questi ce n' eran anche troppi ed i loro argomenti non avevano gran valore presso gli ortodossi.

Già altri in ogni tempo s' erano mossi a combattere la credenza nelle streghe, principalmente il celebre Spe, e questo incitava il Tartarotti ad emularli. Il Muratori nel suo trattato *Della Forza della Fantasia* aveva detto credere che quelle le quali

---

(1) Prato. Op. cit. p. 30.

(2) V. nella Corrispondenza del Tartarotti al Conte Ottolino Ottolini che si conserva autografa e inedita nella Biblioteca Capitolare di Verona (Busta DCCCCLXXXI, 8) le lettere XL e XLI (Rovereto, 12 e 25 ottobre 1745).

(3) V. nella Corrispondenza manoscritta citata la lettera XLII (23 nov. 1745).

apparivano ree confesse di relazioni col Demonio fossero vittime infelici della propria fantasia o, come diremmo noi, di auto-suggestione. Ma, sempre bonario ed ottimista, il Muratori pensava che la credenza nel potere delle streghe fosse ormai quasi svanita e quindi non valesse la pena d'occuparsene.

Ma il Tartarotti non la pensava così. « Son pochi anni » scrive all'Ottolini, « che qui fu tagliata la testa a due di quelle infelici fanatiche, e sarebbe seguito lo stesso con tre altre, se non fossero morte in prigione » (1).

Intanto, come se non fossero bastate le edizioni precedenti, il Baseggio di Venezia pensò di ristampare le *Disquisizioni Magiche* di Martino Delrio, di quel famigerato gesuita di cui il Manzoni dice che « se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno dei più famosi » (2).

Tutte queste cose stimolavano sempre più il Tartarotti al lavoro e nell'anno 1747 condusse a termine il *Congresso Notturno delle Lammie* oggi quasi dimenticato, ma che ebbe ai suoi tempi la fama e l'importanza del celebre libro del Beccaria *Dei delitti e delle pene.* Cercò allora di avere l'approvazione dei Revisori per pubblicarlo, ma qui cominciarono i guai. Tutta la guerra mossa dal Tartarotti al Delrio, ad uno dei più famosi Padri della Compagnia di Gesù, non piaceva affatto agli Inquisitori. L'amico Ottolini fece quanto poteva per aiutare l'impresa, ma presto ebbe a scrivere al povero Girola-

(1) Corrispondenza citata, lett. XLIII (Rovereto, 6 dic. 1745).

(2) E aggiunge: « quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore;

mo che pareva le streghe si fossero riunite in congresso notturno per impedir la pubblicazione dell'opera e il lor signore Satanasso avesse adoprato ogni sforzo perchè gli uomini rimanessero nell'antico errore (1).

Finalmente, dopo due interi anni di lotte d'ogni genere, il Tartarotti ottenne la sospirata licenza e il suo volume veniva pubblicato in Rovereto coi tipi del Pasquali (2).

***

Quest'opera del Tartarotti è addirittura un capolavoro di ricerca storica e bibliografica e ad essa hanno attinto quasi tutti i moltissimi che han trattato dopo di lui il difficile argomento. Il fine dell'opera è subito spiegato nella lettera dedicatoria all'Ottolini. L'Autore, veduto che i due grandi mali del mondo sono l'Empietà e la Superstizione, vuole aggirarsi fra questi due poli e fuggirli ambedue.

---

quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia) divenuto il testo più autorevole, più irrefragabile, furono per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine. » (*Prom. Sposi*, c. XXXII).

(1) V. Constantini Laurentii. *De vita Hieron. Tartarotti etc.* Roboreti, ex Officina Marchesania, anno MDCCCV — pag. 83.

(2) V. *Del Congresso Notturno delle Lammie libri tre di* Girolamo Tartarotti *roveretano. S' aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l' arte magica. All' Illustrissimo Signor Ottolino Ottolini Gentiluomo Veronese Conte di Custozza.* In Rovereto MDCCXLIX. A spese di Giambatista Pasquali, Libraro e Stampatore in Venezia.

Il primo libro è dedicato quasi soltanto alla ricerca storica. Il Tartarotti con dottrina solida e critica sicura esamina le leggende degli Ebrei, servendosi di elementi biblici e talmudici. Poi, cercata l' etimologia del nome *Lammia*, studia le leggende che intorno alle streghe ebbero i Greci e i Latini: indi col solito acume si addentra nel ginepraio delle fantasie medievali degli Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi e Italiani. Parlando del Medio Evo dedica un capitolo intero (1) e notevolissimo alla ricerca dei vestigi d' idolatria che rimanevano allora in Europa e che tuttora rimangono. Finalmente, notato il fatto che le superstizioni intorno alle streghe, poco radicate nel Medio Evo, crescono e rapidamente sviluppano all' alba del Rinascimento, fa la storia della stregoneria dal '400 in poi. E tutta questa rassegna erudita non è fatta per solo sfoggio di dottrina, ma per riunire poi mirabilmente le due correnti leggendarie orientale ed occidentale identificando la *Lilith* ebraica (interpretata dalla Vulgata per *Strix)* (2) con la *Strega* moderna, Diana con Erodiade, e il Congresso Notturno delle Streghe preseduto da Erodiade, con la *Società Dianiana* menzionata dagli antichi. Relazione questa che il Delrio non ammetteva e che in certo modo dimostrava essere il Congresso Notturno una superstizione pagana.

Il libro secondo è un miscuglio curioso di ragionamenti efficacissimi e pieni di buon senso da un lato e di sofismi curialeschi dall'altro. Per esempio,

(1) Il cap. VI (pp. 30-35).

(2) Forse (almeno questa è l' opinione del Tartarotti) la *Lilith* del Vecchio Testamento significava *strige*, uccello di malaugurio: interpretata dalla Volgata per *Strix* fu poi intesa per « donna maliarda, strega. »

per combatter l'argomento degli avversarii i quali dicevano che il Demonio per far muover la strega e trascinarla per miglia e miglia doveva assumere un corpo materiale, il Tartarotti risponde che essendo necessario anche per assumere un corpo il far del moto, il Diavolo dovrebbe assumere un corpo per assumerne un altro, per assumerne un terzo e via all'infinito.

Ma splendida è la discussione di molte testimonianze oculari: il Tartarotti dimostra quanto sia forte la *fantasia* e quanto pericolose sieno le sue illusioni. Molte donne dicono di aver avuto ingiuria dal Diavolo, ma il Tartarotti osserva che invece poteva trattarsi di un uomo e cita il fatto analogo della madre di Romolo. E osserva che v'è maggior numero di streghe nei paesi caldi che nei freddi, che tal malattia colpisce più spesso le persone deboli che le forti, le donne più spesso che gli uomini ecc. ecc. A questi argomenti serii ne aggiunge degli arguti: Come mai le streghe che volan tanto lungi per l'aria, una volta imprigionate non iscappano? E come mai, pur dicendo d'aver gozzovigliato tutta notte col Diavolo, il giorno seguente mangiano con appetito? Non si tratta che di sogni o d'allucinazioni.

Pensando finalmente d'aver distrutto la chimera del Congresso Notturno, il Tartarotti esamina le forze della *fantasia* con una lucidità maravigliosa e con la sua mente sempre equilibrata previene un male futuro e non vuole che i giudici diano troppo valore a questa *fantasia*, specialmente a quella che oggi chiamiamo *forza irresistibile*, *autosuggestione*, ecc. A questo proposito cita un gustoso aneddoto che ci duole di non poter riferire (1). Bellissima

(1) V. a p. 132.

poi è la genesi dell'auto-suggestione spiegata nelle pp. 133-34. Chi si dia la pena di leggerle, oltre al gustare due pagine di ottima prosa, vedrà un documento scientifico di indubbio valore.

Ma ora comincia la parte debole del lavoro. Fin qui abbiamo creduto di aver che fare con uno scienziato contemporaneo: ora l'uomo del Settecento ci si palesa ad un tratto. Il Tartarotti dice che talora i giudici ignoranti, i quali non sapevano essere la stregoneria un delirio d'infermi, la confusero con la magia. Ed egli fa subito la distinzione. La strega, secondo il volgo, sarebbe una vittima del Diavolo, la sua schiava irresponsabile, e ciò la Provvidenza non potrebbe permettere. Il mago, al contrario, padroneggia il Diavolo dopo avergli con un infame contratto venduto l'anima propria. Uomo di profonda dottrina, il mago sa l'arte di evocare il Diavolo e di sottometterlo a sè. Afferma sì il Tartarotti che i casi di vera magia sono rarissimi, perchè « Dio Ottimo Massimo non permette a' tristi d'effettuar sempre le loro scelerate intenzioni (1) » e perchè l'arte magica è difficilissima ad apprendersi, ma tuttavia non può dubitare che tale arte esista. Vi accennano le Scritture Sacre e i grandi autori profani: mostrano di credervi illustri uomini antichi e moderni, moltissimi riferiscono miracoli veduti: come dunque dubitarne? Insomma, inavvertitamente il Tartarotti adopera per sostener l'arte magica gli stessi argomenti che aveva combattuto nei sostenitori della stregoneria.

Nel libro III (d'indole essenzialmente polemica) il Tartarotti accumula un monte di prove della falsità, della mala fede, dell'ignoranza, della mancanza

(1) p. 192.

di senso critico di Martino Delrio. Finalmente chiude l'opera citando una lunga lista di autori che negarono il Congresso Notturno. Il primo d'essi in ordine cronologico è Guglielmo Arverno vescovo di Parigi (1230), l'ultimo è Ludovico Antonio Muratori.

Terminato il suo poderoso lavoro, il Tartarotti invocava il giudizio dei critici, con parole che sotto l'apparenza modesta tradiscono il desiderio della battaglia: « Qualunque cosa verrà contra me scritta... la leggerò ben volentieri, ed avrò somma soddisfazione e giubilo di essere da chicchessia istruito ed illuminato in una materia, che da tutti quelli, i quali si sono internati, vien considerata delle più oscure, difficili e scabrose (1). »

***

L'assalto non si fece aspettare. Il Muratori ricevendo in dono il volume del suo amico Tartarotti rimase stupito dell'erudizione versata nell'opera a piene mani e della forza degli argomenti esposti, ma più ancora il suo animo buono fu addolorato leggendo la storia di tanti iniqui processi avvenuti in tempi recenti. Comprese allora tutta l'importanza che il *Congresso* aveva per il genere umano e scrisse una lettera piena d'ammirazione al Tartarotti. (2) In essa, dopo aver preveduto quanto il libro sarebbe stato utile « a gran parte dell'Europa », si augura che il libro sia tradotto in tutte le lingue e

(1) p. 308.

(2) La lett. fu pubblicata varie volte: vedila in *Apologia del Congr. Nott. delle Lammie* di Girolamo Tartarotti (Venezia, Occhi, 1751), pp. 229-30.

giudicando gli altri da sè medesimo pensa « che non si vedrà alcun Delriista, che osi entrare in campo contra di lei *[cioè contro il Tartarotti]*, perchè l'argomento è posto in lume tale, che si farebbe deridere chi tuttavia volesse sostenerlo (1). »

Se mai ci fu una profezia lontana dal vero e anzi ad esso del tutto contraria, indubbiamente fu questa del Muratori. La polemica cominciò prima ancora che il *Congresso* uscisse alla luce.

Nel 1745 infatti, quattro anni prima della pubblicazione, il Tartarotti mandò il manoscritto dell'opera al conte Gian Rinaldo Carli, dottissimo professore dell'università di Padova, per averne un giudizio.

Il Carli rispose tosto al Tartarotti (2) dichiarando francamente il proprio pensiero. Egli approvava e lodava altamente la guerra mossa dal Tartarotti alla stregoneria, ma non accettava la difesa della magìa. Per combattere anche questa, il Carli adopra argomenti principalmente storici, mostrando come moltissimi fra gli antichi spesso confusero la magia con la stregoneria sicchè pare sieno da ritenersi un'unica superstizione. Egli pensa che il Diavolo possa, se Dio lo permette, operar male, ma che l'uomo senza un miracolo di Dio e per sua scienza non abbia il potere di evocare il Diavolo e di sottometterlo a sè con poche formole astruse.

Quanto all'influsso delle stelle, a variazioni atmosferiche suscitate dall'uomo per virtù magica ecc. ecc., il Carli, orgoglioso di vivere nel secolo delle

---

(1) Ibid. p. 230.

(2) La lett. è in data di Padova 20 dic. 1745. Vedila stampata in fine al *Congr. delle Lammie.*

scienze fisiche, dice che non è più lecito neppur pariarne.

*
* *

Qui apriamo una parentesi. Vedemmo come il Tartarotti si era levato altamente sdegnoso contro i giudici delle streghe e aveva sostenuto la differenza fra queste ed i magni: ora vediamo che il Carli vuol dimostrare che gli uni e le altre sono ugualmente un parto della scomposta fantasia umana.

Ebbene, potrebbe credere alcuno che la questione che vedremo allargarsi e prolungarsi sia priva di valore o per lo meno che sia una reliquia morta di vecchi pregiudizii, spoglia per noi d'ogni interesse. A noi pare che la questione, sotto altro nome, sia tuttora viva e affatichi ugualmente l'intelletto umano.

In atti, chi crede più alle streghe oggidì? A nessuno certo di creder più si sarebbe la peccaia il sovrumano argomento, come vedemmo nel Maratori. Ogni giorno inutili leggiamo di sollevazioni popolari contro [illegible] streghe e chi volesse un recente libro potrebbe vedere in deusi e curioso opuscolo sulle streghe nel [illegible]

[illegible] *Stregoneria*. Verona, Munster, 1888. — Notevole [illegible] morto una povera [illegible] streghe a Castel Goffredo [illegible] nella prima metà del [illegible] Processo di una strega del sec. XV in *Rassegna* [illegible] di Roma, vol. VII 1881, p. 341, e [illegible] conoscere il proposito il pensiero [illegible] scienziati, v. Constans. *Relation sur l'épidémie d'hystero-démonopathie de 1861*, Paris 1863 e Franzolini. L'epidemia di [illegible] (isterо-demonopatia) in Veratrum, in Riv. [illegible] di [illegible] Reggio-Emilia 1879). Citiamo questi che soltanto

Ma mentre in generale la gente colta non crede più a tali dolorose superstizioni e giudica le ree confesse di stregoneria come vittime di misteriose malattie psico-fisiche, mentre le indagini assidue su tali malattie rendono degne di studio e di pietà quelle infelici creature, un movimento vecchio quanto il mondo, ma che par nuovo sotto nuovo nome, affatica ancor più la mente umana in questo secolo di ricerca affannosa della Verità.

È evidente ch' io voglio alludere al movimento spiritista, del quale solo le persone di gran leggerezza possono sorridere e passar oltre. Sta il fatto che uomini di alto ingegno, di profonda coltura in ogni campo dello scibile, (1) uomini che darebbero il sangue e la vita loro per istrappare una strega dalle mani del carnefice, ammettono nell' uomo la potenza di evocare le anime dall'oltretomba, ammettono una potenza medianica superiore in certi individui a quella di certi altri, ammettono che tra gli spiriti e il *medium* vi sia un mezzo convenzionale di comunicazione, l' alfabeto. Orbene, sostituite alla potenza medianica (che par essere una forza fisiologica più che altro) la scienza e l' arte magica, all' alfabeto un mezzo altrettanto convenzionale, l' uso di figure geometriche e parole astruse, ed il *medium*

---

perchè non vogliamo affatto sfoggiare una ricchezza bibliografica qui fuori di luogo. Basti ricordare che ogni anno nelle riviste freniatriche si stampano centinaia di articoli e di osservazioni sulla materia.

(1) Sarebbe curiosa una lista degli illustri contemporanei che han fede nello spiritismo: un' *inchiesta* fatta a proposito di ciò da un grande giornale riuscirebbe tutt' altro che inutile. Noi non ne citiamo alcuno perchè i nomi che primi ci correrebbero alla penna son già venuti alla mente del lettore.

non differirà in nulla dal *mago* del Tartarotti e de'suoi fautori.

L'unica differenza sarà che il Tartarotti, uomo di Chiesa, attribuisce al Diavolo tali maneggi e gli spiritisti non creano un nuovo intermediario fra il *medium* e gli spiriti: differenza, per chi ben la consideri, di non essenziale valore.

Chiudiamo ora la parentesi senza giudicare la questione, avendo voluto soltanto far vedere la relazione e quasi l'identità fra i due movimenti dei quali l'uno è ormai disprezzato come inutile, l'altro è fatto oggetto di studii profondi.

Una notevole differenza fra essi par consistere nel fine a cui son rivolti: gli spiritisti (o almeno molti di essi) si prefiggono un fine meramente speculativo e metafisico, mentre coloro che credevano nei maghi pregiavano questi perchè sapevano incantar fontane, scoprir tesori ecc. ecc. Ma questo crediamo dipenda solo dallo stato della mente che accoglie siffatte teorie. S'immagini infatti che domani lo spiritismo che oggi è per alcuni dotti oggetto di studio, per molti indifferenti giuoco di conversazioni oziose, si diffondesse nei volghi. Pare di poter asserire con certezza matematica che sarebbe subito adoprato a fini d'indole pratica e sopra tutto lucrativi.

*
* *

Torniamo ora al Tartarotti. Questi che si mostrava tanto disposto a ricevere qualunque obiezione e a serenamente discuterla, quando ebbe ricevuto dal Carli la lettera di cui abbiamo fatto cenno, perdette subito la pazienza.

Così nella risposta che scrisse contro il Carli,

dimenticando forse d'essere il terribile nemico delle *pubbliche conclusioni*, delle *dispute letterarie*, delle *difese di tesi*, esaminata la lettera dell'avversario, la ridusse a quattro *conclusioni* e si preparò a combatterle acremente una per una.

Per distruggere la prima conclusione, cioè che gli antichi confusero sempre stregoneria e magia, dimostra il contrario contrapponendo testimonianze storiche a testimonianze storiche, citazioni a citazioni: sicchè resta confutata anche la seconda conclusione che diceva essere da prestar fede alla magia e alla stregoneria o doversi condannare l'una e l'altra credenza insieme. Quanto alla conclusione terza (che non si capisce come Satana abbia una potenza sopra l'uomo indipendentemente da Dio), il Tartarotti ha per sè alcuni passi di Job, di S. Pietro, di S. Paolo. La quarta conclusione finalmente (che dopo la venuta di Cristo, Satana può tentar l'uomo ma non far nulla di più) è facilmente vinta dal Tartarotti il quale osserva come le Scritture dicano che il Diavolo può permettere agli uomini di fingersi ciò che non sono e quindi anche maghi. Ciò dice anche S. Paolo nel passo famoso in cui parla dell'Anticristo.

Il Tartarotti chiude poi la sua lettera mostrando come il Diavolo possa (ciò che il Carli non ammetteva) violar le leggi fisiche: altrimenti come si spiegherebbero i miracoli dei falsi profeti?

La lettera del Carli e la risposta tartarottiana furono pubblicate insieme nelle ultime pagine del *Congresso*. E in questo la condotta del Tartarotti fu tutt'altro che gentile. Prima di tutto la lettera del Carli era familiare e non poteva esser pubblicata senza il consenso dell'autore. Inoltre ad una lettera cortese il Tartarotti risponde in forma viva e superba ado-

prando anche un'arme a cui non avrebbe dovuto ricorrere mai e a cui ricorse invece spessissimo: cerca cioè d'insinuare nei lettori il sospetto che il suo avversario sia leggermente impegolato d'eresia (1).

Di ciò il Carli ebbe a lamentarsi molti anni dopo raccogliendo i ricordi di questa polemica: (2) ma già fin d'allora ruppe, com'era naturale, la sua amicizia col Tartarotti.

*
* *

Come accolse il pubblico letterario l'apparizione del *Congresso?*

Scipione Maffei, il *Tiranno delle lettere*, come spesso lo chiama il Tartarotti che per lungo tempo aveva scritto contro di lui senz'averne risposta (3) si degnò di fargli sapere, per mezzo dell'Ottolini,

(1) Più tardi adoprò quest'arme contro il Maffei e il Melchiori, ma finalmente ne fu egli stesso colpito e in modo terribile. Infatti, avendo egli in un suo libro messo in dubbio la santità e il martirio del Vescovo Adalpreto, il Vescovo e Principe di Trento Francesco Alberti, istigato dai nemici di lui, fece ardere per man del boia il libro del Tartarotti pochi giorni prima che questi morisse (maggio 1760). Il municipio di Rovereto voleva, morto che fu il Tartarotti, onorarlo con un busto marmoreo, ma il Vescovo allora minacciò di pronunziar l'interdetto sulla città e nel 1762, quando i cittadini si accinsero a quell'impresa, l'interdetto fu pronunziato e fu tolto solo per l'intercessione dell'Imperatrice Maria Teresa e in un momento in cui, per la morte dell'Alberti, la sede vescovile vacava.

(2) V. nelle Opere di G. R. Carli (Milano, 1785) le pp. 61-81 del vol. IX.

(3) V. a proposito di ciò G. Papaleoni » Girolamo Tartarotti e Scipione Maffei » in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino* (Roma 1884, vol. III, fasc. 1-2) e un nostro arti-

che la guerra mossa alla stregoneria gli pareva utile e giusta.

L' Ottolini, per conto suo, fece quanto stava in lui perchè il Tartarotti potesse vendere molte copie del libro (1). Ma ad una opera di tal indole un semplice trionfo commerciale non poteva bastare.

E quanto al trionfo morale dell' opera, esso si mostrava molto incerto. Già il Tartarotti aveva saputo che il p. Benedetto Bonelli di Rovereto, a cui era legato d'amicizia, si dimostrava ora molto chiuso in sè e molto scortese (2).

Le *Novelle Letterarie* di Venezia presto si occuparono del *Congresso*. Il p. Medoro Rossi, incaricato di farne l' estratto, fece una meschinissima recensione. Egli, credendo nell' esistenza delle streghe, vedeva di mal' occhio la guerra mossa dal Tartarotti a quella superstizione. Previde che i capitoli nei quali il Tartarotti faceva come una requisitoria contro il Delrio sarebbero stati male accolti e qui non s' ingannava. Cerca inoltre con un ragionamento poco leale di dimostrare che il Tartarotti è caduto in contraddizione. Infatti il Tartarotti aveva scritto a p. 167 del *Congresso* « la Stregheria c' è sempre stata » per dire che quella pazza credenza

colo « Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739 » in *Riv. Abruzzese* di Teramo, anno XV (1900), pp. 337-50.

(1) « Per pochi che prendessero tante copie del *Congresso Notturno* dal Pasquali » scriveva il T. all'Ottolini « quante mi dice volerne prendere V. S. Ill.ma, farebbe assai presto a spacciare la sua mercatanzia. » (Corrispondenza citata, lett. XLIX, Rovereto 13 maggio 1749).

(2) *V.* nella Corrisp. cit. la lett. L. (Rovereto 5 agosto 1749) in cui il T. dimostra il più superbo disprezzo per il Bonelli.

è vecchia quanto il mondo: il Rossi invece finge di prender quelle parole per un' affermazione dell' esistenza delle streghe (1).

S' intende poi che quando il Novellista Veneto dovette far l' estratto della Lettera del Carli, allora fra i due mali scelse il minore e di fronte al Carli che negava tutto si congratulò col Tartarotti che almeno aveva difeso l' Arte Magica. (2).

Lo Storia letteraria del p. Zaccaria, altro solenne tribunale di critica, non diede un giudizio diverso da quello dell'altro giornale veneziano. Sbrigandosi in poche parole dell' opera tartarottiana rimproverò l' A. per aver mosso una guerra sì furiosa ad un gesuita illustre come il Delrio e lo lodò invece per aver confutato l' empia lettera del Carli il quale aveva osato porre in dubbio le arti dei maghi (3). E terminava la sua breve recensione con un' arguzia che dovette parergli saporitissima. « Ma perchè mai, » egli dice, « tanto impegno di rilegare dentro l' Inferno i Demoni? Potrebbonsi fare alquante riflessioni, che risparmiamo per non far torto al Signor Conte Carli (4). »

Ma intanto avvenne un fatto che distolse il Tar-

---

(1) V. *Novelle della Repubblica Letteraria per l' anno MDCCIL.* In Venezia MDCCIL appresso Domenico Occhi pp. 185-88. — Ma il Tartarotti non accolse col meritato disprezzo quest' atto da mestierante della penna. Ecco, al contrario, come stizzosamente ne scrive all'Ottolini: « Ho sempre creduto, che quel Novellista sia un grand' ignorante; ma ora scorgo, che qualche volta è anche ubbriaco. » (Lett. L. cit.).

(2) V. l' estratto della *Lettera* del Carli e della *Risposta* del T. nelle *Novelle* citate pp. 233-35.

(3) V. *Storia letteraria d' Italia.* Venezia. Poletti, MDCCL, pp. 56-58.

(4) Ibid. pp. 57-58.

tarotti dall' occuparsi di queste bizze letterarie. Ad Erbipoli (Würzburg), dopo regolare processo, fu decapitata e bruciata una monaca sotto l' imputazione di stregoneria.

Mentre le misere spoglie della strega ardevano sul rogo, il padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù a maggior edificazione dei presenti lesse un lungo discorso che noi non possiamo leggere ora senza viva commozione ed orrore. Dice il padre Gaar che Maria Renata, la monaca strega, prima di morire aveva rinunziato al Diavolo, s' era confessata, aveva ricevuto il Sacramento, poi s' era raccomandata a tutti perchè pregassero per la sua povera anima.

Per iscemare il turbamento che queste parole dovevan gettare negli animi degli ascoltanti, il Gaar dimostrò che la defunta era veramente strega, amica del Diavolo. Egli stesso infatti l' aveva battezzata, togliendole il nome santo di Maria e chiamandola *Ema Renata* ciò che anagrammaticamente significa *Renata mea, rinata in me* (intendi *nel Diavolo).* Tosto ella col suo alito pestifero infuse molti mali contagiosi nelle sue consorelle. « Il cadavere di lei però che or ora sopra questo rogo sarà arso, è stato riserbato al fuoco acciò non rimanga alcun vestigio di costei » (1) e tutto questo *per l' innata commendabile clemenza di Sua Altezza Reverendissima*, che le ha fatto grazia dell' esser bruciata viva come vorrebbe la legge.

Tale discorso fu letto il dì del supplizio 21 giugno 1749 ed ebbe subito tre edizioni l'una di séguito all' altra: la prima in Erbipoli, in Salisburgo

(1) V. la trad. ital. che citiamo nella nota seguente, a p. 14.

la seconda, la terza senza nome di luogo, tutte in lingua tedesca.

Il Tartarotti, mosso da santissimo sdegno, temendo che quel discorso potesse persuader qualche ingenuo, pregò suo padre di tradurlo in italiano, non essendo egli molto profondo conoscitore della lingua tedesca. Al discorso poi così tradotto, egli pose alcune *Annotazioni critiche* per confutarlo nei punti più salienti (1).

Un atto nobilissimo, come ciascun vede, ma ahimè! i tempi non erano ancora maturi per una vera ed efficace rivoluzione in questo campo. Di qual genere sono le obiezioni del Tartarotti? La maggior parte del discorso è una vuota logomachia: la più importante avvertenza è la solita distinzione fra magia e stregheria, per cui il Tartarotti non si opporrebbe per nulla al supplizio dei maghi mentre è mosso a pietà delle infelici accusate di stregoneria.

*
* *

Abbiamo veduto come il Tartarotti s'irritasse delle contraddizioni degli avversarii e cercasse uno sfogo nell'amico Ottolini. Ma non voleva ancora risponder per le stampe ad alcuno, forse pensando che non ne valesse la pena.

Ma un avversario dottissimo ed illustre gli si

(1) Ragionamento del padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù, fatto davanti al Rogo di Maria Renata, Strega abbruciata in Erbipoli a' 21 di giugno del corrente anno 1749. Tradotto dal Tedesco nell'Italiano dal Dott. F. A. T. con alcune annotazioni critiche. — In Verona, per Dionisio Ramanzini Librajo a S. Tomio (s. a.). [Il Dott. F. A. T. è Francesco Antonio Tartarotti, padre di Girolamo].

dreparava: il marchese Scipione Maffei. Nelle lettere all' Ottolini, Girolamo si mostra assai curioso di sapere che cosa sarebbe venuto fuori. Agli antichi attacchi il Maffei s' era stretto superbamente nelle spalle non degnandosi di rispondere. Ora, forse perchè stimava più di prima il Tartarotti dopo che aveva dato in luce il *Congresso,* si preparava a rispondergli.

Appena saputone qualcosa, il Tartarotti già irritato delle censure dei giornalisti ne scriveva all'Ottolini: « Più volte V. S. Ill.ma mi ha scritto, che il Sig. Muratori è uomo ingenuo e sincero, e non ha due linguaggi, come qualche altro celebre Letterato a lei vicino (1). In tal proposito mi sovviene ora circa questo secondo, che il non persistere nel giudizio favorevole, che prima aveva dato intorno al *Congresso*, potrebbe veramente nascere da natural malignità, e da non aver mai nel suo cuore avuto stima di quell' Opera: ma potrebbe anche aver dato a ciò qualche impulso quanto nella medesima si legge nell' ultimo tre righe della pag. 308 e nella linea 32 della pag. 205 mentre nel primo di questi due luoghi si fa come un ritratto tutto opposto all' umore del medesimo, e nel secondo pare non si parli con la dovuta stima d'un'opinione, di cui egli pretende essere il primo autore. V.a S.a Ill.ma per suo divertimento visiti in grazia i due accennati passi: benchè io peraltro confessi di buona voglia che se al detto Letterato non sono stati da qualche suo famigliare indicate, non è da credere che da sè gli abbia ritrovati, non avendo egli letto quel li-

---

(1) Il Maffei, come appare dal resto della lettera.

bro, benchè diversamente abbia voluto fare apparire » (1).

Strane parole che mostrano quasi una mania di persecuzione nel Tartarotti. Perchè tirare in campo anche il Muratori senza una ragione al mondo? Una punta di dubbio, per chi ben legga, c'è anche contro quell' onestissimo uomo: e più che una punta c' è (fatto non nuovo) contro l' Ottolini stesso nell' ultima frase (2).

Egli s' ingannava del tutto. Il Maffei aveva letto attentamente il *Congresso* e presto lo dimostrò col fatto. Non aveva poi in nulla mutato opinione. Infatti egli aveva bensì, come vedemmo, lodato la

(1) Corrispondenza cit. lett. L. Le *ultime righe della pag. 308* del *Congresso* son queste: « Tanto [il non sentire invidia per chi ancora meglio diffonderà luce sull' argomento delle streghe] mi sembra sia in debito di dover fare chiunque non a parole solamente, ma col cuore, e ne' fatti ama la verità, conosce la debolezza dell' intelletto umano, e d' infallibilità non si stima dotato. » Severe parole le quali, a quanto confessa ora il Tartarotti, erano rivolte al Maffei. Ed ecco l'altro passo. Il T. aveva detto essere strano che le streghe le quali, secondo alcuni, possono far nascere fulmini, quando sono in prigione non ne facciano nascer mai contro i loro persecutori. « Quelli che pretendono, che non nelle nubi, ma in terra si accendano i fulmini, non hanno al certo da sperare grande ajuto da questa prova. » Evidente sferzata al Maffei per la teoria sostenuta nel suo trattato *Della formazione de' Fulmini.* (Verona, Tummermani, 1747).

(2) Mi pare chiaro che si riferisca all' Ottolini poichè dice a quest' ultimo di legger quei due passi e poi nella seconda frase dice in conclusione *benchè creda che Ella li conosca quanto me.* Non interpretando in questo modo il *benchè io peraltro* non ha più senso. Altri sospetti circa la lealtà dell' Ottolini sembra aver avuto anche il Maffei (v. il nostro art. già cit., p. 339 nota).

guerra fatta alla stregoneria, ma non aveva ancor manifestato il proprio pensiero circa la magia.

La curiosità del Tartarotti (e non di lui solo poichè l' opera attesa era niente meno che di Scipione Maffei) aumentava ogni giorno. Di qual genere sarebbe stata l'opera maffeiana? Avrebbe l'illustre letterato difesa la credenza volgare nella stregoneria o, al contrario, si sarebbe rivolto anche contro la magia come aveva fatto il Carli?

Chi sa! Si noti che tutto questo accadeva mentre il padre del Tartarotti traduceva quel discorso del Gaar, di cui abbiamo già detto per non dover interrompere il corso della narrazione. L' Ottolini che pare si divertisse vedendo accendersi la lotta, mandò a regalare quattro quadretti di cioccolata al Sig. Francesco Antonio Tartarotti per congratularsi con lui della traduzione che aveva impreso a fare. E Girolamo, ringraziando per suo padre, poichè aveva udito dire che il Maffei avrebbe nel suo libro negata la stregoneria, scriveva: « Dunque sarà dell' opinione del Co. Carli. Ma se mai per avventura, passasse un poco più avanti, e pretendesse che non c'era bisogno d'un libro per abbattere una chimera già scartata e fallita dappertutto, il solo fatto della Monaca d' Erbipoli potrebbe smentirlo. Prego dunque V. S. Ill.ma di non far parola a chicchessia di cotal fatto, nè della traduzione del Discorso, che ora si sta facendo, e lasciare che l' omniscio autore di tutte le cose belle si sbizzarrisca a suo talento, per dover poi ricevere la risposta a misura, che si meriterà (1). »

E nella lettera seguente con un crescendo di ansia e di curiosità che fa sorridere: « Ho tutto il piacere

(1) Corrisp. cit., lett. LI (Rovereto, 9 sett. 1749).

d' essere assicurato intorno a quella nuova [la notizia della futura opera maffeiana], la quale considero piuttosto per buona, che per cattiva, essendo quasi sicuro, che lo scrivere di quel Soggetto in tal materia, a me non può fare che onore: ma non so poi se altrettanto farà a sè medesimo. Poco importerebbe il convincer di favola il fatto di Segedino, quando non son favole tanti altri e prima, e dopo seguiti: non è favola quello d' Erbipoli, quello di Salisburgo, ecc. V. S. Ill.ma dice prudentemente, che bisogna veder l'Operetta, non pronosticare ciò, che debba contenere, nel che si può ingannarsi di gran lunga. Ben è vero, che con poche parole non potrebbe egli difendere nè l' opinione volgare da me impugnata, nè l' opposta cioè quella del Co. Carli, onde pare debba conchiudersi, ch' egli non sia per ragionare, che sopra qualche particolar punto, ragione, o passo da me addotto. La pubblicazione dell' Operetta, che attendo con molta curiosità, metterà in chiaro ogni cosa » (1).

Singolare natura quella del Tartarotti! Qualche anno prima aveva provocato più volte il Maffei: una risposta di quest' illustre letterato gli pareva dovesse farlo crescer d' una spanna, e ora che la desiderata risposta si preparava, egli era fuori di sè.

*
* *

Finalmente l' operetta maffeiana uscì.

« Ho ricevuto con molta sollecitudine » scrive il Tartarotti all'Ottolini « l'Arte Magica dileguata, che subito ho scorsa con molta avidità. Protesto a V. S. Ill.ma con tutta schiettezza, ed ingenuità che non

(1) Corrisp. cit., lett. LII (Rovereto, 16 sett. 1749).

ci trovo motivo alcuno di disgusto, anzi mi pregio d' un così illustre Avversario, tanto più, che per quella parte, ch' io mi son preso ad impugnare, mi loda ed approva il mio libro. La mia poca salute, massime in tempo d' inverno, e l' avere di presente altre cose per mano, non mi lasciano per ora pensare alla risposta, nè so se risponderò giammai: ma se lo facessi, lo farei certo in modo, che il Censore s' accorgerebbe d' aver impugnato persona, che sa il suo dovere, e conosce la civiltà » (1).

Intanto venivano alla luce altre critiche intorno al *Congresso:* tutti volevano occuparsi di quel bizzarro lavoro. Il celebre Lami ne fece motto nelle sue *Novelle letterarie* ma se la cavò con poche parole. Lodò l' erudizione del Tartarotti e la gran copia di notizie accumulate nel suo libro: due cose innegabili. Poi, dopo aver riportato il sommario dei capitoli, scrisse che « benchè non *potesse* entrare a parte di tutte le opinioni del nostro Autore (2), » tuttavia non poteva non approvare un' opera che al suo autore avea meritato una lettera gratulatoria dell'« immortale » Muratori. E qui riportò la lettera senz' aggiunger altro.

Il padre Gaar, pover'uomo, volle pure risponder la sua contro chi gli impediva il libero esercizio delle sue funzioni giuridiche. Egli scrisse la sua risposta (3) in latino ed anzi si mostrò scandalizzato che il Tartarotti avesse osato trattare in volgare una materia tanto turpe e pericolosa. Ad ogni

(1) Corrisp. cit., lett. LIII (Rovereto, 4 nov. 1749).

(2) V. *Novelle letterarie di Firenze.* T. XI. In Firenze MDCCL stil. com. Nella Stamperia della SS. Annunziata — col. 271.

(3) V. questa risposta nelle pp. 127-146 delle *Animavversioni critiche* del Bonelli che citeremo più avanti.

annotazione critica rispose con un certo numero di testimonianze tolte da scritture sacre e profane. Ma poichè l'opposizione più importante era quella per cui il Tartarotti diceva esistere i maghi ma non le streghe, qui è naturalmente il cuore della risposta gaariana. Dice il Gaar che ciò *extra Rhombum saltitat*, ossia esce dall'argomento, perchè *sermo agit de Maria Renata ob Maleficium multiplex morti adjudicata* (1), sicchè ella è già condannata dal v. 18 cap. 22 dell'*Esodo* contro gli autori di malefizii. Ma per distruggere anche logicamente la distinzione dell'avversario, il Gaar gli vibra contro questo acutissimo sillogismo: « *Quod convenit speciei, convenit etiam individuis, contentis sub specie: sic quia homo est Animal rationale, etiam Petrus est Animal rationale, Paulus est Animal rationale, etc. Si ergo Maleficium, quod est species Magiae superstitiosae, mortis Sententiam post se trahat, ab ea nullum Maleficum, Maleficam nullam, consequenter nec Renatam eximere poteris* » (2).

Circa nello stesso tempo, il dottissimo padre Concina, l'eterno avversario di Scipione Maffei, pubblicava in più di 1500 pagine la sua *Theologia Christiana* e ne dedicava una sessantina alla magia e alla stregoneria (3) senza neppur nominare il Tartarotti e le sue empie dottrine.

Di tutte queste scritture il Tartarotti non si curava. Ecco che cosa scrive all'Ottolini circa all'opera del Concina: « Ho letto il Capitolo *De Lamiis*

(1) Ibid. p. 33.

(2) Ibid. pp. 133-34.

(3) V. (*Theologia Cristiana Dogmatico-Moralis Auctore* F. Daniele Concina *Ordine Praedicatorum.*) Romae MDCCXLIX, t. III, pp. 32-90 e sopra tutto il capitolo XII *De Lamiis, sagis & strigibus.*

della nuova Teologia Morale. Pare, che l' Autore abbia scommesso col Delrio, a chi le dice più belle. Egli esprime particolarità così precise del Congresso Notturno, che pare vi sia intervenuto. Per lo meno si vede, ch' è amico intrinseco del bidello. Avrei ben creduto, che potesse venir difesa la Stregoneria anche dopo essere uscito il *Congresso Notturno,* ma non mai con tante pazzie, ragioni insulse, passi non a proposito etc. Non posso esprimere a V. S. Ill.ma quante obbligazioni io abbia a questo buon Padre. Non ho prova più forte di questa per dimostrare al dileguatore ondeggiante della Magia, che anche in Italia non è il solo popolo *scimunito e sciocco,* che la Stregoneria alloggi (1). »

Queste ultime parole spiegano anche il motivo per cui, pur dolendosi che la risposta gaariana speditagli dall' Ottolini andasse smarrita per la posta deludendo la sua curiosità, il Tartarotti pensasse già di non risponder più nulla nè al Gaar (2) nè

(1) Corrisp. cit., lett. LIV (Rovereto, 27 genn. 1750).

(2) Lo dice nella lett. LXI (Rovereto, 5 agosto 1750) del la Corrisp. cit. Ma non volendo egli stesso rispondere al Gaar, pregava il Lami di accusare il malcapitato gesuita di *ignoranza, semplicità, insolenza* ecc. « Scriva di questo Gesuitello senza riguardi » dice nella lett. in data 24 sett. 1750 che si legge nel *Carteggio* del Lami (cod. Riccardiano 3757). Scorrendo le 10 lettere al Lami che sono nel ms. Riccardiano si vede come il fiero carattere del Tartarotti si faccia più umile e cortese trattando coi giornalisti, secondo l' uso del tempo e non solo di quel tempo. V. p. es. nella lett. in data 8 aprile 1750: « Ha poi veduto il nuovo Storico Letterario d' Italia, ed ha V. S. Ill.ma notata l' insolenza di quello? La comparazione, che fa di lei col Novellista Veneto è per sè indegna, perchè è quanto comparare un uomo dottissimo con un parabolano ignorante; ma il porre poi anche questo al

ad altri minori. Egli era troppo preoccupato della risposta da darsi al Maffei e non aveva torto, perchè nel Maffei gli si era presentato un avversario più degno d'ogni altro. Mentre dunque il Tartarotti prepara la sua risposta all'*Arte Magica dileguata* e i primi letterati d'Italia discutono con fervore la nuova opera dell'onnipotente Marchese, le daremo un'occhiata anche noi (1).

*
* *

Dicemmo già che il Maffei pur lodando la guerra tartarottiana contro la credenza nelle streghe non aveva detto nulla circa la magia. Ora, come si vede dal titolo della sua nuova opera, vuol distruggere la credenza nell'arte magica. Al p. Ansaldi che gli aveva chiesto un giudizio sul *Congresso*, il Maffei in conclusione rispose che la guerra contro la credenza nelle streghe era giusta ma inutile perchè tale credenza era quasi scomparsa (e qui errava di molto) e che meglio sarebbe stato distrugger la fede superstiziosa nella magia. — Che cos'è quest'arte magica? si domanda il Maffei. Come si acquista? — O (come crede il Tartarotti) per virtù di lunghi studii, o per il fatto di rinnegar Dio. Ma se si acquistasse per virtù di studio, come mai Platone, Aristotile e i più dotti uomini dell'antichità non ebbero sentore di quell'arte? Che uomini dotti sieno stati

---

di sopra di V. S. Ill.ma, è un' ingiustizia ed una scelleraggine così enorme, che in altra sorta di delitti meriterebbe per lo meno la galera. »

(1) *Arte magica dileguata. Lettera del Signor Marchese Maffei al Padre Innocente Ansaldi dell'Ordine dei Predicatori.* Seconda edizione. Verona, Carattoni, MDCCXLIX.

creduti maghi, questo è un altro conto. Tale ridicolo fatto accadde allo stesso Maffei un paio di volte (1).

E poi, qual relazione può correre fra segni materiali (parole astruse, figure geometriche ecc.) e spiriti immateriali?

Resta l'opinione che basti rinnegar Dio per esser maghi. Ma Dio potrebbe permetter ciò? E in tal caso quanti scellerati per far denari ne approfitterebbero!

Il Tartarotti nella lettera al Carli aveva citato parecchi scrittori illustri che credevano alla magia. E il Maffei lo rimbecca citando Orazio, Luciano, Apuleio, S. Cipriano, Tertulliano, Arnobio che non ci credevano. Dante stesso, con quel verso « Delle magiche frodi seppe il gioco (2) » mostra che la presunta abilità dei maghi non è che *frode*, ciurmeria.

Gli incantatori sono condannati? Naturale: perchè « nei delitti si considera la volontà, non l'even-

(1) Una volta ciò avvenne per aver fatto il Maffei pubblicamente alcuni esperimenti d'elettricità e un'altra perchè ritornando egli dopo un temporale dal Monte Baldo ov'era andato per erborizzare, parve agli occhi dei contadini che lo videro con la parrucca stracciata e piena d'acqua, i capelli scomposti ed un bastone (forse la bacchetta magica?) in mano, che egli avesse l'aspetto d'un misterioso taumaturgo. V. *Arte magica dileguata* p. 11.

(2) *Inf.* XX, 117. Per l'atteggiamento di Dante verso gl'indovini, v. F. D'Ovidio, Dante e la magia (in *Nuova Antologia* s. terza, vol. XLI. pp. 193-226), e per la leggenda della sua capacità nelle arti magiche v. G. Jorio. Una nuova notizia della vita di Dante, in *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, X, fasc. 7-8 (cfr. *Giornale dantesco* IV, 1° della N. S. p. 126 e H. Granert. Neu Dante Forschungen, in *Historisches Jahrbuch*, 1897 pp. 58-87) e I. Della Giovanna. Dante mago, in *Rivista d'Italia*, II, 1898, pp. 134-145.

to (1) » e il fatto stesso di spacciarsi per mago presuppone l'aver rinnegato Dio. È vero che nel Vecchio Testamento si parla di magia, ma in quei tempi il Salvatore non era ancor disceso in terra e quindi il Demonio aveva una maggior potenza (2) cui riacquisterà, secondo gli Apostoli, poco prima che venga l'Anticristo. Ma ora la potenza del Diavolo si esplica solo in tentazioni da cui dobbiamo pregar Dio di liberarci, non in malie ed incantesimi, chè queste son fole da comari.

Questo libretto scritto vivacemente, con uno stile arguto, serrato, e sovente festivo termina accennando alle *stupende proprietà* e alle *meraviglie dell' elettricità* (3) e dice che questi sono i veri miracoli, i miracoli della scienza. Dei quali, dice il Maffei, chi vuole notizie legga le *Naturali Esperienze* del Redi e la *Magia Naturale* del Porta.

*
* *

L'*Arte magica dileguata* era un'opera la quale sì per il nome dell'autore, sì per la forza degli argomenti che conteneva, meritava una risposta del Tartarotti. E questi s'accinse a darla, lavorando molto diligentemente ed in segreto.

Intanto non cessava d'occuparsi della tempesta sollevata tutt'intorno. L'Ottolini l'avvertiva che l'autore della *Dileguata* preparava una nuova edizione del lavoro. Ed egli allora: « Curiosissima è la nuo-

(1) *Arte mag. dileg.* pp. 17-18.

(2) Questa è la credenza comune della Chiesa. Di tale argomento tratta probabilmente il libro (che mi fu inaccessibile) intitolato: *Opera su l' antica potenza, e su l' impotenza presente dei Diavoli.* Pescia. Per Pietro Luigi Bartolini 1794 — volumi 2 in 4.° (V. *Saggio di Bibliografia Pesciatina* per Carlo Stiavelli, Pescia, Nucci 1900, p. 5).

(3) *Arte mag. dileg.* p. 51.

va... Sospetto, che queste [mutazioni] possano consistere principalmente nel levare, o alterare qualche cosa, che forse la avrebbe messa in pericolo di proibizione a Roma. Staremo a vedere... Muti ciò, che vuole l'Autore, quando non muti tutto, e muti ancora opinione, non farà mai un'Opera, che possa meritar applauso se non da chi poco intenda la materia. » (1)

Ma anche questa volta le previsioni del Tartarotti andaron fallite: la nuova edizione della *Dileguata* era uguale quasi in tutto alla prima, di cui non faceva che correggere qualche errore di stampa.

Un'altra notizia fu di lì a poco comunicata al Tartarotti, e questa fastidiosa assai: il p. Andrea Lugiati veronese, uno dei tanti nemici del Maffei, scriveva egli pure qualcosa contro la *Dileguata*. Il Tartarotti s'immaginava già del resto che il Lugiati « non avrebbe voluto lasciarsi uscir di mano l'occasione di farsi nome, scrivendo contro ad un letterato di tanto grido » (2), ma quando lo seppe, ne scrisse all'Ottolini con un po' d'ironia: « Si vede... che l'Anonimo *[il Lugiati]* ha avuto paura, che non gli scappasse di mano l'immortalità, se non faceva questa sua Risposta, colla quale darà sicuramente nel naso al Sig. Marchese, vale a dire ad un suo Concittadino, e non dà soddisfazione neppure a me, che dove stava lavorando con piacere, mi trovo ora molto raffreddato, e mal contento. Egli ha perfino incontrato (lo confido segretamente a V. S. Ill.ma ma la supplico di non farne motto a veruno) nell'idea del titolo, almeno in parte, ch'io ho dato alla mia Risposta, il qual è: *L'Arte Magica ristabilita, o sia Osservazioni sopra l'Arte Magica dileguata del Sig.*

(1) Corrisp. cit. lett. LIV (Rovereto, 27genn. 1750).
(2) Corrisp. cit. lett. LVI (Rovereto, 15 apr. 1750).

March. &c. (1). Pazienza, pazienza, giacchè non si può far altro. Prego Iddio, che non mi venga la mosca al naso, e non mi nasca voglia di render poco contento cotesto Anonimo di simile impresa. » (2)

E tanto si mostra infastidito di questo alleato non richiesto, che ha parole di alta lode per il p. Scarella Teatino il quale, pur avendo scritto una dissertazione contro l'*Arte Magica dileguata*, per non mancar di rispetto ad un illustre e vecchio concittadino, aspettava, per pubblicarla, la morte del Maffei. Il Tartarotti loda lo Scarella e vorrebbe che l'Anonimo facesse altrettanto; ma perchè non cominciava egli stesso dal dare il buon esempio?

A Napoli il dotto Costantino Grimaldi preparava un'altra opera contro il Maffei (3), ma tale notizia per il Tartarotti è degna di riso più che di sdegno. « Egli è un vecchio d'anni 82 » ne scrive all'Ottolini « che dovrebbe pensare più al Paradiso che all'Inferno, e contemplare piuttosto l'operazioni di Dio, che quelle del Demonio. Egli è però in obbligo di saper molto per quello stesso motivo appunto. che ne sa il Demonio (4). »

---

(1) Poi, forse appunto per non parere d'aver fatto suo in parte il titolo del Lugiati, intitolò la sua risposta *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie.*

(2) Corrisp. cit. lett. LVI (Rovereto, 15 aprile 1750).

(3) Uscì l'anno seguente con questo titolo: *Dissertazione sopra le operazioni della Magia Diabolica, Artificiale e Naturale* del Sig. Costantino Grimaldi. In Roma, nella Stamperia di Pallade 1751. — L'A. si mostra della stessa opinione del T. per cui ha parole di lode: anch'egli crede nella magia e nega la stregoneria. V. un frammento dell'opera nelle pp. 262-63 dell'*Apologia* del Tartarotti.

(4) Corrisp. cit. lett. LVIII (Rovereto, 29 aprile 1750).

Durante questo periodo il famoso libro del Lugiati comparve. Il Tartarotti dichiarò che non voleva leggerlo, quantunque il suo amico Rosmini lo avesse *divorato* subito. Forse pensando che il Lugiati passasse la misura nel combattere il Maffei, aveva fino all'ultimo sperato che i Superiori non gli concedesser la licenza. Quando seppe che tale licenza era stata ottenuta « ha avuto giudizio l'Occhi », scrisse all'Ottolini, « pubblicando l'Opuscolo, senza aspettare qualche intorbidamento. » (1)

*
* *

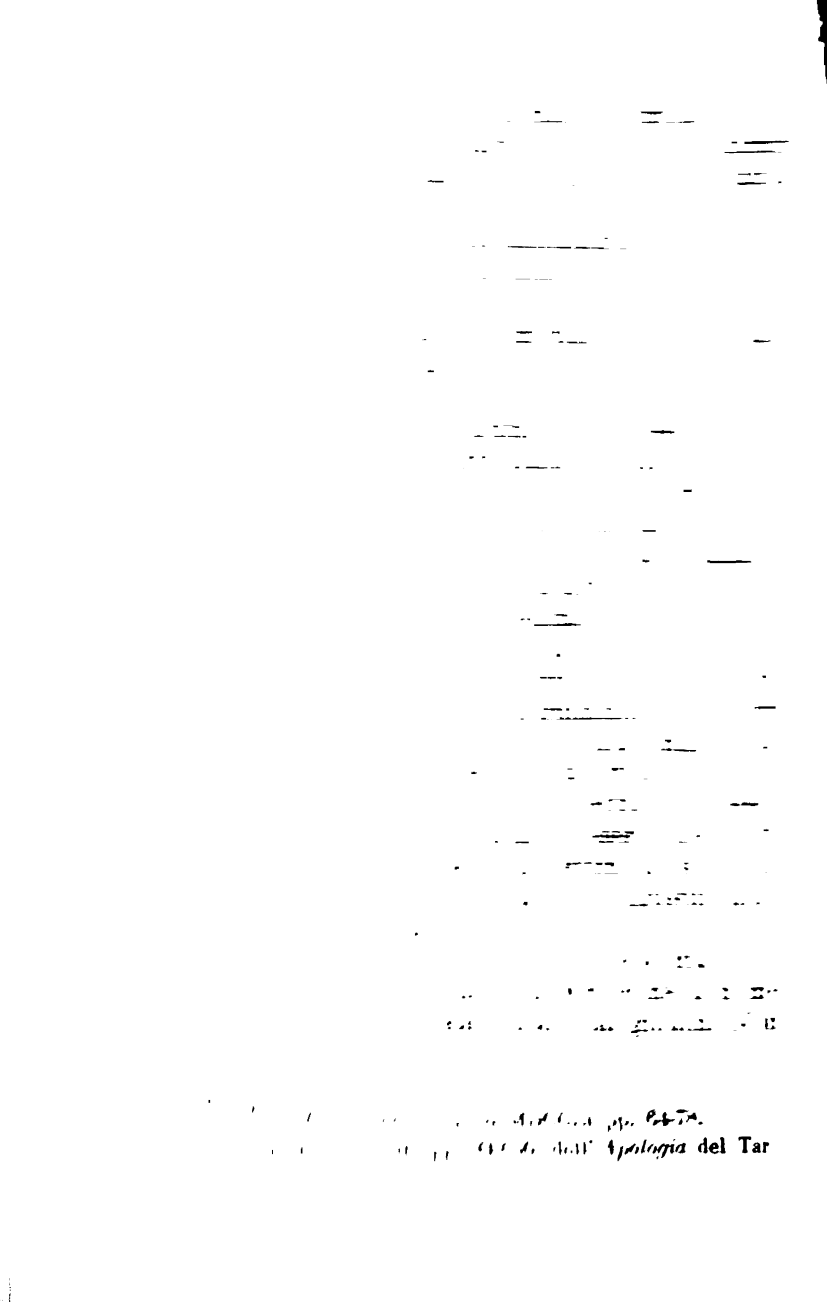
Il lavoro del Lugiati (2) è ciò che di più scipito si possa immaginare. All'argomento principe del Maffei, che cioè non può ammettersi in Satana tanta potenza contro la volontà divina, il Lugiati risponde che, anzi, qnesta è una prova dell'onnipotenza divina, il permettere ai diavoli di servirsi a loro arbitrio degli uomini tristi e delle donne pazze (!!!).

Poichè il Maffei aveva osservato che nel Nuovo Testamento non è detto nulla della magia, il Lugiati accumula citazioni di autori sacri e profani intorno a miracoli di magia avvenuti dopo G. C. E avendo il Maffei dubitato della legge delle XII Tavole contro la magia, il Lugiati cerca di trarlo in questo capzioso ragionamento e farlo passar per eretico: « Se le leggi delle Dodici Tavole mal si apposero nell'attribuire ad arte magica alcune operazioni, quando quest'arte non esisteva; adunque l'arte ma-

---

(1) Ibid. L'Occhi è il noto tipografo veneziano.

(2) V. *Osservazioni sopra l'Opuscolo che ha per titolo Arte Magica dileguata, di un Prete dell'Oratorio.* In Venezia MDCCL presso Simone Occhi.



era quindi giusto il muover guerra ad un uomo nel nome del quale tante infelici venivano condotte a morte? La lettera è in alcuni punti sublime e profetica, come quando dice che quegli orrendi processi « nel mondo più vecchio, e interamente illuminato, faranno poi gran disonore al mondo presente. » (1)

***

Ormai il pubblico letterario aspettava con impazienza la famosa risposta del Tartarotti, ma fortu-

(1) Ibid. p. 249. Questo nobile sdegno del T. e la sua attitudine coraggiosa contro la superstizione che mandava a morte tante infelici, ci ricorda un fatto degno di nota, che cioè la regione patria del Tartarotti fu sempre uno dei focolari più vivi di tali superstizioni. V. a tal proposito il libro di Tullo Dandolo, *La Signora di Monza e le streghe del Tirolo; processi famosi del secolo XVII per la prima volta cavati dalle filze originali.* Milano, Bonardi-Pogliani-Besozzi, 1855 (8.° pp. 259). È una terribile lettura quella delle pp. 226 e segg. ov'è riferito l'interrogatorio di Maddalena Andrei detta *la Filosofa* e di Domenica Gratiadei. Le due donne sotto la tortura si accusano ree di delitti orribili, narrano cose strane e inverosimili, fanno i nomi dei cadaveri dissepelliti e mangiati, dànno tutti i particolari dei loro congressi ecc. Tolte dalla tortura, negano di aver commesso quanto hanno narrato poco prima. La *Filosofa* ad ogni nuova tortura si accusa di nuovi delitti e appena liberata sconfessa le proprie parole, finchè si uccide da sè in prigione. Il processo, cominciato il 27 nov. del 1646, ebbe il suo epilogo il 14 aprile 1647. Delle nove streghe giudicate, otto furon condannate alla decapitazione e all'arsione del cadavere: della *Filosofa* suicida si danna la memoria e si confiscano i beni. E tali processi ne generavano continuamente di nuovi, perchè ciascuna strega, fra gli spasimi, denunziava sempre qualche supposta complice e così nuove sventurate andavano a morte.

natamente per quest' ultimo, un' opera assai importante uscì in tempo perchè egli potesse esaminarla e farvi sopra le proprie osservazioni. Tale opera fu la *Dissertazione epistolare* del Melchiori uno dei più notevoli documenti di questa polemica (1).

Bartolomeo Melchiori pare fosse un buono ed illuminato uomo. Nel cap. XIII della sua *Miscellanea di Materie Criminali* (2) aveva detto di credere alla potenza delle streghe non osando negare un fatto affermato dallo Sprenger, dal Delrio e da tanti altri dotti. Ma d' altra parte egli pensa (e nella *Dissertazione* esprime il suo pensiero chiaramente) che finchè la strega è tale *in potenza*, per così dire, non spetti al fôro laico il giudicarla: se poi commetterà un reato, allora si punisca, ma non perchè è strega,

---

Per il secolo XVIII fra le mille scritture di simil genere noto questo raro opuscolo da me veduto nella Nazionale di Firenze. *Distinto ragguaglio | Del tremendo, e spaventevole Spettacolo di Giustizia, seguito in Baviera il dì 11 di maggio 1732 | Di sei scelerati | Stregoni. | Cioè Paolo Giumperse da Pompena d' anni 58, | Anna sua Moglie d' anni 50, Giamperch, | e Giacob suoi figliuoli d' anni 20 e 22. | Ultrich Zabar d' anni 68 e | Giorgio d' anni 60. Li quali hanno fatto morire con le loro Fatture ed | Incanti più di 608 persone, tra i quali circa 100 | Fanciulli | che gli hanno succhiato il sangue, e altri | in varj modi condotti a morte. E s' intendono altri assassinamenti, e tradimenti, che hanno fatto in altre maniere. | In Milano e in Firenze 1732. | Appresso Piero Matini Stamp. Arciv.* (4.° carte 4).

(1) V. *Dissertazione Epistolare di Bartolomeo Melchiori assesore* [sic] *inviata ad un professore di legge in confermazione del Capitolo XIII della sua Miscellanea di Materie Criminali, intitolato Degli Omicidj commessi con Sortilegio.* In Venezia MDCCL. Appresso Pietro Bassaglia, In Merceria al Segno della Salamandra.

(2) Venezia, Bassaglia, MDCCXLI.

bensì per il reato che ha commesso. Quanto alla distinzione fra stregheria e magia sostenuta con tanto calore dal Tartarotti, il Melchiori non le dà grande importanza. Infatti, egli dice, poichè tanto le streghe quanto i maghi fanno malefizii, il nome poco importa. È vero che le antiche leggi sono contro la magia, ma « non è questo il primo esempio, che le leggi promulgate contro una peculiare schiatta di delinquenti, si applichi ad un' altra che le sia analoga. » (1) Così oggi non si condannano i ladri coi nomi di Abigei, Balnearii o Direttarii, ma la legge che punisce i ladri è la stessa e (per dare un altro esempio) la *lex Cornelia de Sicariis* non si applicava solo contro coloro che mal usavano delle *siche*, ma anche contro coloro che assassinavano con altre armi.

Quanto alle streghe ed ai maghi, il Melchiori ha detto che non sa negarli, ma d'altra parte confessa di non averne mai sperimentati gli effetti. I segni di riconoscimento che la casistica medievale pone per quegli infelici (il non aver lagrime, la taciturnità durante la tortura, l' aver due pupille per occhio ecc.) non gli paiono tanto sicuri. Neppure il confessarsi rei è prova sicura: il Melchiori ha veduto spesso persone le quali, vittime della propria fantasia, giuravano di aver ucciso uomini tuttor viventi. E se il p. Gaar « avesse avuto quei lumi che coll' esercizio delle Scienze posseggono molti della sua Religione, » (2) forse non avrebbe voluto prendersi sulla coscienza il supplizio di Maria Renata.

È un libretto questo, scritto alla buona e pieno

(1) *Dissert. Epist.* pp. 8-9.

(2) Ibid. p. 38.

di buon senso: a proposito della magia dice francamente che « la voce della fama conta meno in giudizio, della voce del più screditato fra i testimoni. » (1) E della saviezza di quest'uomo ci fa fede tutto il libretto come del suo buon cuore ci fa fede la *Miscellanea Criminale*, specialmente il cap. XVI (*Della tortura*) ove, dopo aver detto che nessuna materia « va congiunta con più tristezza e pericolo » (2) raccomanda caldissimamente ai giovani magistrati di esser molto cauti in tale materia.

Com'è facile capire, un'opera simile non poteva piacer molto a tutti. Il p. Zaccaria ne diede una notizia breve ed asciutta dicendo che il lavoro poteva esser utile ai giovani giudici (3).

Il Tartarotti, il quale vide acutamente come sotto un'apparenza bonaria il Melchiori mal nascondesse un profondo scetticismo in fatto di magia, ne fu vivamente scandalizzato. « Che ne dice V. S. Ill.ma » scrive all'Ottolini « di questo Sig. Assessore? A me pare, che sotto una bella apparenza di non voler negar tanto, quanto negarono prima di lui i Sig.ri Carli e Maffei, egli nieghi assai più, e spogli il Demonio d'ogni azione sopra gli uomini.... Se i Revisori Veneti non hanno difficoltà di permetter alle stampe simili proposizioni, non veggo perchè non potessero licenziar ancora il *Mundus fascinatus* del Bekkero. » (4)

Un altro libercolo di poche pagine uscì in questo tempo contro il Maffei: il padre Staidel, esami-

---

(1) Ibid. p. 13.

(2) Ibid. p. 96.

(3) *Storia letter. d'Italia* cit. Venezia, Poletti, MDCCLI, pp. 78-79.

(4 Corrisp. cit. lett. LXI (Rovereto, 5 agosto 1750).

natore prosinodale di Trento, poichè a lui si sottoponevano i casi riservati *quorum est primus de magicis artibus* credette suo dovere il dare una lezione al superbo marchese. Egli senza leggere nè la risposta del Tartarotti al Carli, nè l'operetta del Lugiati (1), distese una filza d'argomenti in pro della magia tratti dalla Scrittura, dai Padri e dagli *Atti dei Martiri*. Poi, da buon loico, esaminò quei passi dei Padri che per il loro colore oscuro potevano sembrar favorevoli agli avversarii e finalmente concluse che come « *ignorantia est abolita, sed non penitus et eversum diabolicum regnum, se non penitus,* » così « *magia est abolita post Christum, sed tamen pristini erroris... vestigia etiamnum exstant.* » (2)

Nessuno si occupò di questo libretto: il Tartarotti non si curò di leggerlo (3) e il Maffei non gli rispose neppure.

---

(1) Lo dice il Tartarotti nella lettera LIX (Rovereto, 22 luglio 1750) della Corrisp. cit. È inutile dire che questo principio era tutt'altro che giudizioso. Per l'appunto il contrario faceva nello stesso anno il Dott. Carlo Gandini: questi, che era un altro campione della magia, aveva pensato di scrivere una lettera in difesa di essa, ma dopo ch'ebbe letto le due opere tartarottiane, il *Congresso* e la *Risposta* al Carli, mutò pensiero: « Dio ve la perdoni » scrive ad un amico « perchè non mandarmele prima, che mi avreste risparmiata la pena di richiamare alla memoria autori letti da molt'anni e la fatica di riscartabellarli?... ecc. » (v. *Riflessioni sopra li varj pareri pubblicati intorno al caso della Giovane Cremonese.* Milano, Agnelli, 1750 p. 36).

(2) *Ars magica adserta a Fr.* Francisco Staidelio *Ord. Min. Conventualium Theologo atque Examinatore Prosynodali.* Tridenti MDCCL. Ex Typographia Monauniana — p. 31.

(3) Corrisp. cit. lett. LX (Rovereto, 29 luglio 1750).

* * *

Pareva ormai giunto il momento per il Tartarotti di pubblicare la sua risposta, ma in quella che si preparava a ciò, gli giunse una notizia quasi inverosimile: un certo Abate Florio Arciprete di Tignale preparava un' opera in difesa del Maffei.

Sembrava impossibile che il Maffei, il quale col suo carattere superbo e disdegnoso si era procurato tanti nemici da per tutto, avesse trovato un difensore: e poi pareva assai strano che un sacerdote avesse il coraggio di negare la magia. Eppure poco dopo l' opera uscì (1).

Quando la lesse, il Tartarotti rimase stupito. Era scritta in un italiano teutonico o meglio in un tedesco italianeggiante, senz' ombra di sintassi nonchè di eleganza. « Trovo verissimo il proverbio » scrisse subito all'Ottolini « che un matto ne fa cento. Che razza di scrivere è mai cotesto? Di far bastonare gli avversarii fa qualche motto anche il Sig. M. Maffei nelle sue Opere; ma questo suo Apologista passa più avanti, e minaccia di voler tôr di vita, *gli farò morire.* Mi vien supposto, che sia carico di debiti, nè si diletti troppo di soddisfare; onde si potrebbe applicargli quel verso, che si legge nel ritratto dell' E.mo di Fossombrone:

Che tutti ammazza e mai non paga alcuno

Resto maravigliato, come il Sig. Marchese non abbia rossore di così ridicolo, e veramente pitojabile Avvocato. Farà forse conto che sia come il suo

(1) *Arte magica distrutta. Risposta di Don* Antonio Florio *Veronese, Arciprete di Tignale, e Valvertino, Vicario Foraneo.* — In Trento, per G. A. Brunati MDCCL.

bullo (?), parendo ragionevole che un Letterato Militare abbia degli sgherri letterarj attorno. Intendo, che gli abbia regalato due candellieri d'argento. Dio voglia, che servano ad illuminarlo (1). »

Eppure questo libretto sgrammaticato che s'intitolava *Arte magica distrutta* era pieno di osservazioni giuste, di ragionamenti acuti, tanto da far credere che fosse stato scritto da qualche persona di valore anzichè dall'ignoto Arciprete!

Raccontava l'autore del libro, che con molta gioia aveva letto l'*Arte magica dileguata* del Maffei, ma che tale gioia s'era mutata in dolore leggendo l libretto d'un Prete dell'Oratorio (le *Osservazioni* del Lugiati) contro il Maffei. Questa guerra, prosegue l'Autore, non è fatta per difender la magia, ma per odio contro il Maffei. Se la *Dileguata* fosse stata scritta dal Muratori o da un altro letterato, la cosa sarebbe andata diversamente.

Ma a dispetto degli avversarii l'Autore annunzia che il Maffei ha avuto recentemente grandi lodi: e cita le frasi che intorno a lui scrissero il Gagliardi, i Menkenii, il Lagomarsini, il Muratori e perfino Sua Santità.

Il Lugiati citava alcune testimonianze di miracoli magici avvenuti dopo G. C.: troppo piccola cosa, osserva il Fiorio, in così lungo periodo. Piuttosto era notevole l'osservazione del Maffei nella *Dileguata*, che cioè (a quanto narra Plinio) quando Nerone offrì grosse somme a tutti i maghi del mondo pur di veder qualcosa di straordinario non riuscì a veder nulla.

(1) Corrisp. cit. lett. LXII (Rovereto, 1 nov. 1750).

Che dire poi dell'affermazione lugiatiana che Orazio avendo descritto il *congresso* così bene necessariamente vi prese parte? E dell'altra affermazione che S. Pietro andasse a Roma non per impiantarvi la Sede Apostolica, ma per combattervi Simon Mago nemico della Fede Cristiana? Nemico di una fede non ancora predicata in Roma? (1).

Quanto ai giudici che condannarono i maghi, il Fiorio non teme di dire che quei giudici dovevan essere ignoranti quanto tutti gli altri loro contemporanei. « Quanto all'avversario » conchiude il Fiorio « non ho potuto parlare delle parole Greche tolte in presto, perchè di queste ne sappiamo tanto per uno. Ma voglio aggiungere, che un degno Religioso mi attesta d'aver sentito poco fa un savio e pio Inquisitore, che passa ottanta anni, assicurare di non aver mai trovato verità in tanti casi di stregherie, ma sempre o vane credulità, o come per lo più, artifizj, e furberie. Questo ha ben altra forza, che libri scritti a caso a un copiando l'altro. » (2)

Pare un libro del tutto spregevole? A noi no, e forse tale non sarebbe sembrato neppure al Tartarotti se avesse saputo che sotto lo pseudonimo di *Antonio Fiorio* si nascondeva niente meno che Scipione Maffei. Questi infatti aveva usato dello pseudonimo per poter fare francamente un auto-apologia e attribuirsi tutte quelle lodi che in bocca sua male avrebber sonato: e aveva scritto in forma barbara non solo per mascherar l'eleganza del proprio stile, ma anche per significare che un ignorante qualunque, purchè uomo di buon senso, poteva capir la vanità dell'arte magica.

---

(1) *Arte mag. distr.* p. 26.

(2) Ibid. pp. 46-47.

In ogni modo il Tartarotti non si degnò di rispondere a questo libretto sgrammaticato quando l' anno seguente fece finalmente pubblica la sua *Apologia del Congresso Notturno.*

*
* *

L' *Apologia* (1) del Tartarotti comincia bene: l' Autore fa cavallerescamente il saluto dell' arme all'avversario dicendo che l'avere a combattere con Scipione Maffei è una fortuna e una gloria: e veramente se ne teneva. Per mostrare infatti il conto che faceva della *Dileguata* egli la trascrisse tutta nell'*Apologia* inframmettendo spesso spesso le proprie *Osservazioni* in numero di 134.

Comincia poi col mostrare l'opportunità del *Congresso.* Mentre, dice il Tartarotti, nel corso di due anni in Germania due streghe sono state condannate l' una ad essere svenata, l' altra alla decapitazione, mentre ad Erbipoli è stata decapitata ed arsa una monaca, ora in Salisburgo i giudici che debbono occuparsi di una povera fanciulla sedicenne vittima dell' orrenda superstizione, leggono e studiano il *Congresso* per vedere se sia il caso di decapitarla o d' assolverla. E questo è già un passo innanzi, mentre invece la *Dileguata* come quella che negava tutte le scienze occulte avrebbe irritato i giudici anzichè persuaderli.

Il metodo del Tartarotti è quello di un buon lo-

(1) *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, o sia Risposta di Girolamo Tartarotti all' Arte Magica Dileguata del Signor Marchese Scipione Maffei ed all' opposizione del Sig. Assessore Bartolommeo Melchiori. S' aggiunge una Lettera del Sig. Clemente Baroni di Cavalcabò.* In Venezia MDCCLI presso Simone Occhi.

gico: ad ogni testimonianza citata dal Maffei ne contrappone un'altra o discute l'interpretazione che di quella testimonianza aveva dato l'avversario. Così, poichè il Maffei aveva citato Ignazio Martire il quale dice che alla morte di Gesù Cristo « soluta est omnis Magia..., vetus regnum est labefactatum, » il Tartarotti osserva che prima di Cristo, Satana aveva templi e culto e che quel passo vuol significare che la nascita di Cristo aprì gli occhi alla gente. Quanto a certe intime relazioni del Diavolo con le creature umane, l'Autore prega il Maffei di non riderne così sguaiatamente poichè ad esse crede anche il p. Gaar « e pure non è già uno stivale. » (1)

Di alcuni argomenti del Maffei, come quello che egli in 74 anni di vita non aveva visto nessun atto di magia, il Tartarotti ha facile vittoria. Che poi gli ignoranti abbiano scambiato per maghi il Maffei ed altri cultori di scienze fisiche, questa non è buona ragione per negar l'arte magica.

Poi, come da principio aveva notato l'opportunità del *Congresso*, qui il Tartarotti mostra quanto male possa fare la *Dileguata*, poichè a furia di negar tutto ci sarà un incredulo un giorno che negherà il Diavolo stesso. Malo esempio fu questo del Maffei di porre in dubbio cose affermate dalla Scrittura, dai Padri e dai Dottori (e qui cerca, al solito, girando intorno all'argomento, di farlo passar per eretico se non isconfessa il suo libro): « Se così è » dice il Tartarotti « qual ipotesi più fondata sussisterà in avvenire, qual dottrina più certa e sicura non potrà combattersi, e superarsi ancora? Ecco scoperto il segreto di gettar per terra ogni dogma

(1) *Apologia* p. 172.

ecco aperta la via a dileguar tutto. » (1) Terribili parole che sapevano di profezia.

Nell'Appendice di questo volume il Tartarotti risponde anche (2) alla *Dissertazione* del Melchiori insistendo nella distinzione fra magia e stregheria. E quando il libro era in corso di stampa dovette fare un'aggiunta per rispondere ad un nuovo avversario.

Questi era il vanitoso p. Bonelli il quale pochi anni prima aveva pubblicamente riconosciuto per *fantastici* e *ideali* i congressi notturni delle streghe (3).

Poi, come vedemmo, aveva assunto un contegno assai sospetto verso il Tartarotti, rinchiudendosi in un silenzio ostinato rispetto al *Congresso*. Quando fu pubblicato il *Congresso* a cui seguirono, come abbiamo detto, le *Annotazioni* fatte dal Tartarotti al *Ragionamento* del Gaar, il Bonelli per farsi nome volle tentar di confutare le due opere. Allora pubblicò un libro pieno di veleno contro il Tartarotti, le *Animavversioni critiche* (4).

---

(1) Ibid. p. 208.

(2 Ibid. pp. 210-17.

(3) V. la *Dissertazione Apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento nell' anno MCCCCLXXV dagli Ebrei ucciso.* In Trento MDCCLVII per Giambattista Parone Stampator Vescovile. — (Questo libretto è un notevole contributo alla bibliografia del famoso *assassinio rituale* giudaico il quale, benchè tante volte dimostrato frutto di fantasie malate, ritorna ogni tanto in ballo, per l'appunto come il *congresso notturno*).

(4) *Animavversioni Critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie, per modo di Lettera ad un Letterato. S' aggiugne il discorso del P. Gaar sulla Strega d' Erbipoli, la*

In esso, dopo aver domandato ironicamente al Tartarotti se credeva d'aver con la sua opera illuminato i tribunali d'Italia, i quali non avevano certo bisogno di lui, in ispecie quello della *saggissima Repubblica Veneta* (si noti che le *Animavversioni* son dedicate a Marco Foscarini Procurator di San Marco) dimostra l'esistenza delle streghe con un argomento il quale, pur essendo sciocchissimo, aveva già avuto l'onore di molte confutazioni: che cioè esistono leggi contro le streghe. (1)

L'Autore difende tutti i Tribunali e in ispecial modo quello veneto dall'accusa di credulità superstiziosa e in tutta l'opera tartarottiana non vede di buono che la difesa del Tribunale del Sant'Uffizio, meno crudele degli altri (secondo il Tartarotti) nei processi di sortilegio. E dopo aver luminosamente dimostrato (2) che il Diavolo può (il Tartarotti non voleva crederlo) levare i corpi umani per aria (3) nega la distinzione fra magia e stregheria, difende il Delrio e conclude che se vi son false streghe

---

Risposta dello stesso alle Note, il Ragguaglio sulla Strega di Salisburgo, e un Compendio Storico della Stregheria. — In Venezia MDCCLI presso Simone Occhi.

(1) *Animavversioni* ecc. pp. 2-3.

(2) Ibid. p. 36 e segg.

(3) Nel 1753 usciva un'operetta del Baroni atta a dimostrare il punto favorito del Tartarotti, ossia l'impotenza del Demonio di trasportare i corpi per l'aria. (*L'impotenza del Demonio di trasportare a talento per l'aria da un luogo all'altro i corpi umani, dimostrata da Clemente Baroni delli Marchesi Cavalcabò Accademico di Rovereto; Dove anche si dimostra l'impossibilità di volare con artifizio umano.* In Rovereto 1753. Per il Marchesani). — La dimostrazione della seconda tesi è nelle pp. 92-135. Curiosa dimostrazione trent'anni prima dell'ascensione dei Montgolfier!

e falsi maghi ciò non dà diritto a negar l'esistenza di quelli veri.

In fine del ragionamento poi, per mostrare al Tartarotti che aveva giudicato il fatto di Salisburgo senza cognizion di causa, allega un *Ragguaglio sincero su la sentenza di morte in Salisburgo ultimamente seguita* [sic] *contra una Strega legittimamente confessa e convinta da molte altre testimonianze avvalorato* (1). Da questo ragguaglio risulta che la povera donna confessò tutto. Come se il Tartarotti non avesse dimostrato altra volta tutta la forza della *fantasia!* Di qui il Bonelli trae un brevissimo *Corollario storico sopra la Stregheria* (2).

A quest'opera piena d'ingiurie e di accuse maligne il Tartarotti rispose per le rime, e le ultime pagine di quell'*Apologia* che è verso il Maffei quasi sempre cortese sono piene di fiele contro il Bonelli. Di questo il Tartarotti mette in piazza tutte le debolezze, tutta la vanità, tutti gli errori, da quelli d'ortografia a quelli di logica, valendosi contro di lui anche degli argomenti che contro la stregheria avevan portato il Carli e il Maffei; e notando con compiacenza che il Bonelli, difensore della stregheria, non aveva osato alzar la visiera, ne induce « essere questi gli ultimi respiri, e sforzi di quella screditata sciocchissima opinione (3). »

*
* *

Il Tartarotti non aveva torto. A poco a poco quell'orribile pregiudizio che mieteva ogni anno tante

(1) *Animavv. crit.* pp. 147-76
(2) Ibid. pp. 177-87.
(3) Ibid. pp. 221.

vittime, spariva, dalle menti più colte se non altro (1). Ma rimaneva una superstizione ancora e non meno pericolosa, quella cui il Tartarotti stesso difendeva a spada tratta, la credenza nell'arte magica. E una prova novella ne venne subito in luce.

Contro Scipione Maffei che con tanta audacia aveva negato risolutamente ogni sorta di magia furon mosse nuove guerre. Prima di tutti quel p. Lugiati cui il Maffei aveva sconfitto con l'*Arte magica distrutta* volle rispondere (2). Ed è curioso che il Lugiati non sapendo di aver a che fare con Scipione Maffei in persona, riconosce che le lodi date al Maffei dall'abate Fiorio (3) sono giuste, ma per quest'ultimo ha parole piene di sprezzo. Chiama ironicamente il Fiorio *buon Censore*, *dotto Censore*, gli rinfaccia la lingua barbara e il rozzissimo stile, dice che le sue sono « critiche assai noiose e stuc-

(1) E pur troppo neppure in tutte le menti colte si faceva strada la luce: p. es. nel 1752 il p. Calmet pubblicò a Parigi una terza edizione del suo *Trattato sopra le Apparizioni degli Spiriti, e sopra i Vampiri* in cui asserisce « che il pretendere non possano i Maghi, e gli Stregoni usar sortilegi, ed incanti, per cagionare agli uomini e agli animali malattie mortali, e la morte ancora, è un attaccar la Fede della Chiesa direttamente » (MAFFEI *Arte magica annichil.*, pp. 5-6). E nel 1747 a Verona era stato pubblicato ne opuscolo per insegnare il modo *Energumenos liberandi, maleficia quaclibet dissolvendi* (MAFFEI. *Arte magica dileg.* p. 41).

(2) V. la *Replica alla Risposta intitolata Arte Magica Distrutta, di un Dottore e Sacerdote Veronese.* – In Verona, MDCCLI. Nella Stamperia Vescovile del Seminario per Angelo Traga.

(3) Come il lettore ricorderà, l'ab. Fiorio autore dell'*Arte mag. distr.* era lo stesso Maffei.

chevoli, e che il latte alle ginocchia fan propriamente venire » (1) e anche che il Censore « vuol farla da Teologo, e mostra di non avere nemmeno una leggerissima tintura di Teologia. » (2) Quel Maffei che stupì tutti i teologi col suo trattato *della Grazia!* Ma del resto questo libercolo lugiatiano non è molto importante, perchè più che recar argomenti nuovi ribatte le accuse date dal Maffei all'anonimo autore delle *Osservazioni* (3).

L' altro avversario del Maffei merita maggior attenzione perchè nelle sue pagine aleggia come un soffio dei tempi nuovi (4). Egli è il frate Bartolommeo Preati uomo il quale, pur credendo alla magia, non crede che questa sia un' arte tanto frequente e comune. Non crede al *mal d' occhio:* egli pensa che quando un uomo dagli occhi guasti fissando gli occhi di un' altra persona li fa ammalare, ciò non dipenda da *fascinazione,* ma dal diffondersi di *umori* e *vapori* pestilenziali e *putridi.* Così non crede a tante altre fole: reputa tuttavia *magici* (che è quanto dire, in fin dei conti, *inesplicabili)* certi altri fenomeni, come il caso di un ignorante frenetico che detta versi latini, di una pazza che parla lingue a lei ignote, ecc.: fenomeni che fanno disperare anche

(1) *Replica* ecc. p. 27.

(2) Ibid. p. 29.

(3) Questo fatto ancor più ci persuade che le *Osservazioni* fosser opera del Lugiati come credeva il Tartarotti e come affermava anche il Melzi (*Dizion. di opere anon. e pseudon.* Milano, Pirola, 1852, II, 297) e il Giuliari (*Gli Anonimi Veronesi* .Verona, Noris, 1885 p. 102).

(4) *L' arte magica dimostrata. Dissertazione di Bartolammeo* [sic] *Preati Vicentino, contra l'opinione del Signor Marchese Maffei.* — In Venezia, Remondini, MDCCLI.

oggi gli uomini di scienza e che sono oggetto di continue dispute.

Quanto al Diavolo, il Preati in tre lunghi capitoli dimostra la *scienza*, la *possanza* e la *malizia* di lui; ma pensa che moltissime volte a lui si attribuiscano inganni che ci sono invece recati dai nostri sensi. In fine poi, quasi per tornare in carreggiata e mettersi d'accordo col titolo dell'opera, conclude che se è dannoso attribuir tutte le cose strane al Diavolo e all'arte magica, è imprudente anche tentare, al contrario, di dimostrar tutto per mezzo delle scienze fisiche (1).

Il Tartarotti diede di questo libretto un giudizio assai severo (2) perchè l'autore, povero frate, non era dotto come lui, nè fornito d'altra *letteratura* che di quella *fratesca*, sicchè non poteva sfoggiar tutto quel lusso di citazioni bibliografiche che faceva delle opere del Tartarotti e di quelle del Maffei vere miniere di scienza. Ma tuttavia, spesso il buon senso del Preati val più delle dotte dissertazioni tartarotiane.

*
* *

A tutti questi nuovi avversarii il Maffei, sempre battagliero non ostante l'avanzata età, si riservava di risponder più tardi. Il Tartarotti invece avrebbe voluto per conto proprio rimbeccare ancora il p. Gaar, ma, stanco per molti lavori che aveva fra mano e afflitto per la recente morte di suo padre, non sentendosi in forza di continuar la polemica,

(1) *Arte mag. dimostr.* p. 95.

(2) Corrisp. Ottolini cit. lett. LXIII (Rovereto, 8 ottobre 1751).

pregò l'amico G. B. Graser professore di retorica nel ginnasio di Rovereto di prender le sue parti.

Il Lorenzi dice che il Graser « adversarii ita explosit ineptias ut obmutescere sit coactus, » (1) ma veramente il libretto ch'ei fece è proprio un lavoro da professore di retorica. È un'energica apostrofe al padre Gaar, piena di frasi reboanti, con la ripetizione degli argomenti tartarottiani e l'aggiunta di pochi altri sfuggiti all' acutissima ricerca del Tartarotti. Confuta il Delrio, cosa non difficile dopo il lavoro di demolizione fatto dal Tartarotti; e il Delrio era l'autore tenuto in più alto conto dal Gaar. Chiude poi quest'apostrofe dicendo: Io, o Gaar, non so se tu sei per discender nell' arena, ma se mai « contra laudatos Auctores, [gli autori citati nel corso del lavoro] non contra me stilus est vertendus. » (2) E riferisce le poco profetiche parole del Muratori: « Omnium cachinnis se se exponeret qui vulgarem sententiam defendere auderet. » (3)

Ma messo a posto un avversario ne saltava fuori un altro; a tanta gente aveva dato noia il Tartarotti col suo *Congresso* e con l' *Apologia* che rincarava la dose! Il padre Giovanni degli Agostini, che pure un tempo era stato amico del Tartarotti (4) gli si volse contro.

---

(1) Lorenzi. *Vita H. T.* cit. p. 91.

(2) V. Jo. Baptistae Graserii *in Gymnasio Roboretano Rethorices Professoris Propugnatio Adnotationum Criticarum in Sermonem De Maria Renata Saga, Adversus Responsa P. Georgii Gaar.* In Venetiis, Typis Petri Valvasensis MDCCLII, p. LXXIX.

(3) Op. cit. loc. cit.

(4) V. *Quattro lettere dell' Ab.* Girolamo Tartarotti *al P. Giovanni degli Agostini ora per la prima volta pubbli-*

E l'origine della scissura? Poichè il Maffei aveva negato l'arte magica anche con questo argomento, che se essa si acquistasse a forza di studio sarebbe strano il fatto che nessuno dei grandi antichi sia stato mago, il Tartarotti aveva citato una lunga lista di illustri uomini rei di magia e fra questi aveva messo Bacone. Allora l'Agostini il quale appunto due anni prima ristampando l'*Opus magnum* a Venezia (1) aveva in un lungo *Prologus Galeatus* liberato Bacone dall'accusa di magia, si accinse a prender le difese del prediletto filosofo. E le poche pagine che scrisse contro il Tartarotti (2) quantunque apparentemente cortesi lo accusano prima d'incoerenza (3), poi di leggerezza (4) ed hanno una punta ironica che ferì al vivo colui al quale era diretta.

Il Tartarotti infatti scriveva all'Ottolini: « *Testor Deum*, che nulla abborrisco più quanto simili perdimenti di tempo, e nulla bramerei più quanto attendere a nuove opere, che recassero qualche utile al pubblico: ma... il vedermi attaccato sì crudelmente, e con sì poca discrezione, massime da Veneziani mi ha fatto pensare a qualche difesa. » (5)

E ancora non aveva avuto nulla! L'attacco più

---

cate da Andrea Tessier per nozze Degli Angelini-Giustinian-Recanati (Venezia, coi tipi dell'Ancora MDCCCLXXXVII) p. 33.

(1) Apud Franciscum Pitteri MDCCL.

(2) *Apologia in Hieronymum Tartarottum Nuperum Censorem Doctrinae Fr. Rogerii Baconis Minoritae* (in Calogeriana, Venezia Occhi, 1752, vol. 47, pp. 375-412).

(3) Op. cit. pp. 376-77.

(4) Ibid. pp. 411-12.

(5) Corrisp. cit. lett. LXIV (Rovereto, 2 dic. 1752).

violento e la guerra più aspra dovevan venirgli dal suo ex-amico Bonelli. Questi, offeso nella propria vanità poichè il Tartarotti nell'*Apologia* aveva bensì detto di rispondere all'Anonimo, ma aveva chiaramente mostrato di capire dai molti errori chi quell'Anonimo fosse, gli scrisse contro un nuovo opuscolo... anonimo ancora, per non perder la consuetudine. Questo fu il *Sentimento critico* (1).

È un'onda di veleno contro il Tartarotti: con uno stile iroso e virulento il Bonelli gli si scaglia addosso e lo accusa di sei *falsità* per quel che riguarda lui Bonelli e per quel che spetta al Concina. Raccoglie qua e là gli argomenti portati da altri avversarii del Tartarotti e si vale anche del recente trattato *sopra le Apparizioni degli Spiriti e sopra i Vampiri* che aveva pubblicato in Parigi il p. Calmet, dicendo legate inscindibilmente tutte quelle fole con la Fede Cristiana. E forse pensando che l'opuscolo non fosse diffuso abbastanza, ne pubblicava l'anno seguente una nuova edizione (2).

Il Tartarotti non rispose nulla, contentandosi di

---

(1) *Sentimento critico di P. C. C. D. S. R. I. su quello scrivesi nell'Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, si contra l'Anonimo Autore delle Critiche Animavversioni, come contro il P. Daniele Concina* (s. l. e a.).

(2) Infatti il *Sentimento* ecc. fu ristampato nelle pp. 125-48 del *Raziocinio critico-teologico* di cui avremo presto a parlare. Cfr. Tessier. Op. cit. loc. cit. Il Tartarotti a proposito delle iniziali P. C. C. D. S. R. I. poste nel frontespizio del *Sentimento critico* così scriveva all'Ottolini (Corrisp. cit. lett. LXVII (Rovereto, 6 febbr. 1754): « Quel P. C. si crede sia *Pietro Ceschi* del Borgo di Val Sugana, figlio di Carlo Antonio Ceschi, il quale, senza essere mai stato da me offeso, sacrifica volentieri il proprio nome alla passione smoderata del bravo Frate. » Il *bravo Frate* è il Bonelli, naturalmente.

fare, in una lettera all' Ottolini, questo ritratto del suo avversario: « Questo povero Padre carteggia qua e là, anche con persone poco per me amorevoli, per non dir affatto nemiche. Queste lo adulano, lo stimolano a scrivere, lo forniscono di passi d'autori, di notizie, ed altri mezzi, ed egli, che pochissimo è atto a discernere, ed all' opposto non è sì poco vago di sè medesimo, tutto accoglie, tutto ammassa, impasta, e mesce... » (1)

Irritato dal silenzio del Tartarotti, il Bonelli volle tormentarlo ancora e prese ad esaminare in alcune *Lettere apologetiche* (2) tutte le precedenti opere di lui, oltre al *Congresso*. In queste lettere il Bonelli si congratula con lo Zaccaria per essersi mostrato severo col Tartarotti, e, sempre valendosi degli avversarii di quest' ultimo, principalmente citando ad ogni momento con orgoglio l'illustre nome del Maffei, ribadisce le accuse d'incoerenza e di falsità. Ma qui il tôno è necessariamente più mite: altrimenti il Calogerà non avrebbe accettato di pubblicargli il lavoro (3).

E il Tartarotti zitto. Tale suo silenzio non derivava soltanto da disprezzo per il Bonelli, ma anche dal fatto che gli eran venute a noia tutte queste guerriglie fatte per colpir le persone invece che per

---

(1) Corrisp. cit. lett. LXIV (Rovereto, 2 dic. 1752). Un' altra terribile lettera contro il Bonelli si legge nel ms. Riccardiano già citato, in data 20 luglio 1751.

(2) *Tre lettere apologetiche dell' Autore delle Vindiciae e Animavversioni dirette all' Autore della Storia letteraria d'Italia* (in Calogeriana, Venezia, Occhi 1753, t. 48 pp. 473-519). L' ultima lettera (pp. 503-19) tratta del *Congresso notturno*.

(3) V. la prefazione del Calogerà al t. 48 cit.

difendere e porre in luce [illegible] sconfortato all'Ottolini [illegible] si sacrificano a quella [illegible] dell'opinioni, che s[illegible]

E poi il Tartarotti [illegible] venimento più importante [illegible] voce che il Maffei [illegible] contro l'arte magica. [illegible] perchè da un uomo [illegible] avrebbe voluto ricevere [illegible] all'Ottolini dice di sperare [illegible] non sia per mancare il [illegible] sca che dovrebbe [illegible] sie letterarie 2).

Scipione Maffei [illegible] t'anni, lavorava intorno [illegible] seguente essa uscì in luce [illegible] *annichilata*. (3)

* * *

Questa, come tutte le opere del Maffei, è un modello di chiarezza e di buon senso. In essa, dopo aver ribattuto l'opinione del Tartarotti, dello Stridel e d'altri, che il non credere alla magia fosse prova di mente eretica, l'A. si domanda dove esista, fuor di commedia, un negromante, dove esista un libro serio di arte magica e dove un'università in cui tale arte venga insegnata.

---

(1) Corrisp. cit. lett. LXV (Rovereto, 8 giugno 1753).

(2) Corrisp. cit. lett. cit.

(3) *Arte magica annichilata. Libri tre con un'appendice.* In Verona MDCCLIV, per Antonio Andreoni. (Nella dedica al Generale degli Scolopii Odoardo Corsini, è il nome del Maffei).

Nel cap. II combatte la distinzione tartarottiana fra magia e stregheria, con argomenti tratti dal significato delle due parole nell'antichità e con questa più giusta ragione, che, avendo il Tartarotti « confessato, che l'una e l'altra ha il Demonio per maestro, e per capo, qual dubbio resta, che le pene imposte [dalla Scrittura] non riguardassero l'una e l'altra? Il voltar le spalle a Dio, e il ricorrer per grazia al Demonio, tanto si stimò meritar castigo se si fa per via di dottrine, come se si fa senza dottrina. » (1)

Confutata poi la leggenda dei patti col Diavolo, spiega meglio un oscuro concetto della *Dilequata*. A molti (fra i quali il Tartarotti) era parso che il Maffei affermasse esservi stata l'arte magica prima di Cristo. Ora lo stesso Maffei osserva che la Scrittura parla bensì degli incantatori egiziani, ma come d'uomini che rinnegando Dio invocavano il Diavolo; non dice che essi adoperassero formole, cerchi, triangoli ecc., sicchè qui non è giusto parlare di uno studio, di una vera arte magica. Più tardi, a tempo dei Gentili, i ciarlatani si spacciarono per possessori di un'arte magica.

Oppugna poi due ragioni degli avversarii, la prima, assai facile a confutarsi, che la magia era dimostrata dal fatto che esistevan leggi contro di essa; l'altra più seria che molti Padri le prestavan fede. Ma il Maffei risponde coraggiosamente che i Padri d'altronde non credevano agli antipodi, credevano ai versi sibillini e professavan altre dottrine che poi la Chiesa progredita ha rifiutato.

Poichè gli avversarii credono che tutta l'anti-

(1) *Arte mag. annichil.* p. 21.

chità sia per loro (1), il Maffei osserva che la credenza nell'arte magica è ostentata dai poeti, i quali se ne giovano per trarne un effetto artistico (2) e non è invece ammessa nè dagli storici greci (3) nè da quelli romani (4). E continuando con la sua maravigliosa erudizione a cercar negli antichi le tracce di tale credenza, dimostra che essa non fu professata dai grandi capiscuola di filosofia (5) e che, fomentata da alcuni tardi Platonici i quali inventavan furbamente miracoli dei loro Dei per tôr pregio a quelli di Cristo, (6) crebbe nel popolo, mentre i più celebri autori greci (7) e latini (8), fra questi specialmente Plinio (9) ne ridevano.

Detto questo, e data una tale origine dell'arte magica, il Maffei poteva ben render la pariglia agli avversarii i quali volevano farlo passar per eretico. Egli dice infatti (10) che credere all'arte magica non si può senz'accettare per veri i miracoli offerti dai Gentili.

Giunto vittoriosamente alla fine del libro secondo, il Maffei distrugge nel terzo quanto poteva parere che avesse concesso agli avversarii. Dice che nelle Scritture si parla della magia solo come di una vana impostura; nelle *Epistole* di Paolo poi non se ne

---

(1) Op. cit. Lib. II cap. I.
(2) Lib. II, cap. II e III.
(3) Lib. II, cap. IV.
(4) Lib. II cap. V.
(5) Lib. II cap. VI.
(6) Lib. II cap. VII.
(7) Lib. II cap. VIII.
(8) Lib. II cap. IX.
(9) Lib. II cap. X.
(10) Lib. II cap. XI.

parla affatto e strano sarebbe se essa fosse esistita. che Paolo non l'avesse combattuta (1).

Il Tartarotti e gli altri si valevan delle tradizioni: e il Maffei dice che in pochissimi concilii fu condannata la magia (il Tartarotti stesso, nel farne la lista, dal concilio del 314 saltava a quello del 1549 sicchè non par davvero trattarsi di una tradizione continuata) e in quei pochi spesso non come arte diabolica, ma come vanità senz'effetto. Nel bellissimo cap. IX poi, il Maffei dice che la vanità dell'arte magica è provata non solo dall'autorità, ma anche dalla ragione. Confessa di avere sbagliato quando col Muratori aveva affermato che tali credenze appartenevan solo al volgo: ciò forse, dice, derivò dal fatto che tanto io che il Muratori parliamo di solito con persone illuminate. E si meraviglia che persone erudite come il Tartarotti dopo aver dato tanta potenza al Diavolo da permettergli di far sì che un gatto appaia uomo e viceversa, (2) neghino

(7) Negli *Atti* è scritto che Paolo e Barnaba incontrarono *quendam virum Magum*, ma subito è spiegato con la parola *idest Pseudoprophetam*. Quanto al famoso Simon Mago, negli *Atti* (VIII, 9) se ne parla appena e come di un uomo ammirato dal volgo e da sè stesso (*dicens se esse aliquem magnum*), non di un uomo che avesse valor vero.

(8) A proposito delle metamorfosi delle streghe e del loro modo d'agire ecco un curioso documento scritto da mano del secolo XVI, nel cod. Magliab. XIII, 10, 75, carte 52v 53r: « Inquisizione o parte d'essa di più streghe che furono giustiziate a San Miniato al Tedesco.

Dicono che si unghono con grasso humano mescolatevi pelami di più sorte, et unte sono va lo spirito loro trasformato in gatte o altri animali come par a loro et detto loro spirito va invisibile et va a letto dove sono putti piccini et li soffia in bocca et baciali le poppe e 'l bellico dicendo *el dia-*

poi ch' egli possa sollevare i corpi in aria e discutano seriamente di tali minuzie.

Finalmente, dopo aver notato il danno che tali opinioni portano alla vera Fede, conclude « ch' è ben tempo ormai di levar l'armi a chi gode di metter la religione in burla. » (1) E forse il venerando vecchio pensò di avere non solo finito l'opera sua, ma distrutto per sempre ogni ricordo di quell' arte che aveva acceso tante controversie, quando scriveva in fine dell'*Annichilata:* « Terminata a gloria di Dio il primo Giugno 1754 nel qual giorno l'autore entra, la Dio grazia felicemente, nell' ottantesimo anno dell' età sua » (2).

*
* *

Ma la polemica non doveva finir qui, quantunque fosse uscita l' ultima opera importante intorno ad essa. Il famoso padre Bonelli non era contento ancora e stampò un altro opuscolo contro il Tarta-

---

volo mi reca el diavolo mi porta et tu le pene ne porta. Et trovasi queste streghe havere ghuasto in la jurisdictione di San Miniato più che 150 putti et tutti riscontro a viso a viso con loro et col padre de' putti è arte diabolica, et che sia el vero, la notte in prigione hanno altri spiriti fatto a queste donne prigione di strane paure et infra l' altre una d'esse fu una notte scapigliata, percossa et tutta flagellata, dice lei, dalli spiriti, d' altre dell' arte sua sute da lei nominate nell' examina sua. »

(1) *Arte mag. annichil.* p. 286.

(2) Ibid. p. 288. Dicemmo che il Tartarotti nell' *Apologia* aveva trovato il modo di pungere il Maffei anche per un'altra ormai vecchia polemica: il Maffei qui gli risponde, ma solo nell' *Appendice* (pp. 289-328) per non confondere le due questioni.

rotti, il *Raziocinio critico-teologico* (1), in cui gli lancia contro ben 33 *argomentazioni*.

In questo *Raziocinio* l'A. dice che ormai la controversia della magia « può dirsi l'Elena per la quale combattesi con vigore da'nostri Letterati (2) » e anche da queste parole si vede la vanitosa compiacenza del Bonelli per essere entrato nell'agone in cui combattevano uomini come il Maffei e il Tartarotti. Ma egli accumulava opuscoli e libri e nessuno gli badava (3). In queste argomentazioni, come il Maffei aveva detto al Tartarotti che negando la stregoneria bisognava negare anche la magia, egli pone invece il dilemma opposto: se il Tartarotti crede alla seconda deve credere anche alla prima. Basterà dire il titolo di qualche argomentazione per avere un'idea del libercolo: I. Si dimostra come ammettendosi dall'Apologista la Magia debbasi pure dallo stesso ammetter la Stregheria. II. Si dimostra doversi dall'Apologista o ammettere e li Maghi e le Streghe o negare ambedue. XXIX. Si fa vedere all'Apologista che o la Stregheria non meno della Magia produce effetti veri e reali, o gli effetti d'ambedue si posson credere immaginari, ecc. Sempre la stessa musica dunque; gli argomenti poi son quasi sempre tolti a prestito dal Maffei.

---

(1) *Raziocinio critico-teologico su l' Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, per opera del P. P. F. D. O. D. P. P. — Saggiunge la ristampa del Sentimento Critico ec. corretta ed illustrata con Note.* — In Venezia, presso Tommaso Bettinelli, MDCCLIV.

(2) *Raziocinio* ecc. p. VI.

(3) Le opere del Bonelli, fra quelle a stampa e quelle rimaste inedite non so se nella Biblioteca di Rovereto o di Trento ascendono a 76.

Il tôno di questo scritto è sempre acre, sarcastico e pieno di boria. Chi sa come dovette goder l' animo all' autore quando provò nell' *Argomentazione V.* che la povera Maria Renata era stata arsa come maga e non come strega! Ciò levava al Tartarotti quell' aureola di uomo buono e giusto che destava tanta invidia nel Bonelli: infatti, se Maria Renata era stata maga il Tartarotti stesso doveva lodare l' erezione del suo rogo.

Questa volta il Tartarotti rispose. Ma la sua risposta non era diretta contro quest' ultima opera, perch' egli sdegnava rispondere agli anonimi, bensì contro le *Lettere apologetiche* con le quali il Bonelli firmando (caso raro!) il suo scritto, aveva preteso giudicar tutte le opere tartarottiane.

Ora era il Tartarotti che ricorreva all' anonimo, ma non crediamo che facesse ciò per nascondersi, poichè essendo pubblicato il suo scritto nella *Storia letteraria del P. Zaccaria* (1) non doveva esser difficile scoprire il nome dell' autore. Ma forse volle avere il modo di poter, senza una troppo patente offesa alla modestia, comporre un'auto-apologia: artificio adoperato anche dal Maffei nell' *Arte magica distrutta.*

Rispetto all' intenzione questa è una delle opere che più fanno onore al Tartarotti, in quanto egli qui non si affatica a difender la magia, bensì a negar le

(1) *Risposta di N. N. alle tre Lettere Apologetiche del P. Benedetto Bonelli, dirette all'Autore della Storia letteraria d' Italia — in St. letter. d' Italia* del p. Zaccaria, vol. VII. (Modena 1755 pp. 644-720). Nelle pp. 679-720 è la risposta alla 3.ª lettera, cioè quella contro il *Congresso notturno.* (Per la paternità di questa *Risposta* cfr. Lorenzi. *De vita H. T.* p. 113.

streghe. Quindi spesso si vale dell' autorità e del nome del suo stesso avversario, il Maffei (1). E combattendo per quest' impresa assai più facile che non fosse il difender la magia, il Tartarotti non risparmia l' avversario: a ingiuria contrappone ingiuria, a smentita, smentita. Come il Bonelli spesso aveva accusato di *falsità* il *Congresso*, così il Tartarotti dà a lui del mentitore (2), e lo accusa di togliere i *quasi* o altre siffatte parole dai testi in modo da falsare il pensiero degli autori. Inoltre lo convince di plagio (3) per aver copiato una frase dall' *Apologia in Hier. Tartarottum* e gli dice che della sua opera anonima s' indovinava bene l' autore (4), per il meschinissimo valore di essa.

Difende poi il Tartarotti la propria persona con isdegno ed alterigia ad un tempo: fra altro (si ricordi che questa *Risposta* non è firmata) dimostra che il *Congresso* ha reso il Tartarotti più celebre di prima, in Italia e fuori e chiama il *Congresso* medesimo « una specie d' Anteo che quanto più vien rovesciato a terra, tanto più vigoroso risorge. » (5) Chiude la lettera poi quasi pentendosi di essere sceso in lizza con un uomo il quale non fa che « infilzar passi di questo e di quello, rifriggere cose dette da altri, coll' obbiezione d' un avversario impastar le prove per combatter l' altro » (6) e tutto ciò senza un documento nè una prova originale, come se fosse possibile « colle pietre e colle travi

(1) V. a p. 711 e altrove.
(2) V. a p. 700 e altrove.
(3) Ibid. p. 697.
(4) Ibid. p. 705.
(5) Ibid. p cit.
(6) Ibid. p. 719.

da altri squadrate, e lisciate, fabbricar meglio di loro. » (1)

*
* *

E il Tartarotti questa volta aveva pienissima ragione. Con questa sua risposta dunque, con l'auto-difesa di colui che per primo, sei anni innanzi aveva sollevato la lunga e ardente controversia, noi potremmo finire. Termineremmo volentieri infatti, lasciando il lettore nell' illusione che la polemica fosse finita qui e che come il Tartarotti aveva distrutto la favola delle streghe, anche la parola più audace del Maffei fosse per dare i suoi frutti.

Ma un ultimo lavoro ci resta da considerare e questo non mostra veramente che la luce a poco a poco si facesse più chiara in quegli spiriti affaticati.

L'11 febbraio 1755 Scipione Maffei, nobile poeta, illustre archeologo nonostante i suoi errori, dottissimo nella teologia, nello studio delle lingue, nella storia, nelle scienze fisiche, chiudeva la lunga e laboriosa sua vita. Nell'età in cui le superstizioni e le paure dell'età infantile sogliono rinascere e grandeggiare, egli aveva vôlto all'avvenire il suo sereno sguardo di veggente e aveva negato tutte quelle fole a cui il mondo credeva ancora accusando lui d' eresia.

Quando egli fu morto, una voce si levò ancora contro l' opera sua: uscì un libello anonimo (come quasi tutte le scritture relative a questa polemica) e tale che non fu possibile scoprirne l' autore. Il

(1) Ibid. p. 719.

Giuliari (1) e il Passano (2) ne fanno autore il p. Paolo Patuzzi, uno dei tanti nemici del Maffei, ma forse non erra il Melzi che l'attribuisce al famoso Lugiati (3).

Infatti in questo libercolo, che s'intitola *Riflessioni sopra l'Arte magica annichilata* (4), l'autore difende più che altro le due opere che tutti i bibliografi attribuiscono al Lugiati, ossia le *Osservazioni* e la *Replica* (5). Poichè il Maffei parlando della *Replica* a p. 9 della sua *Annichilata* aveva detto « ma a costui non si bada, perchè chi offende in maschera disonora abbastanza sè stesso, » l'anonimo autore del nuovo opuscolo domanda al Maffei come non si vergogni di quel *librattolo* che è l'*Arte magica distrutta* cui moltissimi dicono opera maffeiana. E fa una tirata di 130 fittissime pagine in quarto confutando punto per punto il lavoro ultimo del Maffei, non risparmiando ingiurie alla memoria del morto e censure alle altre opere maffeiane. Aveva un buon giuoco l'anonimo autore, perchè poteva, anche essendo ignorante, riferire ormai quanto avevan letto o pensato altri e più dotti avversarii del Maffei, il Tartarotti per esempio. E infatti talora egli

---

(1) *Anonimi Veronesi*, p. 104.

(2) *Dizion. di opere anon. e pseudon.* p. 289.

(3) *Dizion. di opere anon. e pseudon.* t. II p. 440.

(4) *Riflessioni sopra l'Arte Magica Annichilata.* In Venezia, presso Francesco Pitteri, MDCCLV.

(5) Un'altra ragione che ci fa propendere per l'attribuzione al Lugiati è che tale attribuzione credeva giusta anche il Tartarotti, pur meravigliandosene. Cfr. infatti la Corrisp. Ottolini cit. lett. LXX (Rovereto, 27 agosto 1755). Al. p. Patuzzi il Tartarotti non aveva pensato neppure, quando, come si vede dalle lettere precedenti a quelle ~~critiche~~, egli [illegible], s'ingegnava di scoprir l'autore delle *Riflessioni*.

ripete citazioni del Tartarotti, tal altra cita il Tartarotti stesso.

Ormai la polemica era arrivata a quel punto in cui i combattenti ripetono con vana ostinazione gli argomenti già detti e già dagli avversarii confutati: preliminari del silenzio che sta per succedere, rimanendo ciascuno nella propria opinione. In quest' acre opera di distruzione l' anonimo aveva buon giuoco anche per un' altro motivo: perchè, come abbiamo detto, il *tiranno delle lettere italiane* (1) era morto. Nella prefazione l' anonimo autore dice che non avrebbe voluto, essendo morto il Maffei, pubblicare un'opera contro di lui, ma che siccome esistevano ancora dei seguaci dell' opinione maffeiana, egli aspettava da qualcun altro una risposta.

***

Ma nessuno rispose più e qui terminò la lunga controversia, l' ultima forse fra quelle di tal natura, che abbia affaticato le menti degli uomini.

Noi crediamo che non sia stato inutile l' averla considerata: non è male ricordare che il trionfo (tutt'altro che completo del resto) riportato su molte vergognose superstizioni è trionfo d' ieri. Quindi, anzichè' insuperbirci d' una vittoria di cui solo le persone colte godono i frutti, dobbiamo animarci a combattere con tuttte le forze quanto di tali superstizioni rimane ancora nel volgo.

Per conto nostro poi, ci piace d' aver portato forse un po' più di luce sul roveretano Girolamo

---

(1) Per questo soprannome dato al Maffei cfr. la Corrisp. Tartarotti-Ottolini cit. lett. LXXI (Rovereto, 22 novembre 1758).

Tartarotti, figura singolare di filosofo e di poeta, di storico e di critico, che meriterebbe (ci sembra) uno studio speciale. E se qualche studioso avesse la volontà e il modo di comporre un tale lavoro indagando le biblioteche di Rovereto e di Trento ed esaminando le molte opere inedite del Tartarotti, noi saremo molto lieti di porre a sua disposizione settanta lettere inedite fedelmente trascritte e una notevole quantità di notizie sì da contribuire ad una opera che metta in maggior luce questo illustre figliuolo dell' Italia irredenta. (1)

---

(1) Intanto alle indicazioni bibliografiche date qua e là nelle note aggiungiamo quella della *Vita di Girolamo Tartarotti scritta da* Clementino Vannetti conservata in un cod. Ashb. e pubblicata in pochi esemplari da Gaetano Amalfi (Napoli, Priore, 1889).

Fine.

Prezzo Lire 1, 50

solemne quis
~~Id caecos incidere [illegible] fallit~~

Virg

solemi quis Dio

incedit ? ille ciam caecas desta

saepe monet fraudemque et oper

Vergili Mar. Ge

BIBLIOTECA UTILE

(164)

LE STELLE CADENTI.

LE

STELLE CADENTI

TRE LETTURE.

DI

G. V. SCHIAPARELLI

DIRETTORE DEL REGIO OSSERVATORIO DI BRERA

Con 2 tavole litografiche

There are more things in heaven and earth, Horatio,
Than are dream'd of in your philosophy.

Vi sono in cielo ed in terra più cose, Orazio, che non ne possan sognare i vostri filosofi.

SHAKSPEARE, *Amleto*.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1878.

Proprietà degli Editori

Stabilimento dei Fratelli Treves.

Alle letture seguenti ha dato occasione la straordinaria pioggia di meteore, che avvenne la sera del 27 novembre 1872. Le feci in tre adunanze consecutive dell'Istituto Lombardo, per compiacere alcuni Accademici miei colleghi ed amici, i quali m' invitarono ad esporre in modo generalmente intelligibile la natura di que' fenomeni, ed i progressi recentemente fatti nel loro studio. Col pubblicarle gli Editori hanno creduto di soddisfare al desiderio di un numero maggiore di persone. Ho fatto quello che poteva perchè questo desiderio non rimanga deluso.

Le miglia a cui si accenna in varii luoghi, sono miglia italiane di 60 al grado, ciascuna delle quali misura 1852 metri.

L'AUTORE.

LETTURA PRIMA.

Fenomeni principali delle stelle cadenti.

Apparenze generali delle stelle cadenti. — Loro altezza e velocità. — Grandi pioggie meteoriche. — Periodico apparire delle medesime. — Radiazione e sua causa. — Proprietà dei punti di radiazione. — Classificazione delle stelle meteoriche secondo i loro radianti. — Correnti meteoriche traversate dalla Terra nel suo corso annuale intorno al Sole.

Eccomi quest'oggi da voi, o signori, coll'intento di soddisfare alla promessa, da me data nell'antecedente adunanza dell' Istituto, di dare qualche dichiarazione sui recenti progressi che si sono fatti nello studio delle stelle cadenti. Io cercherò di far comprendere la ragione del grande interesse, che negli ultimi tempi la considerazione di questi fenomeni ha destato in tutti quelli che si occupano dei grandi avvenimenti dell'Universo, e di indicare per qual serie di singolari vicende codesti piccolissimi corpi, il cui apparire è poco meno rapido di quello del lampo, sono caduti sotto il dominio dell'Astronomia, cioè di una scienza, che a buon diritto si può chiamare la scienza dell'infinito e dell'eternità. Dirò qual è il significato, che all'ultima grande pioggia meteorica del 27 novembre

passato si deve attribuire, quali previsioni essa ha confermato e quali speranze essa ha destato nei cultori di questo studio.

L'apparire delle stelle cadenti è notissimo. Una fiaccola luminosa appare subitamente in una parte qualunque della sfera stellata, rapidamente corre serbando per lo più una costante direzione, e poi si estingue, talora scoppiando a modo di razzo, più spesso perdendo per gradi la propria luce. Nè questo è fenomeno raro. Considerando con attenzione il cielo per un'ora, quando non splende nè il sole nè la luna, chiunque goda di buona vista potrà sempre vedere alcune stelle cadenti, per lo più dodici o quindici, qualunque sia il luogo della terra, dove l'osservatore si trova. Nelle ore dopo mezzanotte sogliono esse mostrarsi anche un poco più frequentemente, che nelle ore della sera. Le linee splendenti, che talora esse lasciano dietro di sè in forma di nebbia luminosa, non sembrano per lo più legate ad alcuna norma o legge particolare; esse solcano il cielo in tutte le direzioni possibili, e talvolta corrono da una plaga dell'orizzonte alla plaga opposta. Niente si vedeva nel luogo, dove la fulgida meteora è comparsa; niente è rimasto nel luogo dove cessò. Donde è venuta e dove è andata?

Nei tempi, per fortuna quasi intieramente passati, in cui si badava poco ai fatti, ed in cui con

un'abile combinazione di parole si credeva di render ragione di qualsiasi più arduo problema, furono fatte eruditissime e vanissime discussioni sulla natura delle stelle cadenti. Soltanto nel 1798 due studenti di Gottinga, Brandes e Benzenberg, giunsero a comprendere, che per sapere alcuna cosa intorno ad esse era necessario prima farsi un'idea esatta del luogo dov'esse appajono. A nessuno fino allora si era presentata l'idea, pur così semplice e naturale, di applicare alla misura della loro altezza e della loro distanza quelle medesime regole di geometria elementare, delle quali fa uso qualunque topografo per determinare la distanza di una torre o l'altezza di una montagna. Dalle loro misure, e da quelle, che dopo di loro con egual modo furono instituite, si dedusse che le stelle cadenti non sono visibili negli spazi planetari, che esse non arrivano all'altezza della luna, anzi neppure alla millesima parte di questa altezza; le stelle cadenti si accendono nelle regioni più elevate della nostra atmosfera, ad altezze che di rado oltrepassano 100 o 120 miglia italiane, e raramente discendono più basso che 40 o 50 miglia: onde tutta la loro carriera luminosa si compie in una regione dove l'aria è estremamente rarefatta, anzi dove, secondo certe opinioni ora antiquate, non vi avrebbe dovuto più essere aria.

Con operazioni della stessa natura si giunse pure ad avere un'idea del grado di velocità, con cui esse solcano l'atmosfera: infatti quando sia conosciuta in miglia la lunghezza della linea compresa fra il punto dell'apparizione e il punto dell'estinzione, non rimane che stimare in secondi o in frazioni di minuto secondo la durata della corsa, per poter assegnare quante miglia avrebbe fatto in un secondo o in un minuto. Ora tale è la rapidità con cui tutto il fenomeno compie la sua fase, che la stima della sua durata non si è mai potuto fare con molta esattezza; tuttavia attraverso a tutte le incertezze un fatto dominante si è reso manifesto ed indubitabile: che cioè la velocità delle meteore luminose è la più grande, di cui si abbia esempio nei corpi materiali terrestri. Noi sappiamo presentemente, per mezzo della teoria, che essa varia da 16,000 a 72,000 metri per minuto secondo; e si avrà un'idea della enorme rapidità con cui si movono quelle stelle, richiamando alla mente, che il suono non percorre più di 333 metri per minuto secondo, mentre le palle d'artiglieria soltanto raramente passano i 500 o i 600 metri. Vi sono dunque meteore, che si muovono 200 volte più rapidamente che il suono, e 100 volte più rapidamente che le palle d'artiglieria.

Dalle medesime investigazioni s'imparò, che le

stelle cadenti *cadono* veramente, cioè piovono dall'alto al basso: non essendosi mai incontrato alcun caso ben certo, in cui una meteora sia stata vista ascendere dal basso all'alto. Ecco una notabile proprietà, la quale impedisce di supporre, come altre volte si faceva, che le stelle cadenti siano emanazioni terrestri, le quali si accendono arrivando alle regioni superiori dell'aria, là dove i nostri antichi collocavano *la sfera del fuoco*. Impariamo anzi da questo, che la materia delle meteore o viene a noi dai vacui dello spazio planetario, o almeno che dagli strati più sublimi dell'atmosfera discende più basso con subitaneo passaggio.

Considerando poi il grado di splendore, i colori, la natura talora scintillante, talora fumosa del nucleo, la striscia ora impercettibile, ora lunghissima che lasciano dietro di sè, la quale qui dura brevissimo tempo, e là dura spesso molti minuti, si venne a comprendere, come i corpi, che danno origine a queste misteriose apparenze, debbono esser di natura molto varia, e comportarsi molto diversamente nella loro rapida conflagrazione. Ciò che fu confermato anche dalla considerazione dei loro spettri luminosi. Finalmente le trajettorie curvilinee, talora serpeggianti, descritte da alcune meteore, fecero con molto fondamento giudicare,

che il nucleo o il substrato di tutte queste apparizioni sia un corpo solido; e che la deviazione dal corso rettilineo sia prodotta dalla resistenza dell'atmosfera, a quel modo, che colla resistenza medesima si spiegano le bizzarre deviazioni ed inflessioni dalle curve, che nell'aria descrivono le palle conoidiche dell'artiglieria rigata. Fu congetturato altresì con molto plausibile concetto, che questi corpi meteorici col loro rapido muoversi nell'atmosfera resistente sviluppino il calore necessario alla loro conflagrazione, e la luce, spesso molto viva, che a noi li rende visibili anche ad altezze che superano cento miglia. Comparando questa luce con quella che danno i corpi combustibili più spesso impiegati nell'illuminazione nostra artificiale, e facendo certe supposizioni sopra il rapporto del calore sviluppato nel loro movimento, e della luce che accompagna questo calore, si pervenne altresì ad acquistare un'idea della massa delle stelle cadenti, la quale soltanto in casi comparativamente rari sembra dover passare il peso di alcuni grammi, e per lo più si può stimare equivalente ad una frazione di gramma.

Tali sono i risultati principali, che era possibile dedurre dallo studio diretto delle stelle cadenti considerate una ad una come corpi fra loro indipendenti, e non legati da alcuna reciproca re-

lazione. Si vede che essi non arrivano neppure a risolvere la questione, se le stelle cadenti siano d'origine cosmica, oppure se si formino subitamente nelle alte regioni sia per deflagrazione d'idrogeno, come da principio credeva il Volta, sia per concrezione istantanea di vapori terrestri e specialmente di vapori vulcanici, come con molto apparato di erudizione fu sostenuto da altri. Fortunatamente la Natura medesima ha voluto guidare i passi degli investigatori verso altri risultamenti ben più importanti e ben più fecondi, offrendo alla loro considerazione fenomeni grandiosi, in cui le stelle cadenti si offrono aggruppate a sistemi, in modo da dimostrare evidenti relazioni non soltanto fra loro, ma anche con un'altra classe notissima ed interessantissima di corpi celesti, cioè colle comete.

La prima cosa degna di nota, che fu osservata nell'andamento complessivo di questi fenomeni, è la frequenza eccezionale, con cui le meteore si mostrano di tempo in tempo. Nelle notti ordinarie è raro che un osservatore ben attento possa numerare in media più che 15 a 20 meteore ogni ora. Ma di quando in quando avvengono le così dette *piogge meteoriche*, durante le quali le stelle cadenti si succedono con tale frequenza da destare anche l'attenzione del volgo: e l'abbondanza è

qualche volta tale, da render affatto impossibile il contarne il numero. Di tali rare occorrenze due si presentarono a nostra memoria nell'intervallo di soli sei anni; una delle quali fu addì 14 novembre 1866; l'altra del 27 novembre 1872 è fatto recente, che diede appunto occasione alla presente lettura. Nell'uno e nell'altro caso le stelle cadenti apparvero a due e tre e quattro per ogni minuto secondo, e la sera del 27 novembre 1872 vi fu tal luogo, dove quattro osservatori numerarono più di diecimila stelle in un'ora, senza contare quelle cui non si pose attenzione. Per trovare apparizioni di stelle cadenti comparabili a quelle due è necessario rimontare al 1833 e al 1799.

Grandiose piogge meteoriche si trovano ricordate nelle storie antiche e nelle cronache del medio evo. Gli annali chinesi offrono la raccolta più completa e più esatta di osservazioni di questo genere, la quale comincia coll'anno 687 prima dell'êra volgare, e si continua anche oggidì dagli astronomi della corte di Pekino. Nella grande storia della China, che Ma-tuan-lin compose nel secolo XIII sopra documenti ufficiali, i due libri 291° e 292° sono intieramente consecrati alla narrazione di piogge meteoriche, di bolidi, e di cadute di meteoriti. Essi furono tradotti e pubblicati nel 1846 da Edoardo Biot, colla continuazione fino

al 1647 estratta dagli annali speciali delle dinastie Sung, Yuen e Ming. Per l'intervallo che corre dal 1647, cioè dall'elevazione della dinastia dei Manciù, fino al presente, i documenti non sono ancora accessibili, perchè nella China un uso antichissimo vieta di pubblicare gli Annali di una dinastia prima che essa sia estinta o decaduta dal trono.

In confronto di questa ricchezza di fatti intieramente autentici e datati colla massima precisione, assai povera è la raccolta che ci offre l'antichità classica dell'occidente. Nelle frequenti narrazioni di prodigi che si trovano sparse per l'istoria di Livio, e nella raccolta di Giulio Obsequente, appena una volta o due si può congetturare che si tratti di pioggia di stelle cadenti, mentre non sono rare le menzioni di aeroliti. Presso i Greci le notizie di grandi piogge meteoriche non cominciano che cogli storici bizantini. Molto maggior attenzione invece prestarono a questi avvenimenti gli scrittori del medio evo, così gli Arabi, come i cristiani d'occidente; la revisione di tutte le storie e di tutte le cronache di quel tempo diede origine a copiosi cataloghi di apparizioni meteoriche, nel qual lavoro si occuparono specialmente Chladni, Hoff, Kaemtz, Fraehn, Perrey, Herrick, Quetelet, Boguslawski. L'interesse che si

connetteva a queste apparizioni era grande, poichè, secondo la tradizione degli oracoli sibillini, conservata nel cristianesimo, la caduta delle stelle dal cielo dovea precedere la fine del mondo. Nell'inverno dal 762 al 763, l'anno ventesimo terzo del regno di Costantino Copronimo, imperatore Greco d'Oriente, il Mar Nero si gelò quasi tutto, e il Bosforo fu intieramente occupato dai ghiacci. « Nel marzo consecutivo, » dice uno storico di Bisanzio, « apparvero nel cielo cadere le stelle, e tutti quelli che le videro credettero giunta la consumazione dei secoli ». E simile riflessione si trova in un altro cronista che parla del medesimo avvenimento. La pioggia delle stelle filanti era inoltre riguardata al pari delle comete come un segno dell'ira celeste. Leggesi nella cronaca di Romualdo Salernitano: « Nell'anno 902 fu presa dai Saraceni la città di Taormina.... In quel medesimo anno furono vedute fiammelle scorrere per l'aria simili a stelle: e nella medesima notte il re dell'Africa (cioè il capitano de' Saraceni) stando ad assediare Cosenza città della Calabria, morì per giudizio di Dio ».

Le piogge di stelle filanti sogliono esser visibili sopra un vastissimo tratto di paese. Così la gran pioggia del 1866 fu osservata simultaneamente in Europa e nell'India, e al Capo di Buona Speranza:

della recente pioggia del 27 novembre 1872 abbiamo nuove da Atene e da Cristiania, da Cracovia e dall' America del Nord; ed è probabile che le osservazioni saranno state fatte anche in altri luoghi più lontani da cui finora non è giunta notizia. Da ciò apprendiamo, che le cause producenti questi grandi spettacoli meteorici abbracciano vastissime estensioni della terra, sia che si vogliano porre nell'atmosfera, sia che esistano negli spazi planetari. E se vogliamo ammettere questa ultima supposizione, siamo condotti a concludere, che i corpuscoli cosmici non sono tutti dispersi a caso, ma qua e là trovansi raccolti in ammassi più densi che in altre parti dello spazio celeste, e che le grandi pioggie meteoriche accadono quando la Terra incontra alcuno di questi ammassi.

Comparando poi insieme le epoche in cui si manifestarono le più celebri pioggie meteoriche, si acquistò un'altra nozione importante: quella della loro *periodicità:* la quale è di doppio genere. Si è trovato primieramente, che certe pioggie meteoriche ritornano con maggiore o con minore intensità alla medesima data o a date poco differenti del calendario civile. Questo fatto fu dapprima messo in luce in occasione della gran pioggia meteorica del 1833. Fu allora osservato, che la sua data (12 novembre) coincideva esattamente con quella

della gran pioggia meteorica osservata da Humboldt in Cumana il 12 novembre 1799: e che nel 1832, cioè un anno prima, sotto la data stessa del 12 novembre, una pioggia non così straordinaria, ma pure molto abbondante, era stata notata da varii osservatori. Ciò indusse i dotti a verificare, se nel 1834 e negli anni seguenti il 12 novembre o alcun giorno vicino a questo sarebbe stato distinto da qualche simile apparizione. Ora questo si verificò sebbene soltanto in parte: un numero di meteore assai maggiore dell'usato fu veduto intorno al 13 novembre per cinque o sei anni a partire dal 1834, ma intorno al 1840 parve estinto, almeno per quanto riguarda la frequenza eccezionale delle meteore: e non ricominciò a ravvivarsi che nel 1865, per risalire ad un nuovo maximum nel 1866, dopo del quale anno ancora venne declinando, ed ora si può dire estinto nuovamente o appena sensibile ad attenti osservatori.

Una periodicità analoga, ma più persistente, fu notata da Quételet in altre pioggie meteoriche. Nel 1836 egli annunziò che la data del 10 agosto, stando ai cataloghi delle antiche osservazioni, doveva essere distinta da un aumento d'intensità del fenomeno meteorico: ciò che fu indubbiamente confermato dalle numerose osservazioni fatte dal 1837 fino al presente. Le pioggie del 10 agosto non hanno

presentato, in questo intervallo di tempo, alcun spettacolo simile a quelli offerti dalle pioggie di novembre nel 1799, nel 1833 e nel 1866; ma non è impossibile che ciò accada nell'avvenire, siccome è certo che accadde in passato; secondo le osservazioni Chinesi, splendide pioggie meteoriche riferibili al presente fenomeno d'agosto furono notate fin dall'anno 830 dell'era volgare, nella quale occasione, scrive Ma-tuan-lin, « non si poterono numerare tutte le stelle che apparvero ». Al presente il fenomeno d'agosto è di intensità assai moderata, ma si ripete ogni anno con molta regolarità e costanza, sebbene non senza sensibili fluttuazioni. Oltre a queste, altre epoche dell'anno furono da Quételet e da altri designate come particolarmente ricche di meteore, come il 2 gennajo, il 20 aprile, il 20 ottobre, i primi giorni di dicembre. In tutti questi fenomeni il ritorno è legato ad un periodo annuale, il quale non è già l'anno *tropico* del calendario civile, ma l'anno *siderale*, cioè quel tempo, alquanto più lungo dell'anno tropico, che impiega la Terra a fare un giro intiero nella sua orbita intorno al sole. Onde appare chiaro, che il ritorno di questi flussi meteorici non è legato colle stagioni terrestri e colle vicende dell'atmosfera, ma corrisponde generalmente ad una determinata posizione della Terra nella sua orbita; cir-

costanza assai più favorevole all'ipotesi che le stelle cadenti siano un fenomeno cosmico, che all'ipotesi opposta di una natura terrestre. In alcuni casi si manifesta un lento spostamento della data, non spiegabile per intiero colla piccola diversità che passa tra l'anno civile e l'anno siderale. Così la data del fenomeno periodico osservato intorno al 12-14 novembre si va *avanzando* nel calendario di circa 3 giorni ogni 100 anni; mentre la data del fenomeno ultimamente osservato il 27 novembre 1872 va *retrogradando* nel calendario di una quantità non ancora esattamente definita, ma che non sarà meno di un giorno in 8 o 10 anni. La ragione di queste variazioni lente è troppo recondita per esser intesa da questi primi cenni, e nella teoria astronomica se ne rende conto colle perturbazioni, che i pianeti esercitano sulle masse meteoriche durante la loro esistenza cosmica.

Ma, come diceva poc'anzi, esiste nei ritorni delle pioggie meteoriche un'altra specie di periodicità diversa dal periodo annuale. Infatti in alcuni casi si è verificato, che l'intensità dei ritorni annuali non è costante, ma varia secondo periodi regolari. Così Olbers, comparando la celebre pioggia meteorica osservata in America il 12 novembre 1833 con quella veduta da Humboldt e Bonpland in Cumana il 12 novembre 1799, e tenendo conto di un simile

fenomeno che secondo Humboldt si ricordava in America come apparso nel 1766, osò congetturare il ritorno del medesimo pel 1867, il quale, come tutti sanno, si è verificato negli anni scorsi ed ebbe il suo maximum d'intensità non nel 1867, ma nel 1866. Percorrendo poi i cataloghi delle antiche apparizioni, il prof. Newton fu in grado d'additare altri ritorni del fenomeno di novembre avvenuti negli anni 902, 931, 934, 1002, 1101, 1202, 1366, 1533, 1602, 1698, i quali accennano con molta certezza ad un periodo di 33 anni ed un quarto. Così a memoria d'uomo dei ritorni delle meteore del 12-14 novembre furono già osservati 29 periodi interi, a cominciare dall'anno 902, in cui l'apparizione seguì di pochi giorni l'eccidio di Taormina per opera dei Saraceni, ed apparve come causa o segno della morte del capitano Saraceno sotto Cosenza, come abbiamo già detto colle parole di Romualdo Salernitano. E già si può con molta probabilità predire per il 14-15 novembre dell' anno 1899 o del 1900 il ritorno prossimo di questa notabilissima e celeberrima fra tutte le pioggie meteoriche conosciute.

Similmente sembra da alcuni indizi che il fenomeno annuale del 10 agosto sia soggetto ad una recrudescenza d'intensità ogni 100 o 110 anni: ma in questo caso il ciclo non è ancora stabilito con

la medesima certezza che per le meteore di novembre.

Queste due specie di periodicità, cioè quella dei ritorni annuali, e quella dell'intensità con cui si producono questi ritorni, con ragione furono annoverate tra le prove più concludenti della natura astronomica del fenomeno, e tolsero ogni probabilità all'opinione di quelli, che ancora pochi anni fa non volevano vedere nelle stelle cadenti altro che il prodotto di un'azione speciale risiedente nella nostra atmosfera. Noi riguarderemo dunque per l'avvenire come stabilito, che le stelle cadenti sono corpuscoli cosmici vaganti negli spazi planetari, i quali incontrando l'atmosfera terrestre con una grandissima velocità si accendono in essa, e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperdono in vapori od in pulviscolo impalpabile.

Ma un altro fatto non meno capitale e caratteristico accompagna le pioggie meteoriche, ed è quello della *radiazione*, scoperto nel 1833 da parecchi osservatori americani in occasione del più volte accennato spettacolo del 12 novembre, e della quale il professor Olmsted fece subito allora comprendere l'importanza. Consiste in questo, che nelle grandi pioggie meteoriche la maggior parte delle trajettorie (così soglionsi chiamare le linee tracciate fra le stelle dal corso apparente delle meteore)

sembra divergere da un punto unico, o meglio, da uno spazio ristretto della sfera celeste, da quello irradiando verso tutte le direzioni. Non si deve però intendere, come taluno ha fatto, che tutte le trajettorie comincino in un medesimo punto; ma soltanto questo, che prolungando idealmente le trajettorie allo indietro, esse vanno ad incontrare quel punto (fig. 3). Questo punto, o questa regione, a cui per tal motivo si è dato il nome di *radiante*, segue la sfera celeste nel suo movimento diurno: fatto importante, che prova ancora esser celeste e non terrestre l'origine delle stelle cadenti. Ed invero, se la radiazione provenisse, come alcuni supposero, dall' esistenza di un centro speciale di attività meteorica collocato in una certa regione dell' atmosfera, certo è che questo centro, se fisso, dovrebbe occupare sempre la medesima direzione per rapporto all' orizzonte dell'osservatore e non potrebbe partecipare al moto diurno apparente della sfera celeste. Se poi il centro supposto fosse mobile e viaggiasse, come le nuvole, da una parte all'altra dell'atmosfera, il suo moto apparente dovrebbe esser simile a quello delle nuvole, il quale è generalmente irregolare e si fa per lo più prossimamente secondo linee orizzontali; onde neppure in questo caso si potrebbe spiegare la rotazione matematica di questo centro intorno all'asse della rivoluzione diurna del cielo.

Ma un altro fatto, che prova indubitabilmente, la radiazione esser fenomeno cosmico e non atmosferico, sta in questo, che diversi osservatori, collocati a distanze anche grandissime sulla superficie della Terra, vedono in un dato istante la radiazione procedere dal medesimo punto del cielo, e dalle medesime stelle: il che esclude subito l'idea di un centro d'attività meteorica collocato nell'atmosfera. Così nell'ultima gran pioggia di stelle cadenti osservata il 27 novembre scorso, il punto principale della radiazione, da cui tutte le meteore sembravano derivare, stette per tutto il tempo delle osservazioni, che durò ben cinque o sei ore, in una parte del cielo vicina alla stella γ di Andromeda, partecipando al moto diurno apparente di questa: e questo riferiscono tutti gli osservatori senza eccezione, tanto quelli d'Atene, quanto quelli di Roma, di Cracovia, o di America. In quella sera il radiante passò a piccola distanza dallo zenit di Milano. Se il fenomeno fosse stato prodotto da un centro speciale di attività collocato nell'atmosfera esattamente a perpendicolo sopra il nostro capo all'altezza di 100 o di 200 miglia, è manifesto che mentre da noi il centro di radiazione appariva allo zenit, l'osservatore di Atene avrebbe dovuto veder questo centro verso Nord-Ovest, e quello di Glasgow avrebbe dovuto vederlo verso Sud-Est, poichè Mi-

lano è a Nord-Ovest di Atene, e a Sud-Est di Glasgow. E siccome la distanza di queste due città da Milano è molto maggiore dell'altezza ordinaria delle stelle cadenti, segue ancora, che così in Atene come a Glasgow il centro di radiazione avrebbe dovuto apparire molto basso presso l'orizzonte dell' una e dell' altra città: cose tutte che sono lontanissime da quanto si è veduto. Tanto ad Atene quanto a Glasgow si vide il centro radiante nella medesima direzione, che prolungata fino alla sfera stellata andava a poca distanza dalla stella γ di Andromeda.

Questa identità della direzione in cui si vede il punto radiante da osservatori distanti fra loro centinaja e migliaja di miglia, è uno dei fatti più importanti nella storia delle stelle cadenti. Esso invero non si può spiegare, che ammettendo un *completo parallelismo* in tutte le linee percorse dalle stelle componenti una medesima pioggia meteorica. Una pioggia meteorica rassomiglia in questo esattamente ad una pioggia d'acqua. Nella pioggia d'acqua, le linee percorse dalle diverse goccie, siano esse perpendicolari o inclinate dal vento, sono esattamente parallele fra loro; lo stesso dobbiamo immaginare delle pioggie meteoriche, che quindi sono vere pioggie di fuoco.

Per comprendere come da una simile pioggia

possa derivare il fenomeno della radiazione, rammenterò un fenomeno di prospettiva, notissimo ai pittori, e che ognuno può quotidianamente per propria esperienza constatare. Allorquando uno spettatore si trova fra due o più linee parallele molto lunghe, p. e., in una strada dritta e lunga, in cui le linee delle carreggiate e dei marciapiedi e le cornici delle case sono disposte parallelamente fra loro, sembra a lui che tutte queste linee le quali in realtà non convergono mai, tendano a riunirsi in fondo alla strada convergendo verso un punto unico situato a grandissima distanza. Esse sembrano irradiare da quel punto; al quale suolsi dare il nome di centro della prospettiva. Questa è appunto l'illusione, che produce il fenomeno della radiazione delle stelle cadenti. Sia AB (fig. 2.ª) la superficie curva della terra, rappresentiamo con EF il limite superiore degli strati atmosferici dove le stelle cadenti si accendono, con CD il limite inferiore di quei medesimi strati. Le linee parallele comprese fra EF CD indichino una pioggia di stelle cadenti (1). Sia O il

(1) Si noti che la figura rappresenta il fenomeno con regolarità geometrica, per facilità della spiegazione; chè in verità le trajettorie delle pioggie meteoriche non sono nè tutte ugualmente lunghe, nè tutte cominciano alla stessa altezza, nè tutte finiscono alla stessa altezza, e la densità delle trajettorie non è per tutto uguale ma varia da un luogo all'altro.

luogo dello spettatore; e O*mn*S una linea che partendo dal suo occhio seguiti una direzione parallela alle linee della pioggia. Una trajettoria che seguiti la linea *mn* apparirà allo spettatore come un punto; perchè l'occhio si trova sul prolungamento della linea stessa. Quindi una tale meteora apparirà e scomparirà nel medesimo punto del Cielo e non sembrerà aver alcun movimento. Un'altra trajettoria vicina alla precedente, come *m'n'*, sarà veduta dallo spettatore O sotto un grande scorcio, ed apparirà brevissima; meno brevi appariranno le trajettorie più distanti dalla *mn*, e quelle molto distanti, come *m''n''*, appariranno lunghissime. Ma poichè tutte sono parallele, tutte sembreranno allo spettatore divergere da un centro di prospettiva comune, il quale sarà collocato nella direzione OS; e questa linea prolungata fino alla sfera celeste indicherà la stella, che segna il punto di radiazione apparente. Così da O guardando verso S l'insieme delle trajettorie offrirà lo spettacolo indicato nella fig. 3.ª Per un altro osservatore O', il centro della prospettiva giacerà nella direzione O'S' parallela ad OS; a cagione della distanza quasi infinita della sfera stellata, le due direzioni OS OS' segneranno, prolungate, la medesima stella come centro della radiazione apparente per ambo gli osservatori. Ecco la ragione per cui in luoghi fra loro lontanissimi il

centro della radiazione apparente è assolutamente identico.

In questa costruzione si vede, che la direzione la quale segna nel cielo il punto di radiazione, è parallela alla direzione delle meteore; siccome il punto di radiazione per ogni dato spettatore non cambia sensibilmente luogo fra le stelle e partecipa al moto diurno, ne concluderemo, che la rotazione del globo terrestre non ha alcuna influenza sulla direzione in cui cade la pioggia; che perciò la *pioggia meteorica non vi partecipa, nè è influenzata da questa rotazione in modo sensibile;* come appunto deve avvenire se la pioggia meteorica è un fenomeno cosmico.

Colla scorta delle osservazioni noi siamo dunque pervenuti a stabilire, che le pioggie meteoriche provengono da infiniti corpuscoli, i quali dallo spazio planetario cadono sopra la terra in direzioni parallele fra di loro. Questi sistemi di corpuscoli sono riuniti con maggior densità in certe regioni speciali dello spazio celeste, e piovono sulla Terra, quando essa nel suo corso annuale intorno al Sole attraversa la nube da essi formata. E la Terra, girando intorno al suo proprio asse col moto diurno, espone successivamente diverse parti della sua superficie alla percossa di questi corpuscoli (fig. 1) i quali vengono arrestati dall'atmosfera, e in essa

disfatti e dispersi, terminando così la loro esistenza come corpi cosmici indipendenti.

Da questi fatti noi possiamo anche, considerando la figura 1.ª, intendere come secondo le varie regioni della terra una medesima pioggia meteorica possa cadere secondo diverse inclinazioni rispetto all'orizzonte dell' osservatore. Lo spettatore che occupa sulla terra il luogo indicato da L riceverà la pioggia a perpendicolo sul suo capo, e le meteore penetrando, colla grandissima velocità che loro è propria, in brevissimo istante negli strati più densi e più resistenti dell'atmosfera, spariranno dopo breve corsa. Questa è una delle ragioni, per cui la pioggia del 27 novembre scorso, la quale cadde quasi verticalmente sopra l'Europa, mostrò dappertutto trajettorie di brevissimo corso, siccome dalle osservazioni raccolte ampiamente consta. Al contrario nella regione della terra indicata con X le meteore entrano nell' atmosfera in direzione tangente alla superficie terrestre e la loro corsa appare quasi orizzontale agli spettatori collocati in quel punto. Queste meteore penetrando in direzione estremamente obliqua negli strati atmosferici superiori, che sono rarissimi e poco resistenti, potranno, prima di andar disciolte, percorrere una lunga trajettoria, ed è quello che veramente si osservò nella pioggia meteorica stupenda del 14 novem-

bre 1866: quegli osservatori, che si trovavano ricevere le meteore in direzione quasi orizzontale le videro arrivare sotto forma di lunghissimi razzi, che da un punto dell'orizzonte attraversando tutto l'emisfero arrivavano al punto opposto. Tali sono ancora d'ordinario le grandi meteore di lunga corsa, impropriamente appellate *bolidi*, le quali altro non sono che stelle cadenti più splendide delle altre, e sogliono vedersi sopra tratto vastissimo di paese lasciando talora striscie luminose di considerevole ampiezza e durata. Tale fu la grande meteora che apparve a Firenze addì 11 agosto 1353: della quale scrive Matteo Villani, « che si mosse da mezzo il « Cielo fuori dello Zodiaco un vapore grande, in- « focato, e sfavillante, il quale scorse per diritto « di Levante in Ponente, lasciandosi dietro un va- « pore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per « tutto il corso suo. E durò nell'aria, valicato il « fuoco, lungamente e poi cominciò a raccogliersi « a onde a modo d'una serpe: e il capo grosso stette « fermo ove il vapore si mosse, simile a capo ser- « pentino, e il collo digradava sottile e il ventre « ingrossava: e poi assottigliava digradando con « ragione fino alla punta della coda, e per lunga « vista si dimostrò in propria figura di serpe, e « poi cominciò a invanire dalla coda e dal collo, « e ultimamente il corpo e il capo vennero meno,

« dando di sè disusata vista a molti popoli. Altro « non sapemmo di sua influenza scernere, che di- « minuzioni d'acque: però che quattro mesi interi « stette appresso senza piovere. » (VILLANI, III, 74). E di questo genere fu pure la grandissima meteora che la sera del 5 settembre 1868 fu osservata in molti luoghi di Germania, di Svizzera, dell' Italia settentrionale e della Francia; la quale osservata a Bergamo dal sig. Zezioli gli parve traversare da Levante a Ponente tutto l'emisfero visibile lasciando larga coda luminosa dietro di sè. Dalla combinazione delle fatte osservazioni si riconobbe che essa era entrata nell'atmosfera e divenuta luminosa sopra Belgrado; e che correndo quasi orizzontalmente andò ad estinguersi sopra il centro della Francia. Essa non impiegò più di 15 o 20 secondi per fare tutto quell'immenso tragitto, malgrado che il suo corso fosse rallentato dalla resistenza dell'atmosfera.

Progredendo nella nostra esposizione generale, dobbiamo ora far notare, che per i fenomeni ripetentisi periodicamente a determinate epoche, come sono quelli del 10 agosto e del 14 novembre, il radiante è sempre lo stesso, cioè conserva fra le stelle (almeno approssimativamente) la medesima posizione in tutti i ritorni. Per tal guisa la posizione del radiante diventa per la sua stabilità, un

elemento caratteristico che serve, con altri segni, a distinguere i ritorni di una medesima pioggia meteorica da quelli di altre pioggie consimili. Così la pioggia celebre del 14 novembre suole irradiare ai nostri tempi dal punto dove s'intersecano le due diagonali del quadrilatero formato dalle stelle $\varepsilon\gamma\zeta\mu$ del Leone; mentre le meteore del 10 agosto si dipartono per la maggior parte da un punto collocato a poca distanza dalla stella η di Perseo, siccome fu constatato fin dal 1837 e si può verificare ogni anno. Per questo motivo si è applicato alle meteore d'agosto il nome di *Perseidi*, per brevità del discorso. Per simil ragione designeremo qualche volta col nome di *Leonidi* le stelle meteoriche appartenenti alla gran pioggia del 14 novembre, divergenti dalla testa del Leone, sebbene dai grammatici e dai professori di estetica si possa far a buon diritto qualche obbiezione sulla legittimità del nome così derivato. — Con questa nozione noi siamo già in grado di dichiarare, che la gran pioggia meteorica del 27 novembre passato ha nulla che fare con quella del 14 novembre, perchè le sue meteore derivavano non già dalla testa del Leone, ma dalla stella detta γ d'Andromeda, che dal Leone è distante circa 110 gradi.

Dalla stabilità del punto radiante di una medesima pioggia meteorica si conclude subito, che

tutte le volte quando la Terra incontra la nube di meteore che la produce, la direzione della caduta delle medesime è sempre la stessa.

Noi abbiamo fino al presente considerato il fenomeno delle stelle cadenti nei suoi periodi di speciale intensità, perchè appunto in queste circostanze eccezionali si manifestano con maggior evidenza i caratteri importanti di cui or ora abbiam ragionato, specialmente quello dei ritorni regolari e quello della radiazione da un determinato punto della sfera stellata. Ma poichè in qualunque notte dell'anno, purchè il cielo sia sereno e senza Luna, si possono osservare almeno alcune stelle cadenti, è nostro dovere di esaminare se per queste meteore quotidiane non esistano anche, sebbene in grado meno evidente, i suddetti caratteri. Considerandole superficialmente e senza speciale attenzione, esse non mostrano nel loro apparire regola alcuna: sembrano disperse su tutto l'emisfero visibile, e le loro direzioni pajono variare con nessun'altra norma, che quella del puro caso. E per lo più la confusione è tale, che il tentare qui un opera di coordinamento e di classificazione sembrerebbe pura pazzia. Si credette dunque per molto tempo (e tale era ancora l'opinione quasi generale intorno al 1860) che per tali meteore non valessero le leggi osservate nelle stelle periodiche; ciò

che diede origine alla distinzione di stelle *sistematiche* e di stelle *sporadiche*. Sistematiche chiamavansi quelle di ritorno regolare, principalmente quelle di agosto e di novembre, alle quali per lungo tempo fu quasi esclusivamente diretta l'attenzione degli osservatori; *sporadiche* quelle d'ogni notte, nelle quali non sembrava potesse indicarsi legge alcuna, che ne regolasse il ritorno o la direzione. Fu opinione di alcuni, che vi potesse essere differenza fra queste due classi, non solo circa l'epoca ed il modo del loro apparire, ma anche rispetto alla loro origine. Negli ultimi tempi fu dimostrato, che tale differenza non sussiste affatto. o almeno che essa non può ammettersi nel senso assoluto or ora indicato.

Il prof. Heis in Münster è stato il primo a tentare la classificazione di tutte le stelle cadenti in sistemi particolari e determinati, fissando per ogni epoca dell'anno un certo numero di punti di radiazione, dai quali si poteva ammettere come emanata la maggior parte delle meteore osservate. Una prima serie di punti radianti fu da lui data nel 1849; ma un catalogo regolare di tutti i punti radianti principali che si osservano lungo l'anno non fu pubblicato che nel 1864 sopra undici anni di osservazioni. Lo stesso catalogo, corretto ed ampliato nell'ultima edizione del 1867, porta il numero dei punti

radianti, o delle pioggie periodiche che si osservano lungo l'anno, ad 84.

Poco dopo Heis, l'inglese Greg, avendo costruito su carte appositamente disegnate la trajettoria apparente di circa 2000 meteore consegnate nei rapporti annuali del Comitato meteorico dell'Associazione Britannica, ne dedusse le posizioni di 56 radiazioni distinte, delle quali in un catalogo più recente portò il numero a 77. Ad illustrare questo lavoro, Greg pubblicò, insieme al prof. Alessandro Herschel, uno splendido Atlante nel quale sono descritte tutte le trajettorie impiegate a formare il catalogo, distribuite secondo le rispettive radiazioni a cui appartengono. Lavori analoghi, sebbene meno completi furono pubblicati dal sig. Schmidt, direttore dell'Osservatorio d'Atene, e da me coll'ajuto delle osservazioni fatte negli anni 1867-68-69 a Bergamo dal signor Zezioli. E lo zelo, con cui gli osservatori di tutte le Nazioni, ma specialmente i nostri, si sono applicati a questa parte dell'Astronomia, lascia sperare che in un avvenire non lontano le principali radiazioni meteoriche del cielo settentrionale saranno quasi completamente conosciute. Anche le radiazioni del cielo australe non sono rimaste affatto inesplorate: e 39 radiazioni di quella regione furono studiate dal prof. Heis sulle osservazioni fatte a Melbourne in Australia dal sig. Neumayer.

Esaminando e comparando insieme questi lavori, si vede che la maggior parte delle stelle meteoriche è effettivamente raccolta in sistemi, i quali non differiscono dai sistemi delle Perseidi e delle Leonidi, che per la minor copia di meteore, e per la minore evidenza, con cui si presentano agli osservatori. In ogni notte sono attive due, tre o anche un maggior numero di queste pioggie meteoriche; quindi l'apparente disordine dell'insieme del fenomeno, disordine che non scompare, se non quando sono classificate le trajettorie, ciascuna secondo la radiazione a cui appartiene. Non è però da credere che il numero e le proprietà di questi sistemi siano già adesso sufficientemente conosciuti. I lavori pocanzi accennati non sono che primi abbozzi, i quali possono bensì, presi tutti insieme, offrire i tratti più generali del fenomeno e alcune delle principali circostanze: ma che dovranno esser più tardi completati da studi particolari sopra ciascuno dei sistemi meteorici.

Per tutti questi lavori è diventato certissimo, che la Terra, lungo il corso suo annuale nell'orbe descritto da essa intorno al Sole, incontra continuamente piogge meteoriche, ora più ora meno abbondanti, derivanti ora da una ora da un'altra direzione dello spazio, ma per lo più da varie direzioni in una volta. La medesima pioggia meteo-

rica, incontrata una volta, più non ritorna che l'anno dopo, alla medesima data a un dipresso: epperò le masse di meteore formanti una medesima pioggia, presentansi ad incontrare la Terra sempre nel medesimo luogo della sua orbita e dello spazio planetario, e si precipitano sovr'essa ciascuna sempre nella medesima direzione. Che cosa sono dunque cotesti spruzzi di materia celeste, che stando fissi lungo l'orbita terrestre ciascuno al suo luogo, attendono al varco il nostro pianeta per inondarlo di vere pioggie splendenti? Da qual parte vengono essi prima d'incontrare la Terra, e dove sarebbero andati se la Terra non li avesse raccolti? E le meteore che passano vicino alla Terra senza incontrarla dove vanno a finire?

Ardue quistioni che tennero lungamente dubbiose le menti, e delle quali soltanto negli ultimi anni è stato possibile di indicare una soddisfacente soluzione. A darne un'idea consacrerò, ove l'Istituto me lo permetta, un'altra lettura nella prossima adunanza.

LETTURA SECONDA.

Sul corso delle stelle cadenti nello spazio, e sulla loro associazione colle comete.

Diverse ipotesi intorno alla forma delle correnti meteoriche. — Correnti annulari avvolgentisi intorno al Sole. — Scoperta della connessione fra le stelle cadenti e le comete. — Ipotesi di Chladni e di Kirkwood. — Casi in cui si è verificata questa connessione. — Le Leonidi. — Le Perseidi. — Le meteore della cometa di Biela. — Le meteore del 20 Aprile. — Diversi modi d'incontro delle correnti meteoriche colla Terra. — Numero probabile delle correnti meteoriche che percorrono lo spazio planetario.

Per dare una spiegazione di tutte le particolarità che presentano i fenomeni meteorici, furono immaginate diverse ipotesi nell'origine delle stelle cadenti e sul loro corso nello spazio. Non può esser opportuno presentare qui una storia completa di queste ipotesi della memorabile epoca del 1833 fino ai giorni nostri: storia che in parte è già stata fatta da altri, e che troppo mi allontanerebbe dal presente scopo. Tuttavia mi permetterò di ricordare, come fin da quell'epoca la periodicità annuale delle apparizioni meteoriche diede origine alla supposizione, che la Terra, movendosi nello spazio intorno al Sole, incontrasse, nei giorni corrispondenti, ammassi di materia celeste molto rara; e questi ammassi da alcuno si supponevano fissi in quel luogo dell'orbita terrestre, da altri

si supponevano circolare intorno al Sole al modo dei pianeti. Della supposizione, che fossero fissi nel luogo dove la Terra li incontrava, si riconobbe assai presto l'inverosimiglianza. Oltre alla difficoltà di spiegare l'immobilità di quelle masse relativamente al sistema planetario ed al Sole, la conseguenza immediata che derivava da questa ipotesi era, che le meteore doveano piovere tutte sulla Terra in direzione esattamente opposta al movimento di questa: e che il radiante di ciascuna pioggia meteorica dovea trovarsi nel punto del cielo, verso cui la Terra si dirigeva in quel momento in virtù del suo moto annuale intorno al Sole. Ora questa condizione non si trovò approssimativamente verificata, che per la sola pioggia meteorica del 13-14 novembre, e negli altri casi si riconobbe non adempiuta.

Più probabile sembrò l'opinione prodotta da Olmsted, che ciascun ammasso cosmico girasse intorno al Sole in una propria orbita così collocata, da intersecare l'orbita della Terra in un punto. Il ritorno simultaneo della Terra e dell'ammasso a quel punto sarebbe stata la causa della pioggia meteorica. Un simile ammasso, precipitandosi sopra la Terra, aveva prodotto, secondo Olmsted, il gran diluvio delle Leonidi nel 1833. Questa ipotesi dava conto del fenomeno della ra-

diazione: infatti il punto radiante si poteva immaginare che segnasse sulla sfera celeste la direzione, in cui succedeva l'urto della massa cosmica contro la Terra, o piuttosto l'immersione di questa nella massa cosmica.

Ma dopo che fu constatato il periodo annuale per altre piogge meteoriche e segnatamente per quella delle Perseidi d'Agosto, l'ipotesi di Olmsted perdette molto della sua verosimiglianza. Questo ritorno annuale del fenomeno indicava, che non solo la Terra, ma anche l'ammasso cosmico dovea ritornare esattamente nel medesimo punto dello spazio in capo ad un anno: onde derivava la necessità di supporre, che il periodo rivolutivo della nube meteorica fosse esso pure di un anno; o almeno che in un anno questa facesse esattamente intorno al Sole un numero intiero di rivoluzioni, senza frazioni. Supposizione anche questa poco verosimile, la quale diventò viemmeno probabile, quando si riconobbe, che le piogge meteoriche dotate di periodo annuale sono molto numerose. Esse avrebbero domandato l'esistenza di altrettante nubi meteoriche, tutte rivolgentisi intorno al Sole nel periodo di un anno, o in un periodo esattamente submultiplo di un anno.

Contro la esistenza permanente di coteste nubi cosmiche pugnava poi un altro invincibile argo-

mento, desunto dalla loro enorme vastità. Per farsi un'idea delle dimensioni, che occorreva loro dare per spiegare i fenomeni, basta osservare, che la terra, la quale corre nella sua orbita mille miglia circa al minuto, rimane ogni anno due o tre giorni immersa nelle Perseidi d'Agosto, la cui pioggia dura generalmente il 9, il 10, e l'11 di quel mese, anche considerando soltanto il periodo della sua maggiore intensità. E vi sono esempi di piogge meteoriche, le quali hanno una durata molto maggiore. Si comprende agevolmente da questo, che, data come causa delle stelle cadenti le presenza di nubi cosmiche rivolgentisi intorno al Sole, non si può assegnar loro dimensioni minori, che di uno o anche di più milioni di miglia. In questo grande spazio le meteore sono disseminate molto raramente, come risulta dalla loro numerazione effettiva, e si può stimare, che p. e., delle Perseidi ogni meteora visibile occupi per sè esclusivamente uno spazio uguale ad una sfera di 50 miglia italiane di raggio; che ciascuna quindi in media sia distante dalle sue vicine circa 100 miglia. Ora è facile dimostrare, che una nube composta di elementi così rari e dispersi non potrebbe star coerente in virtù della attrazione reciproca fra le sue parti; e che ben presto sotto l'influsso della gravitazione solare essa andrebbe dispersa,

ciascuna sua parte descrivendo propria orbita intorno al Sole con proprio periodo.

Così respinta l'idea dell'esistenza di nubi cosmiche in forma di sistemi isolati, gli astronomi furono grado grado condotti a supporre, che la materia meteorica, invece di esser riunita in una o parecchie masse, fosse invece distribuita su tutta l'orbita dalle meteore percorsa, in modo da formare lungh'essa un anello o armilla continua, girante intorno al Sole in forma di un fiume o di una corrente che ritorna in sè medesima. Fu trovato, che questa supposizione rende buon conto delle principali apparenze. Infatti in una simile corrente annulare le orbite speciali percorse dai singoli corpuscoli, che la compongono, sono necessariamente poco diverse fra loro: quindi in un dato luogo della corrente, i movimenti delle particelle, che in un dato istante vi passano, saranno paralleli o prossimamente paralleli fra loro, e le velocità saranno uguali, o a un dipresso uguali. Se noi ora ammettiamo, che la Terra nel suo corso annuale traversi l'anello in qualche punto, le cadute dei corpuscoli sulla sua superficie si faranno tutte anche in direzioni parallele e con velocità uguali: le linee di queste cadute saranno rese visibili dello sviluppo di luce ed appariranno non parallele, ma divergenti da un medesimo punto

del cielo, per cagione del fenomeno di prospettiva dichiarato nella lettura precedente. Ma il vantaggio principale che si consegue dalla supposizione delle correnti annulari consiste in questo: che possiamo spiegare la periodicità annuale di una stessa pioggia luminosa, senza essere in alcun modo legati a supporre, che la rivoluzione dei suoi corpuscoli intorno al Sole duri esattamente un anno, o un periodo submultiplo di un anno. Infatti, dato che l'orbita terrestre traversi la corrente in un punto, la Terra giunta in quel luogo si troverà necessariamente immersa nel flusso meteorico, e riceverà la pioggia luminosa che ne deriva. E il fatto si rinnoverà in capo ad ogni rivoluzione della Terra intorno al Sole, qualunque tempo impieghi dal canto suo la corrente delle meteore a terminare il proprio giro.

Questa idea degli anelli meteorici cominciò a farsi strada intorno al 1839, nel quale anno il prof. Erman di Berlino pubblicò una celebre memoria intorno a questo argomento. In essa egli ricerca il modo di determinare la forma e la posizione degli anelli meteorici, e dimostra, che la determinazione del corso delle meteore in questi anelli si può fare come per qualsivoglia altro corpo del sistema planetario, non richiedendosi a questo fine, che la posizione del punto radiante fra le

stelle, e la cognizione esatta della velocità, con cui le meteore cadono sopra la Terra. Ora di questi due postulati il primo è facile ad ottenersi coll'osservazione diretta, non così il secondo, cioè la velocità della caduta. Infatti questa velocità è talmente grande, la durata delle apparizioni talmente istantanea, che non si può aver campo a misura esatta, e neppure ad una estimazione sufficientemente approssimata per lo scopo. Aggiungasi a' questo, che la resistenza dell'atmosfera modifica rapidamente questa velocità, in pochi istanti distruggendola totalmente; e di questa resistenza non è possibile far alcun calcolo rigoroso, mancando affatto gli elementi a ciò necessarii. Per questa difficoltà è avvenuto, che la teoria astronomica di Erman, sebbene fondata sopra principii astronomici incontestabili, non portò in pratica nessun notevole progresso alla scienza delle meteore, e solo additò una via, per la quale era possibile avanzarsi a cognizioni più solide di quelle che fin allora erano state in corso. Ma varii tentativi eseguiti su questa via, specialmente dagli investigatori americani, non ebbero alcun successo. Lo stesso Erman non osò progredire in essa, e si contentò di assegnare per l'orbita possibile delle Perseidi d'Agosto alcuni limiti, assai lati invero, che dagli studii più recenti furono verificati e ri-

conosciuti esatti. In quel tempo non era possibile procedere più oltre. Neppure fu verificata la celebre teoria di Erman sulle *offuscazioni*, secondo la quale le correnti meteoriche, frapponendosi fra il Sole e la Terra in certi punti, avrebbero dovuto arrestare per via una parte sensibile della luce e del calore di quest'astro, e produrre periodicamente certe irregolarità delle stagioni. Erman credeva, che in questo modo le Leonidi producessero l'abbassamento di temperatura, che nei paesi settentrionali d'Europa si riconobbe avvenire intorno al 12 maggio. Oggi noi sappiamo, che la corrente delle Leonidi non può frapporsi fra la Terra ed il Sole nel modo indicato, e che l'abbassamento di temperatura in discorso è un fenomeno locale, il quale non si estende al Sud delle Alpi, siccome da lunghe serie di osservazioni termometriche fatte a Milano ed a Torino è stato provato.

Per un quarto di secolo, cioè dal 1839 al 1864, la teoria astronomica delle stelle cadenti rimase fissa al concetto degli anelli di materia rara, circolanti intorno al Sole, ma non progredì niente al di là del punto, a cui l'aveva portata il professore Erman. Non solo non si era riusciti a determinare in modo soddisfacente la grandezza, la forma, e la posizione di alcune delle supposte armille meteoriche, ma non si aveva alcuna idea pre-

cisa neppure intorno alla parte, che a coteste singolari formazioni era da assegnare nella gran macchina dell' Universo. Alcuno fra gli investigatori aveva già cominciato a disperare, che si potesse mai venire a nozioni solide intorno a questa materia, e inclinava di nuovo verso la teoria atmosferica, secondo cui le stelle cadenti si riputavano come risultato di qualche processo meteorologico analogo, p. e., alla grandine. I più parevano accostarsi all'opinione già emessa di Olmsted e da Biot, che le orbite delle nubi o delle correnti meteoriche intorno al Sole fossero poco diverse da circoli concentrici, e formassero col loro insieme l'apparenza nebulosa nota sotto il nome di *luce zodiacale;* cioè costituissero un grande ammasso di forma schiacciata simile ad una lente, col centro nel Sole, e cogli orli estesi nel piano delle orbite planetarie fino a toccare l'orbita della Terra. Humboldt nel *Cosmos* è stato il divulgatore più autorevole di questo modo di vedere, il quale oggi non appartiene più che alla storia. Ad accrescere la confusione e l'incertezza si aggiunse l'abuso che alcuni facevano della distinzione in meteore *sporadiche* ed in meteore *sistematiche* o *periodiche*, attribuendo ad essa non un significato nominale, ma un senso reale, che non ha in natura alcun fondamento. Nessuna maraviglia quindi, che per

tanto tempo molti astronomi abbiano considerato questo studio con una specie di diffidenza o di apatia, come quello da cui non erano a sperare grandi risultamenti; e che intanto godesse in Francia di un trionfo effimero la teoria meteorologica di Coulvier-Gravier, il quale per molti anni credette di ricavare, dalle osservazioni delle stelle cadenti, la spiegazione di certi fenomeni atmosferici, e perfino la predizione del tempo.

Ma quando nel 1864 il prof. Newton, consultando diligentemente le antiche narrazioni di piogge meteoriche, e rettamente interpretandole, ebbe dimostrato, che l'apparizione delle Leonidi si rinnova periodicamente ogni 33 anni ed $^1/_4$, ognuno vide chiaramente, che il fenomeno delle stelle cadenti poteva appartenere soltanto all'Astronomia. Bisognava dunque ad ogni costo tentare di avanzarsi, e non servendo il processo regolare dell'induzione scientifica, trovare un'altra strada, foss'anche meno rigorosa e più lunga. Invece di partire dalle osservazioni per stabilire la teoria, si è fatto ricorso alle ipotesi: e dalle conseguenze di queste, per via di deduzione si è cercato di verificare l'accordo colle osservazioni. Con questo metodo, indiretto sì, ma perfettamente rigoroso, si giunse a trovare, che le orbite descritte dalle stelle meteoriche nello spazio sono analoghe, per natura, forma, e dispo-

sizione, alle orbite delle comete: che la velocità assoluta delle meteore, quando percuotono l'atmosfera della Terra, è generalmente assai prossima alla velocità che corrisponde al moto parabolico intorno al Sole, e sta alla velocità della Terra nella sua orbita nella proporzione di 141 a 100; che certe comete sono associate a certe piogge meteoriche in modo da descrivere con esse nello spazio orbite identiche; ed infine che molto probabilmente le meteore sono il prodotto della dispersione di materia cometica. La scoperta di questi notabili fatti ha cangiato la faccia della scienza delle meteore e per la prima volta l'ha posta su vere e solide basi.

Che esista qualche relazione intima fra le comete e le meteore non è idea nuova. Fra le stelle cadenti non sono rare quelle, che lasciano nel cielo una traccia più o meno fuggitiva, la quale dà a questi corpi l'aspetto di rapidissime comete. Tale appendice non manca quasi mai alle grosse meteore, ed ai bolidi, dal cui scoppio nascono le cadute di aeroliti, onde avviene talora, che nelle antiche narrazioni tali meteore e tali aeroliti vengono descritte come comete, e confusi con esse. Questo credo fosse il punto di vista di Cardano, allorquando assimilava ad una cometa il gran bolide, del quale più centinaia di pietre caddero sul territorio di Crema

il 4 settembre 1511. E senza dubbio dal medesimo argomento fu tratto Keplero a riguardare alcune stelle cadenti come piccole comete. Cotali assimilazioni non hanno per fondamento che una superficiale analogia di apparenze; essendo molto probabile, che la coda delle comete sia il risultato di un processo intieramente diverso da quello che dà origine alle code meteoriche.

Halley pensava, che una materia rara, disseminata per gli spazi celesti venisse a concentrarsi in caduta continua sul Sole, ed incontrando la Terra, producesse il fenomeno delle stelle cadenti. Maskelyne, più ardito di Halley, fece delle stelle meteoriche altrettanti corpi celesti, e pare anzi inclinasse a collocarle fra le comete. Egli scriveva quanto segue all'Ab. Cesaris, astronomo di Brera, sotto la data del 12 Dicembre 1783: « Aggradite « un piccolo stampato, che recentemente pubblicai, « per esortare i dotti e gl' indotti ad osservare « con qualche maggior cura le meteore ignee dette « bolidi: *Forse risulterà che essi sono comete.* Non « sdegnate di spendere alquanta fatica in questa « cosa, che mi sembra di grande momento, come « quella che può condurre a progressi nella Filo- « sofia naturale, fors' anche nella stessa Astro- « nomia ».

Nella sua insigne opera sulle meteore ignee,

Chladni ha cercato di connettere colle comete la generazione di queste meteore. Nello stabilire l'ipotesi cosmica sulla loro origine egli riguarda come possibili due casi. O le meteore sono ammassi indipendenti di materia, i quali non hanno mai fatto parte dei corpi celesti maggiori, o sono il prodotto della distruzione di un corpo celeste anteriormente esistente. Chladni ha questa seconda ipotesi come possibile, ma ritiene la prima come più probabile. Egli nota, non potersi dubitare che esistano negli spazi celesti molti corpi minori dotati di movimento, i quali talora si rendono osservabili passando davanti al Sole. Secondo Chladni, queste masse disperse sarebbero accumulazioni della materia celeste primitiva, dalla quale si sono formati anche i grandi astri dell'Universo. Molte delle nebulose, che si chiamano irresolubili, altro non sarebbero, che porzioni di detta materia sommamente rarefatta e dispersa in grandissimi spazî. Da tali nebulose pensa Chladni che le comete differiscano soltanto per la piccolezza del loro volume, per il loro isolamento, e forse anche per la maggiore loro densità. Ora le masse minori, che ci appaiono sotto forme di bolidi e di stelle cadenti, non sembrano differire essenzialmente dalle comete. « È anzi probabile, dic'egli, che le comete « consistano semplicemente in nubi composte di

« masse vaporose ed in gran parte pulverulente, « le quali siano insieme trattenute dalla reciproca « attrazione. Che questa attrazione non valga a per- « turbare sensibilmente i moti planetarii, è una « prova della somma dispersione e tenuità della « materia di quelle nubi, attraverso alle quali « spesso è avvenuto di osservare le stelle fisse ».

Queste idee così notabili di Chladni non furono mai compiutamente dimenticate in Allemagna. Si può trovarne l'eco in diverse pubblicazioni, come nella *Meteorologia* di Kaemtz, e nell' *Astronomia* di Littrow. Nel 1859 il barone di Reichenbach pubblicò una memoria sulle reciproche relazioni fra gli aeroliti e le comete, intieramente fondata sul punto di vista di Chladni. Egli immagina, che ogni cometa sia una porzione di materia primitiva, la quale tendendo a concentrarsi secondo le leggi dell' attrazione, finisca per convertirsi in una nebbia di cristalli minuti, e sommamente numerosi. Dall'accumulamento di questi cristalli, prodotto dalla loro attrazione reciproca, suppone poi che nascano gli aeroliti, i quali secondo Reichenbach non sarebbero che una specie di conglomerati: ognuno di essi sarebbe derivato dalla condensazione di una cometa. Esaminando questa immaginosa teoria di Reichenbach, incontriamo a prima giunta ragioni assai forti di dubitare, che nel modo da lui de-

scritto possano nascere masse così compatte e così dure, come sono per lo più quelle dei meteoriti. Ma anche quando tutte le parti di quella bizzarra speculazione non si vogliano ammettere, non è impossibile che in essa si nasconda qualche cosa di vero. La generazione dei corpi celesti dalla agglomerazione di polvere cosmica è stata recentemente appoggiata dal signor Haidinger con tutto il peso della sua autorità. Se io mi fossi proposto di fare qui una storia completa, dovrei citare le opinioni di parecchi altri autori, i quali per via d'induzione più o meno arbitraria furono condotti a sospettare analogie fra le meteore luminose e le comete. Ma nessuno, per quanto è giunto a mia notizia, si è tanto avvicinato al vero, ed ha espresso opinioni tante precise e categoriche sulla relazione di origine fra le comete e le meteore, quanto l'americano Daniele Kirkwood, professore dell' Università dello Stato d'Indiana. La sua teoria tanto si avvicina a quella, la quale oggidì generalmente è riguardata come la più probabile, che il riferirne l'esposizione può avere più che un interesse puramente istorico.

« Diverse opinioni, diceva il professore americano fin dal 1861, hanno gli astronomi riguardo all' origine delle comete; alcuni credono che vengano dal di fuori del sistema solare, altri ne met-

tono l'origine nell'interno del medesimo sistema. La prima ipotesi è di Laplace, ed è considerata con favore da molti eminenti astronomi.... Prima dell'invenzione del telescopio l'apparizione di una cometa era cosa comparativamente rara. Il numero di quelle, che si resero visibili all'occhio nudo durante gli ultimi 360 anni, fu di 55: cioè in media di 15 per secolo. Presentemente coi telescopi se ne trovano quattro o cinque ogni anno. Siccome molte di queste sono estremamente deboli, sembra probabile, che un numero indefinito di esse, troppo piccole per essere vedute, traversino continuamente il dominio del Sole. Adottando per l'origine delle comete l'ipotesi di Laplace, noi possiamo supporre una quasi continua caduta di materia nebulare primitiva verso il centro del nostro sistema, della quale le *gocce*, penetrando l'atmosfera della Terra, producano le *meteore sporadiche*, mentre le masse maggiori formano le comete. L'influenza perturbatrice dei pianeti può avere trasformato in ellissi le orbite di molte delle prime e delle ultime. Egli è un fatto interessante, che i movimenti di varie meteore luminose (o *cometoidi*, come forse si potrebbe chiamarle) hanno indicato decisamente un'origine esterna ai limiti del sistema planetario. »

« Ma come spiegheremo (prosegue il prof. Kirk-

wood) in questa teoria i fenomeni delle meteore periodiche? La divisione della cometa di Biela in due parti distinte dà luogo a molte interessanti questioni sulla fisica delle comete. La natura della forza separante resta a scoprire; ma è impossibile dubitare che essa non sia nata dal potere divellente del Sole, qualunque sia stato il modo di operazione.... Molti fatti riferiti dagli storici rendono altamente probabile, se non certo, che altre divisioni di comete, oltre a quella della cometa di Biela, abbiano avuto luogo. Or quella forza, qualunque sia, che ha prodotto una separazione, non può essa ancora dividere ulteriormente? E non potrebbe questa azione continuarsi, fino a che i frammenti siano diventati invisibili? Secondo la teoria oggi generalmente ricevuta, i fenomeni periodici delle stelle cadenti sono prodotti dall'intersezione delle orbite di tali corpi nebulosi con l'orbita annuale della Terra. Ora vi è ragione di credere, che questi anelli meteorici siano molto eccentrici, e sotto questo rapporto intieramente dissimili dagli anelli di vapore primitivo, che secondo la teoria nebulare furono abbandonati successivamente dall'equatore solare; in altre parole, che la materia, di cui sono composti, si muova piuttosto in orbite *cometarie*, che in orbite *planetarie*. Non potrebbero dunque le nostre meteore perio-

diche essere i frammenti di antiche comete ora disfatte, delle quali la materia è stata distribuita lungo la loro orbita? »

Queste speculazioni furono pubblicate nel 1861 in una rivista Americana, ed è probabile che neppure oggi sarebbero giunte a notizia del pubblico astronomico Europeo, se l'Autore stesso non le avesse riprodotte nel 1867 nel suo *Trattato d'Astronomia meteorica.* Ma nel 1867 queste non erano più novità per i paesi di qua dall'Atlantico; invece di congetture, noi possedevamo già dimostrazioni di molte fra le idee più probabili espresse dal Kirkwood. Che che ne sia, non si può negare al professore Americano il merito di essersi avvicinato alla verità tanto quanto era possibile per via di semplice divinazione.

Ora le divinazioni possono, dirigendo opportunamente le idee degli investigatori, concorrere al progresso della scienza; esse sole però non costituiscono alcun progresso. Anzi l'abuso delle medesime, ottenebrando la via alla verità che pena sempre a farsi luce, può diventare estremamente dannoso. Quante di tali divinazioni vediamo sorgere ogni giorno, che il domani seppellisce inesorabilmente in eterno oblìo? Pur troppo il numero di coloro, che usano la fantasia per istrumento principale delle ricerche scientifiche, è legione: e la confu-

sione che ne nasce nella mente di chi vuol seguire i progressi del sapere è ancora il minore dei mali che ne conseguono. Allo studioso, assediato da ogni parte da bizzarre ipotesi e da mentite scoperte, non rimane altro che racchiudersi in un severo, talora ingiusto, sempre malgrazioso, scetticismo, e non ammettere la certezza fisica, se non là dove trova, dietro proprio esame, che ad appoggio rilucono in modo incontrastabile i fatti, o per lo meno il consenso unanime degli uomini competenti.

Non sarò dunque tacciato d'ingratitudine ed ingiustizia, se dichiarerò, al prof. Newton di Newhaven doversi il merito di aver segnato in questa materia i primi passi, dubbiosi se si vuole e alquanto incerti, sopra di una nuova via, che dovea poi condurre a grandi ed inaspettati risultamenti. Egli è stato il primo nel 1865 a stabilire con molta probabilità, contro l'opinione fin allora prevalente, che le orbite delle meteore non sono prossimamente circolari come quelle dei pianeti, ma che esse si avvicinano a quelle delle comete. Una simile investigazione, fatta poco dopo da me indipendentemente dal prof. Newton, condusse ad un identico, ed anzi più categorico risultamento. Assicurato questo punto di partenza, la via ad ulteriori processi era grandemente appianata. Io non

starò qui a spiegare le ragioni, dedotte principalmente dalle speculazioni cosmogoniche di Herschel e di Laplace, nè la serie di deduzioni parte esatte, parte dubbie ed appartenenti più al regno del possibile, che a quello del reale, le quali condussero a sospettare, che fra le meteore e le comete dovesse esistere qualche relazione più intima, che la semplice similitudine nella forma delle orbite. Il passo qui sopra addotto del prof. Kirkwood del resto può darne un saggio. Basterà dire, che tale relazione intima sullo scorcio dell'anno 1866 e sul principio del 1867 si manifestò chiaramente agli occhi di tutti, nella scoperta dell'associazione delle principali correnti meteoriche con altrettante comete in una medesima orbita: associazione in virtù della quale ciascuna delle suddetti correnti fu trovata contenere in sè come parte integrante una cometa, e divenne certo, che ognuna di queste comete è nel suo corso accompagnata da un lungo codazzo di stelle meteoriche percorrenti un'orbita identica a quella della cometa, o poco diversa. Stabilito questo risultato, poco importa di esporre minutamente la via non sempre diritta, per cui ci si pervenne, e meno ancora occupare la storia di queste ricerche collo spettacolo poco edificante delle debolezze umane, da cui non andò immune neppure la scoperta di questi veri.

Nello scopo di mostrare per qual semplice via oggi si possa riuscire a dimostrare la relazione delle correnti meteoriche colle comete percorrenti una medesima orbita, partirò da un lemma fondamentale e di facilissimo intendimento (fig. 4). Sia S il Sole e P un corpo qualunque slanciato nello spazio nella direzione PT con una certa velocità. Se il Sole non esercitasse alcuna attrazione sopra il corpo P, è palese, che questo continuerebbe indefinitamente la sua strada nella direzione primordiale PT. L'attrazione solare però col suo persistente influsso devierà il cammino del corpo P, nei primi istanti di poca quantità, poi col crescer del tempo di quantità sempre maggiori in guisa che il corpo P finirà per descrivere un'orbita curvilinea, cioè una sezione conica PQ, tangente alla direzione iniziale PT. Se noi ora supponiamo che dopo del primo corpo un altro sia da quel luogo medesimo P slanciato nella direzione stessa PT con la medesima velocità, che fu impressa al primo corpo; manifestamente il secondo corpo si muoverà sotto l'azione di cause identiche a quelle che muovevano il primo, e quindi seguirà esattamente la stessa orbita PQ. Lo stesso si può dire di un terzo e di un quarto corpo, che da P sia spinto nella direzione PT con la stessa velocità che fu attribuita ai primi corpi. Tutti de-

scriveranno l'orbita PQ. E questo esprimeremo generalmente, dicendo, che se da uno stesso punto dello spazio planetario partono più corpi animati da una medesima velocità secondo una medesima direzione, tutti questi punti descriveranno la medesima orbita intorno al Sole. — Inversamente se dalla regione X dello spazio arriveranno più corpi in P con velocità uguale e con direzione identica, potremo concludere, che essi descrivevano intorno al Sole orbite identiche prima di arrivare in P. Infatti se dopo esser giunti in P questi corpi continuano la loro strada, essi percorreranno, per ciò che sopra fu detto, la stessa orbita PQ comune a tutti; dunque comune a tutti era anche l'arco anteriore XP della medesima orbita, essendo impossibile, che più sezioni coniche coincidano intieramente lungo l'arco PQ senza coincidere in tutto il resto del loro corso.

Applicando ora questo lemma alle stelle meteoriche, noi conchiuderemo in prima, che quando più stelle meteoriche cadono sopra la Terra nella medesima direzione con uguale velocità (quando cioè formano una pioggia meteorica divergente da un medesimo radiante), questi corpi hanno percorso, prima di cadere, orbite identiche nello spazio celeste, ed hanno quindi formato una corrente meteorica intorno al Sole. Quindi si giustifica la sup-

posizione per cui si afferma, che ad ogni pioggia di stelle cadenti corrisponde una corrente meteorica nello spazio planetario.

Applicando il medesimo lemma alle comete, diremo. Se l'orbita d'una cometa interseca in un punto l'orbita della Terra, e se la cometa arriva in quel punto con la medesima velocità e con la medesima direzione, con cui vi arriva una corrente meteorica; cometa e corrente saranno astrette a percorrere la medesima orbita intorno al Sole, e si troveranno associate fra loro in modo indissolubile, e vi sarà fra l'una e l'altra una relazione dipendente del modo con cui si generano le une e le altre.

Come esempio consideriamo le Leonidi, che sogliono apparire intorno al 14 Novembre di ogni anno, divergendo da un punto del cielo collocato nella testa del Leone. Questi corpuscoli formano evidentemente una corrente meteorica, i cui elementi percorrono nello spazio press'a poco la medesima orbita; e quest'orbita taglia l'orbita della Terra nel luogo, dove il nostro pianeta suole trovarsi il 14 di Novembre. Ora ricercando nel catalogo delle comete, si trova che esiste una cometa, cioè la cometa unica del 1866, scoperta dal signor Tempel, la cui orbita *anch'essa* incontra l'orbita della Terra (o passa vicinissimo all'orbita

della Terra) proprio nel punto, in cui il nostro pianeta suole trovarsi il 14 di Novembre. Conoscendo l'orbita della cometa è facile dimostrare, che se la Terra e la cometa arrivassero insieme al punto dove s'intersecano le loro orbite, la cometa cadrebbe sulla Terra, e gli abitatori del nostro pianeta la vedrebbero con spavento arrivare appunto *dalla testa del Leone*, come farebbe una qualunque delle Leonidi! che se a queste coincidenze aggiungiamo, che il periodo della rivoluzione della cometa del 1866 intorno al Sole è esattamente uguale al periodo dei ritorni delle Leonidi, cioè a 33 anni e ¼; avremo in mano quanto basta per pronunziare con geometrica certezza, che nel punto comune all'orbita terrestre, all'orbita delle Leonidi, ed all'orbita della cometa, le Leonidi e la cometa arrivano *nella medesima direzione colla medesima velocità*, che quindi le loro orbite coincidono intieramente in tutta la loro estensione; onde una relazione genetica fra la cometa del 1866 e le Leonidi diventa, se non assolutamente certa, almeno probabilissima. « Questa « coincidenza, diceva su tal proposito sir J. Her« schel, è tale da non lasciar alcun dubbio sulla « comunanza d'origine delle meteore e delle co« mete ».

Ma un caso isolato di questa natura offrirebbe

ancora alcun punto d'attacco alla critica superlativa, di cui qualche scienziato talora fa pompa quasi per compensare la credulità cieca che mostra in altre cose. Armandosi del calcolo delle probabilità, potrebbe infatti costui dimandare se tale coincidenza non sarebbe forse puramente accidentale? A questa domanda, che fu veramente fatta, la Natura ha risposto nel modo più incontrastabile, offrendo nei quattro casi meglio determinati e più conosciuti di piogge meteoriche, altrettante comete recenti e ben determinate, che percorrono con quelle piogge orbite identiche nello spazio celeste. Il primo caso constatato fu la relazione da me trovata fra le Perseidi del 10 Agosto e la splendida cometa del 1862: secondo venne il caso, notato da Peters, delle Leonidi di Novembre e della cometa del 1866. Il terzo caso fu notato da Galle e da Weiss ed accenna ad un legame fra la prima cometa del 1861 e la pioggia meteorica del 20 Aprile. Finalmente il quarto riguarda la cometa di Biela, la cui relazione con certe meteore anteriormente osservate era già stata fin dal 1867 notata da d'Arrest e da Weiss, e fu splendidamente confermata ed illustrata della bella pioggia meteorica del 27 Novembre 1872. — Oltre a questi casi, alcuni altri se ne conosce, dove la relazione fra comete e piogge meteoriche corrispondenti

è meno sicura e più contestabile; onde non ne faremo parola, aspettando che studi e osservazioni ulteriori abbiano a confermarli, o a dimostrarne l' insussistenza.

Nell' intento di mostrare chiaramente all'occhio la forma di queste principali orbite meteoriche e la loro posizione nel sistema solare, ho delineato la Tavola II, nella quale la lunghezza di cinque millimetri rappresenta il raggio medio dell'orbita della Terra intorno al Sole, ossia uno spazio di circa 80 milioni di miglia italiane. In essa, per evitare la confusione, ho disegnato soltanto le orbite dei quattro grandi pianeti superiori, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, tralasciando tutte le altre orbite planetarie inferiori, da quelle dei piccoli pianeti in giù. Come è noto, queste orbite sono quasi circolari, sono anche quasi, ma non esattamente, concentriche; esse si trovano giacere in piani poco diversi e si può senza error grave supporre, che tutte quattro siano contenute in uno stesso piano, che è quello del foglio. Il punto S figura la posizione del Sole.

Le quattro curve ellittiche, delineate per maggior chiarezza con diverso modo di tratti nella Tavola II, rappresentano orbite percorse dalle quattro comete poc'anzi mentovate, in compagnia delle correnti meteoriche corrispondenti. Di tali curve

la più piccola è segnata con tratto nero continuo, ed è quella percorsa dalla cometa di Biela e dalle meteore del 27 Novembre 1872. Quest'orbita è percorsa nel brevissimo periodo di 6 anni e due terzi; tale è l'intervallo, in capo al quale si verificò più volte il ritorno della cometa, dal 1772, anno della sua scoperta, fino al 1852, anno in cui fu veduta per l'ultima volta. Quanto alla corrente meteorica, la sua struttura e densità è ancor troppo poco conosciuta, per poter affermare che la pioggia meteorica corrispondente abbia a rinnovarsi entro un periodo uguale a quello della cometa. Cometa e corrente però non si allontanano molto dal Sole, e soltanto di poco oltrepassano la distanza di Giove. Il piano della loro orbita non coincide esattamente col piano principale del sistema planetario, ed è inclinato su quello di circa 13 gradi. Quella parte dell' ellisse, che è a destra della linea retta SN_1 deve immaginarsi alquanto elevata sul piano del foglio; l' altra parte deve immaginarsi d' altrettanto depressa sotto il medesimo piano. Le saette della figura, che indicano la direzione di tutti i movimenti, mostrano, che la cometa di Biela e le sue meteore girano intorno al Sole nel medesimo senso, in cui intorno al Sole si avvolgono tutti i pianeti.

Quella delle curve, che è seconda in grandezza,

ed è segnata con una serie di punti rotondi, rappresenta l'orbita della cometa di Tempel del 1866, e nel medesimo tempo il cammino delle Leonidi del 14 Novembre. La direzione del movimento indicata dalle due saette tracciate lungo l'orbita stessa è contraria alla direzione in cui si muove la cometa di Biela, ed a quella in cui si aggirano intorno al Sole tutti i pianeti; per questo si dice, che la cometa del 1866 e le meteore Leonidi da essa dipendenti hanno un moto *retrogrado*. Il tempo rivolutivo in quest'orbita è di 33 anni e un quarto, e a quest'intervallo corrispondono non solo successivi ritorni della cometa di Tempel, ma anche rinnovamenti d'intensità della pioggia meteorica corrispondente, come dal 902 in qua per ripetute osservazioni si è fatto manifesto. L'orbita oltrepassa d'alcun poco quella d'Urano, e presentemente si avvicina abbastanza ad essa: ciò che diede occasione ad alcuno di credere, che alle perturbazioni di questo pianeta si deva il breve periodo e la dissoluzione parziale della cometa di Tempel in corrente meteorica. Il piano dell'ellisse è inclinato su quello del foglio di soli 18 gradi: la parte della curva, che è a sinistra della linea SN_{11} deve immaginarsi sollevata un poco sopra il piano del foglio, l'altra parte d'altrettanto depressa sotto questo piano.

La curva segnata con punti alternamente rotondi e oblunghi, che è più ampia delle due precedenti, è l'orbita delle Perseidi del 10 Agosto, e della grande cometa del 1862 (Cometa 1862 III). Essa è lunga non meno di 48 raggi dell'orbita terrestre e passa al di là di Nettuno in regioni distantissime dal Sole, fuori dei limiti del mondo planetario conosciuto. Non è stato possibile delinearla per intiero nel foglio: si avrà un'idea dell'ampiezza di questa ellisse, osservando che il suo centro si trova fra le orbite di Urano e di Nettuno nel punto segnato C, e che essa si estende al di là di C altrettanto, che di qua del medesimo punto. In questa immensa ovale si aggira la grande cometa del 1862, ed impiega a fare il suo giro 121 a 122 anni, secondo il calcolo del Prof. Oppolzer. La corrente meteorica sembra occupare, colla sua lunghezza, se non tutta questa orbita, almeno una parte considerevole, come è attestato dalla regolarità, con cui si ripete ogni anno l'apparizione delle Perseidi. L'orbita è fortemente inclinata sul piano generale del sistema solare; l'inclinazione del suo piano su quello del foglio bisogna immaginare che sia di 66 gradi; o più chiaramente per aver un'idea esatta della sua posizione bisogna immaginare che tutta l'ovale giri intorno alla retta SN_{III} come cardine, in modo che la parte a destra

della linea suddetta si elevi sopra il piano del foglio all' obliquità di 66 gradi, e il rimanente (che è la porzione di gran lunga maggiore) si abbassi sotto il piano del foglio, girando intorno a SN_{111} finchè abbia raggiunto una obliquità uguale. L'orbita delle Perseidi giace dunque quasi tutta intiera *sotto* il piano generale del sistema solare.

Finalmente la curva segnata con punti oblunghi rappresenta una piccola parte della sterminata ellisse percorsa dalla I cometa del 1861 in compagnia delle meteore periodiche del 20 Aprile. Questa ellisse ha una lunghezza più che doppia dell'orbita or or descritta delle Perseidi, e si spinge nello spazio alla distanza di circa 110 raggi dell'orbe terrestre; la rivoluzione non è conosciuta che prossimamente, e si crede essere di 415 anni, o alcuna cosa di simile. Nel disegno non si è potuto segnarne che un piccolo arco, perchè a descriverla tutta sarebbe occorso un foglio di troppo smisurate dimensioni. Il suo piano è quasi perpendicolare al piano delle orbite planetarie, onde per aver un'idea della sua vera posizione nello spazio bisogna immaginare che la parte inferiore alla linea SN_4 si abbassi sotto il foglio e l'altra parte si elevi sopra d' esso quasi perpendicolarmente, girando ambedue intorno alla linea SN_4 come cardine. La pioggia meteorica del 20 Aprile presen-

temente non è molto splendida, ma è tuttavia discretamente regolare, come risulta dalle osservazioni degli ultimi anni; onde sembra che la corrente meteorica anche qui occupi una porzione notabile dell' ellisse se non tutta intiera l' ellisse.

Tale è la disposizione generale delle principali correnti meteoriche ora attive, di cui si riconobbe la connessione con qualche cometa. Resta ora ad indicare più esattamente la loro relazione coll'orbita terrestre, e a far vedere, quali sono le circostanze del loro incontro col nostro globo. A tal fine adoprerò la figura 5 la quale non è altro che la parte più centrale, e vicina al Sole, della Tavola II, delineata in scala molto maggiore; in essa per vantaggio di chiarezza è stata ommessa l'orbita delle Perseidi e quella delle meteore d'Aprile, come quelle che uscendo molto dal piano generale in cui sono contenute tutte le altre, non possono essere rappresentate in modo confacente allo scopo che ora mi propongo, e domanderebbero un modello a tre dimensioni, non un disegno piano. In questa nuova figura la curva simile a un circolo rappresenta l'orbita terrestre, S il Sole. La curva ovale su cui è scritto: *Leonidi* indica quella parte dell'orbita delle Leonidi, che ha potuto capire nel foglio: la curva ovale su cui è scritto: *Cometa di Biela* segna, come nell' altra figura, parte dell' orbita

della cometa di Biela e delle relative meteore. Le saette indicano le direzioni dei movimenti. Tutte e tre le orbite trovandosi in piani fra loro poco inclinati, la loro disposizione vera nello spazio differirà poco da quella del disegno. Tuttavia, a cagione della lieve inclinazione delle orbite sul piano dell' orbe terrestre, una parte di queste linee ovali sarà sotto il piano del foglio, l' altra parte sopra; veramente, della porzione qui visibile dell' orbita delle Leonidi nel piano del foglio non vi sarà che il punto T, in cui essa incontra l'orbita della Terra: della porzione qui visibile dell'altra orbita non vi sarà nel piano del foglio altro che il punto T', dove essa pure incontra l' orbita della Terra.

Consideriamo dapprima l' incontro della Terra colle Leonidi percorrenti la loro orbita ellittica. La Terra giunge al punto T della sua orbita intorno al 14 Novembre, camminando da destra a sinistra. Le meteore di Novembre invece arrivano in T percorrendo la loro ellisse da sinistra a destra: esse camminano incontro alla Terra, e l'urto succede con una velocità quasi uguale alla somma delle due velocità della Terra e delle meteore. La Terra ha in T una velocità di 29 mila metri per minuto secondo, le meteore una velocità di 43 mila metri, l' incontro o l' urto corrisponde dunque ad una velocità di quasi 72,000 metri, e tale è la ve-

locità con cui noi vediamo cadere le Leonidi nella nostra atmosfera. Questa è all'incirca la più grande velocità possibile nelle cadute meteoriche.

Se la corrente delle Leonidi occupasse tutta intiera l'orbita loro, e fosse dappertutto ugualmente densa, ogni anno all' arrivare della Terra in T, cioè intorno al 14 Novembre, dovremmo subire l' urto di una splendidissima pioggia meteorica, come furono quelle del 1799, del 1833, e del 1866. Ma poichè queste splendide piogge hanno il *maximum* d' intensità in un anno determinato del periodo e tosto affievoliscono nei quattro o cinque anni seguenti, per ridursi a poco o meno che nulla nel resto del periodo di 33 1/4 anni: dobbiamo concludere, che la corrente meteorica occupa sull' orbita colla sua parte più densa un arco non molto lungo; che una parte consecutiva meno densa occupa un' altra porzione eguale a circa un sesto del totale, e che finalmente il resto dell' orbita è quasi vuoto, e che lungh' essa la corrente esiste, ma in un grado estremamente debole di densità. Quando ad intervalli di 33 1/4 anni passa in T la parte più densa, succede il *maximum* dei grandi ritorni delle Leonidi; nei cinque o sei anni seguenti passa in T la parte di densità mezzana, e si hanno piogge di Leonidi ancora distinte, ma non splendide: nel resto del periodo non rimangon che

tracce del fenomeno, come è avvenuto quest'anno e come probabilmente avverrà nei prossimi anni fino alla fine del secolo corrente, quando verso il 1799 e il 1800 rivedremo la parte più densa. La cometa del 1866 si trova in testa a tutta la corrente, e sembra precedere la parte più densa del codazzo.

Assai diversamente si comportano la cometa di Biela e le meteore da essa dipendenti. Queste meteore arrivano nel punto T_1 dove si trova la Terra il 27-28 Novembre, con una velocità di circa 40 mila metri per minuto secondo, e vi arrivano *inseguendo* la Terra, la quale corre verso T_1, nello stesso senso, ma con soli 29 mila metri di velocità. La Terra dunque fugge dall'urto, ma essendo meno veloce, è dalle meteore *raggiunta*, anzi a raggiungerla più presto le chiama colla propria attrazione; calcolato ogni cosa, si trova che le meteore di questa corrente urtano la Terra colla sola velocità di 19 mila metri per minuto secondo, che è quasi quattro volte minore della velocità, con cui abbiam veduto cader le Leonidi. Quindi si spiega l'universale consenso, con cui tutti gli osservatori del fenomeno del 27 Novembre scorso hanno dichiarato, esser stato comparativamente lento il moto apparente delle meteore cadute. Si può altresì spiegare, colla piccola intensità del-

l'urto, la piccola luce che svilupparono quelle meteore, in comparazione collo splendido fiammeggiare delle Leonidi.

Queste due correnti possono considerarsi come due casi estremi della massima e della minima velocità con cui le stelle meteoriche possono urtare la Terra. Le Perseidi invece, e le meteore del 20 Aprile non incontrano la Terra movendosi oppositamente ad essa, nè la inseguono, ma la prendono *di fianco* nel suo movimento; le velocità delle loro cadute sono anche di grado intermedio. Le Perseidi cadono colla velocità di quasi 60,000 metri per secondo, le meteore del 20 Aprile con quasi 51,000 metri.

Questi casi bene conosciuti e studiati di correnti meteoriche possono darci un' idea di quello che sarà per le altre. Stando all' ultimo catalogo pubblicato dal signor Greg, si osserva lungo l' anno la ripetizione periodica di 132 radiazioni distinte. Nè questo è certamente un numero uguale al vero: perchè le osservazioni su cui quel catalogo è fondato non sono complete, e di più abbracciano soltanto le radiazioni osservate nell'emisfero boreale della Terra. Stando a quella proporzione, le radiazioni principali visibili in tutto il cielo dovrebbero essere almeno 200. E sebbene io abbia ragione di credere, che anche questo numero sia

grandemente inferiore alla verità; pure staremo con esso, e ne conchiuderemo, che la Terra incontra lungo il suo corso annuale almeno 200 correnti meteoriche diverse, descriventi ciascuna con moto periodico la sua orbita intorno al Sole; orbita fortemente ellittica, come quella delle comete periodiche. Queste correnti, assai meno popolate di meteore che le quattro più specialmente descritte qui sopra, non sono neppur esse composte di materia continua, ma contengono minutissimi corpuscoli separati da grandi intervalli, e sono talmente rare, che due o tre o più possono urtare insieme la Terra, e attraversare nel medesimo tempo il medesimo spazio senza offendersi a vicenda: producendo così, nelle notti ordinarie dell'anno, quella confusione di più piogge meteoriche, che aveva da principio condotto all'idea delle meteore *sporadiche*.

Ma il numero delle correnti meteoriche, che attraversano gli spazi planetarii, apparirà ben ancora più grande, quando si noti, che le 200 correnti sopradette sono legate alla condizione di attraversare in qualche punto il cammino descritto annualmente dalla Terra intorno al Sole; condizione, senza della quale elle non potrebbero incontrare il nostro pianeta e rendersi a noi visibili. Or quale sarà la moltitudine delle correnti meteoriche, le

quali, non incontrando l'orbita della Terra, rimarranno in eterno a noi incognite ed inesplorabili? Senza dubbio bisognerà calcolarle per molte e molte migliaia. Così noi vediamo, che lo spazio compreso fra le orbite dei pianeti, e gli altri spazi che stanno dalle due parti del gran piano fondamentale del sistema planetario, non sono già vuoti, o appena raramente visitati da qualche cometa: essi contengono un numero immenso di corpuscoli minuti, raccolti in correnti, e aggirantisi intorno al Sole in orbite allungate. Sebbene a ciascuno di questi corpuscoli non si possa attribuire che una massa piccolissima, pure la lor moltitudine è così sterminata, e lo spazio da essi riempito è talmente grande, che la loro totalità può forse formare una massa non affatto trascurabile nel computo dei movimenti planetarii. L'esperienza futura potrà anche decidere questo punto.

Così il concetto dell'Universo si viene allontanando sempre più dall'ideale geometrico così caro alle nostre menti, e sempre più si viene complicando di particolarità fisiche accidentali, di cui è impossibile tener conto esatto col calcolo. Nè poteva essere altrimenti. Checchè in fatti sia stato disputato in proposito, sarà sempre vero, che l'Astronomia non è una scienza matematica, come volevano gli Antichi e alcuni moderni ancora vo-

gliono; ma una scienza naturale, la quale come scienza naturale vuole esser trattata. L'indole semplice dei suoi problemi la rende più accessibile al calcolo, che le altre scienze naturali, e per questo è avvenuto, che l'analisi e la geometria hanno riportato nel suo campo così luminosi ed insperati trionfi. Ma l'analisi e la geometria qui sono mezzi di studio, non essenza del sapere astronomico: aiuti utilissimi anzi indispensabili, non completa ed unica misura dei fenomeni.

LETTURA TERZA.

Congetture probabili sulla origine delle stelle cadenti.

Idea generale del modo, con cui le comete si suppongono generare correnti meteoriche. — Come dal dissolversi totale o parziale di una cometa si possa generare una tale corrente. — Divisione delle comete; fenomeni della cometa di Biela. — Altri casi di divisione delle comete. — Struttura granulare di molti nuclei cometari. — Forze che producono la separazione delle loro parti. — Come l'attrazione solare si possa convertire in forza dissolvente. — Alcune quistioni sulla dissoluzione e sulla distruzione delle comete.

Tre gradi formano il corso completo, in cui si muove il processo induttivo della nostra intelligenza nello studio della natura. Il primo grado è quello dell' osservazione e della classificazione; il secondo comprende lo studio formale delle leggi, a cui si possono ridurre le cose osservate; nel terzo si risale alle cause, da cui provengono le dette leggi, o per lo meno si riducono queste leggi ad altre più generali e di ordine superiore. Nello studio delle stelle cadenti noi abbiamo seguito appunto questa strada. E così, dopo aver nella prima lettura esposto in generale i principali fenomeni delle stelle meteoriche, nella seconda siamo pervenuti a definire la norma della loro distribuzione e dei loro movimenti nello spazio. Non rimane dunque, che ascendere il terzo grado, e determinare, se è

possibile, per qual serie d'eventi abbiano potuto formarsi e trovarsi associate alle comete quelle singolari agglomerazioni di corpuscoli, che si muovono intorno al Sole in forma di correnti o di armille meteoriche. In quest'ultimo stadio non è più possibile di raggiungere il medesimo grado di certezza, che nei primi due. Nè ciò dee far meraviglia. Poichè il primo dei tre gradi, cioè l'osservazione dei fenomeni, non dipende che dalla constatazione immediata di fatti, e gode di tutto quel grado di fede, che si può raggiungere coi nostri sensi. La determinazione delle leggi dipende nel presente caso da ragionamento geometrico, e conduce quindi a risultati di certezza non minore, che quella delle osservazioni. Ma il risalire alle cause domanda nell'attuale problema la cognizione esatta di certe parti della fisica celeste, che al presente sono ancora poco esplorate. Le idee adunque, che verrò esponendo, malgrado l'assentimento sempre più generale che vanno acquistando, e malgrado la conferma, che sembrano ricevere da recenti osservazioni, possono esser presentate come speculazioni probabili, anzi, oserò dire, come speculazioni molto probabili; ma non raggiungono la completa certitudine fisica.

La tesi, a cui un esame diligente di tutti i fatti conosciuti ha condotto gl'investigatori, è la se-

guente: *Le correnti meteoriche sono il prodotto della dissoluzione delle comete, e constano di minutissime particelle che certe comete hanno abbandonato lungo la loro orbita in causa della forza disgregante, che il Sole od i pianeti esercitano sulla materia rarissima, di cui sono composte.*

Notissima è la costruzione generale delle comete. In esse vi ha sempre una parte più densa, spesso tanto densa e brillante, da meritare il nome, che le fu dato, di *nucleo* della cometa. Questa parte è il vero centro di tutte le svariate apparizioni ed appendici, che offrono le comete: essa è quella che percorre intorno al Sole un' orbita regolare, seguendo le leggi di Keplero. Tutto il rimanente, che circonda il nucleo, atmosfera, chioma, e coda, presenta spesso, sotto l' influsso del calore solare, i più curiosi spettacoli, che possono vantare gli annali del cielo; ma la massa di queste appendici, e la loro densità è quasi nulla in confronto di quella del nucleo o della parte più centrale della testa. Ora la disgregazione, dal cui effetto diciamo derivare le correnti meteoriche, deve intendersi così, che alcune porzioni della materia della cometa vengono poco a poco allontanate dal centro principale dell' astro, e sottratte alla sua influenza attrattiva. Queste porzioni, intieramente libere dal

dominio del nucleo, cominciano a percorrere accanto ad esso un' orbita propria intorno al Sole, come astri indipendenti; e la probabilità di esser ricondotte sotto l' azione del nucleo essendo per esse piccolissima, finiscono per separarsene definitivamente, allontanandosi viepiù da quello.

Perchè si comprenda, come dallo sciogliersi del legame che collega la materia cometica al suo nucleo nascano le correnti meteoriche appunto nella forma che ho descritto nella lettura II, consideriamo in S (fig. 6) il Sole, in C il nucleo di una cometa, in H una particella di materia cometica, che in seguito a cause da descriversi più tardi, si sia disgregata del nucleo, e si sia ora portata poco a poco fuori della azione di quello, in modo da descrivere un'orbita propria e indipendente intorno al Sole. La distanza CH è, nel momento della separazione, assai piccola in confronto della distanza SC; e come i due corpi C ed H quando erano riuniti correvano con la stessa velocità intorno al Sole, ora anche dopo la separazione si muoveranno con velocità uguali o almeno pochissimo differenti. I due corpi adunque percorreranno nello spazio orbite poco diverse, e se queste orbite sono ellittiche, il tempo del loro giro intorno al Sole sarà quasi uguale per l' uno e per l'altro. Tuttavia non ne seguirà, che essi debbano sempre

accompagnarsi nel loro viaggio celeste a piccola distanza l' uno dall' altro. Se infatti per esempio supponiamo, che la rivoluzione di H nella sua orbita sia di una centesima parte più breve che quella di C, è manifesto che, ad ogni giro intorno al Sole, H anticiperà sulla posizione di C di un centesimo del giro stesso, e dopo dieci giri H avrà avanzato di 10 centesimi di giro, e dopo cinquanta giri H avrà avanzato di cinquanta centesimi, o di mezza rivoluzione. Coll' andar del tempo dunque H potrà occupare rispetto a C nella sua orbita tutte le configurazioni possibili. In un solo caso questo non succederà: cioè quando la rivoluzione di H intorno al Sole si faccia in un tempo matematicamente uguale alla rivoluzione di C. Ma questo è infinitamente poco probabile che avvenga; e dato che avvenisse, non potrebbe durare; le perturbazioni planetarie, esercitandosi sui due corpi con diversa intensità, tosto produrrebbero quella differenza di tempi rivolutivi, che prima non esisteva.

Un esempio illustre di questi avvenimenti, che ora ho descritto, è stato osservato sulla cometa di Biela nel 1845. Questa cometa, di cui già ho avuto occasione di descrivere il corso nella lettura precedente, è una fra quelle di breve periodo, ed è stata osservata già più volte nei suoi ri-

torni. Scoperta da Montagne nel 1772, poi da Pons nel 1805, fu ritrovata e riconosciuta come periodica da Biela e da Gambart nel 1826, e dal nome di questi scopritori suole chiamarsi talora cometa di Gambart, altre volte e più spesso, cometa di Biela. Il calcolo del suo corso fu oggetto principalmente dei lavori del Prof. Santini e del Prof. Hubbard. Questa cometa, come tutte quelle che generano correnti meteoriche a noi visibili, ha la proprietà, che la sua orbita interseca l'orbita della Terra, o passa a questa assai da presso. Come tutte le comete, essa si fa visibile a noi soltanto nella parte inferiore della sua orbita, cioè in quell'arco, che è più vicino al Sole. Dopo il 1826 essa ritornò nel 1832, nel 1839, nel 1845 e nel 1852. Nella apparizione del 1832 il suo aspetto non offrì nulla di straordinario: una piccola nebulosità senza coda. Nel 1839 non fu veduta, trovandosi, al tempo della visibilità, in una configurazione sfavorevole rispetto alla Terra ed al Sole: ma grande fu la meraviglia, quando al suo ritorno seguente, sullo scorcio dell'anno 1845, si scoperse che la cometa era divenuta doppia! Non si è potuto determinare con certezza l'epoca di questa divisione. Hubbard inferisce dai suoi calcoli, che questo fenomeno ha dovuto succedere nel Novembre del 1844, cioè circa un anno prima che la cometa si rendesse vi-

sibile, nell'apparizione del 1845, agli osservatori: (essa fu veduta per la prima volta a Roma il 26 Novembre 1845). La duplicità della cometa del resto da principio rimase inavvertita, forse a cagione delle grandi fluttuazioni di luce che rendevano meno visibile or l'uno or l'altro dei due capi: così che sebbene Herrick e Bradley a Newhaven già constatassero quella duplicità fin dal giorno 29 Dicembre 1845, le osservazioni regolari dell'apparenze fisiche dei due capi non cominciarono che col 13 Gennaio 1846 per opera di Maury all'osservatorio di Washington, e in Europa più tardi ancora, cioè il 15 Gennaio all'osservatorio di Königsberg. Secondo i calcoli di Hubbard la distanza fra le due parti il giorno 10 Febbraio 1846 quando la cometa si trovò nella massima vicinanza al Sole, fu di 160 mila miglia italiane; esse si seguivano descrivendo orbite quasi assolutamente identiche intorno al Sole e la seconda parte correva dietro alla prima ad un intervallo di *due* ore: vale a dire, che la seconda cometa occupava quasi esattamente ad ogni momento la posizione, in cui l'altra si era trovata due ore prima.

Nell'apparizione consecutiva la cometa fu riconosciuta per la prima volta dal R. P. Secchi nel grande rifrattore di Roma il 25 Agosto 1852; ma per allora ne fu visto un solo capo: l'altro

non fu trovato che il 16 Settembre consecutivo ad una distanza dal primo molto maggiore di quello che s' aspettava. Anche questa volta si notarono fluttuazioni di splendore, che rendevano quasi invisibile or l'una or l'altra cometa. Il 23 Settembre 1852 i due capi passarono nel punto della loro maggior vicinanza al Sole, e la loro distanza reciproca in quel giorno si trovò essere di 1330 mila miglia italiane, cioè *otto* volte più grande della distanza osservata nel 1846; la seconda cometa era in ritardo sulla prima già di 16 ore. A tale distanza, che è quasi 7 volte l'intervallo dalla Terra alla Luna, i due capi non potevano più esercitare l'uno sull'altro un' azione attrattiva molto sensibile, ed erano diventati in fatto due astri intieramente indipendenti l'uno dall'altro. Anche i calcoli dell' accennato professore Hubbard hanno dimostrato, che dalle osservazioni del 1846 e del 1852 non è possibile ricavare alcuno anche dubbioso indizio di una azione qualunque attrattiva o repulsiva fra i due capi; il corso di ciascuno potendo accuratamente rappresentarsi colle leggi di Keplero e colle perturbazioni planetarie senza introdurre alcuna nuova forza. Finalmente è dimostrato, che l'uno dei due capi compie il suo giro intorno al Sole in un tempo alquanto più breve che l'altro; la differenza è,

secondo Hubbard, di 18 ore e 5 minuti, ciò che sopra una durata del tempo rivolutivo di 6 anni e 223 giorni fa $\frac{1}{3\,200}$ della durata stessa. Quando dunque il più lento dei due capi avrà fatto 3200 rivoluzioni, il più rapido ne avrà fatte 3201; ed in tale intervallo avranno preso nelle loro orbite tutte le configurazioni possibili l'uno rispetto all'altro.

Un altro esempio bene constatato di cometa doppia si ha nella prima cometa del 1860, la quale percorse le costellazioni antartiche del cielo e non fu visibile in Europa. Essa fu scoperta nella città di Olinda (Brasile) dal signor Liais il 27 febbraio 1860. I due capi erano molto disuguali di grandezza e di splendore; la loro distanza apparente, che era molto piccola (circa un minuto di grado) lascia congetturare, che la separazione fosse avvenuta poco tempo prima, e forse in quell'apparizione medesima della cometa. Singolarissima poi fu la presenza di due nuclei nella maggiore delle due comete; questo fatto sembra indicare una tendenza ad ulteriore divisione.

Altri esempi di comete doppie o multiple si trovano citati negli storici ma non sempre con autorità bastevole a metterli fuori d'ogni dubbio. Così secondo Eforo, istorico poco veridico, la cometa dell'anno 371 prima di Cristo, la cui apparizione seguì d'alcuni mesi il gran terremoto che

distrusse Elice e Bura città dell'Acaja, prima di scomparire si sarebbe divisa in due stelle. Aristotele però, e Diodoro Siculo, che parlano accuratamente di questa cometa, non menzionano il fatto. Secondo Cassio Dione la cometa dell'anno 11 avanti Cristo, che precedette la morte di Agrippa, « scomparve dissolvendosi in parecchie fiaccole »; ma gli storici chinesi Sse-ma-tsian e Ma-tuan-lin, i quali ne descrivono accuratamente l'apparizione ed il corso, non parlano in alcun modo della divisione.

Maggior fede forse si potrà prestare al medesimo Ma-tuan-lin, ed ai continuatori di Sse-Ma-tsian, quando narrano, che ad una data corrispondente presso di noi al 24 di Giugno dell'anno 415 di Cristo (stile giuliano) comparvero due comete nella divisione del cielo chiamata *Tin-she* (Ercole Serpente ed Ofiuco), le quali ambedue rasentarono la stella *Te-tso* (α di Ercole). Si può pensare che qui si tratti di una cometa doppia: ma non è neppure impossibile, che fossero due comete di corso differente, le quali per caso siansi incontrate in una medesima regione del cielo.

Più categorica sembra la narrazione di Ma-tuan-lin nel libro 294 della sua storia, secondo la quale nell'anno 896 di Cristo sarebbero apparse « tre stelle straordinarie, una grande e due piccole. Esse

furono vedute fra i due asterismi *Hiu* e *Goei* (β ed α dell' Aquario). Ora si avvicinavano, ora si separavano. Camminarono insieme verso l'Oriente per tre giorni, poi le due minori scomparvero: infine scomparve anche la grande ».

Dopo di aver ben compreso quali conseguenze nascono dalla divisione di una cometa in due parti, non sarà difficile farsi un'idea di quello che debba avvenire, quando non una, ma moltissime particelle di una cometa si separino dal centro o nucleo principale, e si sottraggano all'influenza della sua attrazione. Tutti questi corpuscoli incominceranno a descrivere intorno al Sole orbite fra loro indipendenti, ma poco dissimili dall' orbita del nucleo principale. Nel principio avremo dunque una nube di corpuscoli viaggianti insieme a piccole distanze, come sarebbe una torma d' uccelli di passaggio, od uno sciame d'insetti. Ma siccome è impossibile, che tutti questi corpuscoli si muovano intorno al Sole in un periodo esattamente eguale, le piccole differenze di velocità nel moto di rivoluzione si andranno progressivamente accumulando, e la distanza fra due corpuscoli qualsiasi andrà progressivamente crescendo, siccome abbiam veduto avvenire nelle due teste della Cometa di Biela. La nube si verrà dunque successivamente allungando, e le sue parti si estenderanno progressiva-

mente lungo l'ellisse descritta, e ne occuperanno sempre una porzione maggiore, finchè dopo un numero molto grande di rivoluzioni la nube si sarà trasformata in un anello ellittico completo: e l'anello si formerà, quando le parti più veloci della nube abbiano guadagnato sulle meno veloci una rivoluzione intera.

Tale è la successione di fenomeni, che noi crediamo aver dato luogo alle correnti meteoriche descritte nella precedente lettura. Esse sono prodotte da particelle di materia abbandonata lungo l'orbita da comete divenute incapaci di trattenerle insieme in un sistema unico colla loro intrinseca attrazione. Le stelle meteoriche dunque altro non sono che polvere o farina di comete. Ma tutto questo che qui accenniamo potrebbe a taluno sembrare nulla più che una speculazione geometrica, se non avessimo cura di esporre quelle osservazioni che tendono a stabilirne la fisica realtà. Da queste osservazioni risulterà in modo evidente che le comete hanno, anche nella parte loro che sembra più densa, una struttura granulare, e una tendenza a risolversi, sotto l'azione dei raggi solari, in un gran numero di corpuscoli minutissimi.

Primo si presenta l'esempio della cometa stessa di Biela. Nella medesima apparizione, in cui la cometa per la prima volta fu vista divisa in due, il

nucleo di una delle due teste apparve più volte diviso in varie parti. Maury osservò a Washington il 26 febbraio 1846, che il nucleo aveva un' apparenza confusa e sembrava multiplo. Il 14 Marzo consecutivo questa moltiplicità apparve più distinta, e l' assistente di Maury credette di veder cinque nuclei diversi.

Di questa struttura granulare non rari sono gli esempi fra le comete telescopiche; nelle quali spesso si vedono luccicare qua e là punti di maggior intensità per guisa, che diventa impossibile fissare il luogo del nucleo principale o centro della cometa. Tale fu per esempio l'aspetto che presentò la II Cometa del 1868 il 18 Giugno di quell'anno, secondo che fu osservato al grande cannocchiale di Lipsia. Tale fu pure la Cometa del 1866, che accompagna le Leonidi nella loro orbita. Anche la prima Cometa del 1853 ebbe un nucleo multiplo, secondo che riferisce il P. Secchi. Un nucleo secondario si distaccò pure dal nucleo principale della grande Cometa di Donati nel 1858, siccome osservarono Otto Struve e Winnecke al grande cannocchiale di Pulkova. La divisione in molti nuclei fu poi tanto evidente nella grande Cometa del 1618, che essa fu osservata e descritta molto bene dal P. Cysat e da Wendelin, sebbene i cannocchiali di quell' epoca fossero ancora estremamente im-

perfetti. Il P. Cysat vide convertito tutto il corpo della cometa in una *congerie di minutissime stelle.* Ma notabilissimo fra tutti fu l'aspetto presentato dalla Cometa del 1652 dal 21 al 27 Dicembre di quell'anno. Il suo corpo aveva un diametro apparente poco inferiore a quello della Luna: il diametro reale era immenso, almeno 12 o 15 volte il diametro del nostro globo. Questa enorme congerie sferoidale era una agglomerazione informe di parti più dense e più rare e conteneva, oltre ad una massa principale, altre masse minori in numero di quattro o cinque: più un gran numero di altri punti luminosi appena discernibili nei telescopi di quel tempo. Ma la massa principale anch' essa appariva come *una congerie di molti minutissimi corpuscoli.* Sono le parole di Evelio, il più industre e diligente osservatore di quel tempo.

Ma più conclusivo ancora di tutti i precedenti sembra a me il seguente fatto, di cui io medesimo ebbi la fortuna di essere spettatore, e che vidi osservando la splendida madre delle Perseidi, la grande Cometa del 1862. Addì 25 d'Agosto verso dieci ore di sera, il nucleo pella Cometa che fino allora aveva eiettato una specie di getto luminoso simile ad una fiammella di gaz, fu visto eruttar fuori una massa luminosa, la quale crebbe ad un volume a molti doppî più grande, che il volume

proprio del nucleo (fig. 7). Questa massa luminosa avea la figura di una pera; essa era bene contornata da tutte le parti, e rassomigliava ad una piccola nube, nella quale sopra un fondo lucido ad intervalli andavano or qua or là luccicando punti più luminosi simili a piccolissime stelle appena discernibili. Questo interessante fenomeno era totalmente scomparso nel giorno consecutivo. Esso dimostra non solo la struttura granulare della sostanza eiettata in quel tempo dal nucleo, ma anche la potenza delle forze interiori, che erano sufficienti a cacciar quella materia disgregata a distanza di più migliaia di miglia dal nucleo principale.

Rimane ora un' altra questione da esaminare: Qual'è la forza, che separa l' uno dall' altro quei corpuscoli, dalla cui agglomerazione i nuclei di certe comete sembrano in tutto od in parte risultare? Per quanto grande sia l'ignoranza in cui ci troviamo sulla composizione fisica delle comete, pure possiamo assicurare, che almeno due forze qui entrano in azione. Primieramente le forze interne di espansione e di proiezione che il nucleo sviluppa sotto, l'influsso del calore solare, quando la cometa, nel passare vicino al Sole, si gonfia e caccia fuori uno o più zampilli, solleva inviluppi sovra inviluppi, atmosfere sovra atmosfere. In queste violente ri-

voluzioni del corpo cometico, dove tutte le forze fisiche, non domate come sulla Terra lo sono, dalla predominante attrazione di una forte massa centrale, operano senza freno sulla piccola quantità di materia abbandonata al loro furore, non è maraviglia che diventi gazoso quello che prima era liquido o solido, e che sfasciandosi il cemento, che prima riteneva unite le particelle od i corpuscoli cometari, questi diventino preda delle correnti ascendenti, che li trasportano lunge dal centro principale. Il fenomeno da me veduto la sera del 25 Agosto 1862 sembra assai istruttivo sotto tale riguardo.

Ma io dico, che anche astraendo dalle forze interne sviluppate dal calore solare, basta la sola forza dell'attrazione a sciogliere i legami d'una massa molto rara, sia continua, come un vapore ridotto a piccolissima densità, sia divisa in piccole particelle fra loro separate, come sarebbe una nube di corpuscoli minutissimi e separati fra loro da intervalli molto grandi rispetto alle loro dimensioni. Parrà certo a molti un gran paradosso, che la forza di attrazione, invece di concentrar la materia, tenda alcuna volta a disgregarla: eppure nulla sembrerà più naturale a chi abbia la pazienza di seguire la concatenazione logica dei semplici ed evidenti ragionamenti che sto per fare.

Sopra una medesima linea di strada ferrata immaginiamo due convogli che corrano nella medesima direzione, l'uno seguendo l'altro a non grande distanza: e poniamo, che il convoglio anteriore sia tirato da una locomotiva alquanto più potente, e capace di farlo correre con velocità alquanto maggiore dell'altro. Se i due convogli siano indipendenti l'uno dall'altro, è manifesto, che il primo dei due avanzando sulla strada con maggiore velocità, si verrà progressivamente allontanando dall'altro, che rimarrà indietro; e l'intervallo fra i due convogli andrà poco a poco crescendo. Facciamo ora la supposizione, che i convogli sian legati l'uno all'altro con una fune robusta. È palese che al principio del movimento questa fune si tenderà, e per mezzo di essa il convoglio anteriore comunicherà una parte della sua forza al posteriore: di modo che tutti e due i convogli procederanno insieme uniti con una velocità intermedia alle due velocità diverse che avrebbero preso, quando fossero rimasti separati. Ma, se invece d' impiegare a questo scopo una fune robusta, mettiamo una fune troppo debole, essa da principio si distenderà, poi col progresso del tempo si verrà allungando quanto lo comporta l'elasticità delle sue fibre: poi finalmente seguitando a crescere la tensione, si romperà, ed i due

convogli saranno ancora diventati indipendenti fra di loro. Ora qual'è la causa della distensione, dell'allungamento, e della finale rottura della fune? Non altro, che la diversità delle forze, con cui sono spinti i due convogli. Questa diversità basta per sè a costituire una *forza divellente*, che col suo continuo operare sulla fune, finisce per romperla, e per sciogliere in due parti il sistema, che prima era unico.

Invece dei due convogli tratti da locomotive consideriamo ora due punti A B formanti parte di un medesimo corpo celeste (fig. 8) che gira intorno al Sole S: e poniamo che A occupi il centro di detto corpo, B invece si trovi ad una certa distanza da A nella direzione della linea AS. In forza della gravitazione universale, il Sole attirerà a sè i punti materiali A e B; ma siccome questa forza decresce secondo i quadrati delle distanze, ed è tanto minore, quanto più il punto attratto dista da S; così avverrà che il punto più vicino B sarà spinto verso il Sole con forza maggiore che il punto centrale A; onde avremo qui un caso analogo a quello dei due convogli, di cui poc'anzi ho parlato: il risultato finale di questa diversità di attrazioni sarà una forza *divellente*, la quale tenderà a rompere il legame qualsiasi che tiene unito il punto B al centro A del corpo celeste.

Similmente se noi consideriamo un terzo punto C, il quale si trovi sul prolungamente della retta SA, vedremo, che esso sarà attratto verso il Sole con minor forza che il punto A; e per conseguenza anche fra i punti A e C nascerà una *forza divellente* di natura intieramente analoga a quella che abbiam veduto esistere fra A e B. In ambi i casi i punti B e C saranno spinti da questa forza ad allontanarsi dal centro A.

Nel caso in cui il legame fra il punto centrale A e i due punti B e C sia abbastanza saldo per resistere a queste forze divellenti, i due punti B e C non si distaccheranno dal centro A, e il corpo celeste cui essi appartengono rimarrà coerente nelle sue parti e non si discioglierà. Tale è per esempio il caso dei pianeti ed in particolare del nostro globo. Qui il legame che unisce le parti è il *peso*, cioè l'attrazione reciproca che le anima e che supera di gran lunga la forza divellente prodotta dall' attrazione solare. Se supponiamo che B e C siano due corpi collocati alla superficie del nostro globo nelle posizioni che indica la fig. 8, con un facile calcolo si trova, che la forza divellente, la quale tende a separarli dal centro della Terra e a portarli in alto è appena la ventimilionesima parte del peso dei corpi stessi B e C. Perciò quando il Sole si trova perpendicolarmente al nostro zenit, oppure al no-

stro nadir, la forza divellente da esso prodotta scema il peso dei corpi di una ventimilionesima parte, quindi di un milligramma un corpo di venti chilogrammi di peso. Esercitandosi dunque questa forza divellente sulle particelle mobili dell'oceano e dell'aria, tutto il suo effetto si limiterà a sollevare questi inviluppi fluidi di una piccola quantità con fasi alterne dipendenti dalla posizione del Sole; nel che sta il vero meccanismo del flusso e del riflusso del mare e dell'atmosfera. La Luna esercita anch'essa una forza divellente analoga, anzi molto più potente di quella del Sole, perchè essa è a noi molto più vicina. Ma l'effetto di tali forze sulla parte solida del globo sarà assolutamente nullo.

Ma se noi ci poniamo, invece che sulla Terra, in una massa di gaz estremamente rarefatto, o in una nube di corpuscoli minuti disseminati a considerevoli distanze l'uno dall'altro, sarà facile immaginare tali combinazioni, per cui le forze divellenti superino le attrazioni interiori del sistema e le disperdano. Nè per questo occorre fare supposizioni eccessive. Se invece della terra così solida e così densa, si avesse una materia così rara, che 10 metri cubi di essa pesassero 3 grammi nelle nostre presenti bilancie, questa materia non potrebbe più resistere alla forza divellente del Sole e si disperderebbe issofatto. Se invece della Terra

così solida e così densa, si avesse una nube di corpuscoli del peso di un gramma ciascuno, e così fatta, che la distanza media fra due corpuscoli vicini fosse di *due metri* soltanto, questa nube sarebbe già troppo rara per restare unita nello spazio celeste; le attrazioni reciproche dei corpuscoli onde è composta non basterebbero per resistere alle forze divellente del Sole. In poco tempo la nube andrebbe disciolta in tanti corpuscoli fra loro indipendenti, i quali comincierebbero a percorrere orbite poco diverse, e formerebbero col volgere degli anni una corrente sempre più lunga.

Noi abbiamo finora parlato della forza divellente che proviene dall'attrazione del Sole. Ma anche i pianeti possono esercitare una simile forza divellente: soltanto, come la loro massa è assai minore di quella del Sole, per ottenere uguali effetti è necessario che il corpo condannato alla dissoluzione si avvicini loro molto di più. Vi ha buone ragioni per credere, che le comete periodiche descrivessero prima orbite assai diverse dalle ovali che oggi percorrono, e che il loro cambiamento di strada sia dovuto alla forte perturbazione di qualche grosso pianeta. Così si crede che la cometa di Biela sia stata condotta da Giove a percorrere la sua orbita presente. Questo non ha potuto avvenire, se non in causa di un grande av-

vicinamento della cometa al pianeta perturbatore. Mentre dunque si cambiava l'orbita della cometa, si manifestava pure con grande intensità la forza divellente del pianeta perturbatore, ed è possibile che certe correnti meteoriche abbiano avuto principio in questo modo.

Riassumendo le cose fin qui esposte, si conclude: 1.° che le comete, a cagione della grande rarità della loro materia, e della tendenza che hanno a comporsi in una struttura granulare, possono offrir campo alle forze divellenti del Sole (e probabilmente anche dei pianeti) di esercitare la loro influenza. 2.° che l'avvicinamento delle comete al Sole nei periodi delle loro apparizioni, col produrre nella loro struttura i più grandiosi sconvolgimenti, può in grado eminente aiutare a disperderle in parte e dar campo alle forze divellenti suddette di manifestarsi con un più alto grado d'intensità. 3.° che il concorso di queste azioni può verosimilmente bastare a sottrarre alcune parti dell'influsso attrattivo del nucleo principale, rendendole da quello indipendenti. 4.° che, ottenuto una volta questo risultato, la dispersione di quelle parti lungo l'orbita, e la formazione di una corrente è conseguenza inevitabile, e pura questione di tempo.

Prego chi mi ascolta di notare, che la dispersione di cui si tratta si fa lungo l'orbita della co-

meta, e non in altra direzione. Insisto specialmente su questo punto, perchè non venga in mente ad alcuno di confondere la formazione delle correnti meteoriche collo sviluppo della coda delle comete, come più volte è avvenuto (1). La differenza essenziale tra i due fenomeni si comprenderà subito, considerando la figura 9, la quale rappresenta la forma comune che ha l'orbita delle comete, nella parte più vicina al Sole, e la disposizione che sogliono prendere le code delle grandi comete. L'orbita ABCD essendo percorsa da una cometa nel verso indicato dalla saetta, la dispersione della materia del suo nucleo si farà lungo questa linea, come più volte fu detto; quindi la corrente meteorica che ne deriva seguirà pure la linea stessa ABCD. Invece le code si sviluppano partendo dal nucleo *in direzione opposta al Sole* S, siccome il più volte citato chinese Ma-tuan-lin fu il primo a notare fin dal secolo XIII; e come il disegno indica. Esse si ripiegano per lo più all'indietro in forma di pennacchi. Egli è manifesto, che queste code, per-

(1) Nel libro eccellente di SCHELLEN, intitolato *Analisi spettrale*, questo abbaglio è commesso dall'autore non solo per proprio conto, ma anche è attribuito all'autore delle presenti letture. L'opera essendo giustamente stimata e divolgata, sento il dovere di protestare contro questa interpretazione della mia teoria.

dendosi nello spazio celeste produrranno un fenomeno diverso da quello che finora è stato descritto.

Una prova che le correnti meteoriche sono un fenomeno distinto dalle code sta in questo, che le due correnti meteoriche più illustri dei nostri tempi sono connesse con due comete telescopiche, delle quali una (la cometa del 1866) non aveva coda, l'altra (quella di Biela) non mostrò alcun simile appendice all'apparizione del 1852, ed ora è diventata invisibile affatto.

È stato detto mille volte, che le recenti scoperte sulle stelle cadenti « hanno sciolto l'enigma delle comete. » Gli autori di questa sentenza hanno voluto dire con questo, che i nuclei, le chiome e le code delle comete, consistono semplicemente di stelle cadenti e di corpuscoli minutissimi? Vogliono essi inferirne, che l'urto (così scioccamente temuto dal volgo) di una cometa contro la terra abbia a risolversi in una pioggia meteorica? E che sulla costituzione delle comete non vi sia più altro a studiare? Se così è, permettano ad uno che ha studiato molto e senza frutto il problema della costituzione delle comete, di dir loro, che i fatti finora conosciuti non ci danno punto il diritto di andar sì lontano. È possibile, che le parti più dense o i nuclei siano parzialmente composti di quei corpuscoli, ed i fatti addotti in questa lettura lo ren-

dono anzi probabile. Ma la materia delle chiome e delle code cometarie sembra godere di proprietà che alle stelle cadenti non competono. Infatti dopo Bessel si deve riguardare come certo, che sulla materia delle chiome e delle code il Sole esercita una attrazione minore, che sulla materia dei nuclei, anzi qualche volta una vera *repulsione*. Se tal forza repulsiva, o tale minore attrazione operasse sulla materia delle correnti meteoriche, esse andrebbero disperse in un momento; in nessun caso potrebbero accompagnare così fedelmente le comete in una identica orbita.

Prima di terminare voglio rispondere a una questione, che sento fare da tutte le parti. Dunque in tal maniera potrà un corpo celeste essere annichilato e disperso in polvere minutissima? Dunque la cometa di Biela, che nei suoi due ultimi ritorni del 1866 e del 1872 (1) non si è più potuta vedere sarà andata distrutta? Dunque sarà vero che le meteore vedute la sera del 27 novembre 1872, siano, come tanti dissero, il prodotto di questo sfacelo totale?

(1) Quando scrissi queste linee non si era ancora parlato di una scoperta della cometa di Biela, che sarebbe stata fatta dal sig. Pogson a Madras il 2 dicembre 1872. Anche supponendo (ciò che è lontano da ogni probabilità), che la cometa trovata da Pogson sia veramente quella di Biela, non ho nulla a mutare in quello che ho detto.

Che le comete col progresso del tempo si vadano consumando è opinione antica. Keplero l'ha espressa chiaramente or sono 250 anni circa; *Existimo, corpus cometæ, perlui, colari, atteri et denique annichilari, et sicut bombyces filo fundendo, sic cometas cauda exspiranda consumi et denique mori.* Ciò è sopratutto probabile delle comete, che sviluppano una lunga coda. Ed infatti è impossibile che faccia ritorno alla sua sorgente la materia di quelle code, che vediamo stendersi per dieci, venti, e cinquanta milioni di miglia a traverso dello spazio planetario. Questa materia rimane là vagando nello stato di dispersione completa.

Encke riteneva per certo, che la cometa periodica da lui denominata manifestasse uno splendore intrinseco sempre minore da una volta all'altra; e soleva dire, sebbene non lo abbia scritto, « presto non ne rimarrà più nulla. »

Se è vero quanto ha recentemente concluso Hind dalle sue investigazioni, che la cometa osservata in Europa ed in China nell'anno 1366 sia identica alla cometa scoperta da Tempel cinquecento anni dopo, cioè alla madre delle Leonidi, avremmo un esempio illustre della progressiva diminuzione delle comete. Infatti la cometa di Tempel del 1866 fu sempre telescopica, mentre quella del 1366 è descritta dagli annali chinesi come « della grandezza

d'uno staio (1) » e di colore simile « a quello di un pugno di farina » e fu veduta, non occorre dirlo, ad occhio nudo. Tuttavia siccome in questa apparizione la cometa è passata a grandissima prossimità della Terra, la visibilità della cometa per gli osservatori del 1366 non sarebbe una prova molto stringente. Ma il signor Hind è d' opinione che la cometa di Tempel sia stata veduta anche nell'anno 868. Di una cometa veduta nel 868 fanno breve menzione gli annali chinesi, e più diffusamente parlano varie cronache dell' Occidente. Se supponiamo che essa sia identica alla cometa di Tempel, dobbiamo conchiudere che abbia perduto da 1000 anni in qua una parte notabile del suo splendore: perchè secondo Hind la sua distanza dalla Terra nell'apparizione dell'868 avrebbe dovuto esser molto maggiore che nel 1366 e nel 1866: e malgrado questa maggiore distanza la cometa fu avvertita dagli osservatori di quel tempo.

Per ciò che riguarda la supposta distruzione dalla cometa di Biela, si deve ritenere per cosa possibile, sebbene sia lontana dall'esser provata: anzi dico, che non è perduta ogni speranza di rivedere un giorno almeno l'uno o l'altro dei capi. E la ragione di tale speranza sta in questo: che

(1) WILLIAMS, *Chinese Observations of Comets*, London, 1871.

invisibilità qui non significa necessariamente distruzione o non-esistenza. Riandando infatti la storia della cometa nelle due apparizioni del 1846 e del 1852 si trova il fatto singolarissimo, che i capi della cometa subirono tali fluttuazioni di luce, da rendersi qualche volta invisibili ai telescopi di minor potenza. Ciò significa, che nell'interno di quei due corpi vi erano cause intrinseche capaci di aumentarne o di diminuirne l'intensità luminosa. Di simili fluttuazioni di luce molte altre comete hanno offerto evidentissimi esempi: tra i quali recente affatto è quello della II[a] cometa del 1871, scoperta dal signor Tempel. Questa cometa diventò al tutto invisibile nel mese di Settembre, sebbene allora si trovasse in posizione e condizioni eccellenti per essere osservata. Al contrario altre comete, che erano già scomparse, e di cui nessuno più sperava fare osservazioni, subitamente rifulsero dopo una quasi totale estinzione della loro luce; il che avvenne per la grande cometa del 1811, e nel 1866 per la cometa periodica di Faye. Chi potrà dunque assicurare, che a simili casi o ad altri di natura ancora più spiccata non sia soggetta anche la cometa di Biela?

Ma dato pure, che dal 1852 in qua la cometa sia andata dispersa, fallace al tutto sarebbe inferirne la congettura, che dai suoi recenti fragmenti

fosse costituita la grande pioggia meteorica del 27 Novembre 1872. Ciò si potrebbe veramente credere, se la cometa in quel giorno si fosse proprio trovata nel luogo dove passava la Terra, e fosse stata dalla Terra attraversata in pieno, come alcuno pensò. Ma il professore Michez di Bologna, successore e continuatore di Santini nel difficile computo delle perturbazioni di questa cometa ha dedotto dei suoi calcoli, che nel giorno 27 Novembre la cometa aveva già passato quel punto critico dell'incontro colla Terra da circa *tre mesi* e che il 27 Novembre poteva trovarsi distante da noi ben forse 100 milioni di miglia!

Se, come è da creder ad ogni modo, la cometa fa parte della corrente del 27 Novembre, è chiaro che in quel giorno la corrente dovea occupare sull'orbita almeno tutto lo spazio compreso fra la cometa e noi, esser quindi lunga almeno 100 milioni di miglia, ed impiegare almeno tre mesi a passare per un dato punto parte per parte. Una corrente già così lunga non può agevolmente credersi prodotto di pochi anni: essa richiede (per quanto la presente esperienza può farci intendere) almeno *secoli* per occupare tanta estensione. Se per esempio si cerca quanto tempo impiegherebbero i due capi della cometa di Biela, per trovarsi a tre mesi d'intervallo l'uno dall'altro sulla loro or-

bita, dal calcolo esposto in principio di questa lettura si dedurrà facilmente che occorrono per questo 120 rivoluzioni della cometa, cioè quasi 800 anni.

Se poi si riflette, che altre pioggie meteoriche osservate nel 1798, nel 1830, nel 1838, nel 1841, nel 1847, nel 1859, e nel 1867 con maggiore o minor probabilità si possono riferire anche alla cometa di Biela; che vi hanno indizii, che la corrente sia multipla, cioè consti di parecchie spire, come una matassa di filo a più giri: si comprenderà che il problema è assai meno semplice, di quello che paia a prima giunta: che la corrente di Biela non è una formazione tanto recente; e che il pronunziare temerariamente su questa e su altre consimili questioni non può per ora produr altro frutto, che una maggior incertezza e confusione d'idee in un argomento già per sè così difficile e così oscuro.

FINE.

INDICE

LETTURA PRIMA.

Fenomeni principali delle stelle cadenti. — Apparenze generali delle stelle cadenti. - Loro altezza e velocità. - Grandi pioggie meteoriche. - Periodico apparire delle medesime. - Radiazione e sua causa. - Proprietà dei punti di radiazione. - Classificazione delle stelle meteoriche secondo i loro radianti. - Correnti meteoriche traversate dalla Terra nel suo corso annuale intorno al Sole . . . . . Pag. 7

LETTURA SECONDA.

Sul corso delle stelle cadenti nello spazio, e sulla loro associazione colle comete. — Diverse ipotesi intorno alla forma delle correnti meteoriche. - Correnti annulari avvolgentisi intorno al Sole. - Scoperta della connessione fra le stelle cadenti e le comete. - Ipotesi di Chladni e di Kirkwood. - Casi in cui si è verificata questa connessione. - Le Leonidi. - Le Perseidi. - Le meteore della cometa di Biela. - Le meteore del 20 Aprile. - Diversi modi d'incontro delle correnti meteoriche colla Terra. - Numero probabile delle correnti meteoriche che percorrono lo spazio planetario . . . . . Pag. 41

LETTURA TERZA.

Congetture probabili sulla origine delle stelle cadenti. — Idea generale del modo, con cui le comete si suppongono generare correnti meteoriche. - Come dal dissolversi totale o parziale di una cometa si possa generare una tale corrente. - Divisione delle comete; fenomeni della cometa di Biela. - Altri casi di divisione delle comete. - Struttura granulare di molti nuclei cometari. - Forze che producono la separazione delle loro parti. - Come l'attrazione solare si possa convertire in forza dissolvente. - Alcune quistioni sulla dissoluzione e sulla distruzione delle comete . . . . . Pag. 81

Fig. 1.

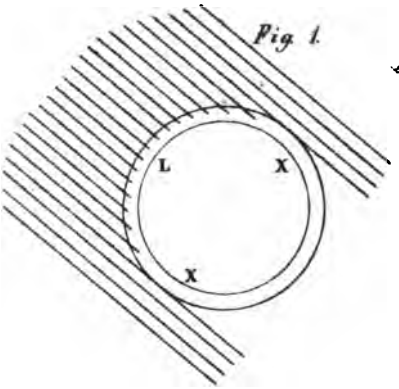
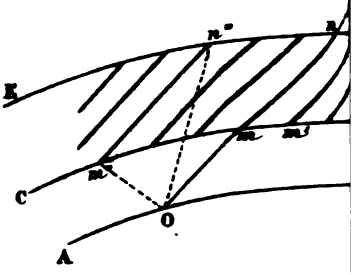


Fig. 2.



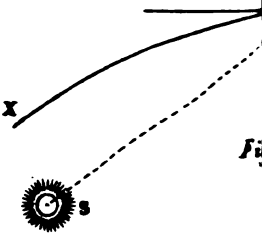
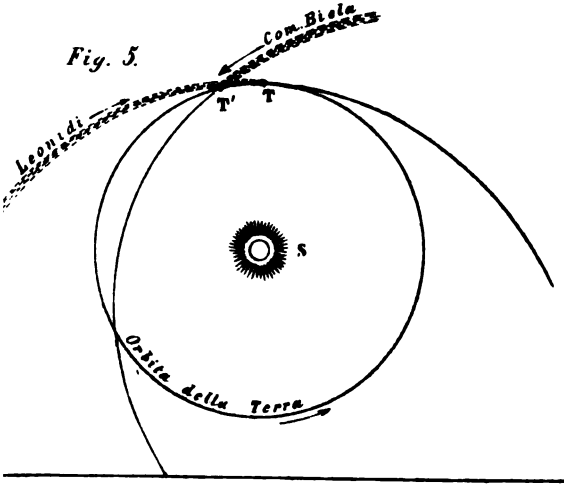
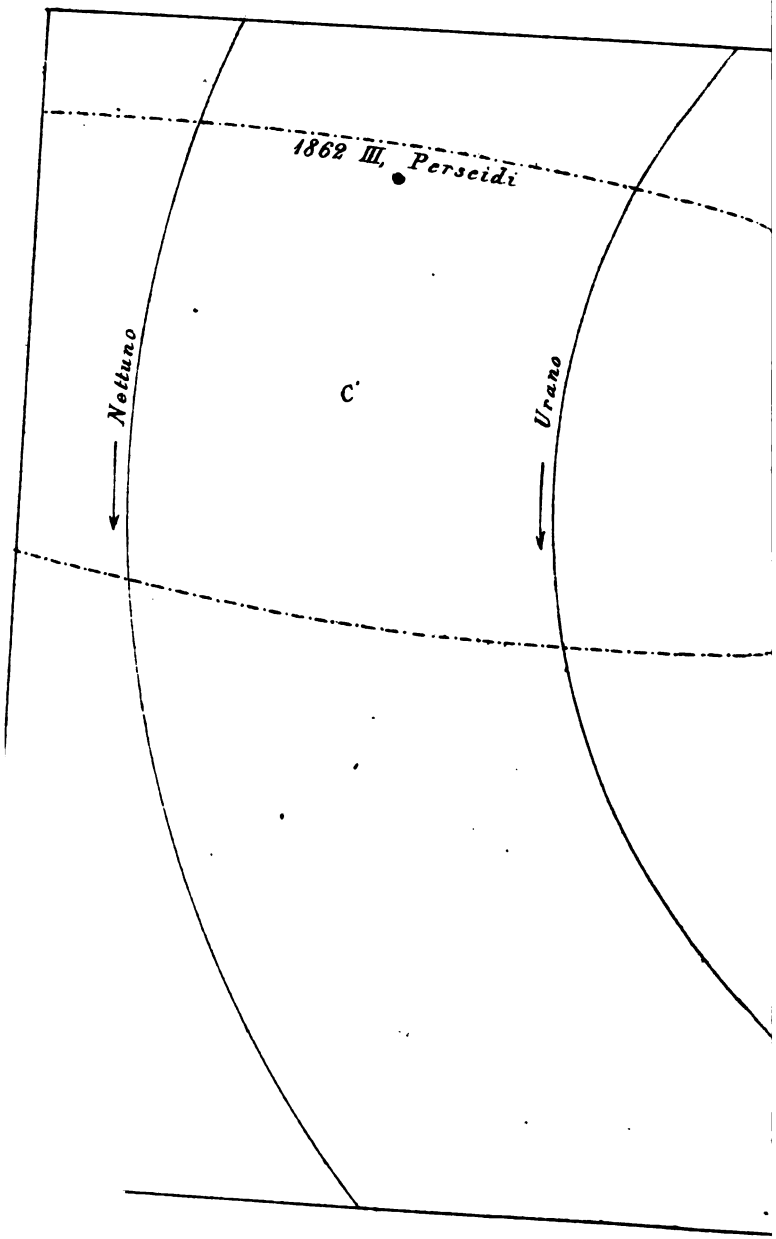
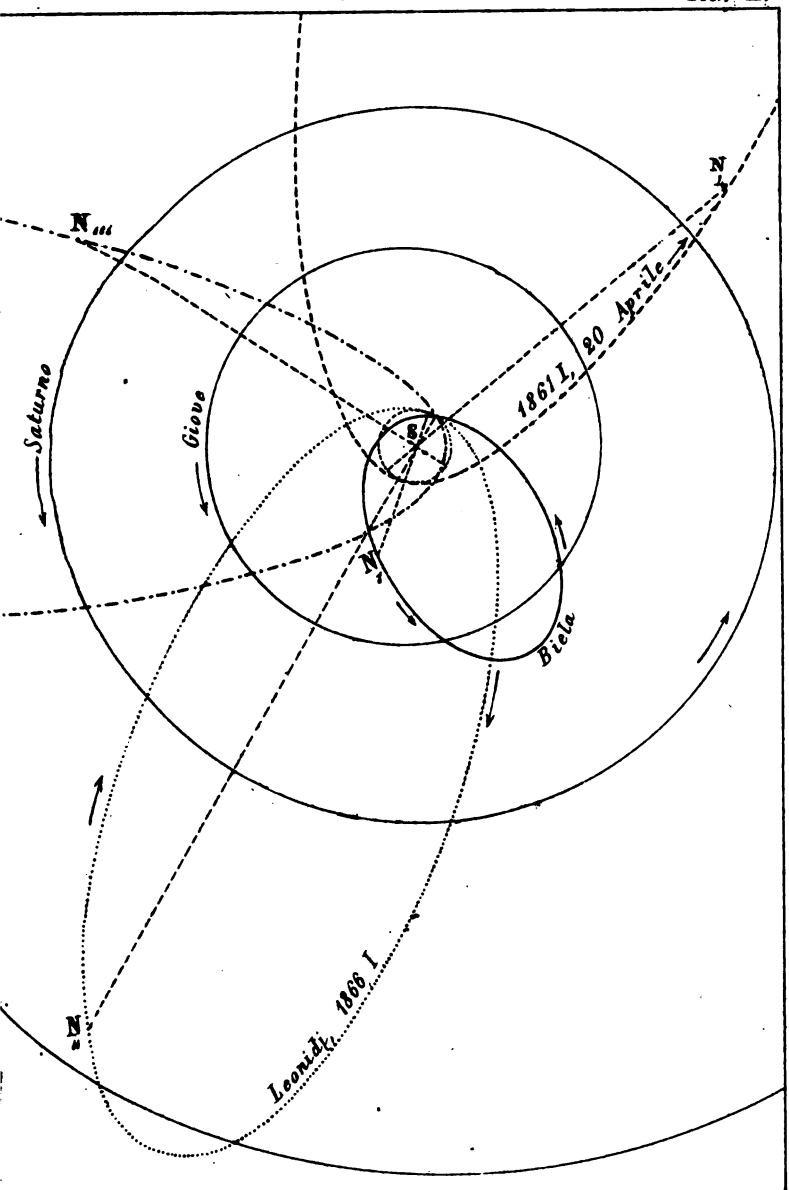


Fig 7.

Fig. 5.




1862 III, Perseidi
Nettuno
C'
Urano



Schiaparelli Stelle Cadenti

9

GUIDO ZACCHETTI

BRICIOLE DANTESCHE

BARI
BIBLIOTECA *ASPASIA*
1900.

[illegible] sig. prof. E. Percopo / con
[illegible] di anno)

Guido Zaccheti
professore di lettere italiane nella
R. Scuola Normale di Velletri.)

BIBLIOTECA *ASPASIA*

X.

GUIDO ZACCHETTI

BRICIOLE DANTESCHE

BARI
BIBLIOTECA *ASPASIA*
1900.

I.

« ..... quella scala
U' senza risalir non si discende. »

(*Paradiso,* X, 86-87).

L'interpretazione comune di questi versi è esposta, forse più compiutamente e chiaramente che da altri, da Francesco da Buti nella seguente chiosa: « Nessuno torna dalla contemplazione della vita beata.... che non vi torni dopo questa vita; imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa si fatto montamento, e però non può essere che chi ha gustato si fatti diletti non ritenga sempre lo desiderio d' essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona ». — O in altri termini, con forma più moderna: « Chi è già stato in Paradiso, se torna in terra, non sarà mai vinto dalle lusinghe terrene a meritar dannazione, tanto la memoria delle cose vedute sarà efficace »; parole queste di G. M. Cornoldi. — Quindi lo Scartazzini afferma che « il poeta esprime anche qui la certezza che egli ha della sua salute »;

e trova un' analogia tra questi versi e le parole che Dante dice a Casella :

..... per tornare altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio.(1)

A me invece sembra che del tutto diversa debba essere la spiegazione. Ma prima di esporre quella che io credo vera, è necessario dimostrare perchè, a parer mio, quella finora accettata non sia giusta.

La grazia di salire al Paradiso prima della morte per tornarvi poi nella seconda vita, non solo non è una grazia comune e frequente, ma non è anzi nemmeno tale che, sebbene raramente, pure venga talvolta ad alcuni concessa. Viene concessa a Dante solo, per specialissimo favore, per assoluta eccezione. E su questo non può esservi dubbio, poichè ciò provano chiaramente le parole di Cacciaguida:

..... sicut tibi, cui
Bis nenquam coeli ianua reclusa ? (2)

Invece evidentemente le parole di San Tommaso « u'.... non *si discende* » esprimono una verità generale, che riguarda molti, non uno solo.

(1) *Purg.*, II, 91-92.
(2) *Parad.*, XV, 29-30.

Ancora: l'avverbio *u'* va unito a *non si discende*. Ma *u'* vuol dire *ove*; cioè, in questo caso, *nella quale scala, lungo la quale scala, per la quale scala*; ma non può certamente voler dire *donde*, cioè *dalla quale scala*, come pur bisogna intendere se si accetta l'interpretazione comune.

Queste due difficoltà (l'una specialmente logica, l'altra specialmente grammaticale), mi pare siano abbastanza forti per distruggere la spiegazione fin qui accettata. Invece ogni difficoltà sparisce, se si intendono questi versi in altro modo, come appunto io propongo. Vediamo.

Che cos'è *la scala* di cui qui si tratta? Su questo tutti sono d'accordo nell'intendere i cieli, sovrapposti gli uni agli altri concentricamente, attraverso ai quali via via si sale verso l'Empireo. — E chi parla? San Tommaso, un beato, circondato da altri beati, discesi allora nel cielo del Sole. — Ora, ognun sa, tutti i beati risiedono nell'Empireo; appaiono a Dante nei varî cieli solo per dargli un segno materiale del loro differente grado di gloria, e tornano poi subito di nuovo all'Empireo. A me pare pertanto che le parole di San Tommaso debbano riferirsi in generale a tutti i beati, e che vogliano dire: Questa *scala*, questi cieli materiali, nei quali noi beati scendiamo solo temporaneamente, non

per rimanere così in più basso loco, ma per risalire poi di nuovo all'Empireo. — Così, con queste parole San Tommaso non farebbe che confermare una verità che già a Dante era stata esposta da Beatrice: cioè che i beati appaiono a lui nei varî cieli temporaneamente e solo

> ..... per far segno
> Della celestial c'ha men salita. (1)

Questa interpretazione toglie via completamente le difficoltà che sopra ho esposto; e poichè d'altronde nessun'altra difficoltà ad essa si oppone, mi pare che questa appunto possa esser la vera.

II.

> « Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Chè il velo è ora ben tanto sottile
> Certo che il trapassar dentro è leggero. »
>
> (*Purgatorio*, VIII, 19-21).

Incomincio col trascrivere la nota che a questi versi fa lo Scartazzini, nell'edizione minore del suo Commento (Milano, Hoepli), la

(1) *Parad.*, IV, 38-39.

quale è insieme breve e chiara: « **Aguzza**: guarda qui con attenzione al vero **significato** della visione che sto per narrarti; poichè **il velo** che ne copre l' allegoria è così sottile **e trasparente**, che è facile il penetrarlo e **comprendere** il senso più profondo dell' **allegoria**. — Così tutti gli antichi senza eccezione e **il più** dei moderni. Primo a scostarsi da questa **interpretazione** fu il Vellutello, che spiega: Il **senso** letterale è ora tanto difficile a poterlo **allegoricamente** interpretare, che trapassarlo **senza** trarne esso vero sentimento è legger cosa. — Così parecchi moderni. Ma *trapassar dentro* **non** è *trapassar oltre;* e l' allegoria non è qui difficile, ma assai facile, il serpente figurando evidentemente il tentatore, e i due angeli la custodia celeste. »

Così lo Scartazzini riassume le due opposte interpretazioni di questo passo (1), e mostra anche le due difficoltà che stanno contro quella del Vellutello: grammaticale la prima, logica la seconda. Ed invero sono due difficoltà for-

(1) È inutile occuparsi di altre spiegazioni cervellotiche, come quella del Lombardi, il quale intende che l'avvertimento di Dante ai lettori di aguzzare ben gli occhi al vero si riferisca non già a ciò che segue, ma a ciò che precede, cioè all'aver le anime cantato tutto intero l'inno *Te lucis ante.*

tissime, tanto che a me pure tale interpretazione sembra insostenibile. Senonchè, anche diffusa sorge una difficoltà, in apparenza assai grave, alla quale lo Scartazzini non accenna nella nota su riportata. Ma bene l'aveva vista il Vellutello, il quale nella sua chiosa, dopo aver esposto l'opinione propria ed accennato a quella degli altri, aggiungeva: « Ma per qual ragione ammonirebbe in questo luogo più il lettore ad aguzzar lo ingegno, che s'abbia fatto per lo innanzi, se non intendesse di aver a trattar di cosa più sottile e difficile ad intendere? » —

A questa obiezione non è stato risposto; ed invece, si sa bene, perchè un'interpretazione si possa ragionevolmente ritener giusta, bisogna rispondere vittoriosamente agli argomenti in contrario, specialmente quando paiono forti, come in questo caso. Infatti, perchè mai eccitare il lettore a prestare speciale attenzione in un punto facilissimo ad intendere? Parrebbe vi fosse una evidente contraddizione.

Ma a me sembra si possa dimostrare che la difficoltà e la contraddizione sono soltanto apparenti. — A tal scopo debbo richiamare l'attenzione sui bellissimi versi coi quali il poeta si rivolge ai lettori nel principio del *Paradiso*:

> O voi che siete in piccioletta barca,
> Desiderosi d'ascoltar, seguiti
> Retro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
. . . . . .
Voi altri pochi . . . . . .
. . . . . .
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. (1)

Qui Dante afferma che solo pochi potranno seguirlo ormai nel suo viaggio, che solo pochi potranno capirlo, ora che egli ha *innalzata la sua materia* e l'ha *rincalzata con più arte*; invece i più, la maggioranza, dovranno abbandonarlo. Questi hanno potuto leggere l'*Inferno* e il *Purgatorio*, ma sarebbe inutile leggessero il *Paradiso*, perchè non lo capirebbero. — Ciò può a prima vista parere strano; poichè, per l'interpretazione completa e profonda, difficoltà gravi sono anche nei regni della pena e della speranza, non minore che in quello della beatitudine. Sennonchè bisogna pensare che la *Commedia* è un'opera *polisensa*; e se si consideri solo il senso letterale, certo le due prime cantiche sono assai meno difficili della terza. E poichè Dante affermava che la maggior parte

(1) *Parad.*, II, 1-15.

dei lettori potevano leggere le prime due ma non la terza, bisogna conchiudere che essi, la maggioranza, solo al senso letterale dovevano secondo lui badare, e solo di intender questo accontentarsi; mentre le allegorie, pur anche dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, non potevano esser comprese e gustate dai più, ma solo dai *pochi*, da quelli che egli poi invita a seguirlo nel *Paradiso*. Ma quando, nelle prime due cantiche, egli si rivolge al lettore, è chiaro che non può intendere di parlare ai pochi, alle eccezioni, si ai più, alla generalità, a coloro che devono solo badare al senso letterale. Anche nel passo in questione il poeta si rivolge dunque a costoro; e li esorta a prestare maggior attenzione che di solito non facciano, ad *aguzzare gli occhi* per vedere un po' più in là del senso letterale: il che questa volta appunto essi possono riuscire a fare, essendo l' allegoria facile e piana.

Ed ecco così risposto all' obiezione del Vellutello: il poeta « ammonisce in questo luogo più il lettore ad aguzzar lo ingegno che s' abbia fatto per lo innanzi », perchè si tratta appunto di « cosa più sottile e difficile ad intendere » per la maggioranza dei lettori, i quali badano solo al senso letterale. V' è qui un' allegoria, che è delle più facili fra quante ne racchiude

il sacro poema, ma presenta pur sempre una certa difficoltà, e richiede speciale attenzione ad essere intesa, per coloro che comunemente le allegorie non possono intendere, cioè per la maggioranza dei lettori, ai quali appunto qui Dante si rivolge. — Ed ecco, mi pare, scomparsa ogni contraddizione, tolta ogni difficoltà.

III.

Inferno, II, versi 64-66, e 94-112.

Una contraddizione, una difficoltà, mi pare invece vi sia nel passo qui citato; e di questa non saprei trovare la soluzione. Ma poichè essa difficoltà non è stata finora, ch' io sappia, neppure avvertita, voglio qui indicarla.

Beatrice si muove, per andare a Virgilio e mandarlo in soccorso di Dante, solamente dopo che Maria ha mandato a lei Lucia ad avvisarla del pericolo del poeta. — Ma Beatrice sa forse tutto, il passato il presente e il futuro, leggendo in Dio? Perchè dunque aspetta di essere avvisata da altri?

Qui prevedo delle risposte. Per esempio, potrebbe dire alcuno che anche Cacciaguida conosce bene i desiderî di Dante, e, tuttavia, lo

invita a manifestarli con parole; ma la cosa è ben diversa; li Cacciaguida vuole che il *sacro amore... s' adempia meglio*, ma ha già *decreta* la risposta al *disio* di lui, e vuole anzi fare appunto con ciò cosa più grata anche a lui; qui invece si tratta di recare soccorso a Dante che ne ha urgente bisogno essendo in estremo pericolo. — Ancora, altri potrebbe dire che qui bisogna badare al significato simbolico, figurando Maria la grazia preveniente e Lucia la grazia illuminante; e che perciò appunto è necessario agisca prima Maria, poi Lucia, poi Beatrice. E questa, invero, è l' unica spiegazione possibile; ma pure nemmeno questa toglie la contraddizione, poichè sempre resta il fatto che Beatrice, conoscendo il pericolo di Dante, e desiderando di salvarlo, avrebbe pur dovuto essa stessa pregare Dio della Grazia. — E c' è di più: Beatrice dice a Virgilio:

> E temo che non sia già sì smarrito
> Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
> Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito (1)

Ma come mai essa, che deve saper tutto, non sa se sia o non sia *tardi*, se Dante possa o non possa esser salvato?

(1) *Inf.* II, 64-66.

Concludo che qui mi pare ci sia davvero contraddizione; e questa sarebbe una nuova prova di cosa già nota, cioè che i primi canti della *Commedia* non hanno ancora tutta quella perfezione che il poeta poi, più scaltrito nell'arte, ha saputo dare al suo divino poema.

IV.

« A quella foce ha egli or dritta l'ala ».

(*Purg.*, II, 103.)

Questa noticina riguarda la *lezione* del verso citato; e vorrebbe dimostrare che appunto cosi esso si deve leggere, e non invece, come pure si trova in varie edizioni,

« A quella foce ov'egli ha dritta l'ala ».

Vero è che, in fatto di *lezioni*, l'autorità dei codici deve contare sopra tutto. Ma io non so quale risultato deriverebbe, dall'esame dei codici, riguardo a questo verso; nè posso certamente farlo io stesso, nè so che altri l'abbia fatto. Ad ogni modo, anche il senso ha pure il suo valore; e qui mi pare che il senso appunto dimostri migliore la *lezione* ch'io preferisco.

Mi si permetta di riportare il passo, scrivendo il verso in questione nel modo ch' io ritengo errato :

Ond' io ch'era alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala ;
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala (1).

Chi non vede che leggendo così si avrebbe un' inutile ripetizione ? Il dire *dove l' acqua di Tevere s' insala* e il dire *quella foce* è proprio la medesima cosa. Il poeta direbbe dunque : Io che ero alla foce del Tevere fui raccolto alla foce del Tevere. — E non basta. Leggendo così, il verbo principale di tutto il periodo è *fui ricolto*. Ne verrebbe dunque : Fui raccolto alla foce del Tevere, però che sempre quivi si raccoglie ecc. E chi non vede quanto più logico e più giusto sia invece il dire : L' angelo ora torna alla foce del Tevere, ha verso quella foce *dritta l' ala*, perchè appunto là si raccolgono coloro che sono morti nella grazia di Dio e debbono venire al Purgatorio ? —

(1) *Purg.*, II, 100-105.

V.

« .....; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli pegno. »

(*Parad.*, VI, 35-36.)

È ben noto che quasi tutti i commentatori intendono che anche queste parole siano di Giustiniano, e che il soggetto del verbo *cominciò* sia la *virtù* prima nominata. Fra gli antichi, solo Benvenuto Rambaldi interpretò diversamente, aggiungendo a *cominciò* la dichiarazione: *s cilicet narrationem suam;* cosicchè soggetto sarebbe Giustiniano, e le parole su citate non sarebbero di lui ma del poeta, e quindi vi sarebbe qui un'interruzione al suo discorso. Questa medesima opinione hanno accettato, tra i moderni, il Tommaseo, lo Scartazzini, il Casini (1).

(1) È curioso che anche il **Passerini** spiega: « Giustiniano cominciò la sua esposizione dal tempo » ecc.; mentre la lezione ch'egli accetta è secondo l'altra interpretazione, poichè egli legge:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora ecc.

Ma io credo che questa opinione sia falsa. Per risolver la questione qui, naturalmente, non può essere di alcun aiuto l' esame dei codici; e bisogna basarsi solo sul ragionamento.

Ora a me pare che gli argomenti dei sostenitori di tale interpretazione non abbiano alcun valore. — Benvenuto non dà alcuna ragione; così neppure il Casini, il quale dichiara solo di « seguire nell' interpretazione e nell' interpretazione due commentatori moderni, Tommaseo e Scartazzini. » Resta dunque che vediamo gli argomenti di questi due.

Il Tommaseo dice soltanto che è « meglio intendere che Giustiniano interrompa *per non troppo allungare,* e che questo verso e mezzo sia in bocca di Dante » Ora, questa ragione è ben facilmente confutabile, se si pensa che ad ogni modo, o queste parole siano riferite come di Giustiniano, o siano in bocca di Dante, sempre dalla morte di Pallante appunto, e non prima, cominciò Giustiniano la storia dell' *aquila;* questo è ben certo: *cominciò dall' ora* ecc. — Nè si dica che l' *abbreviazione* consisterebbe nel non riferire i fatti che accaddero tra la morte di Pallante e la fondazione di Alba; poichè non è assolutamente ammissibile che Giustiniano facesse di questi una diffusa esposizione, mentre in tutto il resto del suo discorso procede così rapido e

[illegible]

[illegible] Scartazzini ? —

Neppur esso ha alcun valore. Egli dice che la virtù dell' aquila incominciò ben prima della morte di Pallante, almeno dalla partenza di Enea da Troia. Si sa bene che ogni cosa che sia causa d' un' altra è a sua volta anche effetto di una precedente, a quel modo che il capostipite di una famiglia è a sua volta discendente da altri. Ma così non ci si potrebbe fermare mai, e bisognerebbe per ogni cosa risalire all' epoca della creazione o più su ancora. Così in questo caso, se si ammette che la virtù dell' aquila cominciò almeno dalla partenza di Enea, si può per la stessa ragione ammettere che sia cominciata almeno colla fondazione di Troia. Invece, è ben chiaro, Giustiniano in questo punto considera soltanto ciò che *direttamente* servì a render forte e riverita l' aquila romana, e perciò comincia appunto dalle prime vittorie di Enea nel Lazio. Le sue precedenti peregrinazioni invece non vi contribuivano direttamente, anzi avevano piuttosto ritardato il principio della potenza di essa.

Non è dunque affatto vero che questa *virtù* non cominci dalla morte di Pallante cioè dalle conquiste di Enea nel Lazio: anzi, *direttamente*, comincia proprio di là.

Ma non basta. Anche se si ammettesse che le parole in questione dovessero considerarsi

come di Dante e non di Giustiniano, ne verrebbe forse per questo che Giustiniano avesse incominciata da un punto diverso la sua narrazione, che fosse con essa risalito più addietro nel tempo? No, certo; poichè ad ogni modo *cominciò dall'ora* ecc. — Ma Giustiniano vuol fare qui tutta la storia dell'aquila romana: e se incomincia la sua narrazione dalla morte di Pallante, questo vuol dire, indubitabilmente, che da quel momento appunto egli crede cominci direttamente essa storia. Dunque di là deve cominciare anche la *virtù* che *ha fatto degno di riverenza* il *sacrosanto segno*; dunque non c'è nessunissima ragione per negare che le parole in questione siano di Giustiniano; mentre anzi, come abbiamo visto, sarebbe assai strano che non fossero.

VI.

« Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi..... »

(Parad., XIV, 136-37).

Queste parole fanno parte di un passo assai controverso, che mi par bene riportare qui per intero, per comodo del lettore.

Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa
Posponendo il piacer degli occhi belli
Nei quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero (1).

Le controversie fra i commentatori sono specialmente intorno al significato delle parole *i vivi suggelli d'ogni bellezza*, che alcuni interpretano per *i cieli*, altri per *gli occhi di Beatrice*. — Ma io non intendo qui occuparmi di queste; e ciò per due ragioni: prima, che non credo sia possibile venire ad una conclusione sicura a tal riguardo; seconda, che in ogni modo il senso generale varia ben poco, anzi nella sostanza, sebbene a prima vista non sembri, resta il medesimo. Infatti, nell'un caso il senso sarebbe: Non sono da condannare se ho detto che la croce luminosa di Marte mi piacque più di alcun'altra cosa fino allora veduta, perchè da una

(1) *Parad.*, XIV, 127-139).

[illegible] scrive nulla nella mano
[illegible] parte, la che io
[illegible] avevo ancora guar-
[illegible] i quali anche i lor
[illegible] sempre più belli nella salita
[illegible] che mi sarebbero piaciuti
[illegible] croce, se allora li avessi guar-
[illegible] altro caso la spiegazione sarebbe:
[illegible] condannare se ho detto che la
[illegible] piacque più di ogni altra
[illegible] vista, perchè gli occhi di Bea-
[illegible] sempre più belli nella santa amo-
[illegible] ma io non li avevo visti nel loro
[illegible] splendore, non avendo
[illegible] in Marte. — Come si vede,
[illegible] e proprio il senso, e non
[illegible] pena di discutere tanto su questo
[illegible] s'è fatto finora.

[illegible] nessun commentatore,
[illegible] alcuna difficoltà nelle parole
[illegible] di cui ch'io m'accuso per
[illegible] e tutti concordemente spiegano:
[illegible] di cui ch'io m'accuso, cioè di
[illegible] ancora rivolto alla mia donna. E
[illegible] che in tale spiegazione non ci
[illegible] senso; poichè così il poeta ver-
[illegible] dire: Chi pensa ch'io non m'era ri-
[illegible] alla mia donna può scusarmi s'io non

m' ero rivolto alla mia donna. — Un bel discorso in verità.

Io credo invece che la spiegazione sia la seguente: Chi pensa che ecc. ecc., riconoscerà che se io ho detto d' aver preferito la croce ad ogni altra bellezza fino allora veduta, non ho in verità per questo quella colpa che a prima vista parrebbe, cioè non sono stato *troppo'osa*; riconoscerà che io debbo essere assolto, scagionato, *escusato*, di quell' accusa che per un momento ho finto io stesso di muovermi, col solo fine appunto di confutarla.

Solo in questo modo mi pare si possa trarre un senso chiaro da quelle parole ; e tale senso resta poi sempre giusto, sia che per *i vivi suggelli* s' intendano *i cieli*, sia che s' intendano *gli occhi belli di Beatrice.*